LE VITE

DI PLUTARCO

VOLGARIZZATE

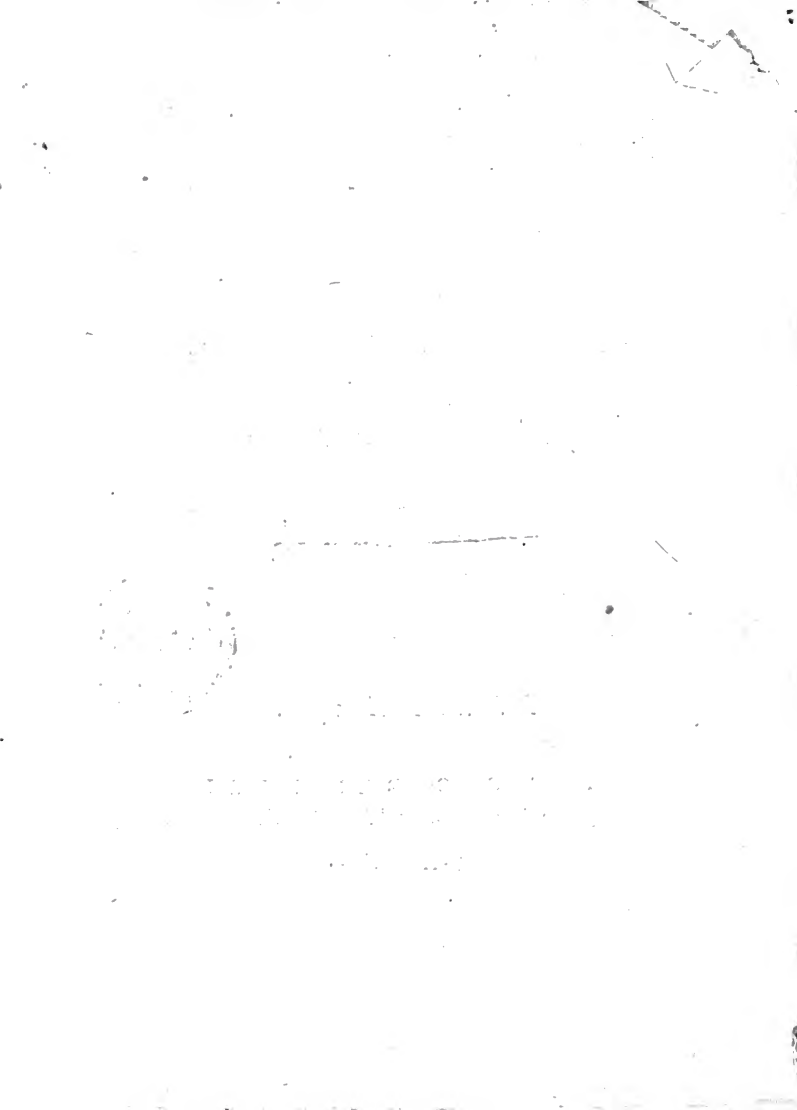
DA GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE.

TOMO IV.

IN ROMA 1791.

PER GIO: DESIDERJ
Stampatore incontro a Sant' Antonio de' Portoghesi

Con Approvazione.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il tomo IV. intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo Veronese, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo di 25. Giugno 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo IV. intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei Gentiluomo Veronese; nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d' Araceli 25. Giugno 1791.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P.M. S. Palatii Apostolici Soc.

V I T E

Che si contengono in questo Quarto Volume

CIMONE.

PEripolta, quell' indovino che dallla Tessaglia condusse in Beozia il Re Ofelta co' popoli a lui soggetti, lasciò una schiatta di posteri celebre per ben lungo tempo; la maggior parte de' quali abitò in Cheronea, che fu la prima città ch' essi occuparono, scacciatine i barbari. Ma essendo i più di tale schiatta per natura prodi e bellicosi, perirono nelle incursioni che fecero i Medi, e ne' conflitti contro de' Galati, dove a pugnar si esponevano senza riserbo. Restava solamente un fanciullo orfano, che avea nome Damone, e per soprannome chiamato venìa Peripolta, il quale in bellezza di corpo, e in grandezza d' animo superava di gran lunga tutti gli alrri giovani dell' età sua, quantunque per altro incolto fosse ed aspro ne' suoi costumi. Di questo uscito appena della fanciullezza, innamoratosi un Romano, comandante di una certa coorte che svernava in Cheronea, non potendo per via di persuasioni nè di donativi conseguire l' intento suo, ben si vedeva che rattenuto non sarebbesi dall' usargli violenza, già in trista condizione trovandosi in allora la patria mia, che dispregiata veniva per cagione della debolezza e povertà sua. Una tal violenza temendo Damone, già sdegnato per le istanze che colui fatte gli avea, tramando gli andava insidie, e trasse in congiura contr' esso certi suoi coetanei, ma non già molti, per potersi tener meglio occulto. Essendo adunque sedici in tutti, si tinsero di notte tempo con fuliggine i volti, e dopo aver bevuto vin pretto e generoso, si fecero allo spuntar del giorno addosso al Romano in piazza, dove sacrificava, e ucciso lui e non pochi di quelli che intorno gli erano, usciron fuori della città. Destatosi quindi un grande tumulto, si unì il consiglio de' Cheronei, e decretò sentenza di morte contro coloro; ciò facendo per iscusare la città presso i Romani. In su la sera poi, cenando unitamente i magistrati, conforme l' usanza, entrato Damone co' suoi nella curia, li trucidò, e sen fug-

gl di bel nuovo fuori della città. Avvenne che in que' giorni Lucio Lucullo passando di là coll' armata a non so quale spedizione inviato, si fermò quivi, e facendo esatta disamina sopra le recenti uccisioni, trovò che la città non era punto colpevole, ma piuttosto anch' essa ingiuriata; per lo che, tolti seco anche gli altri soldati che in essa erano, seguì suo viaggio. Devastando intanto Damone con latrocinj e con iscorrerie le terre al d' intorno, e standosi già sopra la città, i cittadini con ambasciate e con decreti scaltri ed astuti fecer sì che il trassero a loro. Venuto che fu, il costituirono soprantendente al ginnasio, e poscia, mentre ungevasi nella stufa, l' uccisero. Veggendosi però quivi comparir certe larve per ben lungo tempo, e udendovisi de' lamenti (per quanto ne dicono i nostri antenati), otturaron le porte di quella stufa: e fino al presente coloro ch' abitano vicino a quel luogo, pensanoche vi si veggan tuttavia de' fantasmi, e che vi si odano voci che fanno spavento. Queglino che avanzan di questa schiatta (poichè parecchi ne restano ancora, principalmente a Stiri di Focide, i quali le maniere seguon degli Eolj) appellati sono Asbolomeni, vale a dir *fuligginosi*, per essersi Damone, quando andò a far quell' uccisione, tinto di fuliggine, che da' Greci chiamasi *asbolos*. Gli Orcomenj poscia, in dissensione essendo co' Cheronei, che lor son confinanti, subornarono con denaro un delatore Romano, il quale accusando la città, non altrimenti che se stata fosse un uomo solo, la chiamava in giudicio per quelle stragi che Damone avea fatte. L'accusa era innanzi al pretore di Macedonia (non mandando i Romani per anche pretori in Grecia); e quelli che in difesa parlavano della città, il testimonio allegavano di Luclulo. Per la qual cosa scritto avendo il pretore a Lucullo stesso, questi testificò il vero; e così la città, che correva estremo pericolo, assolta fu: e quindi i Cheronei, poichè salvi si videro, un simulacro di pietra eressero nella pizza a Lucullo, vicino a Bacco. Io pertanto di parer sono che la gratitudine al beneficio fatto allora da Lucullo, abbia ad estendersi ben anche in noi, che presentemente viviamo, quantunque di molte età posteriori. Credendo però che di quell' immagine che l' aspetto imita e le fattezze del corpo, di gran lunga migliore e più bella sie quella che l' indole rappresenta e i costumi, io nello scrivera queste

queste vite parallele, prenderò pure a raccontar anche le azioni di un tal personaggio, ed esporrolle con verità: bastando la grata ricompensa del farne memoria: e già neppur egli medesimo per la sincera testimonianza che rendette alla mia patria, non vorrebb' esser ricompensato con un falso ed inventato racconto intorno alla di lui vita. Imperciocchè siccome vogliamo noi, che que' dipintori, i quali ritratto fanno d'oggetti vaghi e di molta eleganza, trovando in essi una qualche picciola menda che sia disaggradevole, nè interamente la tralascino, nè la esprimano con tutta esattezza (apportandosi dal far questo bruttezza, dal far quello dissomiglianza); così malagevole essendo, anzi non possibil forse il mostrare un uomo di vita affatto pura ed irreprensibile, d'uopo è di esporre appuntino nelle belle ed oneste azioni sue la verità, non altrimenti che se tutta consistesse in ciò la simiglianza: e in quanto poi a quelle colpe, nelle quali o per una qualche passione, o per una qualche politica necessità, foss' egli incorso operando, tenendole per mancanza piuttosto di una qualche virtù, che per vizj reali, non si vuol già dichiararle nella storia con troppa diligenza, ma quasi con verecondia e con ritegno, riguardo all'umana natura, s'ella non produce mai verun bene interamente sincero, e se non dà costumi che sieno del tutto virtuosi e perfetti. Considerando io dunque chi fosse da paragonarsi a Cimone, paruto mi è che il fosse Lucullo. Conciossiachè amendue bellicosi furono, e chiari si rendettero contro de' barbari; mansueti mostraronsi nel governo delle faccende politiche, e sopra tutto respirar fecero le loro patrie dalle sedizioni intestine; e l'uno e l'altro di essi eresse trofei, e riportò vittorie celebratissime: non essendovi alcuno fra' Greci che vada innanzi a Cimone, nè alcun fra' Romani che innanzi vada a Lucullo, e che guerreggiando siasi così lungi inoltrato, eccettuandosi però Ercole e Bacco; e Perseo ben anche per ciò che fece contro Etiopi, Medi, ed Armeni; e Giason pure, se da que' tempi così remoti giunta è fino a' nostri cosa degna di fede intorno alle imprese di questi. Quello che v' ha ancor di comune fra Cimone e Lucullo si è, ch' entrambi lasciarono le loro spedizioni imperfette, avendo battuti bensì e rotti i nemici, ma non avendoli nè l'uno nè l'altro interamente sconfitti. Sopra tutto poi veder si può in essi eguaglian-

glianza nella cortesia e nella generosità in accogliere e in benignamente trattar le persone, e nella splendidezza e magnificenza del giornaliero lor vivere. E tralasciate abbiamo per avventura alcun' altre somiglianze, le quali non sarà malagevole raccorre dalle cose stesse che noi narreremo.

Di Cimone fu padre Milziade, e madre Egesipile di Tracia, figliuola del Re Oloro, come raccontasi ne' poemi di Archelao e di Melantio, scritti in onore di Cimone stesso. Quindi è che anche Tucidide lo storico, il qual per ischiatta attenente era a Cimone, ebbe il padre che chiamavasi Oloro, relativamente al nome di quell' antenato, e possedè in Tracia miniere d' oro; e dicesi che ucciso fu a Scapte Ile, picciol luogo di Tracia: ma il di lui sepolcro (stat' essendone portate le reliquie nell'Attica) si vede fra quelli della casa di Cimone, presso quel di Elpinice, sorella di Cimone medesimo. Tucidide per altro in quanto al popolo era Alimusio, e Laciade era Milziade. Questi pertanto condennato a dover pagare cinquanta talenti, preso fu per costringerlo a farne lo sborso, e in prigion si morì. Rimasto senza padre Cimone assai giovinetto, colla sorella fanciulla e non ancor da marito, s' acquistò da principio infamia nella città, e fece che si parlasse molto di lui, come d' uomo disordinato e bevitore, che di natura simile fosse a quell' altro Cimone che gli era avolo, e che per la sciempiaggine sua, dicono che soprannominato era Coàlemo, vale a dire *balordo*. Stesimbroto Tasio che nacque intorno al tempo stesso di Cimone, asserisce ch'ei non apprese nè musica, nè verun' altra delle discipline liberali ch' erano in uso allora appo i Greci, e che affatto lontano era dall' Attica acutezza, facondia, e leggiadria di parlare; ma che si scopriva in lui costume sommamente nobile, generoso, e sincero; e che l' indole dell' animo suo avea dello Spartano, anzi che no,

Schietto, incolto, ma a grandi opre valente,

come appunto l' Alcide di Euripide, per quanto si può dire sopra ciò che ne ha scritto Stesimbroto. Mentr' era ancor giovane, tacciato veniva di usare colla sorella: e per verità dicesi ch' Elpinice non fosse già persona modesta, ma che avuto avesse commercio ben anche col pittor Polignoto. Per questo

questo vogliono che dipingendo costui le Trojane nel portico detto allor Plesianactio, ed ora Pecile, formato abbia il volto di Laodice a simiglianza di quel d' Elpinice. Egli non era già un artefice mercenario, nè incaricato s' era di dipingere in quel portico a prezzo, ma gratuitamente, ambizioso di acquistarsi credito nella città, come raccontan gli storici, e il poeta Melantio che dice così:

> Ei la piazza Cecropia ornò a sue spese,
> E i templi degli Dei con dipinture
> Che rappresentan degli eroi le imprese.

Sonvi di quelli che dicono che l' usar di Cimone con Elpinice non era già per corrispondenza secreta, ma per matrimonio apertamente fra loro contratto, non trovand' essa, per esser povera, marito che conveniente fosse alla nobile sua condizione; e che essendosene poscia invaghito Callia, uno de' più doviziosi d' Atene, e, per averla in isposa, esibito avendo di pagar prontamente al pubblico la pena, alla quale stat' era condennato il di lei padre, ella si lasciò persuadere, e Cimon gliela diede. Ma per quello che appare fu in somma Cimone dedito molto ad amar donne: imperciocchè il poeta Melantio scherzando sopra ciò nelle sue elegie, menzion fa di un' Asteria da Salamina, e anche di una certa Mnestra, come da lui amate intensamente. Ben si vede poi chiaro che in quanto a Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle, la quale per altro gli era consorte legittima, si abbandonò a troppo gagliarda passione, e troppo altamente s' afflisse per la di lei morte, se ciò in qualche parte si può dedurre da quelle elegie, che scritte gli furono per consolarlo; delle quali il filosofo Panezio crede autore il fisico Archelao, conghietturandolo non fuor di proposito da' tempi in cui visse. Nel resto fu Cimone in tutti i costumi suoi ammirabile e grande: conciossiachè inferior non essendo nè a Milziade in ardire, nè a Temistocle in senno, si confessa comunemente che in giustizia superior fu all' uno e all' altro; e non istando al di sotto di essi neppure un tantino in quanto alle virtù militari, al di sopra n' era oltre ogni credere in quanto alle politiche, pur di età giovane, e non esercitato ancor nelle guerre: onde nell' irruzione de' Medi, quan-

quando Temistocle persuadeva il popolo di lasciar la città e le terre loro, e di mettersi in armi su le navi a Salamina, e combatter per mare, restati essendo tutti sbigottiti ad una sì ardita proposta, Cimone il primo veduto fu pieno d' ilarità passar pel Ceramico, e salire alla rocca insieme con altri compagni, portando in mano un certo fren da cavallo, per lassù appenderlo in dono alla Dea; come non abbisognasse già più la città di truppe di cavalleria, ma d' uopo soltanto allora le fosse di gente da combattere in nave. Appeso però avendo il freno, e tolto uno di quegli scudi che attaccati erano intorno al tempio, e fatte preghiere alla Dea, discese al mare, facendo quindi che non pochi cominciassero a prender coraggio. Era ben anche, al dir del poeta Ione, bello d' aspetto, grande di persona, e di capigliatura folta e ricciuta. Avendo poi mostrato gran valore in quella battaglia, s' acquistò subito nella città benivoglienza ed estimazione, e facendosegli intorno molti, lo esortavano a voler pensare e far cose corrispondenti a quelle di Maratona. Prendendo però egli a ingerirsi negli affari della repubblica, ben volentieri accolto venne dal popolo, che stucco essendo già di Temistocle, sollevò alle cariche e agli onori più cospicui Cimone, il quale ben s' adattava e caro era alla moltitudine per quella piacevolezza e semplicità ch' egli avea. Cooperò non poco al di lui ingrandimento Aristide di Lisimaco, il quale scoprendo buon' indole ne' suoi costumi, ebbe per cosa ben a proposito il contrapporlo all' astutezza, e all' ardir di Temistocle. Fugati che furono dalla Grecia i Medi, inviato fu Cimone comandante dell' armata sul mare, non avendo per anche gli Ateniesi dominio sopra gli altri Greci, ma soggetti ancora essendo a Pausania ed a' Lacedemonj. Prima di tutto veder ei fece mai sempre in ogni spedizione veramente ammirabili i suoi cittadini ne' begli allestimenti e nel buon ordine loro, e di tale prontezza d' animo, che ben si distinguevan di molto sopra gli altri tutti. Poscia, mentre Pausania trattava co' barbari di tradire la Grecia, e sopra ciò scriveva lettere al Re, ed aspramente e petulantemente portavasi cogli alleati, e, stante l' autorità e la stolida alterigia sua, molte ingiurie faceva, egli per contrario accogliendo con mansuetudine gli oltraggiati, e benignamente conversando con loro, veniva, senza che alcuno se n'accorgesse, ad acquistarsi il do-

dominio della Grecia non già col mezzo dell' armi, ma col ragionare e colla bontà de' costumi suoi. Imperciocchè la maggior parte de' commilitoni, più tollerar non potendo la rigidezza e l' orgoglio di Pausania, a Cimone si congiungeva e ad Aristide; i quali nel tempo stesso che si studiavano di trar a loro le genti, mandarono pur dicendo agli efori, che richiamasser Pausania, siccome quello che screditava Sparta, e che metteva in isconvolgimento la Grecia. Dicesi poi, che avendo Pausania, mosso da vergognoso disonesto appetito, mandata a prendere una fanciulla di Bizanzio, che avea nome Cleonice, figliuola di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciaron condurre, da necessità costretti e da tema; e che avend' ella pregato, prima di entrar nella stanza, che spento vi fosse il lume, inoltrandosi poscia all' oscuro e tacitamente verso il letto, in cui già Pausania dormiva, urtò, non volendo, nell' estinta lucerna, e la rovesciò; e ch' egli destatosi con agitazione allo strepito, e sguainato un pugnale che si tenea presso, cominciò a dar de' colpi, come se un qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì a giovane; la qual morta essendo per una tale ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania; ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva, e con impeto di collera gli diceva un verso eroico di questo significato:

Va a l' ultrice giustizia che t' aspetta:
Male assai grande è agli uomini l' ingiuria.

Per un' azione sì fatta mal potendolo più sopportar gli alleati, andarono insiem con Cimone ad assediarlo. Ma Pausania se ne scampò fuor di Bizanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio negromantico, e chiamando quivi l' anima di Cleonice, supplicavala di voler deporre lo sdegno: ella però comparitagli, disse che ben tosto liberato sarebb' ei da ogni male, come giunto fosse in Lacedemonia; alludendo, com' è probabile, a quella morte, che ivi er' egli per incontrare. Queste cose raccontate sono da molti. Cimone pertanto, messi essendosi i commilitoni sotto di lui, navigò alla testa dell' esercito in Tracia, inteso avendo, che certi cospicui Persiani, parenti ben anche del Re, occupata Ejone, città posta lungo il fiume Strimone,

mone, molestavano i Greci al d' intorno. Primamente adunque vinse in battaglia que' Persiani stessi, e li respinse e chiuse dentro le mura: in secondo luogo poi andò a scacciar que' Traci che al di sopra abitavano dello Strimone, donde alla città venivano i viveri, e tenendo ben guardato il paese tutto, ridusse gli assediati a tale indigenza, che Bute, il capitano del Re, perduta ogni speraaza, appiccò fuoco alla città, e insieme cogli amici e con ogn' altra cosa abbruciò pur se medesimo. Avendo Cimone presa la città in questo modo, non ne ritrasse già bottino considerabile, stat' essendo consumata dal fuoco la maggior parte delle cose co' barbari stessi: ma ad abitare e a coltivar diede agli Ateniesi quel paese che buonissimo e fertilissimo era: onde il popolo d' Atene acconsentì che gli si ergesser tre Erme, o sia statue di pietra, su la prima delle quali era quest' iscrizione:

Ben eran di fort' alma e paziente
  Que' che dello Strimone a la corrente
Una volta in Ejon provar già fero
  E fame dolorosa e Marte fiero
De' Medi a i figli, che in angustie estreme
  Giunti al fin sono a perder ogni speme.

Su la seconda:

Da gli Ateniesi cittadin si diede
  A' capitani lor questa mercede
De' grandi beneficj che fatt' hanno:
  Onde alcun de' nepoti che verranno,
Veggendo ciò, più ad emular s' accenda
  La gloria loro, e al ben comune intenda.

E su la terza:

Un dì già insieme co' figliuoi d' Atreo
  Al sacro pian di Troja andò Mnesteo,
Schiere d' esta città menando seco:
  E, al dir d' Omero, sovra ogn' altro Greco
Er' egli capitan prode e di vaglia
  In ben dispor le armate e la battaglia.

Così

Così ogn'ora esser forti, e sì conviene
Ben governar le guerre a que' d'Atene.

Quantunque in veruna di queste iscrizioni non si vedesse nominato Cimone, ciò nulla ostante gli uomini di allora teneano, che tali cose fosser per lui il più alto colmo d'onore; non avendo nè Temistocle nè Milziade conseguito mai tanto: anzi domandando quest' ultimo una corona d'olivo, Socare Deceleo levatosi di mezzo all' assemblea gli si oppose con parole che furono bensì grate al popolo, ma non però giuste e convenevoli; imperciocchè,, Quando, disse, o Milziade, ,, combattendo solo, avrai tu vinti i barbari, allor chiedi pu- ,, re di venir tu solo onorato. E perchè dunque gli Ateniesi tanto ebber più caro l'i perar di Cimone? Forse perchè sotto gli altri condottieri non combatterono se non per difendersi da' nemici, dove sotto di questo poterono ben anche danneggiare i nemici stessi, irruzion facendo e combattendo nelle lor terre, parte delle quali pur conquistarono, mandando colonie ad Ejone e ad Anfipoli. Colonie mandarono ben anche a Sciro, da Cimon presa in sì fatta occasione. Abitavan quest' isola i Dolopi, uomini affatto inesperti nella coltivazion del terreno, ed avvezzi, per antica lor consuetudine, ad andar corseggiando sul mare; e omai giunti erano a tale ingiustizia, che non la perdonavan neppure a que' forestieri che navigavano là, e commercio avevan con loro. Quindi spogliarono e in catene misero alcuni Tessali mercatanti, che approdarono al Ctesio: ma scampati essendo poi questi da' vincoli, condennar fecero quella città al risarcimento dagli Anfittioni. Non volendo però quegli abitanti sborsar il danaro così in comune, ma sostenendo che pagar il dovesser que' soli che rapita aveano la roba, intimoritisi i rapitori scrissero tosto a Cimone, esortandolo a venirne colle sue navi ad occupar la città, che data gli avrebber eglino in mano. Insignoritosi Cimone in questa guisa dell' isola, ne scacciò i Dolopi, e liberò da que' ladroni l'Egeo. Avendo poi sentito che l'antico Teseo, figliuolo di Egeo, fuggitosi da Atene a Sciro, ivi stat' era ucciso a tradimento dal Re Licomede per effetto di tema, proccurava egli con ogni diligenza di trovarne il sepolcro: imperciocchè aveano gli Ateniesi un oracolo che lor commetteva di trasportar le reliquie di Teseo alla patria, e di onorarlo decoro.

corosamente siccome eroe. Ma non sapeasi in qual luogo seppellito fosse, ciò que' di Sciro confessar non volendo, nè lasciando che fatta inquisizion ne venisse. Pure allora, per la molta premura che n' ebbe Cimone, trovatosi finalmente il sepolcro, pose egli quell' ossa su la propria trireme sua, e cogli ornamenti più magnifici e più decorosi trasportolle alla patria, dopo il corso di quasi quattrocent'anni: per la qual cosa si rendè il popolo affezionato oltre modo; e in di lui memoria si fece ben anche quella contesa di Tragici, intorno alla quale fu il giudicio così rinnomato. Conciossiachè avendo Sofocle, ch' era ancor giovane, esposta allora la sua prima tragedia, ed essendovi gara e contrasto fra gli spettatori, Afepsione, l' arconte, non cavò già a sorte i giudici sopra quelle rappresentazioni; ma come Cimone insieme con altri comandanti colleghi suoi entrato fu nel teatro, e fatti ebbe al Nume i libamenti dalla legge prescritti, l' arconte non li lasciò già partire, ma giurar fecli ed obbligolli a sedersi per dover giudicar eglino, ch' erano diece, uno d' ogni tribù. Quelle rappresentazioni pertanto, in riguardo anche alla dignità di tali giudici, fatte furono con una emulazione grandissima. Avendo riportata vittoria Sofocle, dicesi ch' Eschilo ciò mal comportando se ne afflisse oltre misura, nè soffrì di rimanersene a lungo in Atene; ma pieno di collera passò a Sicilia, dove morto essendo, seppellito fu presso Gela. Racconta Ione, che andato, ancor molto giovane, da Chio ad Atene, cenò quivi insiem con Cimone presso Laomedonte, e che, dopo i libamenti, pregato essendo Cimone stesso di voler cantare, e cantato avendo non senza grazia e soavità, i circostanti si diedero ad encomiarlo come gentile ben più di Temistocle, il qual già disse che appreso nè a cantare nè a citareggiar non avea, ma che ben saputo avrebbe render grande e doviziosa una città. Quindi (come addivenir suole) caduto essendo il discorso in quel convito sopra le imprese di Cimone, ed essendosi menzion fatta delle più grandi, ei medesimo espose uno strattagemma che un dì usato egli avea, tenendolo per l' operazione più saggia che mai fatt' avesse. Ciò fu, che presi essendosi in guerra dagli alleati molti barbari da Sesto e da Bizanzio, ed ingiunto essendo ad esso di farne la distribuzione, egli da una parte mise i prigioni stessi, e dall'altra tutti gli ornamenti che avean costoro

ro intorno a' lor corpi, la qual cosa gli alleati veggendo, tacciavano quella divisione come troppo ineguale; ma ei disse allora che si prendesser eglino delle due parti qual più volessero; poichè gli Ateniesi stati assai paghi sarebbero di quella che lasciata lor fosse. Avendoli però consigliati Erofito Samio di voler piuttosto le cose de' Persiani, che i Persiani stesi, preser eglino gli ornamenti, e lasciarono agli Ateniesi i prigioni. Partissi allora Cimone, tenuto per un ridevole distribuitore; mentre gli alleati via sen portavano smaniglie d'oro, e collane, e vezzi, ed abiti, e porpore; e agli Ateniesi toccati erano solamente corpi nudi, e male avvezzi al lavoro. Ma non andò guari che gli amici e i parenti di que' prigioni, dalla Frigia e dalla Lidia venendo, tutti li riscattarono con una somma di danaro sì grande, che Cimone mantenne con esso di vittuaglia le navi per ben quattro mesi, e avanzò ancora alla città una quantità d'oro non picciola. Essendo già quindi Cimone divenuto assai dovizioso, tutte quelle rendite, che sì orrevolmente procacciate ei si avea dalle conquiste sopra i nemici nelle sue spedizioni, egli più orrevolmente ancora le consumava a pro de' suoi cittadini: imperciocchè levò le siepi e i ripari a' suoi campi, onde que' cittadini che bisognosi erano, e i forestieri ben anche potessero senza timore e liberamente andarsi a prender de' frutti; e faceva ogni giorno in sua casa una tavola schietta bensì, ma però bastante per molte persone, alla quale andar poteva chiunque de' poveri voluto avesse, e aveva quivi alimento, senza che sel guadagnasse co' suoi lavori, avendo così tempo d'attendere solamente alle cose della repubblica. Al dir d' Aristotele, non era già sempre allestita questa sua tavola a tutti gli Ateniesi in generale, ma a chiunque volesse andarvi de' suoi popolani soli, ch' erano già i Laciadi. Avea poi sempre dietro una comitiva di giovani suoi famigliari e ben vestiti; e se per avventura incontravasi in un qualche vecchio cittadino che fosse mal in arnese, faceva che qualcun di loro cangiasse le vestimenta con esso; e un tal fatto ben onesto e decoroso sembrava. Questi medesimi famigliari suoi portavano pur con loro del danaro in gran quantità, e accostandosi nella piazza a que' poveri che mostravan essere i più dabbene e i più onesti, tacitamente e con secretezza mettean delle monete in lor mano. Delle quali cose per che

fat' abbia menzione anche Cratino il comico negli Archilochi con questi versi:

Anch' io Metrobio, povero notajo,
Con Cimone, uom divino, ospitalissimo,
E fra li Greci tutti il primo e l' ottimo,
Bramava di passar l' età decrepita,
Lietamente mangiando alla sua tavola:
Se non ch' egli primiero a morte andossene.

Gorgia il Leontino dice che Cimone si procacciava ricchezze per farne uso, ed uso facevane per acquistarsi onore. E Critia, uno de' trenta tiranni, desidera nelle sue elegie

Degli Scopadi aver l' alte ricchezze,
Il magnanimo cor del buon Cimone,
Ed i trofei d' Agesilao Spartano.

E per verità non sappiam noi che Lica, pur anch' egli Spartano, per verun' altra cosa fosse tanto rinnomato fra' Greci. se non perch' ei ne' giuochi ginnici convitava i forestieri. Ma la liberalità di Cimone sorpassava di gran lunga l' ospitalità e la cortesia degli antichi Ateniesi: imperciocchè queglino mostrata hanno bensì agli altri Greci (del che quella città ben a ragione andar può fastosa) la maniera del seminare, onde raccogliere gli alimenti; ed hanno insegnato pure il trovar fontane e l' accender fuoco agli uomini che bisogno ne avessero: ma egli renduta avendo la sua casa un Pritaneo comune a' cittadini, e data facoltà ben anche a' forastieri di prendere e di usar delle frutta e di quant' altro di bello e di buono, secondo le stagioni, si produceva ne' suoi poderi, riususcitò in un certo modo la decantata comunella che a' tempi di Saturno si usava. Quelli pertanto che lo tacciavano di far ciò per lusingare e per cattivarsi il popolo, smentiti affatto restavano dalla condotta che nel resto teneva un tal personaggio, nella quale mostravasi fautore degli ottimati, ed inclinato alle maniere Laconiche; opposto essendosi insieme con Aristide a Temistocle, quando più che non si conveniva volea questi sollevare la democrazia; e molto contrastato avendo ad Efialte, quando questi in grazia del

po-

popolo abolir voleva il magistrato dell' Areopago. Benchè poi vedesse gli altri tutti, eccetto Aristide ed Efialte, pieni di proventi che ricavavan dal pubblico, egli nulla di meno si mantenne mai sempre incorrotto nella repubblica, nè accettò mai regali, ma ogni cosa diceva e operava illibatamente ed a grato. Raccontasi che un certo barbaro, il quale si chiamava Resace, ribellato essendosi dal Re de' Persiani, portossi ad Atene con molte ricchezze, e che quivi perseguitato e malmenato venendo da' calunniatori, ricorse a Cimone, e gli presentò al limitar del vestibolo due vasi pieni l' uno di Darici d'oro, l'altro di que' d' argento; il che veggendo Cimone si mise a ridere, e lo interrogò qual più volea ch' ei gli fosse, o mercenajo, od amico: alla quale interrogazione avendo quegli risposto di volerlo piuttosto amico „ Adunque, „ soggiunse allora Cimone, porta pur teco questi danari tuoi, „ e tienli presso di te; conciossiachè essendoti io amico, po- „ trò già servirmene, dove bisogno n' abbia „. Ora poichè gli alleati esborsavano bensì il danaro per le pattuite contribuzioni, ma più somministrar non voleano nè navi di tutto ben corredate, secondo i patti stessi, nè uomini, e ricusando omai di più affaticar nella milizia, desideravano di vivere tranquillamente, attendendo a coltivar le lor terre, siccome quelli che più bisogno di guerreggiar non aveano, ritirati già essendosi i barbari nè suscitando più alcuna briga, gli altri comandanti degli Ateniesi li costringevano a dover somministrar pur queste cose, e punendo e gastigando quelli che in ciò mancavano, gravoso riuscir facevano il loro impero e molesto, Ma Cimone andando nel suo reggimento per una strada affatto contraria, non usò violenza giammai a veruno de' Greci: e prendendo danari e vuote navi da quelli che militar non voleano, lasciava che si rimanesser eglino a casa adescati dall'ozio, e che d' uomini bellicosi ch' erano, divenissero agricoltori e trafficanti non più atti alla guerra pel lusso e per la rilassatezza, a cui si abbandonavano: e facendo intanto salir su le navi a mano a mano gli Ateniesi suoi, ed esercitandoli nella milizia, non andò guari ch' egli colle contribuzioni e col danaro altrui a render li venne signori di que' medesimi che tali stipendj lor davano. Imperciocchè stando su le navi di continuo, e trattando mai sempre l' armi, e nutriti ed esercitati essendo nelle spedizioni, per le quali gli allea-

alleati contribuivano, questi si assuefecer così a temerli e ad ossequiarli; e alla fine, senza avvedersene, in vece di alleati, tributarj ne divennero e servi. Di più, alcun altro non fuvvi che più di Cimone umiliasse e reprimesse la superbia del gran Re di Persia. Conciossiachè nol lasciò già in pace, scacciato che costui fu dalla Grecia; ma inseguendolo subito, quasi alle spalle, prima che i barbari respirare e riaversi potessero, saccheggiò e smantellò molti luoghi di ragione di esso, e molti ribellar ne fece, e darsi a' Greci; cosicchè dall' Ionia fino alla Panfilia, liberò affatto l' Asia dall'armi Persiane: e inteso avendo che i comandanti del Re medesimo con un grande esercito e con molte navi posti intorno alla Panfilia si erano, e volendo far ch' eglino intimoritisi, rimaner si dovessero affatto di passare e di navigar pel mare che è dentro le Chelidonie, s' avanzò da Gnido e da Triopio con dugento triremi, che da principio fabbricate aveva Temistocle, agilissime al corso, ed al volteggiare, e che allora Cimone avea rendute anche più larghe, con aggiungere a' tavolati un ponte; acciocchè portando quantità maggiore di armati, maggiormente valessero a combattere contro i nemici. Quindi mosso egli essendosi verso la città de' Faseliti, che quantunque fossero Greci, non voleano nè ricevere la di lui flotta, nè staccarsi dal Re, maltrattò le lor terre, e andossene a batter le loro mura. Ma que' di Chio, che già navigavano con esso lui, antica amicizia avendo co' Faseliti, cercavano di mitigare Cimone, e nel tempo stesso gittando sopra il muro cortecce attaccate agli strali, ragguagliavano que' di dentro di quanto passava di fuori. Finalmente poi conciliaron le cose con patto che sborsasser queglino diece talenti, e che seguisser Cimone, guerreggiando anch'essi contro de' barbari. Racconta Eforo che Titrauste comandante era delle navi del Re, e Ferendate delle truppe da terra: e Callistene dice che Ariomande di Gobria era capitan generale di tutta quella milizia, e che si tenea fermo colle navi presso all'Eurimedonte, non avendo coraggio di cimentarsi co' Greci; ma quivi aspettando stava altre ottanta navi di Fenicia, che veniano da Cipri. Prevenir però volendo Cimone l' arrivo di queste, si mosse contro i nemici, risoluto e disposto di a viva forza costringerli ad una battaglia navale, quando non vi fossero volontariamente venuti. Essi pertanto, per non esser-

esservi costretti, si ritiraron da prima nel fiume; ma inseguir poi veggendosi dagli Ateniesi, usciron lor contro, secondo Fanodemo, con seicento, secondo Eforo, con trecento e cinquanta navi. In questo conflitto sul mare nulla non fecer costoro che degno fosse della poderosa flotta che aveano, ma ben tosto voltisi a terra, i primi che vi giunsero, balzaron fuor delle navi, e ricovraronsi all'armata pedestre, che in vicinanza schierata era: e quelli che colti vennero, fatti furon perire insiem colle navi; la quantità delle quali essere stata assai grande, ben anche da ciò manifestamente si vede, che quantunque molte, com'è probabile, scampate ne sieno, molte rimaste ne sien fracassate, gli Ateniesi nondimeno ne trasser cattive dugento. Essendo quindi discesa al mare l'armata di terra, troppo gran pericolo parve a Cimone lo sbarcare sul lido, e condurre i suoi Greci, che affaticato aveano, contro gente ancor fresca e in quantità cotanto maggiore. Pure veggendoli divenuti anzi più arditi e più forti per la riportata vittoria, e tutti pronti e desiderosi di azzuffarsi ancora co' barbari, smontar fece i pedoni, che caldi ancor erano del combattimento navale, e che si portarono subitamente addosso a' Persiani correndo e mettendo alte grida. Resistendo però questi, nè mostrandosi già pusillanimi in quello scontro, ben dura fu e ostinata la pugna; nella quale perirono, anche dalla parte degli Ateniesi, personaggi principali e cospicui per dignità e per valore. Ma, dopo lungo contrasto, avendo finalmente rovesciati i barbari, ne fecer macello, e prigioni fecero i non uccisi, e presero le loro tende, che piene erano di ricchezze d'ogni maniera. Cimone pertanto, come forte atleta e indefesso, restato essendo vittorioso di due conflitti in un giorno solo, e superata avendo la gloria di quel di Salamina col navale, di quel di Platea col terrestre, aggiunse pur a queste un'altra vittoria, e udito avendo che le ottanta navi di Fenicia, non intervenute alla pugna, arrivate erano ad Idro, navigò con tutta velocità a quella volta; mentre nulla per anche non sapean di sicuro i comandanti di esse intorno alla sconfitta del maggior esercito, ma stavano tuttavia sospesi ed incerti, nè potean darlasi a credere: per la qual cosa tanto più sbigottiti restando all'apparir di Cimone, ben tosto perdettero tutte le navi, e la maggior parte de' lor soldati fu uccisa. Questo fatto abbassò talmente le superbe mire del Re, che que-

questi s' indusse a stabilir quella pace così decantata, i patti della quale furono, ch' egli tenuto sempre lontano sarebbesi dal mar della Grecia tanto spazio quanto correr si può da un cavallo, e che navigato mai non avrebbe di quà dalle Cianee e dalle Chelidonie con navi lunghe e rostrate di rame. Callistene per altro dice che il Re barbaro non pattuì già tali cose; ma che in effetto poi così fece, per la gran tema in lui prodotta da quella sconfitta, e che tanto lontan dalla Grecia si tenne, che Pericle poi con cinquanta navi, ed Efialte con trenta sole inoltrati essendosi di là dalle Chelidonie, non s' incontrarono in alcun naviglio de' barbari. Ma fra i decreti che raccolti furono da Cratero, registrate si veggon pure queste convenzioni, come stabilite allora veracemente. Dicesi ch' ersero allor gli Ateniesi anche un altare alla Pace. e che distinti onori fecero a Callia, che ambasciador fu presso il Re. Vendutesi all' incanto le spoglie de' nemici, oltre all' aver il popolo di che suppplire col ricavato danaro all' altre spese, n' ebbe ancora tant' abbondanza, che edificò pur con esso il muro della rocca dalla parte dell' Austro. Dicesi parimenti, che di quelle mura lunghe che chiamate son gambe, fornita ne fu per verità l' erezione in progresso di tempo; ma che il primo fondamento gittato e sicuro e sodo rendu-to fu da Cimone, e cadendo il lavoro in luoghi palustri ed uliginosi, calcate furono e consolidate quelle paludi con quantità grande di ghiaja e di pietre pesanti somministrandosi tutto il danaro da lui. Il primo si fu pur egli che ornò la città di que' nobili e giocondi luoghi d' intertenimento e d' esercizio per le persone bennate, i quali poco dopo furono poi oltre misura pregiati ed avuti cari; piantati avendo de' platatani nella piazza, e ridotta l' Accademia di luogo secco e squallido ch' era, un bosco verde e da ruscelli innaffiato, disposto da lui stesso in modo che vi fossero spazj netti per le corse, ed ombrosi passeggi. Non volendo certi Persiani ritirarsi dal Chersonneso, ma anzi chiamando in loro ajuto, per potersi difendere, que' Traci che sono al di sopra, e in dispregio tenendo Cimone, che con pochissime triremi partito s' era d' Atene, egli facendosi loro addosso, prese, con quattro sole, tredici delle lor navi; e scacciati i Persiani, e soggiogati i Traci, sottomise il Chersonneso tutto alla città sua. Quindi superati avendo pure in battaglia navale que' di Taso, che

che ribellati s' erano dagli Ateniesi, prese trentatre navi, ed espugnò la loro città, e conquistò agli Ateniesi suoi le cave d' oro che sono alla banda di là, e quelle terre che sotto il dominio eran de' Tasj. Essendogli poi facile il passare da Taso nella Macedonia, ed avendo in pronto l' opportunità di poter conquistar pure molta parte di essa, come parve che ciò non avess' ei voluto fare, incolpato fu d' essersi lasciato guadagnare con doni dal Re Alessandro; e unitisi contro lui gli avversarj suoi glie ne diedero accusa in giudicio. Difendendosi però egli innanzi a' giudici, disse ch' ei fatta non aveva mai lega e amicizia cogl' Ionj e co' Tessali, nazioni assai doviziose, come fatta l' avevan altri, per venir ossequiati e per averne regali, ma co' Macedoni sì, amando egli e imitando la lor moderazione e frugalità, da lui pregiate sopra qualunque ricchezza; e che per altro avea bene di che poter andar lieto e fastoso dell' arricchir ch' ei faceva la città sua di spoglie nemiche. Menzion facendo Stesimbroto di quel giudicio, racconta ch' Elpinice se n' andò alle porte di Pericle a supplicarlo a pro di Cimone (imperciocchè fra gli accusatori era Pericle il più fiero, e quegli che più insisteva); e ch' ei ridendo „ Vecchia sei, disse, vecchia di troppo, o „ Elpinice, per poter ben riuscire in sì fatti maneggi „. Pure al dire dello stesso autore, egli si mostrò poscia mitissimo verso Cimone, e non si levò in giudicio ad accusarlo se non se una volta sola, e così alla leggiera. Cimone pertanto fu assolto da quell' accusa. In tutto l' altro tempo che ingerenza ebb' egli nel governo della repubblica, quando si era egli stesso in Atene, raffrenava e reprimeva il popolo, che conculcar volea gli ottimati, e trar a sè l' autorità tutta e il dominio: ma quando navigò poi nuovamente alla guerra, il popolo stesso, rimanendo allor libero affatto e mettendo a soqquadro l' ordine stabilito dal governo civile, e le patrie antiche costituzioni, per lo addietro sempre osservate, levò, sotto la condotta d' Efialte, all' Areopago tutta la facoltà di giudicare, fuorchè intorno a poche cose, e facendo arbitro sè medesimo di tutti i tribunali, a gittar venne la città in una schietta democrazia, avendosi Pericle acquistata già gran possanza, nè avendo in mente se non ciò che tornava bene alla moltitudine. Quindi è che quando, ritornato essendo Cimone e dolendosi che così vilipesa fosse la dignità del senato, cerca-

va di pur rimettere nel lor primo esser le cose, e di suscitar ancora quell'aristocrazia, che introdotta fu sotto Clistene, molti, cospirando contro di lui, a gridar si misero, e a stimolare il popolo, rinnovando la memoria di ciò che diceasi ch'egli commesso aveva colla sorella, e rinfacciandogli la sua propensione verso i Lacedemonj: e a questo proposito decantati furono i versi di Eupolide intorno a Cimone, i quali dicevano, che

Non già malvagio, ma del bere amico,
E trascurato er' egli; e alcuna volta
Dormir in Lacedemone solea,
Lasciando sola qui la sua Elpinice.

Ma se così trascurato essendo e cioncatore, tante città prese, e tante riportò vittorie, ben manifestamente si vede che quando sobrio stat' ei fosse ed attento, fatte avrebbe imprese per le quali niuno de' Greci che furono e prima e dopo di lui, non potrebbegli andare innanzi. Per verità era egli da principio affezionato molto agli Spartani; e nati essendogli due figliuoli gemelli, nominò l' uno Lacedemonio, e l' altro Eleo, i quali ebbe da una donna Clitoria, per quanto ne racconta Stesimbroto; onde spesse volte Pericle rinfacciava ad essi l' origin materna. Ma Diodoro Periegete, dice che e questi due e il terzo pure de' suoi figliuoli, il qual detto fu Tessalo, gli nacquero da Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle. Cooperarono pertanto a renderlo maggiore i Lacedemonj, perchè nimicizia avean con Temistocle, e però voleano che piuttosto Cimone, che pur era ancor giovane, quegli si fosse che più di autorità avesse e di forza in Atene. E ben da prima agli Ateniesi stessi fu ciò molto a grado, ricavando essi non picciol vantaggio dall' amistà che aveano i Lacedemonj con lui. Conciossiachè ne' principj del loro ingrandimento, e quando cominciarono eglino le faccende a maneggiar della lega, non increscea già lor punto l' onore e la grazia che appo tutti avea Cimone; mentre la maggior parte degli affari Greci si governava e si eseguiva da lui, il quale mansuetamente e con somma piacevolezza trattava cogli alleati, e cortesemente e con gentilezza somma co' Lacedemonj: ma in progresso poi di tempo gli Ateniesi medesimi, fatti già più po-

poderosi, mal comportavano di veder Cimone così apertamente a' Lacedemonj attaccato. Imperciocch' egli esaltando sempre Lacedemonia in faccia agli Ateniesi, e principalmente quando accaduto fosse di doverli rimproverare od incitare, dir soleva, al riferir di Stesimbroto: *Ma tali non sono già i Lacedemonj*: e quindi è ch' ei si trasse addosso l' invidia e la nimicizia de' suoi cittadini. Fra tutte le calunnie pertanto che apposte gli furono, quella che più forza ebbe contro di lui, prodotta fu da questo motivo. L' anno quarto che regnava in Lacedemonia Archidamo figliuol di Zeussidamo, un tremuoto, il più grande che mai si fosse udito ricordar per lo addietro, scosse talmente il paese de' Lacedemonj, che in molti luoghi s' aperse la terra in voragini, e si ruppero e precipitaron giù alcune roccie del monte Taigeto. La città poi andò tutta sossopra, atterrate restando le case, fuorchè cinque sole. Raccontasi che stando in allora i fanciulli ed i giovani della città in mezzo al portico intesi a' loro esercizj, poco prima di quel tremuoto passar di là si vide una lepre; per la qual cosa i giovani, così unti com' erano, corsero fuori, e si diedero compiacere ad inseguirla; e intanto i fanciulli ch' ivi lasciati furono, scacciati e morti restarono sotto quel portico, che lor cadde addosso. Il sepolcro loro anche oggidì chiamato è *Sismatia*, chiamandosi da' Greci il tremuoto, *Sismòs*. Archidamo allora comprendendo subito dal presente il futuro pericolo, e veggendo che i cittadini suoi procuravano di salvare quanto avean di più caro, comandò che sonata fosse la tromba, non altrimenti che se già sopravvenisser genti nemiche, acciocchè il più presto che fosse possibile, si ragunasser eglino intorno ad esso coll' armi. Questa precauzion sola fu quella che salvò Sparta in circostanze sì fatte. Imperciocchè gl' Iloti, che stavan ne' campi, concorsero allor da ogni parte per volersi levar d' innanzi anche gli altri Spartani, che restati morti non erano; ma trovati avendoli armati, e messi già in ordine, si ritirarono nelle circonvicine città, e preser quindi a far guerra contr' essi manifestamente, tratte avendo con persuasioni al partito loro non poche delle genti al d' intorno, e guerreggiando pure contro gli Spartani in quel tempo stesso ben anche i Messenj. I Lacedemonj pertanto mandarono Periclida ad Atene a chieder soccorso; onde Aristofane motteggiando costui in una

 com-

commedia, dice ch' ei domandava un' armata, sedendo presso all' are, tutto pallido, e in veste di color chermisi. Opponendosi però Efialte e protestando che somministrar non doveasi il chiesto soccorso, nè sollevare una città ch' emula era d' Atene; ma che conveniva anzi lasciarla giacer depressa, onde così umiliata ne rimanesse la boria ed il fasto, Cimone, al dire di Crizia, posponendo l' ingrandimento della propria sua patria al vantaggio de' Lacedemonj, e persuadendo al popolo che far si dovesse il contrario di quel che voleva Efialte, uscì in campo con buona quantità di pedoni a soccorrerli. Ione riferisce ben anche le parole, colle quali principalmente smossi furono da Cimone gli Ateniesi, esortandoli esso a non voler permettere che Sparta venisse oppressa, acciocchè la Grecia non avesse a rimaner zoppa, e la lor città senza equilibrio. Dopo che dato ebbe ajuto a' Lacedemonj, ritornandosi egli con menar l' esercito suo per Corinto, di lui si richiamava molto Lacarto, perchè prima d' abboccarsi co' cittadini, avesse dentro condotta la milizia sua; imperciocchè neppur chi batte all' altrui porta, non entra se prima il padron nol concede. E Cimone in sentir ciò, „ Ma „ non fate già così voi, disse, o Lacarto; i quali, non aven„ do già battuto alle porte de' Cleonei e de' Megaresi, ma aven„ dole infrante, entraste dentro a viva forza coll' armi, preten„ dendo ch' esser debba aperto ogni ingresso a que' ch' hanno „ maggior potere „. Così ben a tempo con franchezza e coraggio rispose egli a Lacarto, e passò oltre colla sua gente. I Lacedemonj chiamaron pure un' altra volta gli Ateniesi in ajuto contro que' Messenj e quegl' Iloti che in Itome si stavano. Com' essi però andati vi furono, intimorironsi i Lacedemonj in vederli di ardimento pieni e di brio, e di tutti gli alleati licenziaron lor soli, come persone sospette e ben atte a far qualche novità. Essendo eglino adunque di là partiti con animo acceso di collera, divennero dichiarati nemici di tutti coloro che fautori fosser de' Lacedemonj; e quindi, attaccatisi ad un lieve pretesto, esiliaron Cimone coll' ostracismo dalla città per anni diece; tanto essendo appunto lo spazio che prescrivevasi da un tale esiglio. In questo tempo tornando i Lacedemonj dalla spedizion fatta a liberar Delfo dal dominio de' Focesi, ed essendosi accampati in Tanagra, gli Ateniesi mossero loro contro per attaccar battaglia con essi: e

Ci-

Cimone venne anch' egli coll' armi, e si unì alla tribù Eneide, ch' era la sua, pronto e desideroso di combattere, insieme cogli altri suoi cittadini, contro i Lacedemonj. Ma il consiglio de' cinquecento, essendo di ciò avvertito, e temendo (per quello che, gridando contro di esso, diceano i di lui nemici) che foss' ei venuto per voler mettere la falange in iscompiglio e in tumulto, e condurre i Lacedemonj ad Atene, proibì a' capitani il ricevere un tal personaggio. Egli però allora se ne partì, pregato avendo prima Eutippo Anaflistio, e quant' altri de' compagni suoi tenuti in sospetto erano d' esser fautori de' Lacedemonj, di validamente pugnare contro i nemici, e levarsi così d' addosso co' fatti quella taccia che aveano appo i lor cittadini. I soldati, a' quali Cimone facea tali istanze, ed erano cento, vollero ch' ei desse loro l' intera sua armatura, e collocaronla in mezzo della loro schiera: e tutti insieme poi con forte animo combattendo e da prodi, restaron morti sul campo, lasciando gran brama di loro agli Ateniesi, e un mordace rincrescimento d' averli a torto incolpati. Quindi è che a lungo non istettero già sdegnati ancora contro Cimone, parte per esser ben ricordevoli (com' è probabil cosa) delle beneficenze che per lo addietro avean da lui ricevute, e parte per cooperazione delle circostanze di allora. Conciossiachè rimasti essendo vinti in quel gran conflitto a Tanagra, e aspettando già eglino che all' aprirsi della stagione venisse lor contro un esercito di Peloponnesj, richiamaron dall' esiglio Cimone, ed egli sen ritornò, esposta essendosi la determinazione da Pericle stesso. Talmente politiche erano in quel tempo le controversie, moderati gli sdegni, e facilmente ritrattati, quando di vantaggio fosse alla repubblica; e l' ambizione, che pur è la passion più violenta di tutte l' altre, cedeva anch' essa alle opportunità della patria. Ritornato che fu adunque Cimone, sciolse tosto la guerra, e conciliò le città in fra di loro. Fattasi così la pace, veggendo che i suoi Ateniesi non poteano starsene in quiete, ma che tuttavia brigar voleano e cercavano di pur ingrandirsi coll' armi, egli, acciocch' essi molestia non dessero ad altri Greci, e raggirandosi intorno all' isole ed al Peloponneso con quantità numerosa di navi, non suscitasser motivi di guerre intestine, e non prestasser cagione agli alleati di querela contro d' Atene, allestì dugento triremi,

per

per andarsene a portar guerra di bel nuovo all' Egitto ed a Cipri: volendo così che si assuefacessero gli Ateniesi a combattere contro de' barbari, e insieme si avvantaggiassero giustamente, portando in Grecia ricchezze tolte a popoli che per natura eran loro nemici. Essendo già tutto in pronto, e stando l' esercito presso le navi, ebbe Cimone questo sogno. Pareagli che una cagna incollorita abbajasse contro di lui, e che insieme co' latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse:

Vien, che a me sarai caro, ed a' miei cuccioli.

Quantunque assai difficile fosse lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo Posidoniate, esperto indovino, e famigliar di Cimone, ben dir seppe, che dinotar quindi gli si voleva la morte, interpretandolo in questa maniera: Il cane a colui nemico è, al quale egli abbja; e ad un nemico non potrebbe alcuno divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura poi della voce manifestamente dinota, il nemico esser Medo; poichè l' esercito de Medi misto è di Greci e di barbari. Dopo un tal sogno, sacrificando egli a Bacco, e facendosi dall' indovino l' incision della vittima, una gran quantità di formiche andava prendendo intanto del sangue che coagulato s' era, e portavalo a poco a poco a Cimone, disponendoglielo intorno al dito maggiore del piede, senza che per lunga pezza alcuno se n' accorgesse. Quasi poi in un punto medesimo Cimone pose mente a un tal fatto, e gli si presentò il sacerdote mostrandogli il fegato, ch' era senza capo. Ma con tutto questo (non potendo egli più ritirarsi da quella spedizione), salpò; ed inviò sessanta delle sue navi all' Egitto, ed ei navigando lungo la Panfilia coll' altre, sconfisse la flotta regia, che formata era di navi di Fenicia e di Cilicia, s' impadronì delle città tutte al d' intorno, e tenea volta già insidiosamente la mira su quelle pure intorno all' Egitto, non rivolgendo in mente già cose picciole, ma la total distruzione del dominio del Re Persiano. E ciò specialmente perchè sentiva che grande era la gloria e la possanza che Temistocle appo i barbari acquistata si avea, e ch' erasi incaricato col Re di andarne a governar l' armata ei medesimo, quand' esso voluto avesse muover guerra contro de' Gre-
ci

ci. Dicesi pertanto che Temistocle, disperando di buon esito nelle intraprese faccende, siccome quegli che superar non potea nè la fortuna nè la virtù di Cimone, si diede morte volontariamente. Cimone poi, il quale già sollevava il pensiero a meditar grandi combattimenti, tenendo le navi sue presso a Cipri, mandò al tempio di Ammone a consultar quell' oracolo intorno a non so qual cosa secreta, poichè rilevato non fu giammai da persona il motivo per cui vi mandasse. Nè già il Nume vaticinò agl' inviati; ma nel mentre ch' entravano ordinò lor di partire, dicendo che già Cimone si ritrovava appo lui. Ciò avendo essi udito, discesero tosto al mare; e come giunti furono all' armata de' Greci, la qual costeggiava allora l' Egitto, sentirono che morto era Cimone: e computando i giorni dal tempo che l' oracolo avea loro dette quelle parole, rilevarono che avea voluto alludere enigmaticamente con esse alla di lui morte, come foss' egli omai fra gli Dei. Morì, secondo la maggior parte degli scrittori, di malattia, mentre all' assedio era di Cizio, e secondo alcuni, di ferita riportata combattendo contro de' barbari. Commise egli in morendo a' suoi, che gli erano intorno, di navigar subito alla volta di Atene, tenendo occulta la di lui morte; e avvenne che ciò fu eseguito con tal gelosia, che, prima che alcun de' nemici o de' commilitoni se ne accorgesse, era già con tutta sicurezza giunta in porto la flotta, governata (al dir di Fanedemo) tuttavia da Cimone per ben trenta giorni da ch' era morto. Dopo che mancato egli fu, verun altro de' capitani Greci non fece più verun' impresa cospicua contro de' barbari: ma volger lasciandosi da quegli oratori che dietro si traevano il popolo, e contendendo in vece fra loro, senza che alcuno vi si mettesse di mezzo per cercar di dividerli, uscirono alfine in guerra contro loro medesimi, lasciando così respiro alle cose del Re, e a guastar venendo, più che dir non potrebbesi, ed a rovinare la Greca possanza. Ben dopo lungo tempo, portando Agesilao l' armi in Asia, attaccò breve guerra con que' comandanti del Re ch' eran sul mare; ma prima che fatto avesse ivi nulla di luminoso e di grande, chiamato in Grecia venendo per le sedizioni e pe' tumulti da altra cagion suscitatisi, tornossene addietro, lasciando in mezzo alle città confederate ed amiche i gabellieri che le angariavano e ne riscuotevan tri-

buti

buti per commission de' Persiani; de' quali, vivendo e comandando Cimone, non osava scender giù neppure un procaccio, nè fu mai veduto soldato a cavallo, che lontan non si tenesse quattrocento stadj dal mare. Che pertanto le di lui reliquie portate fosser nell' Attica, il testificano que' monumenti che fino al dì d'oggi si chiaman Cimonj. Nulla di meno anche que' di Cizio in onor tengono un certo sepolcro di Cimone, perchè, al dir dell' oratore Nausicrate, in tempo di fame e di sterilità della terra, ordinato loro venne dal Nume, di non trascurar più Cimone, ma di onorarlo e di venerarlo, come già divenuto più che uomo. Tale il capitan Greco si fu.

PARAGONE

DI LUCULLO E DI CIMONE.

BEn si potrebbe riputar beato Lucullo, massimamente in riguardo al tempo in cui finì di vivere; morto essendo prima di quella rivoluzione, che già colle guerre civili dal destin macchinavasi contro della repubblica, e terminata avendo la vita quando la patria sua era bensì inferma, ma ancor però libera: e questo è ciò che affatto di comune egli ha con Cimone. Conciossiachè questi pur sì morì, quando cadute non eran per anche in disordine e in iscompiglio le cose de' Greci, anzi erano nel lor vigore e nella maggior loro prosperità: ma di più si morì questi nel campo, e nel mentre che tuttavia governava l'esercito, non essendosene già annojato e ritirato, e non essendosi egli proposto per ricompensa delle sue spedizioni, de' suoi combattimenti, e de' suoi trofei, i conviti e le crapule; sopra di che Platone motteggia Orfeo, il qual dice che quelli che sien ben vissuti, ricompensati saran nell' inferno con un' ebbrezza perpetua. Il riposo e la quiete, e l' intertenersi nelle lettere che richieggon bensì riflessione, ma apportano nello stesso tempo diletto, son certamente cose di un sollievo onestissimo e decorosissimo per un uomo vecchio, che rimosso dalle guerre siasi, e da' maneggi della repubblica. Il diriger poi ed il rivolger le belle imprese al piacere, sicco-

me

me loro fine, e il passar dalle guerre e dal governare e condurre gli eserciti a viver il resto della vita in giuochi, in delizie, e in sollennizzar feste di Venere, cose son degne non della bella Accademia, nè di imitator di Senocrate, ma di chi sia inclinato ad Epicuro. Ciò che fa più meravigli si è, che nella lor gioventù ebber eglino costumi contrarj: imperciocché, per quanto appare, que' di Cimone intemperanti allor erano e vituperevoli, e que' di Lucullo ben disciplinati e modesti. Migliore è pertanto chi in meglio si cangia; più buona essendo quell' indole, in cui le cattive inclinazioni invecchiano ed illanguidiscono, e ognor più forza e vigore prendon le buone. Furono amendue ricchi egualmente; pure non impiegarono già egualmente amendue le loro ricchezze, non essendo da paragonarsi al muro meridionale della rocca, il quale terminato fu co' danari che ritrasse Cimone dalle guerre, le abitazioni intorno a Napoli, e le logge sul mare deliziose e di bella vista, fatte edificar da Lucullo colle spoglie riportate da' barbari; nè da paragonarsi pur essendo alla tavola di Cimone quella che facea Lucullo, ad una cioè popolare e amorevole una sontuosa e piena di lusso conveniente ad un satrapo: imperciocchè quella con piccol dispendio alimentava ogni dì molte persone, e questa con grande scialacquo e profusion di danari imbandita non era se non a pochi voluttuosi: quando in vero stata non fosse l'età, quella che prodotto avesse in loro una tal differenza; non potendosi già sapere, se anche Cimone, quando dalle faccende della repubblica e dal governo della milizia giunto fosse ad una vecchiaja, non atta alle guerre ed isfaccendata, menat' avesse forse una vita anche più licenziosa, e più rilassata a' piaceri; tanto più ch' era egli dedito al vino ed al festeggiare, e già, come si è detto, venìa tacciato molto per la pratica ch' ei teneva con donne. Ma le belle e prospere azioni negl' impieghi politici e militari son quelle che, contenendo piaceri ben diversi, cessare e dimenticar fanno ogni desiderio men nobile in quelli che sortito hanno dalla natura un genio politico ed ambizioso. Se però Lucullo morto fosse quando combatteva e quando reggeva le armate, io son di parere che il censor più rigido e il più acerrimo riprenditore trovar non potrebbe che apporgli. E questo è ciò che riguarda la maniera del viver loro. Per ciò poi che riguar-

da le azioni loro militari, cosa ell' è ben manifesta che amendue prodi furono in terra ed in mare: ma siccome quegli atleti che riportan corona per aver vinto in un solo giorno alla lotta ed agli altri giuochi del Pancrazio, chiamati sono Vincitori ammirabili; così ben giusta cosa ella è che Cimone, il quale in un dì solo coronò la Grecia di due trofei per due riportate vittorie, l' una in terra e l' altra in mare, abbia una qualche preminenza sopra gli altri condottieri tutti. Lucullo poi ebbe l' autorità del comando dalla sua patria, e Cimone alla sua patria la diede: Lucullo le aggiunse nuovo dominio sopra i nemici, mentr' essa dominava già sopra i confederati; e Cimone prendendone il governo, mentr' essa dipendente era da altri, la portò ad ottener sopra i confederati il comando, ed a soggiogare i nemici, costretti avendo i vinti Persiani a ritirarsi dal mare, e avendo persuasi i Lacedemonj a ceder volontariamente l' impero. Ora se principale e massimo ufficio di un comandante è il rendersi ubbidienti i soldati per via della benevolenza, considerar vuolsi che Lucullo disprezzato fu e vilipeso da' suoi, e che Cimone ammirato fu sempre anche dagli alleati. Conciossiachè da quello si allontanarono i suoi proprj; a questo veniano per fin gli stranieri; quegli partissi con molti a' quai comandava, e ritornossi abbandonato da que' medesimi; questi inviato fu con gente subordinata ad altrui, e tornò colla stessa gente, che non dipendeva se non che da lui solo, avendo insieme ottenute tre cose difficilissime a pro della città sua; ciò sono, la pace co' nemici, il comando sopra gli alleati, e la concordia co' Lacedemonj. Accintisi amendue a distruggere grandi dominj, e a debellar l'Asia tutta, amendue imperfette lasciarono tali imprese, l'un per colpa interamente della fortuna (morto essendo mentre comandava l' esercito e mentre facea già felici progressi), ma non così l' altro, che non potrebbe affatto esente andar dalla taccia d'averne colpa ei medesimo, o perchè ignorasse, o perchè acchetar non sapesse le dissensioni e le querele della milizia, onde venne egli a tirarsi addosso cotanta avversione. Pur dir si può che questo fu comune anche a Cimone: imperciocchè fu egli chiamato in giudicio da' suoi cittadini medesimi, i quali finalmente il bandirono coll' ostracismo, acciocchè, al dir di Platone, non avessero pel corso d' anni diece ad udir più la sua voce; men-

tre

tre quelli, che per natura son di genio aristocratico, poco sono accetti, e poco quadrano alla moltitudine, e usando spesse volte la forza per correggere e raddrizzare ciò che v'ha di torto e di difettoso, le apportano noja e dolore, siccome i legami de' medici, quantunque altro non facciano che rimettere ed obbligar a stare nella loro situazione naturale le parti slogate: ma in questo forse non è da incolparsi nè l'uno nè l'altro. Ora molto più s'inoltrò colla guerra Lucullo, avendo egli il primo fra' Romani superato col suo esercito il Tauro e varcato il Tigri, e prese e incendiate, sotto gli occhi stessi de' Re, le regie città dell'Asia, Tigranocerta, Cabri, Sinope, e Nisibi, e disteso essendosi colle sue conquiste e col conciliarsi e trar popoli sotto di sè, verso il settentrione insino al Fasi, verso l'oriente insino alla Media, e insino al mar rosso verso il mezzodì, pei regni degli Arabi; e avendo pure interamente sconfitti i due Re nemici, privato soltanto della gloria d'aver in suo potere le loro stesse persone, per esser eglino fugiti, a guisa di fiere, in deserti ed in selve inaccessibili. Ch'ei poi ne avesse del tutto abbattute le forze, e in ciò fosse stato da più che Cimone, prova ben forte si è il vedere che i Persiani, quasi riportato non avessero da Cimone danno veruno, tornarono subitamente a rivolgersi contro de' Greci, e ne sconfissero una poderosa armata in Egitto: dove, dopo Lucullo, Tigrane e Mitridate non fecero più verun' azion segnalata; ma questi, già indebolito e spossato per le battaglie fatte in addietro, non ardì mostrar neppure una volta sola a Pompeo le sue genti fuori del vallo, anzi avendo presa la fuga, si ritirò in Bosforo, ove poscia morì: e Tigrane ignudo e senz' armi venne a prostrarsi innanzi a Pompeo da sè medesimo, e trattosi di testa il diadema, gliel pose a' piedi, presentandogli così, per adularlo, cose non più sue, ma portate in trionfo già da Lucullo: e ben si tenne assai pago di ricever poi da Pompeo stesso le insegne reali, siccome quegli che perdute da prima le avea. Per maggior capitano pertanto, come pur per maggiore atleta, aver si vuole colui che più indebolito lascia l'avversario a chi viene ad azzuffarsi con esso dopo di sè. In oltre eran le forze del Re già abbattute, e depresso il coraggio de' Persiani per le grandi riportate sconfitte, e per le tante volte che stati erano messi in fuga (senza che mai lascia-
 to

to lor fosse riposo alcuno) da Temistocle, da Pausania, e da Leotichida, quando Cimone si fece lor sopra; onde ben agevol cosa gli fu il vincere i corpi di quelli, gli animi de' quali erano stati anticipatamente abbattuti e vinti: dove Lucullo ebbe a far con Tigrane, stato sempre sino allora invitto in molte battaglie, e tutto pieno di orgoglio e di ardire. Ma in quanto alla moltitudine poi de' nemici, non sono in veruna maniera da paragonarsi quelli che superati fur da Cimone con quelli che alle mani vennero con Lucullo: di modo che disaminando bene ogni cosa dall' una e dall' altra parte, difficilissimo è il dar giudizio sopra questi due personaggi; poichè sembra che anche gli Dei stati sieno propizj e benigni ad entrambi, rendendo avvertito l' uno di ciò che gli convenia fare, l' altro di ciò che schivare dovea; onde così ebbero dagli stessi Dei favorevole il voto amendue, siccome amendue prodi, dabbene, e di una natura divina.

NI-

NICIA.

SEmbrato essendomi non fuor di proposito il paragonar Crasso a Nicia, e quanto soffrì l' uno fra' Parti a quanto soffrì l' altro in Sicilia, convien ch' ora io mi scusi, e faccia le mie proteste appo coloro che leggeranno questi miei scritti, ammonendoli di non voler supporre che in que' racconti che fatti sono pur da Tucidide, e ne' quali egli per mozione d' affetti, per energia e per eleganza superò sè medesimo, e andò tant' oltre che si rendè inimitabile, del medesimo sentimento io mi sia di Timeo. Costui lusingandosi di superare la forte e grave eloquenza di Tucidide, e di far comparire Filisto per uno scrittore affatto rozzo ed inetto, si spinge anch' egli nella sua storia in mezzo a que' combattimenti, a quelle battaglie navali, e a quelle stesse concioni, che più eccellentemente descritte e riportate sono da questi autori, non andando per verità, rispetto ad essi, neppur a piedi (per usar l' espressione di Pindaro) a canto di un cocchio Lido; ma mostrandosi del tutto ignorante e fanciullo, e, per parlare con Difilo, *Pingue e lordo di Siculo grassume*; e scorrendo spesso nelle inezie di Senarco: siccome là dove dice ch' ei reputa un cattivo augurio per gli Ateniesi, che avendo eletto eglino per condottier Nicia, il qual traeva un tal nome dalla vittoria, questi si opponesse a quella spedizione: e così dove pur dice che dalle Erme, che furono smozzicate, gli Dei dinotar volean ad essi che moltissimi danni sofferti avrebbero in quella guerra da Ermocrate figliuolo di Ermone: e dove dice ancora che probabile cosa era che Ercole soccorresse i Siracusani in grazia di Proserpina, dalla quale gli fu dato in man Cerbero; e sdegnato fosse cogli Ateniesi, perchè difendean gli Egestei, discendenti già da' Trojani, quando esso, per esser stato offeso da Laomedonte, smantellata aveva la costui città. Ma questo Timeo fu indotto forse a scrivere ciò dallo stesso ben acconcio discernimento, da cui indotto fu a voler correggere lo stile

di

di Filisto, e ad ingiuriare Platone e Aristotele. La gara pertanto e l'emulazione di superar nello scrivere lo stile degli altri a me sembrano, parlando generalmente, cose proprie di persona ch'abbia un animo assai ristretto o sofistico; che se poi quest' emulazione e questa gara riguardino quegli scritti che sono inimitabili, cose allor mi sembrano proprie di persona stolida affatto. Le azioni adunque di Nicia, le quali esposte furono da Tucidide e da Filisto, poichè non mi è lecito il tralasciarle del tutto, specialmente quelle che dinotano i costumi e l' inclinazion sua tenuta coperta da molte e grandi calamità, io le trascorrerò brevemente, e non ne conterò se non quanto mi sarà necessario, per non parere affatto negligente e infingardo; quelle poi che ignote sono alla maggior parte degli uomini, e che sono state sparsamente dette da altri autori, e che si trovano in monumenti o in decreti antichi, ho procurato di quì raccorle, compilando storia non già vana ed inutile, ma tale, che dia a divedere i costumi e l' indole di quel personaggio.

In sul bel principio pertanto dir si può di Nicia quanto ne scrisse Aristotele, che vi furon cioè tre ottimi cittadini, i quali un' amicizia ebbero e un' affezione veramente paterna verso del popolo, Nicia di Nicerato, Tucidide di Milesia, Teramene di Agnone; ma meno quest' ultimo: imperciocchè vilipeso e motteggiato egli fu intorno alla trista sua nascita, siccome straniero e venuto da Ceo; e perchè non manteneasi fermo e costante in voler una determinata maniera di governo, ma davasi or all' uno or all' altro partito, chiamato venne Coturno. Degli altri due, Tucidide era il maggiore di età; e spesse volte in difesa delle persone più qualificate, si oppose ne' maneggi della repubblica a Pericle, che si studiava di piaggiare il popolo. Più giovane si era Nicia; ma pur era tenuto in qualche considerazione, fin da quando viveva Pericle, cosicchè spesso governò l' esercito insieme con esso lui, e da per sè solo ben anche. Subito che poi mancato fu Pericle, fu Nicia sollevato a' primi gradi, principalmente per cooperazione de' ricchi e de' nobili, che si faceano di esso una difesa e un riparo contro la nequizia e contro l' ardir di Cleone: ma con tutto ciò egli avea benevolo e fautore anche il popolo; conciossiachè s' era bensì Cleone renduto assai forte per via delle carezze e delle adulazioni

lazioni, onde si cattivava i più attempati, e per mezzo de' danari che distribuire ei facea: ma nulla di meno molti di que' medesimi, a genio de' quali egli operava, veggendo l'avarizia, la sfacciataggine, e la temerità sua, promovean Nicia; il quale aveva una gravità non già austera nè contegnosa troppo, ma mescolata con una certa verecondia e circospezione, che facean parere ch' ei temesse il popolo, e quindi sel veniva a render maggiormente benevolo. Imperciocchè essend' egli di natura pauroso e diffidente, copriva nelle cose della guerra la timidità sua colla buona fortuna che avea; riuscite essendogli sempre con eguale prosperità tutte l' imprese, mentre comandava egli l' esercito; ma nelle cose poi civili della repubblica, quel suo intimorirsi ad ogni minimo strepito, e quell' esser così facile a lasciarsi sbigottire da' calunniatori, parea che avesse del popolare, e che gli venisse a conferire non picciol potere dalla benivoglienza appunto del popolo, il quale ha costume di temer que' che il guardano con alterigia, e di promuover que' che lo temono; credendo esso di ottener sommo onore da' grandi, quando spregiato non si vegga da loro. Pericle pertanto, governando la città con una vera virtù e colla forza dell' eloquenza, non abbisognava di verun altro ripiego per persuadere e per cattivarsi il popolo: ma Nicia, che in quelle facoltà n' era inferiore, e superior n' era in ricchezze, cercava di guadagnarsi lo stesso popolo col mezzo di queste: e poichè far non sapeva come Cleone, che colla facilità del tratto, colla destrezza, e colle buffonerie dilettava e si facea suoi gli Ateniesi, ei se gli conciliava in vece con far a sue spese spettacoli di cori, ludi ginnici, ed altre sì fatte munificenze, superando in sontuosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro, e ne' suoi. Delle cose ch' egli offrì in dono agli Dei, conservasi fino all' età nostra un simulacro di Pallade nella rocca, il quale ha perduta l' indoratura, ed un tempietto nel tempio di Bacco, posto sotto i tripodi, offerti per le riportate vittorie negli spettacoli de' cori, e ne riportò ben molte, stato non essendo in essi mai superato. Dicesi che in uno di questi passò una volta un certo servo suo, vestito e adornato in modo che rappresentava Bacco, grande assai della persona, bellissimo a vedersi, e che per anche non avea barba. Dilettati però essendosi molto gli Ateniesi ad una tal vista, e avendogli

per

per lungo tempo fatto applauso con batter le mani, Nicia si levò, e disse che non aveva per cosa pia il ritenere in servitù chi stato era sì applaudito nell' aver così ben saputo rappresentare un Nume; e quindi il mise in libertà. Si fa pur menzione delle cose da lui magnificamente operate in Delo, come piene di splendore, di decoro, e di religiosità. Conciossiachè essendo soliti que' cori che là dalle città si mandavano a cantare ad Apollo, di approdarvi e di sbarcarvi come portava il caso e alla rinfusa, e di venir dalla moltitudine, che si affollava presso la nave, stimolati e costretti a cantare subitamente, senza verun ordine, ma (per la troppa fretta e sollecitudine) con gran confusione, nell' atto medesimo che scendevan sul lido, e nel tempo stesso che s' inghirlandavano, e che si mettevan le vesti; egli, quando a condur ebbe là una tal pompa, che si chiamava Teoria, a sbarcar andossene in Rene col coro, colle vittime, e con tutti gli altri apparati per quella solennità; e portato avendo seco un ponte, che fatt' avea formare in Atene di corrispondente misura, e adornar nobilmente d' indorature, di vaghi colori, di corone, e di tappeti, il gittò di notte tempo sopra quel canale non molto largo, che è fra Rene e Delo, e congiunse così amendue quell' isole; e nello spuntar poi del giorno, menando la pompa al Nume ed il coro, che riccamente adornato era e cantando andava, passò per quel ponte. Quindi dopo il sacrificio, dopo i giuochi, e dopo i conviti, piantò e lasciò in dono al Nume stesso una palma di rame, e consecrogli pure un tratto di terreno, comperato col prezzo di diece mila dramme, delle rendite del quale dovessero que' di Delo far sacrificj e conviti, supplicando gli Dei per impetrar a Nicia buone avventure; avendo ei ciò scritto in una colonna, da esso lasciata in Delo, perchè vi si conservasse mai sempre memoria del dono suo. Quella sua palma poi, spezzata da' venti, a cader venne sopra il grande simulacro eretto ivi da que' di Nasso, e il rovesciò. Egli è ben manifesto che in queste cose v' ha molta parte l' amor della gloria, e il desiderio d'acquistarsi universalmente onore ed applauso dal popolo; pure dalla maniera di procedere, e da' costumi che nell' altre cose ei mostrava, ben si potrebbe credere, che l' aggradire con ciò al popolo ed il conciliarselo non fosse già lo scopo, al qual egli mirasse, ma solo un accompagnamento

che

che tenea dietro a quella soda pietà ch' egli avea: conciossiachè egli era uno di quelli, che timorosi sono oltre misura de' Numi, e, al dir di Tucidide, inclinava molto alla superstizione. In uno de' dialoghi di Pasifonte si legge ch' ei sacrificava ogni giorno agli Dei, e che tenendo in sua casa un indovino, dava bensì a divedere di consultar sempre sopra gli affari pubblici, ma in fatti per lo più non consultava se non sopra i suoi particolari, e principalmente sopra le argentiere sue: imperciocchè ne possedeva egli molte e di grande rendita ne' terreni di Laurio, il lavorar nelle quali non era già senza pericolo; e per tai lavori mantenea ivi una quantità grande di schiavi, consistendo la maggior parte delle sue sostanze in argento; ond' è che non pochi erano quelli che glie ne domandavano, e ne ottenevano, donandone egli non meno a coloro, da' quali temea di poter ricever del male, che a coloro che meritavano di venir così beneficati: di modo che in somma la sua timidità di provento era a' cattivi, e la benignità sua eralo a' buoni: delle quali cose addur puossi testimonianza ben anche da' poeti comici: imperciocchè Teleclide fece contro un certo referendario tai versi:

> Dar non gli volle Caricle una mina,
> Acciò tacesse ch' ei de' figli il primo
> Fu che nacque a la madre da la borsa.
> E Nicia di Nicerato ben quattro
> Glie ne diede; ed io so per qual cagione:
> Ma non vo' dirla, perch' egli è mio amico,
> E parmi ch' uomo sia modesto e saggio.

E colui che messo è in commedia da Eupolide nel suo Marica, facendo venire un certo povero e sfaccendato gli domandava:

> Quant' è che stato non se' tu con Nicia?

ed ei gli risponde:

> Nol vidi che poc' anzi; e stava in piazza.

E l' altro soggiunge:

E' confessa d' aver Nicia veduto.
E per qual cagion mai visto lo avrebbe,
Se non fosse perch' ei tradito avesselo?
Udito avete, o coetanei, colto
Esser Nicia sul fatto, poichè, o sciocchi,
Credete appunto che colt' esser possa
In qualche opra cattiva uom sì perfetto.

E Agoracrito, presso Aristofane, dice minacciando:

Io stringerò la gola a gli oratori,
E farò Nicia andarne sbigottito.

Anche Frinico dinota la di lui timidità, e quello sgomentarsi che di leggieri ei facea, in questi versi:

Però ch' egli era cittadin dabbene,
Com' io di certo so; ma non solea
Così poi, come Nicia, andar sommesso.

Per esser egli così guardingo e d' animo così timido in riguardo a' referendarj, n' avvenia quindi che non cenava mai insieme con alcun altro de' cittadini, nè s' interteneva in mutui colloquj ed in conversazioni, nè in somma oziava in così fatti passatempi: ma essendo arconte, tratteneasi continuamente nel pretorio in fino a notte, ed entrando egli il primo in consiglio, l' ultimo era ad uscirne. Quando non avea poi da operar nulla pel pubblico, difficile cosa era l' aver adito ad esso, e il poter abboccarsi con lui, che si stava in casa e rinchiuso; e gli amici suoi rispondendo a quelli che andavano d' ora in ora alle sue porte, li pregavano di voler aver Nicia per iscusato, se loro non dava udienza, perchè anche in allora occupato ei trovavasi in un qualche affare e bisogno della repubblica. Quegli che assaissimo gli cooperava in questa grave scenica rappresentazione, e che gli aggiugneva maggior peso e maggior credito, si era Gierone, uomo allevato nella casa stessa di Nicia, e da lui medesimo ammaestrato nelle lettere e nella musica. Figliuolo si spaccia-

va

va costui di quel Dionigi, che chiamato fu Calco, del quale sussistono ancora certi poemi, e il quale, condottiere essendo di una colonia mandata in Italia, edificò Turio. Questo Gierone pertanto s' impiegava per Nicia in trattar di cose secrete cogl' indovini, e disseminando andava fra il popolo, che Nicia, in grazia della città, una vita menava penosa e laboriosissima; e che per fin ne' bagni, e per fino a cena gli sopravvenia sempre un qualche negozio pubblico; onde trascurava le proprie sue faccende particolari, per attendere a quelle che apparteneano al comune, dalle quali sì imbarazzato era, che appena gli lasciavan tempo di poter andar a dormire, quando gli altri fatto avean già il primo sonno; e che per questa cagione divenuto er' egli infermiccio e mal sano di corpo, e renduto erasi intrattabile e disaggradevole agli amici suoi, che già perduti egli avea insieme colle sue sostanze, nell' attendere ch' ei faceva unicamente agl' interessi della città: quando gli altri e si procacciano amici, e ricchezze si acquistano dalle lor dignità, godendo, e facendosi giuoco della repubblica. Per vero dire di tal maniera viveva Nicia, che ben appropriarsi ei poteva ciò che dice Agamennone verso sè stesso:

> Ben n' accompagna il fasto e la grandezza;
> Ma in fatti siamo noi del popol servi.

Veggendo poi egli che il popolo serviasi bensì in alcune cose dell' esperienza e dell' attività di quelli, i quali valenti dicitori erano e sopra gli altri si distinguevano in senno, ma che nulla ostante guardava sottecchi e temea sempre la loro stessa abilità, e però cercava di reprimerne i sentimenti grandiosi e la gloria (come chiaramente vedeasi nella condennagione di Pericle, nell' ostracismo di Damone, nella diffidenza del popol medesimo verso Antifonte Ramnusio, e sopra tutto nel caso di quel Pachete che preso avea Lesbo, e che chiamato a render conto del suo reggimento, sguainata nella curia la spada, s' uccise); si studiava di esimersi dal comandar in quelle imprese ch' erano o picciole o assai malagevoli: e dove poi assumeva egli il comando, attaccandosi mai sempre alla maggior sicurezza, e conducendo la massima parte delle cose ad ottimo fine, non riferiva già il buon suc-

cesso delle sue operazioni nè al sapere, nè al potere, nè al valore suo proprio, ma tutto attribuiva alla fortuna; e ricorreva agli Dei, scemando così la propria sua gloria per evitare l' invidia: e ben ciò testificavano i fatti medesimi. Conciossiachè accadendo in allora agli Ateniesi molti e grandi sinistri, non ebbe egli veruna parte in alcuno: ma quando sconfitti restarono in Tracia da' Calcidesi, per condottieri aveano Calliade e Senofonte; quando rotti furon dagli Etoli, governati erano da Demostene; e quando perdettero in Delio ben mille del loro numero, condotti eran da Ippocrate. In quanto poscia alla peste, la maggior colpa dar se ne dee a Pericle, il quale, chiusi avendo nella città, in grazia della guerra, gli uomini del contado, cagion fu che si producesse un sì fatto malore, per la mutazione del luogo, e della consueta maniera del viver loro. Nicia adunque esente andò da ogni taccia in tutte queste sciagure: ma comandante essendo egli della milizia, prese Citera, isola in un posto assai opportuno per invader le terre Laconiche, la quale abitata era allora da' Lacedemonj; e prese pure e ridusse di bel nuovo sotto gli Ateniesi molte città della Tracia che ribellate si erano; e rinchiusi avendo i Megaresi entro le loro mura, s' impadronì tosto dell' isola Minoa; e poco dopo passò da questa a soggiogare Nisea; e quindi sbarcato sul tener de' Corintj, ne superò in battaglia e ne uccise una gran quantità, e fra gli altri anche Licofrone, il lor comandante. Avvenne quivi che facendo dar sepoltura a que' suoi soldati che morti erano, indietro ne restarono due senza che allora se ne accorgesse; per la qual cosa, essendosene poi accorto in appresso, fermar fece tosto la flotta, e inviò un araldo a' nemici per ricuperare que' due cadaveri, quantunque per una certa legge e consuetudine paresse che coloro, che per via di tregua chiedeano di riavere i lor morti, rinunciassero già alla vittoria, e più non convenisse loro erger trofeo; imperciocchè ben si vede che vincitori son quelli che sono al possesso, e che nol sono que' che dimandano alcuna cosa, non potendo prendersela da sè medesimi: ma nulla di meno volle egli lasciar piuttosto andare la vittoria e la gloria sua, che lasciare insepolti due de' suoi cittadini. Saccheggiati ch'egli ebbe i luoghi marittimi di Laconia, e volti in fuga que' Lacedemonj che gli si opposero, prese Tirea, che possedevasi allora

allora dagli Egineti, e condusse ad Atene tutti quelli che vi prese vivi. Essendosi poi da Demostene munita Pilo, que' del Peloponneso là si portarono con armata terrestre e con navi; e poichè dopo il conflitto, nel quale ebber questi la peggio, lasciati furono nell' isola Sfatteria da quattrocento Spartani, pensarono gli Ateniesi, che di grande conseguenza fosse (come di fatto ella era) il prender costoro: ma riuscendo quell' assedio assai malagevole per cagione dell' aridità di que' luoghi, e perchè doveasi la state far venir le cose necessarie per una lunga giravolta, e con gran dispendio, e di verno ciò far non poteasi con sicurezza, anzi era del tutto impossibile, si rammaricavano e si pentivano di non aver accolti gli ambasciadori de' Lacedemonj, che venuti erano per istabilire convenzioni di pace; e accolti non gli aveano per essersi a ciò opposto Cleone, principalmente in riguardo di Nicia, di cui er' egli nemico: onde veggendo che questi volentieri cooperava e con ogni premura per far ottenere a' Lacedemonj quanto chiedeano, ei persuase in vece il popolo a disapprovare ogni trattato di pace. Ma quando poi videro che l' assedio andava in lungo, e sentirono che l' esercito era in gravi angustie ridotto, sdegnavansi allora contro Cleone. Rivolgendo però questi la colpa su Nicia, e tacciandolo di lasciarsi per timidità e per ignavia sfuggir di mano i nemici, e millantandosi che se stato foss' egli alla testa dell' esercito, resistito non avrebbero per tanto tempo, diede occasione agli Ateniesi di dirgli „ E perchè adunque ora non ti metti tu in nave, e non vai contro loro? „ E Nicia, levatosi, rinunziò a lui la condotta di quell' impresa, e lo esortò a condurre pur seco quanta milizia volesse, e a non mostrarsi coraggioso e valente soltanto in parole e lontan de' pericoli, ma a fare una qualche azion memorabile e degna di considerazione a pro della città. Turbatosi e sbigottitosi allora Cleone, che non si aspettava ciò, andava in su le prime scansandosi: ma poscia all' istanze che gli facean gli Ateniesi, e al gridare che contro lui facea Nicia, preso animo e infiammatosi d' ambizione, s' addossò egli il comando, e salendo in nave, disse determinatamente che fra lo spazio di venti giorni, o uccisi avrebbe tutti que' nemici, o condotti avrebbeli vivi in Atene. Da una tale millanteria mossi furono gli Ateniesi a ridere, anzi che a dargli fede, essendo già

soliti

soliti anche in altre occasioni di farsi giuoco della sua leggerezza e follia, non senza grande loro piacere. Conciossiachè si racconta che unito essendosi una volta il popolo in assemblea ad istanza sua, si trattenne per ben lunga pezza aspettandolo, e che finalmente entratovi egli sul tardi con una ghirlanda in capo, a pregar si diede che differito fosse il parlamento al dì dopo: ,, Imperciocchè oggi, ei disse, io non ho tempo, dovendo convitare alcuni miei ospiti, e fatt' avendo sacrificio agli Dei ,,; il che sentendo gli Ateniesi fecero grandi risa, e scolsero l' assemblea. Pure in allora ebb' egli così buona fortuna che essendosi, dopo Demostene, ottimamente portato in governar quella guerra, entro quel tempo che prescritto s' avea, costrinse tutti quegli Spartani, che in battaglia morti non erano, a ceder l' armi; e li trasse prigionieri ad Atene. Questa cosa fu di un grande smacco per Nicia; poichè ben cosa ancor peggiore e più vergognosa del gittar via lo scudo, sembrava che fosse l' aver così volontariamente rigettato per timidità il governo della milizia, e l' aver rinunziata all' avversario suo l' occasione di condur felicemente a fine un' impresa sì grande, spogliando sè medesimo di quell' autorità di comando che stat' eragli conferita. Sopra di che nuovamente il motteggia Aristofane negli Uccelli, ove dice:

> Per Dio che tempo d' assonnar per noi
> Questo non è, nè di musar con Nicia.

E negli Agrigoltori pure, scrivendo così:

> Vò coltivar la terra. E chi tel vieta?
> Voi: ma se fia ch' ir mi lasciate esente
> Dal comandar, vi darò mille dramme.
> Noi le accettiam; però che insiem con quelle
> Che Nicia pur ci dà, saran due mila.

Nicia pertanto venne ad apportare non picciol danno ad Atene con lasciar così poggiar Cleone a tanta gloria e a tanto potere: onde pieno di un insoffribile orgoglio, e di un ardire irrefrenabile, cagionò costui molte sciagure alla città; delle quali a sostener ebbe non poca parte anche Nicia medesimo

desimo; e levato avendo la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrer quà e là nell' atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro, che il maneggio aveano della repubblica, quella libertà licenziosa, e quella trascuranza dell' onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari. Andava facendosi innanzi in allora anche Alcibiade, e col suo arringare credito s' acquistava appo il popolo: non però era sfrenato e petulante al pari degli altri; ma siccome il terren dell' Egitto, dicesi, che per l' ubertà sua produce

Molte salubri medicine, e molti
Atri veleni, misti insiem con esse;

così l' indole pur di Alcibiade gittandosi tutta senza ritegno or dalla parte del bene, or da quella del male, cagion diede a grandi mutazioni nella repubblica: ond' è che Nicia, neppur dopo che liberato si fu da Cleone, opportuno tempo non ebbe di mettere affatto la città in riposo ed in calma; ma nel mentre che tuttavia si studiava d' inviar le faccende per un cammino salutevole, ne fu egli sviato, spinto venendo di bel nuovo alla guerra per la foga e per la violenza dell' ambizion di Alcibiade: e la cosa avvenne in questa maniera. Queglino che sopra tutti contrastavano alla pace della Grecia, erano Cleone e Brasida, il primo de' quali trovava nella guerra il modo di occultare la propria malvagità, e il secondo maggior lustro aggiungeva alla propria virtù: imperciocchè all' uno occasion davasi allora di commettere grandi ingiustizie, all' altro di eseguir grandi imprese e segnalate. Uccisi però questi amendue in una battaglia medesima intorno ad Anfipoli, Nicia, veggendo che già da gran tempo gli Spartani bramavan la pace, e che gli Ateniesi tanta fiducia non avean più nella guerra, ma che gli uni e gli altri, quasi spossati e sfiniti, di buona voglia cader lasciavansi le man penzoloni, proccurò tosto di far sì, che conciliatesi fra loro quelle città, e liberatisi e riavutisi pur gli altri Greci da tanti mali, fermo e stabile si venisse così a rendere per l' avvenire il nome della felicità. Trovò egli da per sè stessi inclinati

nati alla pace i facoltosi, i vecchj, e la moltitudine degli agricoltori: e poichè abboccato si fu anche con molti degli altri in particolare, e colle sue ammonizioni renduti ebbeli più ottusi alla guerra, facendo quindi nascere buone speranze negli Spartani, gl' invitava e gli stimolava ad istrignere questa pace. Ben gli prestaron eglino fede, poichè già in altre circostanze conosciuta aveano l' umanità sua, principalmente quando con tanta benignità trattò quelli che fatti furono prigioni a Pilo, e tal cura n' ebbe, che rendè loro men grave quell' infortunio. Fatta aveano pertanto da prima fra loro una certa convenzione di tregua per un anno, per la quale unendosi insieme, e gustando il piacere della sicurezza e della quiete, e del conversar cogli amici e cogli stranieri, avvenne ch' altro non desideravano che di poter menare una vita lontana dalla guerra e non contaminata di sangue, ascoltando con lor diletto cantarsi da' cori in questa maniera:

Trascurata pur sen giaccia
La mia lancia, e intorno ad essa
Le sue tele Aracne faccia.

E rammentavansi pur volentieri di chi detto avea, che que' che si riposano e che dormono in pace, non già dalle trombe, ma destati vengon dal gallo. Riprovando essi adunque e ributtando coloro, che diceano esser destinato che quella guerra durar dovesse il corso di nov' anni per ben tre volte, e parlando quindi e trattando fra lor medesimi d' ogni lor cosa, stabilirono finalmente la pace. Già dalla maggior parte credevasi che senza alcun dubbio terminate fossero tutte le calamità, e non parlavasi se non di Nicia, e si diceva ch' era un personaggio caro agli Dei, e che gli Dei, in grazia della di lui religiosità, voluto aveano che portasse un nome tratto dal più bello e dal più gran bene che v' abbia al mondo, tenendosi in fatti che quella pace fosse veramente opera di Nicia, come si tenea ch' opera di Pericle stata fosse la guerra; imperciocchè sembrava che questi per cagioni assai picciole gittati avesse i Greci in grandi sciagure; dove quegli indotti li avea ad obbliare i gravissimi loro mali, divenendo amici. Quindi è che quella pace chiamasi fino al dì d'oggi la pace Niciea. Ora pattuito essendosi nelle convenzioni, che restituir

stituir si dovessero reciprocamente i terreni, le città, ed i prigioni, e che tratti fossero a sorte i primi che a far avessero questa restituzione, Nicia comperò nascosamente con danari la sorte in maniera, che i primi a restituire furono i Lacedemonj: e ciò raccontasi da Teofrasto. Ma poichè parea che que'di Corinto e di Beozia, mal soddisfatti di quanto faceasi, suscitar volessero, colle accuse loro e colle loro querele, di bel nuovo la guerra, persuase egli i Lacedemonj e gli Ateniesi ad agginngere alla pace, come per nervo e per legame di essa, un' alleanza che li rendesse più forti fra loro medesimi, e più formidabili a quelli che si ribellassero. Mentre tali cose faceansi, Alcibiade, che dalla natura non avea sortita indole che star sapesse in riposo, e che sdegnato era contro i Lacedemonj, perchè non si attaccavano e non badavano se non a Nicia, e trascuravano e sprezzavan lui, ben tosto da principio insorse e si oppose a' trattati di pace, ma non potè nulla ottenere. Poco dopo però, veggendo ei che i Lacedemonj non erano già più così accetti agli Ateniesi, e ch' anzi parea che fatt' avessero torto ed ingiuria a questi, collegati essendosi con que' di Beozia, e restituito non avendo Panatto in su quel piè ch' era, nè Anfipoli, attaccossi a tai cagioni di risentimento, e andava sopra ognuna stimolando e irritando il popolo: e finalmente fatt' avendo venire un' ambascieria dagli Argivi, si maneggiava per istringere alleanza fra questi e fra gli Ateniesi. Ma poichè quindi venuti pur essendo ambasciadori da Lacedemonia con arbitrio e con autorità illimitata, e favellando in consiglio, mostravano esser giustissime quelle cose per le quali venuti erano, temendo Alcibiade che co' ragionamenti loro non si guadagnasser eglino il popolo, li circuì con inganno, giurando ad essi, che cooperato avrebbe loro in tutte le cose, quando non dicessero esser venuti da Sparta con piena autorità: imperciocchè così avrebber potuto vie più facilmente ottenere quanto voleano. Rimasti eglino persuasi, passarono da Nicia ad appoggiarsi a lui, il quale condottili in mezzo alla popolare assemblea, gl' interrogò se venuti fossero veramente con facoltà indipendente; il che avendo essi negato, egli, contro quello che s' aspettavano, subitamente cangiossi, e chiamava in testimonio delle loro parole il senato, ed esortava il popolo a non badar punto e a non prestar fede a persone che mentivano sì palesemente, e che

su lo stesso proposito ora una cosa diceano ed ora un' altra affatto contraria. Confusi restando e pieni d' agitazione, com' era ben ragionevole, in sentir ciò gli Spartani, e non sapendo Nicia che dire, preso da dolore e da meraviglia, il popolo si mosse tosto a voler far chiamare gli Argivi, per istrigner lega con loro: se non che apportò ajuto a Nicia un certo tremuoto che in questo mezzo sentissi, e che fu cagione che l' assemblea si sciogliesse. Il dì poi seguente, unitosi di bel nuovo il popolo, Nicia tanto fece e tanto disse, che finalmente, benchè a gran fatica, persuase il popolo stesso a sospendere i trattati cogli Argivi, e ad inviar lui medesimo a' Lacedemonj, come già sicuro fosse di far riuscir bene ogni cosa. Giunto in Lacedemonia, onorato venne egli dagli Spartani, siccome personaggio prode e dabbene, e che pieno era di propension verso loro: ma con tutto ciò non avendo potuto conseguir nulla, superato da coloro che il partito sosteneano di que' di Beozia, se ne ritornò non solamente senza gloria e con biasimo, ma di più con gran timore in riguardo agli Ateniesi, che rammaricati e sdegnati erano, d' aver, per le di lui persuasioni, restituiti cotanti prigioni, e di tal fatta: conciossiachè quelli che condotti furon da Pilo, erano delle primarie famiglie di Sparta, e amici e parenti aveano poderosissimi. Nulla di meno non si lasciarono già trasportar dalla collera a verun atto più grave e più aspro contro di lui, ma solo crearono comandante Alcibiade, e si collegarono cogli Argivi, e insieme co' Mantinei e cogli Elei, che separati s' erano da' Lacedemonj, e mandarono predatori in Pilo, perch' indi malmenassero il paese Laconico; onde così vennero di bel nuovo a mettersi in guerra. Essendo pertanto nel maggior colmo la dissension che passava fra Nicia e Alcibiade, e giungendo il tempo dell' ostracismo (il quale solea praticarsi dal popolo con determinati intervalli, scacciando dalla città per anni diece un di quelli che tenuti fossero in sospetto, e invidiati per gloria o per ricchezze) stavano amendue in grande agitazione veggendosi intorno il pericolo, e tenendo per sicuro che quell' esiglio a cader venisse su l' uno o su l' altro di essi. Imperciocchè Alcibiade abbominato veniva per la vita che conduceva, e temuto per l' ardire che avea, come più chiaramente si manifesta da ciò che si è scritto di lui; e Nicia renduto era oggetto d' invidia dalle

dalle sue ricchezze, il quale, oltre ciò, uomo strano sembrava principalmente nella maniera del suo contegno, che non avea già dell' affabile, nè del popolare, ma tale era che non si accomunava punto, e non intendeva se non all' oligarchia: e di più odioso e molesto si rendea pure collo spesso opporsi alle brame del popolo, e costringerlo, suo mal grado, a far quelle cose che tornavan meglio. In poche parole v' era controversia grande fra i giovani, desiderosi di guerra, e fra i più attempati, che desideravan la pace; e però quelli contro Nicia, questi contro Alcibiade rivolger volean l' ostracismo:

> Ma nella sedizione onor consegue
> Ben anche quegli che appien sia malvagio;

siccome avvenne in allora, che essendosi diviso il popolo in due fazioni, luogo diede alle persone più temerarie e più astute, fra le quali eravi Iperbolo Peritede, il quale divenuto non era già audace per possanza che avesse, ma anzi fatto s' era potente per l' audacia sua, e, per la fama che acquistata si aveva nella città, l' infamia era della città stessa. Ora costui tenendosi già in quel tempo sicuro dall' ostracismo (siccome quegli che si meritava più i ceppi che altro gastigo) e sperando che quando scacciato fosse l' uno o l' altro di que' due personaggi, si farebbe egli capo della fazione contraria a quel che restasse, mostrava manifestamente di rallegrarsi di quella dissensione, e irritando andava il popolo contro amendue. Ma accortisi Nicia e Alcibiade della di lui malignità, e abboccatisi fra loro segretamemte, unendo le lor due fazioni in una sola, assai forti renderonsi, e fecer sì che l' ostracismo a cader non venne nè sopra l' uno nè sopra l' altro di essi, ma sopra Iperbolo. Di una tal cosa rise allora il popolo, e n' ebbe piacere, ma nè provò poscia rincrescimento, pensando che un sì fatto esiglio vilipeso era e disonorato, essendosi messo in uso contro un uomo sì indegno: imperciocchè tenevano che questo gastigo fosse di qualche decoro e dignità, e che un gastigo veramente fosse per Tucidide, per Aristide, e per simili personaggi, ma per Iperbolo fosse invece un onore, ed un motivo di jattanza, se essendo egli iniquo e malvagio, a quella pena vedeasi soggetto, alla quale

le soggetti andavano i personaggi migliori: e però disse di lui in un certo luogo Platone il commico:

> Ben qual si conveniva a' suoi costumi
> Gastigo ebbe' ei; non qual si richiedeva
> A le marche d' infamia, ond' era carco:
> Che non per uomin sì malvagi e rei
> Trovato fu quel decennale esiglio.

Quindi è che dopo d' Iperbolo, non vi fu più alcuno ch' esiliato venisse per via d' ostracismo, ma fu egli l' ultimo: e il primo si fu già Ipparco Colargeo, il quale parentela avea col tiranno. Incerta cosa pertanto ell' è la fortuna, ed incomprensibile dall' uman raziocinio, sicchè non vi si può formar sopra verun giudicio sicuro. Conciossiachè se Nicia lasciato avesse correre il pericolo dell' ostracismo fra sè ed Alcibiade, o, superando egli, rimasto sarebbe nella città sicuramente, coll' espulsione dell' altro, o, superato avendo, uscito ne sarebbe ei medesimo prima delle estreme sciagure che avvenner poi, mantenendosi in credito di valoroso e d' ottimo comandante. Non mi è ignoto, che Teofrasto dice esser stato sacciato Iperbolo coll' ostracismo, quando contrastavasi da Alcibiade con Feace, e non già con Nicia: ma la maggior parte degli scrittori narran la cosa come narrata l' ho io. Ora venuti essendo ambasciadori dagli Egestani e da' Leontini per indur gli Ateniesi ad intraprendere una spedizione in Sicilia, Nicia si oppose: ma superato fu dagli artificj e dall' ambizion di Alcibiade, il quale prima che si unisse il popolo in assemblea, prevenuto già avealo e corrotto co' suoi discorsi e con quelle speranze che in esso avea fatte nascere: di modo che i giovani nelle palestre, e i vecchi nelle officine, e ne' consessi, disegnando andavano la figura della Sicilia, e mostrando la qualità del mare che la circonda, e i porti, ed i luoghi che sono in quell' isola dalla parte dell' Africa. Imperciocchè non consideravan già eglino la Sicilia come un premio della guerra, ma come una sede della guerra stessa, per poter di là passare a debellare i Cartaginesi, e impadronirsi dell' Africa e del mare fino alle colonne di Ercole. Mentre adunque si allestivano e si accingevan eglino a questa spedizione, Nicia, che vi si opponea, spalleggiato dalla

la moltitudine non venia, nè da' nobili; imperciocchè i doviziosi temendo che non paresse che scansar si volessero dagl' incarichi, e dalla spesa d' apprestar triremi, si teneano in quiete, benchè contro il proprio avviso. Con tutto ciò non si stancava già egli nè cedea punto; ma dopo che gli Ateniesi decretato ebbero che far si dovesse la guerra, e fu egli eletto primo comandante insieme con Lamaco e con Alcibiade, si levò di bel nuovo in piena assemblea, e facendo le sue proteste, proccurava di pure distoglierneli; e in su la fine del suo ragionamento, si volse contro Alcibiade medesimo, rimproverandogli, che in grazia del particolar suo guadagno, e della sua propria ambizione, spingesse la città a incontrar sì grave pericolo fin di là dal mare. Con questo suo dire non ottenne egli nulla, anzi parendo ch' ei fosse più accorto e più atto a quell' impresa per l' esperienza che avea, e che la circospezion sua, unita all' ardir di Alcibiade e alla piacevolezza di Lamaco, potesse molto assicurar del buon esito, vie maggiormente confermata fu l' elezione coll' aggiungervi maggiore autorità. Conciossiachè levatosi allora Demostrato, che fra tutti gli oratori era quegli che più stimolava gli Ateniesi alla guerra, disse che ben sarebbe che Nicia si rimanesse dall' addur più veruna scusa, ed esteso avendo un decreto, nel quale si dichiarava che que' comandanti avrebbero un pieno arbitrio e indipendente di deliberare e di fare, tanto ivi quanto là dove andavano, tutto ciò che lor fosse a grado, persuase il popolo ad approvarlo co' voti. Dicesi che anche ne' sacrificj molti segni scoprivansi da' sacerdoti, che disapprovavano quella spedizione: ma avendo Alcibiade altri indovini, produceva alcuni antichi oracoli che promettean molta gloria agli Ateniesi dalla Sicilia: e vennero pur a lui in quel tempo alcuni che consultato avevano Ammone, portandone un vaticinio il quale dicea, che gli Ateniesi presi avrebbero tutti i Siracusani. Le cose pertanto che contrarie mostravansi a questa loro determinazione tenute veniano occulte, per timore di apportar augurio cattivo, e perchè già vedeasi che anche i segni più manifesti e che più cadean sotto gli occhi, non eran punto valevoli a ritirarneli; come il troncamento delle statue di Mercurio (rimaste essendo tutte smozzicate in una medesima notte, trattane

tane

tane una sola, che chiamata era di Andocide, eretta dalla tribù Egeide, innanzi all'abitazione che in allora era appunto di Andocide); e il fatto che avvenne su l'ara de' dodici Dei, sopra la quale balzato essendo d'improvviso un cert' uomo, dopo di esservi andato attorno, si tagliò via con una scaglia di pietra le proprie vergogne; e quanto accadde pure intorno al Palladio d'oro, che posto era in Delfo sopra una palma di rame, e un dono era della città d'Atene dalle spoglie de' Medi: ciò fu, che volando là per molti giorni alcuni corvi, andavano beccandovi dentro, e corrosero l'aureo frutto di quella palma, e finalmente cader giù lo fecero. Ma gli Ateniesi diceano, che queste eran finzioni di que' di Delfo, persuasi e corrotti da' Siracusani. Ordinandosi poi da un certo oracolo agli Ateniesi stessi di far venire da Clazomene la sacerdotessa di Pallade, la mandaron chiamando. Questa donna avea nome Esichia: e quello, di che ammonir con ciò voleasi dagli Dei la città, si era, com'è probabile, che dovesse allora tenersi in quiete, quiete significando appunto un tal nome. Sbigottito in riguardo a quella spedizione l'astrologo Metone (nella quale assegnata era anche a lui qualche soprantendenza) o perchè temesse que' prodigj, o perchè con uman raziocinio conoscesse ciò ch'era per avvenire, diede a diveder d'esser pazzo, e appiccò fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono, ch'egli non si servì già del pretesto della pazzia, ma che incendiata avendo la casa di notte tempo, se n'andò poi nella piazza tutto abbattuto ed afflitto, e quivi a pregar diedesi i cittadini, che in riguardo di una sì grande calamità sua dispensar gli volessero dalla guerra il figliuolo, il qual era per navigar anch'esso in Sicilia, governatore di una trireme allestita a sue spese. Anche al saggio Socrate indicò in quell'occasione il Genio suo, con que' segni de' quali solito era servirsi quando manifestar gli volea qualche cosa, che quella navigazione tornerebbe a gran danno della città: e Socrate ciò disse agli amici suoi, e a quelli co' quali trattar soleva, onde un tal discorso venne poscia a divulgarsi. Non pochi poi v'erano, a' quali turbamento si recava e tristezza dal riflettere in quai giorni partir faceasi la flotta. Imperciocchè le donne celebravano appunto in allora le feste di Adone; e in molte parti della città esposti erano simulacri che rappresentavano corpi morti, intorno a' quali face-

vansi

vansi esequie, e altamente piangevasi dalle donne stesse; cosicchè quelli che tenevano in qualche considerazion queste cose, afflitti mostravansi, e pieni eran di tema sopra quell' armata, dubitando che quell' apparato, che uno splendore aveva ed un brio sì florido ed appariscente, non fosse ben tosto per appassire. L' opporsi pertanto che facea Nicia a quella spedizione, mentre deliberavasi ancora intorno ad essa, e l' aver persistito in disapprovarla senza lasciarsi punto sollevare dalle speranze, e senza punto smuoversi quando conferita a sè vide un' autorità così grande, cose furono proprie di un uom dabbene e prudente: ma poichè non gli era venuto fatto di poter nè rimuovere il popolo, per quanto il tentasse, da quella guerra, nè esimer sè stesso dal dover esserne condottiero, per quante preghiere facesse; e vedea che già il popol medesimo, quasi alzandolo e portandolo di tutto peso, messo al governo l' avea dell' armata, non era più tempo allora d' indugi e di quella schifiltà che tuttavia usava, onde volgendo indietro dalla nave lo sguardo, come stato fosse un fanciullo, e lamentandosi e ripetendo ognora d' essere stato superato e costretto a cedere senza ragione veruna che il persuadesse, veniva a scemare il coraggio anche a' suoi colleghi, e a guastar quell' alacrità e quel vigore con che intrapresa s' era quella spedizione; ma doveva anzi subito andar contro i nemici e farsi loro addosso, combattendo in modo che avesse a restarne confusa la stessa fortuna. Ora volendo Lamaco, che si navigasse a dirittura contro Siracusa, e che si facesse battaglia in vicinanza della città; ed Alcibiade, che si cercasse di far prima ribellare l' altre città da' Siracusani, e che si andasse poi contro loro; Nicia contraddisse all' uno ed all' altro, e volendo che quietamente si navigasse intorno all' isola, per far veder l' armi e le triremi, e si facesse poi ritorno ad Atene, lasciando picciola quantità di soldati agli Egestani, venne tosto a distruggere il disegno degli altri due e ad abbatterne affatto il coraggio: e poco dopo, avendo gli Ateniesi mandato a chiamar Alcibiade, accusato in giudicio, ed essendo allor Nicia rimasto e dichiarato secondo comandante, ma in fatti avendo egli solo tutta l' autorità, continuò pur tuttavia gl' indugi suoi, trattenendosi o in navigare al d' intorno, o in consultare, fintantochè a languir venne il vigore della speranza ch' era ne' suoi, e ad uscir dal cuor

de'

de' nemici quel timore e quello sbigottimento, ch' ebber eglino in sul primo comparir dell'armata. Prima che partito fosse Alcibiade, avanzati gli Ateniesi già s' erano alla volta di Siracusa con sessanta navi, e avendone trattenute cinquanta in ordinanza fuori del porto, s' inoltraron dentro coll' altre diece a far la scoperta: e accostatisi alla città, gridar facevano ad alta voce dal banditore, che i Leontini ritornasser pure al loro paese; e presero una nave nemica, la qual portava le tavole, dove registrati erano per tribù i Siracusani medesimi. Queste tavole riposte teneansi lungi dalla città, nel tempio di Giove Olimpio; ma allora trasportate veniano a Siracusa per far il ruolo di quelli che in età erano da trattar l'armi. Come pertanto prese furono e portate a' comandanti, e veduta fu la moltitudine de' nomi ivi scritti, altamente si contristarono e s' afflissero gl' indovini, dubitando non si compisse allor così quell' oracolo, il quale diceva che gli Ateniesi prenderebbono tutti i Siracusani. Pur dicesi che il compimento di esso avvenne in un' altra occasione, in quel tempo cioè, che avendo Calippo Ateniese ucciso Dione, s' impadronì di Siracusa. Partitosi adunque dalla Sicilia Alcibiade insieme con pochi altri, tutta l' autorità si restrinse nel solo Nicia, essendo Lamaco uomo bensì valoroso e giusto, e che sapea ben usare ne' combattimenti le mani senza riserva, ma povero e meschino a segno, che dopo ogni spedizione, della quale stato foss' ei condottiero, dava in conto agli Ateniesi, fra le spese fatte, anche una picciola quantità di danaro impiegato a comperarsi vesta e calzari; quando per contrario Nicia grande era sì per altre cagioni, e sì per le ricchezze e per la riputazione che avea; onde raccontasi che una volta consultando in consiglio fra loro i capitani, ed avendo Nicia fatt' istanza al poeta Sofocle che dicesse egli il primo l'opinion sua, siccome quegli che fra essi era il più vecchio, *Io sono*, gli rispos' ei, *più vecchio bensì di età, ma tu il sei di onore e di credito*. Così Nicia allora tenendo subordinato a sè Lamaco, che pur era capitano di maggiore abilità, e seguendo ad andar sempre così circospetto e a rilento, diede prima coraggio ed ardire a' nemici, con quel suo girare intorno all' isola in moltissima distanza da loro: indi portato essendosi all' assedio d' Ibla, città assai picciola, ed essendosene poi rimosso senz' averla presa, cadde in un vilipendio

dio grandissimo. Finalmente ritirossi a Catania, non avendo fatt' altro che smantellar Iccara, picciol luogo de' barbari, dove dicesi che presa fu anche la meretrice Laide, ch' era allor giovinetta, e, venduta cogli altri prigioni, fu trasportata nel Peloponneso. Quindi, poichè, trascorsa la state, già sentiva che i Siracusani, fattosi animo, erano per venir eglino i primi ad attaccarlo, e che i di loro cavalli, avanzandosi per insulto fin presso al suo campo, chiedevano agli Ateniesi, se venuti fossero per istabilirsi in Catania, o per rimettere i Leontini nelle loro terre ed abitazioni, a gran fatica allora si risolse al fine di portarsi navigando contro Siracusa. Volendo però accamparsi quivi con tutta quiete e con sicurezza, mandò di soppiatto da Catania a Siracusa un uomo, il quale insinuasse a' Siracusani che se prender voleano il campo degli Ateniesi, lasciato in abbandono, e l' armi loro, si trovassero con tutto l' esercito a Catania in un tal giorno prescritto; poichè passando gli Ateniesi stessi la maggior parte del tempo nella città, que' cittadini, che amici erano de' Siracusani, determinato aveano, come sentissero che si fosser essi appressati, di assicurarsi delle porte, e di metter fuoco alle navi, già molti essendo gli ammutinati, ch' altro non attendevano che la loro venuta. Questa si fu la miglior cosa che operasse Nicia in Sicilia. Conciossiachè avendo in questa maniera tratti fuor della città i nemici con tutte le loro forze, e fatta rimaner così la città stessa deserta, giunto poi là colle navi sue da Catania, s' impadronì de' porti, e andò ad accamparsi in un sito, dove non potendo venir punto offeso da' nemici col metter in uso quelle cose, nelle quali eran essi a lui superiori, sperava di poter poi combatter ei contro loro senza impedimento veruno con quelle, nelle quali superiore er' egli ad essi, e più si confidava. Poichè ritornatisi da Catania i Siracusani, schierati si furono innanzi alla città, Nicia conducendo tosto fuori i suoi Ateniesi, li vinse; ma non ne fece già gran macello, venendogli impedito dalla cavalleria lo inseguirli. Avend' egli poi tagliati e rotti i ponti ch' eran sul fiume, motivo diede ad Ermocrate di dire, facendo questi animo a' suoi Siracusani, esser Nicia veramente un uomo ridicolo, mentr' altro non cercava che di schivar di combattere, quasi che per combattere appunto non si foss' ei là colle sue navi portato. Nulla di meno presi furono i Siracusani

da

da un timore e da uno sbigottimento sì grande, che in vece de' quindici comandanti che allora aveano, ne elesser tre soli, a' quali si obbligò il popolo con giuramento di lasciare una piena e affatto indipendente autorità. Vicini trovavansi gli Ateniesi al tempio di Giove Olimpio, e però ardentemente desideravano di occuparlo, poichè molti doni eran ivi appesi d'oro e d'argento: ma Nicia differì a bella posta la cosa finchè non vi fu più tempo, lasciato avendo che vi conducessero i Siracusani un presidio, sulla considerazione, che se i soldati suoi depredate avessero quelle ricchezze, niun utile non ne verrebbe al pubblico erario, e verrebb'egli incolpato d'aver commesso un tal sacrilegio. Di questa vittoria, che ben tosto divulgata fu da per tutto, non seppe già Nicia servirsi punto a suo vantaggio; ma lasciati trascorrere alcuni giorni, si ritirò poscia in Nasso, e svernò quivi, consumando, con un' armata sì numerosa, quantità grande di viveri, senza far intanto altro che cose di lieve momento con alcuni Siciliani, che si diedero sotto di lui: cosicchè que' di Siracusa, preso avendo di bel nuovo ardire, portaronsi ancora a Catania, devastarono quelle terre, e il campo incendiaronvi degli Ateniesi: delle quali cose si dava da tutti la colpa a Nicia, perchè con quel suo andar raziocinando e procrastinando, con quella sua cautela e circospezione, fuggir si lasciasse l'opportunità di operare, ei che per altro quando nelle operazioni mettevasi vi si portava in maniera, che non poteva esser tacciato o ripreso da alcuno; imperciocchè quantunque fosse lento e timoroso nell'intraprenderle, nell'atto poi di eseguirle pieno era di energia e di valore. Quindi è, che come deliberato ebbe di muover nuovamente l'esercito suo alla volta di Siracusa, tale condotta in ciò tenne, e s'avanzò con tanta velocità e sicurezza, che approdò a Tasso, e vi sbarcò, ed occupò l'Epipole prima che i Siracusani se ne avvedessero: e quivi sconfitto avendo un corpo di scelti soldati, là mandati in soccorso, ne fece prigionieri trecento, e volse pure in fuga la cavalleria nemica, la quale tenuta era per insuperabile. Ma ciò che sopra tutto restar fece attoniti i Siciliani, e non sapea credersi dagli stessi Greci, si fu che in breve tempo circondò Siracusa di muro, città non minore di Atene, ma in una situazion più difficile a condurvi intorno un muro sì lungo, attesa la inegualità del terreno, e

la

la vicinanza del mare e delle paludi: nulla di meno un tanto lavoro fu quasi interamente compiuto da questo personaggio, che pur non godea quella sanità di corpo, che gli sarebbe stata d' uopo per poter attender a cure sì grandi, ma nefritico era: e ben convenevole e giusta cosa si è l' imputarsi ad un tale incomodo, se non ha egli condotta all' ultimo compimento quell' opera. Io pertanto ammiro assaissimo e la diligenza del comandante, e la bravura de' soldati suoi in quell' imprese ch'eseguiron eglino felicemente: onde anche Euripide nel loro epicedio scrisse tai versi:

> Questi guerrier ben otto ebber vittorie
> Su que' di Siracusa, in fin che i Numi
> Favor mostraro a gli uni e a gli altri eguale.

Non otto sole però, ma ben più altre volte trovar potrebbesi esser stati vinti i Siracusani dagli Ateniesi, prima che questi, i quali sollevati s' erano ad una possanza grandissima, contrastati veramente fossero da' Numi o dalla fortuna. Alla maggior parte delle azioni intervenne già colla propria presenza sua Nicia stesso, facendo forza all' infermiccio suo corpo: ma quando poi giunse la malattia nel maggior suo vigore, giacevasi egli nelle trincee con pochi servi che lo assistevano; e Lamaco allora, avendo in suo dominio l' armata, a combatter andò contro i Siracusani, i quali conducevano anch' essi un muro dalla città verso quello degli Ateniesi, per impedir la cinta che questi faceano, con passarvi per mezzo. Mentre gli Ateniesi pertanto, veggendosi vittoriosi, a inseguir si diedero, senza più conservar ordine alcuno, i nemici, Lamaco, rimasto solo, si fermò a sostenere la cavalleria de' Siracusani, la quale impetuosa contro esso venia. Eravi alla testa Callicrate, uomo bellicoso e pien di coraggio, e Lamaco si diede a duellar, per isfida, con questo. Avendo però Lamaco riportata prima una ferita, e avendone poi data una egli pure al nemico suo, cadde a terra unitamente a Callicrate, e amendue morirono insieme. Essendosi i Siracusani impadroniti così del corpo e dell' armi di Lamaco, portavansi quindi correndo alle trincee degli Ateniesi, dove si stava Nicia, senza soldati che il difendessero. Ma per necessità levatosi egli allora dal letto, e veduto il pericolo, ordinò

nò a que' servi che seco avea, di appiccar subito fuoco a tutto il legname posto innanzi alle trincee per far macchine, e alle macchine stesse già fatte. Questo fu che rattenne i Siracusani, e che salvò Nicia, le trincee, e le bagaglie degli Ateniesi: imperciocchè veggendo queglino la gran fiamma che in alto levavasi, ritornaronsi addietro. Dopo ciò non rimase de' comandanti che il solo Nicia, il quale avea ben motivo di concepir grandi speranze: conciossiachè varie città si davano spontaneamente sotto di lui, e da molte parti veniano al suo campo navi cariche di vittuaglia, dichiarandosi già tutti per esso, a cui passavano così felicemente le cose; di modo che si andavano facendo pur da' Siracusani, che omai disperavano di poter difendere la lor città, alcuni discorsi di accomodamenro con lui; e Gilippo mandato da' Lacedemonj in loro soccorso, quando intese per via, come cinta era la città e in angustie ridotta, seguì a compiere navigando il resto di quel viaggio, col pensiero di conservar almeno, se ciò gli venisse fatto, agl' Italiani quelle città ch' eran ivi di lor ragione, tenendo per altro che la Sicilia fosse già in balìa degli Ateniesi. Imperciocchè gran fama divulgando s' andava, che gli Ateniesi s' impadronian d' ogni cosa, e che un comandante aveano insuperabile per felice fortuna non men che per senno. Nicia medesimo confidatosi molto, contro il suo naturale, nelle forze che allora avea, e nella prospera fortuna sua, e sopra tutto credendo pe' secreti colloquj che tenea co' Siracusani, e per li messi che a lui si mandavano, che la città fosse già tosto per rendersi a patti, non facea verun caso del venir di Gilippo, nè tenea veruna guardia sicura; cosicchè quegli, in grazia dell' esser così trascurato e disprezzato, giunse a Sicilia, sopra una barca da traghetto, senza che Nicia penetrasse nulla dell' arrivo suo; e approdato in moltissima distanza da Siracusa, unì un grosso esercito, non sapendo già i Siracusani stessi che venuto ei fosse, anzi non aspettandol neppure; e però convocavan eglino l' assemblea, per trattar della maniera onde a far s' avesse la pace con Nicia, e di già alcuni vi si incamminavano, portando opinione che subitamente stabilir si dovessero le convenzioni, prima che la città interamente serrata fosse dal muro, al quale non mancava da compirsi se non se un assai picciol tratto, e per questo pure già in pronto e preparati erano

erano tutti i materiali. In un punto di tanto pericolo, giunse con una trireme Gongilo da Corinto, intorno al quale concorsi essendo tutti i Siracusani, egli disse loro che Gilippo arrivato in breve sarebbe con altre navi in soccorso. Mentre per anche non sapean essi dar intera credenza alle parole di Gongilo, ecco venire un messo da Gilippo medesimo, con ordine che dovesser eglino uscirgli incontro. Fecero allor tutti coraggio, e s' armarono; e quindi Gilippo mise tosto la milizia in ordinanza, e schierolla a fronte degli Ateniesi; e come vide dall' altra parte messi in ordinanza pur questi da Nicia, egli, poste giù l' armi, mandò dicendo per un araldo agli stessi Ateniesi, che li faceva sicuri, se partir voleano dalla Sicilia. A quest' araldo non degnò Nicia neppur di rispondere; e alcuni de' soldati per derisione lo interrogavano, se per la venuta di un logoro mantello e di un bastone Laconico sì forti renduti s' erano tutt' ad un tempo i Siracusani, che avessero a sprezzar quegli Ateniesi, che restituiti aveano a' Lacedemonj trecento prigioni, già tenuti in ceppi, ben assai più robusti e più capelluti assai di Gilippo. Narrasi da Timeo, che neppure i Siciliani non teneano in veruna stima Gilippo, biasimandone in progresso di tempo la sordida avarizia e tenacità, ed essendosi pur fatti a motteggiarlo, quando da prima il videro, sopra il vecchio e lacero vestimento, e sopra la sua lunga capigliatura. Ma vien pure narrato poi dallo stesso Timeo, che all' apparir di Gilippo, molti gli volarono intorno, come uccelli alla civetta, prontamente arrolandosi sotto di lui: e questo racconto è ben più vero del primo. Conciossiachè ravvisando i Siracusani in quel bastone e in quel suo mantello l' insegna e la dignità di Sparta, se gli affollarono intorno e si unirono a lui. Anche Tucidide ascrive tutta l' impresa al solo Gilippo; e così pur Filisto, che Siracusano era, e che fu spettator di que' fatti. Nel primo conflitto pertanto, gli Ateniesi superiori rimasero, e uccisero alcuni pochi Siracusani, e insieme con questi anche Gongilo da Corinto. Ma il giorno seguente poi ben mostrò Gilippo quanto giovi l' esser uomo sperimentato: imperciocchè colle stesse armi, cogli stessi cavalli, e ne' luoghi stessi, non però collo stesso ordine di battaglia, ma con diverso, vinse gli Ateniesi. Fuggitisi questi ne' loro alloggiamenti, egli fece che i Siracusani, servendosi delle pietre e degli

degli altri materiali, che quelli avean là portati, continuassero la muraglia di traverso, tagliando con essa l'altra che faceano i nemici, onde quand' anche stati fosser eglino vincitori, non avesser potuto ritrarne vantaggio alcuno. Quindi rinfrancati essendosi i Siracusani, armaron navi, e girando intorno colla lor propria cavalleria, e coi loro seguaci, presero una grande quantità di persone; e portandosi Gilippo alle città, ei medesimo sollecitava e sollevava tutti, e facea sì, che gli aderissero validamente, e gli cooperassero. Per la qual cosa tornando di bel nuovo Nicia a que' suoi primieri divisamenti, e considerando come cangiate s'eran le cose, venne a perdersi d' animo, e scrisse agli Ateniesi, esortandoli a mandare un altro esercito, oppure a richiamar dalla Sicilia anche quello che v' era, e pregandoli di voler permettere ch' ei rinunziasse affatto al comando, in grazia della malattia sua. Gli Ateniesi ben anche da prima stati erano per mandar nuove truppe in Sicilia, se non che, per invidia di quelle imprese che da principio eseguite avea Nicia con sì felice fortuna, avean eglino differito sempre, col far insorger molte cagioni d' indugio; ma in allora però si affrettarono con tutta premura d' inviare il soccorso. Demostene pertanto era per navigar là con una gran flotta, subito che fosse il verno trascorso, ed Eurimedonte imbarcossi pur nel verno, e v' andò, portandovi danaro, e facendo sapere che eletti erano per colleghi a Nicia nel governo dell' esercito, Eutidemo e Menandro, i quali militavan già quivi sotto di lui. In questo mentre attaccato Nicia improvvisamente per terra e per mare, quantunque da principio superato fosse nel conflitto navale, battè poi nulla ostante anch' egli e respinse i nemici, andar facendone molte navi a fondo: ma non fu già in tempo di poter dar ajuto a quelli che combattevano in terra; poichè fattosi Gilippo impetuosamente sopra Plemmirio, lo prese; dove s' impadronì di tutti gli armamenti delle triremi, e di tutti i danari, ch' eran ivi riposti in gran quantità, e uccise e prese vivi non pochi uomini. Ma ciò che fu di maggior consegnenza si è, che così tolse a Nicia la facilità de' viveri: conciossiachè, tenendosi dagli Ateniesi Plemmirio, ben sicuro e spedito n' era da quella parte il trasporto; ma quando perduto essi l' ebbero, malagevole si rendè un tal trasporto, e far non potevasi senza venir co' nemici alle mani, i quali

i quali fermati s' eran ivi colle navi. Pareva poi a' Siracusani che la lor flotta stata fosse vinta non già per valor del nemico, ma perch' essi dati s' erano ad inseguirlo disordinatamente; e però s' accingean di bel nuovo ad allestirla con magnificenza maggiore. Nicia non volea già più venire a battaglia navale, dicendo che grande stolidità sarebbe stata l' esporre a combattere truppe inferiori, spossate, e mal corredate, quando già veleggiava a recar loro ajuto una gran flotta, ed un' armata fresca e poderosa, condotta da Demostene con tutta sollecitudine. Ma Menandro ed Eutidemo, sollevati pur allora al comando, da ambizione e da emulazione fur presi in riguardo agli altri due comandanti, e prevenir voleano Demostene, e superar Nicia col fare una qualche splendida impresa. Per pretesto però di dover combattere addussero il decoro della città; e dicendo che questo perduto interamente sarebbesi, quando si mostrasse di aver timore de' Siracusani, che movean loro incontro le navi, ottennero a viva forza che si facesse quel combattimento sul mare; dove ingannati venendo gli Ateniesi per istrattagemma del piloto Aristone da Corinto, una totale sconfitta riportarono, al dir di Tucidide, nel corno sinistro, con perdita di molta gente. Cadde quindi Nicia in un abbattimento d' animo, e in un' afflizione grandissima, siccome quegli che sì gravi mali incontrati avea quando comandava solo, e che vedeva essere incorso pur allora in nuova sciagura, a sommossa de' suoi colleghi. In questo mezzo comparve a' nemici Demostene al di sopra del porto, in un apparato magnifico, ma per lor formidabile, conducendo settantatre navi, su le quali erano cinquemila di grave armatura, e non punto men di tremila fra lanciatori, arcieri, e frombolieri, facendo bella mostra di splendide armi, e d' illustri insegne in su le prore, avendo gran moltitudine di sollecitatori e suonatori di flauto, e inoltrandosi così pomposamente e con isfarzosa comparsa a sbigottimento degli stessi nemici. Tornarono adunque (come ben possiamo immaginarci) i Siracusani ad aver gran timore, non veggendo per anche verun fine a' loro travagli, e considerando che affaticati e consumati fino allor s' erano senza alcun pro. La venuta però della nuova flotta non apportò già per lungo tempo allegrezza a Nicia; ma al primo abboccarsi che fec' ei con Demostene, sentendo che questi attaccar voleva immediata-

diatamente i nemici, e che, venendo con tutta fretta ad un cimento che decidesse di tutto l' affare, si lusingava di prender già Siracusa, e di tornar subito a casa, intimoritosi e meravigliatosi della foga e dell' arditezza sua, il supplicava che operar non volesse così inconsideratamente e alla disperata; mentre l' indugiare stato sarebbe di gran pregiudicio a' nemici, i quali non avean più danaro, e non avrebber già rattenuti ancora per lunga pezza appo loro i commilitoni; e se lasciati li avesse opprimere dall' indigenza, sarebbersi ben tosto rivoltati a lui, come fatto avean prima, a far convenzioni di pace. Impercciocchè non poche persone v' erano in Siracusa, le quali teneano secreta corrispondenza con Nicia, e gl' insinuavano di starsene fermo, perchè omai i Siracusani stanchi erano della guerra, e disgustati di Gilippo, onde per poco che cresciute fosser le angustie, si sarebbero affatto perduti d' animo, e fatta non avrebber più resistenza veruna. Dando Nicia ad intendere queste cose copertamente, ed espor non volendole con manifesta chiarezza, venne a far credere agli altri comandanti ch' ei così parlasse per mancanza di ardire; e diceano esser queste le solite sue lentezze e sofisticherie, per le quali avea lasciato mancar da prima tutto il vigore, non avendo investiti i nemici subito, ma quando era già illanguidito e caduto in dispregio. Quindi aderiron tutti a Demostene, e Nicia pure, benchè a gran fatica, fu costretto al fine di aderirvi ancor esso. Ora Demostene, tolta avendo seco di notte tempo la milizia terrestre, ad assalir portossi l' Epipole, dove uccise que' nemici che sorpresi furono senza che di ciò accorti si fossero, e rovesciò quelli che posti s' erano alla difesa. Rimasto così superiore, non si fermò già quivi, ma inoltrossi ancora, finchè s' abbattè ne' Beozj. Questi unitisi e rivoltatisi, corsero i primi a investir gli Ateniesi, coll' aste contro di essi piegate, e, mandando alte grida, li respinsero, e n' uccise molti. Per tutto l' esercito si distese tosto la costernazione e il tumulto; poichè venendosi ad incontrare e a mescolar que' che andavano pur vincendo, con que' che fuggivano, e venendo impediti que' che giù scendean contro i nemici, da que' che spaventati retrocedevano, si battevan fra loro, credendosi che que' che fuggiano desser anzi la caccia, e tenendosi per nemici gli amici. Conciossiachè quel disordinato mescuglio, lo spavento, il non saper

per come fosse la cosa, e il non avere se non una vista incerta (in una notte che nè affatto buja era, nè avea lume chiaro e sofficiente, ma quale possiamo immaginarci che fosse, essendo già la luna per tramontare, e venendo ingombrato il lume stesso, ch' ella mandava, dalla quantità grande dell' armi, e delle persone che quà e là s' aggiravano, sicchè non poteansi ben distinguer gli oggetti) eran cose che per timor de' nemici faceano che avuti in sospetto fossero ben anche gli amici, e che in gravi angustie e calamità riducean gli Ateniesi. Trovavansi a caso aver anche la luna alle spalle; onde facendosi ombra a loro medesimi, coprivano la moltitudine delle lor armi, e levavano ad esse il fulgore; dove per contrario il riverbero della stessa luna negli scudi de' nemici, parer li faceva più numerosi, ed armati più splendidamente. Alla fin fine, da che a ceder si diedero, assaliti da' nemici per ogni parte, e messi in fuga del tutto, perirono, altri uccisi da' nemici medesimi, altri vicendevolmente fra loro, ed altri sdrucciolando e precipitando giù pe' dirupi; e quelli che si sbandarono, e quà e là si disperser vagando, venuto poi giorno, colti furono dalla cavalleria, che li trucidò. Gli Ateniesi che restaron morti furon due mila, e di que' che scamparono, assai pochi fur quelli che si ricovrassero al loro campo coll' armi. Nicia pertanto ad una tale sconfitta, ben da lui preveduta, doleasi della precipitosa temerità di Demostene, il quale come cercato ebbe di pur giustificarsi, esortava a tornare in Grecia, il più presto che fosse possibile, mentre non era già per venire altr' armata in loro soccorso, e sperar non poteano colle presenti lor forze di superare i nemici; e quando li avesser pur superati, convenia ciò nulla ostante che si ritirassero e fuggissero da quel luogo che sempre, per quel che se ne diceva, mal sano era e pregiudicievole a fermarvisi coll' esercito, e più che mai pernizioso in allora, come di fatto vedeano, per cagion della stagione, ch' era sul principio dell' autunno, e molti de' soldati eran già infermi, e tutti poi disanimati. Ma Nicia mal comportava di sentir parlare di ritorno e di fuga, non perchè non temesse i Siracusani, ma perchè più ancora de' Siracusani temea gli Ateniesi, il lor giudicio, e le loro calunnie. Diceva pertanto, che, stando ivi, non si aspettava egli alcun male, e che quando pur ma-

le gli fosse avvenuto, volea piuttosto riportar morte da' nemici, che da' suoi cittadini, non essendo già dello stesso sentimento che fu ne' tempi dopo Leonte da Bizanzio, il quale parlando a' cittadini suoi, disse: *Io voglio esser ucciso piuttosto da voi, che con voi*. E in quanto al luogo in cui trasportar si dovesse l' esercito, seguì a dir Nicia, che sarebbesi deliberato a bell' agio. Com' ebbe ciò detto, Demostene, che già nel suo primo divisamento avuta non avea buona fortuna, desistette di far più contrasto, anzi esponendo pur agli altri, che d' uopo era che Nicia in qualche aspettativa fosse e in qualche fiducia per corrispondenza con que' di dentro, e però con tanta forza si opponesse alla deliberazion del partire, interamente gli acconsentì. Ma essendo poi sopravvenuta un' altra armata in soccorso de' Siracusani, e dilatandosi ognor più il morbo che infettava gli Ateniesi, parve bene allora anche a Nicia di dover partire, e dar fece avviso a' soldati che si disponessero e si tenesser in pronto per navigare. Quando allestita già era a quest' effetto ogni cosa, non ponendosi punto a ciò mente da alcun de' nemici, che una tale partenza non si aspettavano, avvenne che di notte s' eclissò la luna, il che intimorì grandemente e Nicia, e gli altri che per inesperienza e per superstizione si costernavano a sì fatti accidenti. Conciossiachè in quanto all' eclissi del sole intorno al trentesimo giorno del mese, intendevano in qualche modo anche le persone volgari, che proveniva dall' interposizion della luna; ma intender già non sapeano così agevolmente, per qual incontro mai e in qual maniera la luna stessa, essendo affatto piena, a perder venisse in un subito il lume suo, e si tingesse di varj colori; e tenean ciò per una cosa strana e fuor dell' ordine della natura, e per un segno col quale indicar volesser gli Dei qualche grande calamità. Imperciocchè Anassagora, il qual si fu il primo che più chiaramente e più francamente di ogn' altro scrisse intorno all' illuminazione e all' adombramento della luna, non era già autore antico, nè divulgati s' eran per anche i suoi scritti, ma tenuti venian secreti, e non passavano se non nelle mani di alcuni pochi con grande circospezione e sotto sicurezza di fede; tollerati non essendo già allora que' fisici che chiamati erano *Meteoroleschi* dal discorrer di quelle cose che addivengon nell' alto, quasi che costoro ridur volessero a

ca-

cagioni irrazionali, a forze non dirette da provvidenza, e a passioni prodotte da necessità, ciò ch' è operazione divina. Quindi è che esiliato venne Protagora; e cacciato fu in prigione Anassagora, per liberarlo dalla quale ebbe Pericle a durar gran fatica; e Socrate, quantunque ingerito non si fosse punto a trattar di tali materie, fu nulla di meno fatto morire in grazia della filosofia. Ma in progresso poi di tempo l' opinion di Platone, la quale sì chiara luce mandò, fece sì, e per la vita che menava questo filosofo, e perchè, ammettendo egli le necessità fisiche, le subordinava però a principj divini e di maggior forza, da' quai dipendessero, fece sì dico, che più tacciato e calunniato non fu un tale studio, ed aperse per tutti la strada alle matematiche discipline: per lo che poi il di lui compagno Dione, quantunque nel mentre ch' era per partir da Zacinto e andar contro Dionigi eclissata si fosse istessamente la luna, senza costernarsi punto prese nulla di meno a navigare, e giunto in Siracusa, ne scacciò il tiranno. Portò il caso che Nicia non avesse allora neppur un qualche sperimentato indovino, morto essendo poco prima Stilbide, ch' era quegli che famigliarmente usava con esso lui, e che gli levava gran parte della superstizion ch' egli avea. Per altro l' essersi così oscurata la luna, non era già (come disse Filocoro) un segno cattivo per quelli che fuggir voleano, ma anzi molto buono ed utile: imperciocchè quelle operazioni, che fatte vengono con timore, uopo hanno di tenebre che le nascondano, nè v' ha cosa che più ad esse nemica sia della luce. Quando accadeva che si eclissasse il sole o la luna, soleano guardarsi dall' intraprender cosa veruna per tre dì solamente, come notò Autoclide ne' suoi commentarj. Ma Nicia persuase gli altri ad aspettare un altro periodo della luna stessa, quasi che già subito non l' avesse veduta pura, quando passato ebbe quello spazio oscuro e occupato dall' ombra della terra. Lasciando egli andar pertanto quasi tutte l' altre faccende, si tratteneva a sacrificare, finchè sopravvenutigli i nemici assediarono colla gente da terra la muraglia e il campo suo, e colle navi occuparono il porto tutt' al d' intorno: e non solamente i soldati su le triremi, ma per fino i fanciulli ancora salendo e inoltrandosi da ogni parte sopra schifi e barchette da pescatori, provocando andavano gli Ateniesi, e li vilipendevano. Uno di questi fanciulli nato d' il-

lustre schiatta, il quale avea nome Eraclide, essendosi troppo avanzato col legno suo, era per venir preso dagli Ateniesi che con una loro nave gli tenean dietro: per la qual cosa Pollico, il di lui zio, intimoritosi in riguardo ad esso, mosse tosto a soccorrerlo con diece triremi; e gli altri pure intimoritisi quindi in riguardo a Pollico, spinsero innanzi medesimamente; onde attaccatosi un forte combattimento navale restarono vincitori alla fine i Siracusani, ucciso avendo Eurimedonte insiem con molti altri. Tollerar più non potean gli Ateniesi di rimanersene quivi; e a gridar si diedero contro i lor comandanti, facendo istanza d' esser via condotti per terra, poichè i Siracusani, come vinto ebbero, cinta evean tosto e serrata l' imboccatura del porto: ma Nicia non sapea persuadersene in verun modo: imperciocchè troppo dura cosa parevagli il lasciar ivi molte navi da carico, e poco men di dugento triremi. Fece però egli imbarcare i migliori combattenti e i più robusti lanciatori che avesse, i quali empirono cento e diece triremi (essendo tutte l' altre di remi prive) e collocò il resto della gente sua lungo il mare, abbandonando il suo gran campo, e quelle mura che andavano a congiungersi al tempio di Ercole; onde non avendo potuto i Siracusani far per lo addietro il consueto sacrificio a quel Nume, i lor sacerdoti e capitani là salirono a farlo in allora. Montata che fu la gente su le triremi, poichè gl' indovini da' segni delle vittime predetta ebbero a Siracusani un' illustre e chiara vittoria, quando incominciata non avesser eglino la battaglia, ma attendessero solamente a difendersi e a respinger i nemici (essendo pur Ercole stesso riuscito vittorioso mai sempre col difendersi appunto e col respingere, dopo esser stat' egli dagli altri attaccato) s' avanzaron eglino in mare. Grande fu quindi il conflitto e 'l aspro al maggior segno, il quale non punto men di afflizione e di agitazione portava a quelli che guardavan dal lido, che a quelli stessi che combattevano, mentre dal lido scoprivasi appuntino tutto il combattimento; dove in un picciol spazio si vedeano mutazioni varie ed inaspettate, e dove gli Ateniesi veniano a riportar danno non men da loro stessi che da' nemici, per la maniera del loro apprestamento e del loro combattere: imperciocchè combattevano con tutte le pesanti lor navi insieme affollate, contro navi leggiere, che or dall' una par-

parte or dall'altra si rivolgevano ad attaccare or questa ed or quella, ed essendo percossi da una grandine di sassi, che, da qualunque banda scagliati fossero, portavano egualmente i lor colpi, non iscagliavan per contrario poi eglino se non frecce e dardi, a' quali il movimento del mare toglieva la direzione, in maniera che non giungeano già tutti di punta là dove indirizzati erano. A' Siracusani suggerito avea di pugnar così il piloto Aristone da Corinto, il quale combattuto avendo in quell' occasione con grande coraggio, cadde poi morto, in tempo che i Siracusani medesimi si vedean già vincitori. Grande fu la sconfitta e la strage degli Ateniesi, dopo la quale restò loro affatto impedita la fuga per mare: e veggendo essi che malagevol era pur anche il poter salvarsi per terra, più non curavansi punto di respingere i nemici, che loro presso veniano a prendere e a condur via le lor navi, e neppur chiesero i morti per seppellirli, mentre più assai che il lasciar questi insepolti, era compassionevol cosa per essi, il dover abbandonar ivi gli ammalati e i feriti, e mentre più ancora di que' funesti oggetti che avean sotto gli occhi, credeano sè medesimi sciagurati e infelici, i quali dopo che sofferto avessero una maggior quantità di mali, pervenuti poi sarebbero ad un fine stesso. Allestendosi pertanto essi con tutta sollecitudine per partire di notte tempo, Gilippo, che vedeva i Siracusani intesi a' sacrificj e a' banchetti, in grazia della vittoria e della festa di Ercole, non si lusingava già di poterli indurre, nè con persuasione nè con violenza, a levarsi allora e farsi addosso a' nemici ch' erano per fuggire. Ma Ermocrate divisato avendo fra sè un inganno contro di Nicia, mandò ad esso alcuni suoi famigliari, i quali mostrassero d'essersi a lui portati per parte di coloro che anche per lo addietro stati eran soliti di tener secreta corrispondenza con Nicia stesso, e lo esortassero a non partirsi in quella notte; dicendo che i Siracusani s' eran già messi in agguato, e occupati avevano i passi. Nicia da un tale stratagemma deluso, si fermò con tutta lealtà, temendo di abbattersi veramente nelle insidie de' nemici: i quali la mattina poi sul far del giorno ad occupar se n' andarono i siti delle strade più difficili, serrarono i guadi de' fiumi, e ne ruppero i ponti, e collocarono la cavalleria nella pianura, cosicchè lasciato non era luogo alcuno agli Ateniesi, dove

ve passar potessero senza contrasto. Ora soffermatisi questi e tutto quel giorno e la notte appresso, a marciar poi si diedero mandando gemiti e lamentandosi, come sloggiassero dalla patria, non da un paese nimico, per la penuria delle cose necessarie nella qual si trovavano, e per vedersi costretti a lasciar ivi quegli amici e que' famigliari, che, essendo infermi, non potean lor tener dietro. Ciò nulla ostante men gravi riputavan eglino i presenti mali, di quelli che ancor s'aspettavano. Ma di quante cose triste e compassionevoli si vedeano in quel campo, la più compassionevol non v'era di Nicia medesimo, indebolito e spossato dall'infermità, e indegnamente ridotto a dover ristringere il necessario suo vitto, e a non somministrare se non se scarsi alimenti al suo corpo, quando più in abbondanza n'abbisognava per cagion della malattia sua; facendo pur tuttavia, ad onta della sua fievolezza, e comportando quelle cose che appena fare e comportar sapeano molti di quelli ch'eran sani e gagliardi; e ben manifestamente scorgeasi da tutti, ch'ei non durava così alle fatiche e agli stenti in grazia di sè medesimo, e per affezion che portasse alla propria sua vita, ma che in grazia unicamente degli altri non si abbandonava alla disperazione. Conciossiachè dove gli altri volti erano a lamentarsi ed a piagnere per timore e per dolore, egli se alcuna volta sforzato era a ciò fare, dava chiaro a diveder che il facea, perchè pensava alla vergogna e all'ignominia che da quella spedizion gli venìa, in confronto della grandezza e della gloria di quelle azioni che avea sperato di felicemente eseguire. Non solo poi quelli che miravano il di lui aspetto, ma vie più quelli che si rammemoravano delle parole e delle esortazioni che fatte egli aveva opponendosi alla navigazione, teneano che indegnamente foss'egli in tal miseria caduto: e di più diffidavano pure in riguardo a quelle speranze che si debbono aver negli Dei, considerando come un personaggio sì pio, che tanta splendidezza e magnificenza usava dove trattavasi della religione, a miglior condizion poi non era degli uomini più abbietti e più nequitosi che fossero in quell' esercito. Con tutto ciò Nicia proccurava e colla voce, e coll'aria del volto, e colle accoglienze che faceva agli altri, di mostrarsi superiore a tutte le calamità sue; e per tutto lo spazio di otto giorni di cammino, quantunque attaccato, percosso, e ferito

ferito da' nemici, conservò sempre invitte le truppe ch' ei conducea, fintantochè preso restò Demostene insieme con quella parte d'esercito che governata era da lui, e che combattendo rimasta era addietro, e tolta fu in mezzo presso una villa detto Polizelio, dove lo stesso Demostene, sguainata la spada, ferì sè medesimo, ma non potè uccidersi, sopravvenuti essendogli tosto i nemici, che ne lo impedirono. Nicia, sentendo da alcuni Siracusani, i quali spronato avevano innanzi, ed essendosi ei pur certificato, col mandarvi alcuni soldati a cavallo, che preso era Demostene colla sua gente, cercava allora di convenirsi con Gilippo, esibendo ostaggi a' Siracusani, in pegno di dover pagare quanto consumato essi avessero in quella guerra, purchè lasciassero partir gli Ateniesi dalla Sicilia. Ma queglino non accettarono il patto: anzi sdegnosamente e insolentemente minacciando e svillaneggiando, vennero a investir tosto Nicia, che più che mai penuriava delle cose tutte più necessarie. Nulla di meno fec' ei resistenza per tutta la notte, e poi nel dì vegnente s' avanzò sino al fiume Asinaro, inseguito sempre da' nemici che scagliavan saette, e che là poi caricarono gli Ateniesi in maniera che ne sospinsero molti nell' acqua, dove preventivamente molt' altri pure da sè medesimi gittati si erano per l' ardente sete che li tormentava. Faceasi in questo fiume una grandissima e crudelissima strage di que' miserabili che trucidati veniano nell' atto che si stavan beendo, fintantochè Nicia prostesosi innenzi a Gilippo, gli disse: *Ti prenda pietà, o vittorioso Gilippo, non già di me che nome acquistato mi sono e gloria da cotante sciagure; ma di quest' altri Ateniesi bensì, considerando che son pur comuni le fortune della guerra, e che quando gli Ateniesi prospere e felici le ebbero, usaron sempre moderazione e piacevolezza verso de' tuoi.* A queste parole, e all' aspetto pure di Nicia, si commosse alquanto Gilippo (sapendo benissimo che i suoi Lacedemonj ricevuti aveano de' vantaggi da lui intorno alle convenzioni che fecer di pace); e pensando che molto contribuito avrebbe alla propria sua gloria, se vivi si fosse tratti dietro i condottieri dell' armata nemica, sollevò Nicia, e il confortò, e commise che fosser presi vivi anche gli altri; ma, essendosi lentamente divulgata questa sua commissione, avvenne che gli Ateniesi salvati, in quantità furono assai minor degli uccisi, quan-

quantunqe i soldati n' avesser pure sottratti molti. I Siracusani, uniti ch' ebbero quivi insieme tutti coloro che palesemente fatti furono prigionieri, cinsero dell' armature tolte a' nemici, i più grandi e i più begli alberi che fosser lungo quel fiume; e inghirlandando sè stessi, e ornando nobilmente i loro cavalli, e troncando il crine a que' de' nemici, se n' entraron quindi in città, riportat' avendo colla lor forza, e colla prontezza, e col valor loro, una piena e felice vittoria, nel più celebre combattimento che mai Greci contro Greci fatt'abbiano. Unitasi poi una generale assemblea de' Siracusani e degli alleati, l' orator Euricle propose loro primieramente che tener dovessero per giorno sacro quello in cui preso avean Nicia, sacrificando, e astenendosi in esso da ogni lavoro, e che dal nome del fiume, ove un tal fatto avvenne, quella festa chiamata fosse *Asinaria* (era il giorno ventesimo sesto del mese Carnèo, chiamato Metagitnione dagli Ateniesi): indi, che tutti i serventi degli Ateniesi e i loro commilitoni venduti fossero, e gli stessi Ateniesi poi, e que' Siciliani, che dati s' erano a loro, custoditi, e cacciati in prigione nelle latomie, eccetto i condottieri, i quali dovessero esser fatti morire. Mentre approvavansi da' Siracusani queste proposte, levossi Ermocrate, e dicendo che assai miglior cosa era del vincere il saper ben usare della vittoria, fece sì che a suscitar si venne non picciol tumulto. Chiedendosi poi da Gilippo istantemente que' due comandanti degli Ateniesi, per condurli vivi in Lacedemonia, i Siracusani, già divenuti insolenti per le loro prosperità, si diedero a svillaneggiarlo, rimasti essendo pur eglino mal soddisfatti di lui nel tempo ancor della guerra, e comportata avendo a fatica la sua rigidezza, e la maniera sua di comandare all' uso Spartano; oltre che, al dir di Timeo, riprovata già avevano in lui una certa sordida tenacità ed avarizia, ch' era un male ch' egli ereditario aveva dal padre: imperciocchè anche Cleandride il padre suo, convinto di essersi lasciato corromper con doni, andar dovette in esiglio; e questo Gilippo medesimo, sottratti avendo trenta talenti da que' mille, che da Lisandro mandati furono a Sparta, e nascosti avendoli sotto il tetto della sua casa, come poi ciò fu indicato, ebbe a partir anch'ei dalla patria con vitupero grandissimo; il che nella vita di Lisandro si è già raccontato più diffusamente. Che

Demo-

Demostene e Nicia poi stati sieno lapidati da' Siracusani, come scrissero Filisto e Tucidide, da Timeo non si racconta, il quale in vece asserisce, che prima che sciolta si fosse ancor l' assemblea, Ermocrate avvisar li fece come stesse la cosa, per un suo messo, che fu lasciato entrar da' custodi, e allora si dieder eglino morte da sè medesimi, i corpi de' quali gittati poi furono innanzi alle porte, pubblicamente esposti alla vista di tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Sento raccontarsi che fino al dì d' oggi mostrasi in un tempio di Siracusa uno scudo, che si dice di Nicia, e coperto è di una squisita elegante tessitura d' oro e di porpora mescolata insieme. La maggior parte poi degli altri Ateniesi morirono nelle latomie rinchiusi, per morbo e per la scarsezza e cattiva qualità del lor vitto, non venendo somministrato di giorno in giorno a ciascun di loro se non due cotile d' orzo, ed una di acqua; e non pochi ne furon venduti, essendo trafugati, o passando per serventi; e a questi, che come serventi appunto vendevansi, improntato fu nella fronte un cavallo, soffrir dovendo, oltre la schiavitù, questo sfregio; a' quali per altro fu poi di giovamento la modestia e la compostezza loro, di modo che o subitamente rimessi erano in libertà, od eran tenuti in estimazione ed in pregio da' lor padroni. Alcuni pur di loro trovarono scampo in grazia di Euripide; conciossiachè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle di lui poesie, e ogni volta che aver ne poteano alcuni piccioli saggi da que' che là pervenivano, se gl' imparavano a mente, e con gran piacere se li comunicavan l' un l' altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano altri d' essere stati fatti liberi, di schiavi che erano, per aver insegnato a' lor padroni quanto per sorte si ricordavan eglino de' suoi poemi, altri d' essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia quà e là vagando n' andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi che ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno Caunio, mentr' era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegl' isolani ricevere, ma il respingevano; e avendo poscia interrogati que' ch' eran sul legno, se sapean versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero e per-

e permisero lor d' approdare. Dicono che gli Ateniesi da principio non sapeano dar fede alla nuova di quella sconfitta, massimamente in riguardo alla persona che la riferiva. Conciossiachè sbarcato essendo, come addiviene, un certo forestier nel Pireo, e postosi a sedere in una barbieria, si diede a parlar di que' fatti, come di cose ch' ei credea già note agli Ateniesi. Ciò udito avendo il barbiere, corse tosto alla città, prima che n' avesser gli altri sentore, e portatosi agli arconti, espose a dirittura la nuova in mezzo alla piazza. Prodotta essendosi quivi, com' era ben convenevole, costernazione e tumulto, gli arconti, convocata assemblea, fecero venir innanzi il barbiere, il quale, poichè interrogato essendo da qual persona avesse ciò udito, non seppe risponder nulla di certo, tenuto venne per un inventore di cose false, e per uomo che mettesse la città in iscompiglio, e però legato venne alla ruota, e tormentato per ben lunga pezza, finchè altri arrivarono che appuntino raccontaron la cosa, come veramente avvenuta era. Così appena fu creduto a Nicia anche allora, che già incontrate avea le sciagure, da esso a' suoi Ateniesi predette.

MAR-

MARCO CRASSO.

MArco Crasso nacque da un padre che stat' era censore, e che menato aveva trionfo. Allevato egli fu in una picciola abitazione con due altri fratelli, i quali ammogliaronsi vivendo tuttavia i genitori, e usavano tutti una mensa medesima unitamente alle mogli loro; il che sembra che non poco abbia contribuito a Marco per farlo sobrio e temperante nel vitto. Morto l'uno de' suoi fratelli, abitò egli insieme colla moglie del defunto, e presso di sè tenne pure i di lei figliuoli, non cedendo in questo proposito a verun altro Romano in modestia e in gastigato contegno, quantunque poi in progresso di età foss'ei tacciato d'aver avuto commercio con Licinia, una delle sacerdotesse Vestali; e Licinia stessa accusata ne fosse in giudicio da un certo Plotino. Ma ciò che cader fece su Crasso un tale sospetto si è, il corteggiar ch'ei facea quella vergine e lo starle sempre attaccato, non per altro, se non perchè, avend'essa una bella villa suburbana, voleva egli da lei averla per poco prezzo. La di lui avarizia però fu in certo modo quella che, giustificato avendolo intorno a quella colpa che gli si apponea, fece sì, che da' giudici assolto venne; nè egli poscia lasciò mai Licinia, finchè ottenuto non ebbe quel fondo. Dicono pertanto i Romani che l'avarizia era il solo vizio che oscurasse le molte virtù di Crasso; ma pare che non fosse già il solo, bensì che, essendo questo il più forte de' vizj ch' erano in lui, venisse a render gli altri languidi e smorti in maniera che non apparissero. Prove fortissime che si adducono a mostrar questa sua avarizia, sono il modo con che si procacciava guadagno, e la quantità grande delle facoltà sue. Conciossiachè quantunque non possedesse egli da prima niente più di trecento talenti, e avesse poi, nel tempo che gli affari maneggiava della repubblica, consecrata ad Ercole la decima delle sue sostanze, convitato il popolo, e

 distri-

distribuito ad ognun de' Romani frumento per ben tre mesi delle proprie sue rendite, ciò nulla ostante prima della spedizione contro de' Parti, calcolato avendo egli stesso tutto il suo avere, trovò che ascendeva a settemila e cento talenti: e la massima parte di una sì gran facoltà (se a dire si ha il vero in detestazion di tal cosa) aveva egli raccolta per via di fuoco e di ferro, servendosi delle sciagure pubbliche a ritrar per sè un provento grandissimo. Imperciocchè quando Silla, presa avendo la città, vendeva le sostanze di quelli che uccisi egli avea, tenendole come spoglie tolte a' nemici, e tali chiamandole, e volea pur imbrattare e aver a parte di quella scelleratezza i cittadini più ragguardevoli, e in maggior numero che gli fosse possibile, Crasso non si schivò punto di accettare in dono e di comperar beni di questa ragione. Oltre ciò, veggendo egli che le fatalità più consuete e più famigliari a Roma erano gl' incendj e gli abbassamenti degli edificj per cagion della moltitudine grande e del peso, comperò per suoi servi più di cinquecento architetti e muratori; e tenendoli presso di sè, comperava quindi quelle case, alle quali si appiccava il fuoco, e quelle pure che vicine v' erano, e che date allora gli venian da' padroni per poco prezzo, a motivo del timor ch' essi aveano, e del non sapere come andar potesse la cosa; onde in questa guisa venne egli a farsi sua la maggior parte della città. Sebben però avesse cotanti artefici, verun' altra casa non edificò egli che la sua propria, dicendo che quelli che vaghi sono di fabbricare, in rovina vanno da sè medesimi, senza ch' abbian nemici che andar ve li facciano (1): „ ma li accordava per danari ad altri cittadini che fabbricar volessero, a' quali vendeva pure a caro prezzo il sito e lo spazio dov' ergerla „ fabbrica „. Aveva egli ben molte argentiere, e campi fertilissimi, e bravi agricoltori che lavoravanli; ma pure tener potrebbonsi per un nulla tutte le rendite che quindi ei ricavava, rispetto al guadagno che ritraeva da' servi, sì per la quantità che ne possedeva, e sì per l' abilità loro, essendo

(1) Queste parole non son già tradotte dal testo Greco, quì per avventura mancante, ma dalla version Latina, senza le quali resterebbe il senso imperfetto; che che ne dica il Silandro, che forse a torto in ciò riprende il Guarini. E come altrimenti, non fabbricando egli, poteva Crasso ritrar vantaggio da tali artefici?

essendo altri lettori , altri scrivani , altri banchieri , altri amministratori , altri scalchi : ed egli medesimo stava ad essi presente quando ammaestrati venivano , anzi gli ammaestrava pure anch' ei stesso con ogni attenzione , essendo in somma di parere , che si convenisse sopra tutto al padrone l' aver cura de' servi , come di animati strumenti dell' economia. E in ciò Crasso ben rettamente pensava, se credea (come dir soleva) che debbansi far governar bensì l' altre cose da' servi, ma che i servi poi esser debbano governati da noi medesimi; veggendo noi che l' economia quando versa intorno alle cose inanimate , non è altro che un' arte di trar guadagno, e quando poi versa intorno agli uomini , un' arte ell' è che ha del politico . Ma non così rettamente ei pensava e nel creder e nel dir ch' ei facea , che non s' abbia ad aver alcuno per ricco, il quale colle proprie facoltà sue mantenere non possa un esercito : conciossiachè la guerra , al dir di Archidamo , non si pasce di una quantità di cibo certa e prefissa ; onde' è che ad esser vengono indeterminate quelle ricchezze che d' uopo sieno per mantenerla. In tal guisa pensando , ben lontano egli era dal sentimento di Mario , il quale dati avendo ad ognuno de' soldati suoi quattordici giugeri di terreno. e conoscendo ch' essi ne desideravan di più ,, Non siavi , disse , alcun fra'Romani che pensi es- ,, ser poca quella quantità di terra che basta ad alimentarlo ,,. Con tutto ciò mostravasi Crasso generoso e splendido in verso gli ospiti, sempre aperta essendo la sua casa a tutti; e agli amici suoi prestava egli danari senza usura veruna : ma trascorso poscia il tempo prescritto, ne voleva immediatamente la restituizione con tanto rigore , che spesse volte quel suo prestar così a grato, più gravoso riusciva di quel che stata sarebbe l' usura più esorbitante. Alla sua mensa non invitava egli , il più delle volte, se non persone del popolo; e la frugaltà che vi usava, accompagnata era da tanta pulitezza, e da sì cortesi e benigne accoglienze , che più gioconda veniva ad esser di qualunque sontuosità . Intorno alle discipline letterarie , si applicò sopra tutto all' arte oratotia , e a quella maniera di eloquenza che giova al pubblico; sicchè in questo proposito divenne di un valor sommo fra tutti gli oratori Romani, superando colla diligenza e colla fatica anche quelli, che dalla natura sortita aveano attività maggiore per

per un tal ministero. Imperciocchè dicono che non si trattava mai causa per picciola e di poco momento che fosse, sopra la quale non si foss'ei preparato: e quindi è che spesse volte, mentre Pompeo, Cesare, Cicerone si schivavano, e non sapeano risolversi di levarsi su a favellare, suppliva egli per loro, e a patrocinar si metteva in loro vece, e per ciò venne a rendersi vie più caro al popolo, siccome personaggio pieno di premurosa sollecitudine, e tutto pronto a soccorrere. Piaceva pure quella umanità e affabilità sua popolare in accogliere cortesemente e in salutar tutti; non incontrandosi giammai con verun de' Romani, per ignobile ed abbietto che fosse, al quale egli, salutato venendo, non rendesse il saluto, chiamandol per nome. Dicesi che versatissimo er'ei pur nella storia, e che qualche studio pur fece nella filosofia, seguendo gl' insegnamenti d' Aristotele, de' quali ebbe per maestro un certo Alessandro, uomo che ben diede a divedere di quanta onestà, mansuetudine, e piacevolezza fornito fosse dalla famigliarità stessa ch' egli ebbe con Crasso: imperciocchè non agevol cosa sarebbe il mostrare, se stato foss' ei più povero quando se n' andò a lui, o se divenuto il fosse, con lui trattenendosi. Era questi il solo amico che Crasso conducea sempre seco, andando in viaggio, e davagli un cappello con che coprirsi per istrada, e ritornato poi, sel faceva restituire. Oh grande tolleranza per certo! mentre questo misero precettore non era già di una setta, che tenesse la povertà per cosa indifferente. Ma ciò avvenne dopo. Ora quando Cinna e Mario rimasti furono superiori, facendo ben tosto conoscere di ritornar eglino alla lor patria non già a fin di alcun bene, ma per mandar a male e per trucidarvi i cittadini migliori, trucidati di fatto vennero tutti que' che vi furono colti, fra quali eran pure il padre e il fratello di Crasso: ma egli, essendo ancora giovane assai, si sottrasse allora a quella strage; e sentendo che i tiranni gli tendeano d' ogn' intorno insidie, e che cercar lo faceano per prenderlo, tolti seco tre amici, e diece servi, fuggissi, con velocità somma, in Iberia, dove già da prima stat' era col padre suo, che vi fu pretore, e dove fatti si avea degli amici. Ma trovati avendoli tutti sbigottiti per lo spavento della crudeltà di Mario, del quale temeano e tremavano non altrimenti che se presente l' avessero, ardir non ebbe di manifestarsi ad alcuno, e ritira-

tiratosi ne'campi marittimi di Vibio Paciano, s'ascose in una ben grande spelonca che quivi era, e mandò a Vibio uno de' servi, per ispiare qual animo egli avesse verso di lui, mentre di già mancati pur gli erano i viveri. Vibio, udita ch' ebbe la cosa, si rallegrò che Crasso salvato si fosse, e informatosi della quantità delle persone ch' ei seco aveva e del luogo, non volle già portarvisi egli stesso, ma fattosi venir tosto quello che alla cura era di que' poderi, gli commise di allestire un pranzo ogni giorno, portarlo alla spelonca, porvelo a canto, e partirsene poi tacitamente, senza voler intorno a ciò esaminare o investigar nulla; minacciandolo di morte, se fatto così non avesse, e per contrario promettendogli libertà, se tutto avesse fedelmente eseguito. Una tale spelonca non è lontana dal mare, ed ha al d'intorno balze piegate l' una verso l'altra in maniera, che penetrar non vi lasciano se non se un' aria placida e lieve. Dentro poi è di un' altezza meravigliosa, e distendendosi pure in largo, contien seni di gran circuito, a' quali si va, passando dall' uno all' altro. Priva non è nè di acqua nè di lume: ma una sorgente di umor giocondissimo giù scorre a lato di quelle rocce; e le fessure che naturalmente sono in que' greppi, massime dove a unir si vanno fra essi, ricevono il lume dal di fuori in maniera che risplender vedesi in quel luogo un ben chiaro giorno. L'aria al di dentro è pura e senza umidità, in grazia della densità di quella pietra, che trapelar non lascia i vapori, e colar li fa nella sorgente. A Crasso pertanto ed agli altri suoi che quivi si stavano, portava colui ogni giorno il necessario alimento, non veggendo già egli que' ch' eran dentro, nè sapendo quai persone fossero, ma essendo bensì veduto da loro che l' osservavano, e stavano attenti, nel tempo in cui giunger solea. I cibi erano abbondanti, e tali che non solamente serviano al bisogno, ma ben anche al diletto. Imperciocchè Vibio determinato s' era di trattar Crasso con tutta cortesia ed amorevolezza, e di fargli ogni piacere: ed essendogli venuto in mente, come Crasso era assai giovane, volle anche procacciargli quelle cose che gradite sono in quell' età (mentre il non somministragli altro che il puro necessario, ufficio era piuttosto di chi ciò facesse per forza, che di chi il facesse volentieri, e con animo pronto e mosso dall' affezione). Tolte adunque seco due schiave belle e avvenenti, por-

portossi egli al mare, e come giunto fu al luogo della spelonca, mostrata ad esse la strada per la quale salir doveano, andar ve le fece dentro, esortandole a non avere paura. Crasso allora, entrar veggendole, ebbe timore che quello fosse già un luogo palese e cognito, e le interrogò cosa volessero, e chi si fossero. Avendogli però esse risposto, come già stat' erano istrutte, che cercavano il lor padrone quivi nascoso, ben rilevò Crasso il giuoco che Vibio facevagli, e la cortese gentilezza e benignità sua, ed accolse quelle fanciulle, le quali si stetter con lui, finchè rimase egli quivi, e riferivano a Vibio tutto ciò che a Crasso facea di mestieri. Fenestella asserisce d' aver egli stesso veduta una di queste schiave di già attempata, e d' averla spesse volte udita rammemorar queste cose, e farne molto volentieri il racconto. Essendo Crasso vissuto così occulto per ben otto mesi, come intesa poi ebbe la morte di Cinna, subitamente si manifestò; ed essendogli concorsa intorno non picciola quantità d' uomini, ne scelse due mila e cinquecento, e se n' andò con questi per le città, e, per quello che scritto hanno molti, ne mise una a sacco, la qual fu Malaca: ma dicono ch' egli il negava, e che contrastava con quelli che ciò raccontavano. Quindi avendo unita una flotta, e passato essendo in Libia, si congiunse a Metello Pio, uomo celebre, il qual raccolta aveva un' armata non dispregevole. Ivi non rimase però lunga pezza; ma venuto in dissension con Metello, andossene a Silla, appo il quale onorato venne quant' altri mai. Silla passato poscia in Italia, tener volea in esercizio e impiegar tutti i giovani, che seco avea, e addossando a questo una, a quello un' altra faccenda, commise a Crasso di andare a far gente ne' Marsi. Crasso gli chiese allora (dovendo passar fra nemici) una scorta, e Silla risposegli con isdegno e con impeto: „ Per iscorte io ti do tuo padre, tuo fratello, i parenti, e „ gli amici tuoi, i quali ingiustamente e iniquamente trucidati „ furono, e de' quali io m' accingo ora a punir gli uccisori. „ Punto e stimolato Crasso da queste parole, si partì subito, passò con franchezza e da forte per mezzo a' nemici, raccolse numerosa quantità di soldati, e diedesi quindi a diveder sempre a Silla d' animo pronto in tutti i cimenti. Dalle azioni pertanto ch' ei fece in allora, dicesi che incominciò la gara e l' emulazion sua con Pompeo in cercare d' acquistarsi gloria.

Con-

Conciossiachè quantunque Pompeo minor fosse di età, e fosse figliuolo di un padre in Roma disonorato, e avuto in un odio estremo da' cittadini, tanto nulla dimeno illustre divenne e si distinse in que' fatti, che Silla faceva poi in di lui riguardo ciò che molto spesso far soleva in riguardo de' più vecchi, e di quelli che avevano egual dignità, levandosi in piedi al di lui venire, e scoprendosi il capo, e dandogli il titolo d' imperadore. Queste cose infiammavano e incitavano Crasso, che tenuto era inferiore a Pompeo, e non senza ragione; mancante essendo ancor di sperienza, e tolto venendogli il pregio ed il merito dell' imprese sue da quegli innati vizj che il possedevano, dall' avidità cioè del guadagnare, e dalla grettezza. Imperciocchè presa avendo egli Todi, città dell' Umbria, creduto fu, che appropriata ei si avesse la massima parte di quelle spoglie, e accusato ne venne a Silla. Ma nell' ultimo combattimento poi intorno a Roma, il quale fu più grande d' ogn' altro, Silla vinto restò, respinti e sconfitti essendo quelli a' quali ei comandava; e per contrario Crasso, che avea l' ala destra, restò vittorioso, e inseguiti avendo fino a notte i nemici, mandò poscia a dar a Silla ragguaglio del felice successo, e a chiedergli da cena pe' suoi soldati. Nelle proscrizioni pure e nelle pubblicazioni de' beni, avea fatto che si parlasse molto di lui, domandate avendo in dono, o comperate per poco prezzo cose di gran valore: e narrasi, che ne' Brutj proscrisse un cert' uomo, senza commissione di Silla, per usurparne egli le facoltà, onde Silla, rilevata la cosa, non servissi mai più di lui in verun pubblico affare. Benchè poi foss' egli sommamente destro in saper cattivarsi gli uomini colle adulazioni, si lasciava nulla ostante per via pure di adulazioni prendere agevolmente da tutti anch' egli medesimo. Una cosa raccontata pur viene sua particolare, la quale si è, che avarissimo così com' era, odiava al sommo e vilipendea quelli che simili gli erano in questo vizio. Ma ciò che gli recava cruccio e rincrescimento si era il mirar Pompeo così ben prosperato nelle sue spedizioni, veggendolo già trionfare, prima ancora che ammesso fosse in senato, e sentendol chiamare da' cittadini col titol di *Magno*, vale a dir grande: onde una volta dicendosi da uno d' essi: *Sen vien Pompeo Magno*, egli chiese ridendo: *E quanta è mai questa sua statura?* Ma perduta avendo ogni speranza di poterlo pareggiare nelle cose

della guerra; prese a ingerirsi nelle faccende politiche, e col mostrarsi premuroso e zelante, col patrocinare, col prestar danari, e col far brogli ed istanze in favor di quelli che qualche cosa chiedevan dal popolo, venne ad acquistarsi un egual potere, e una gloria eguale a quella che Pompeo acquistata si avea con tante sì grandi imprese che aveva fatte. Correva però fra essi questa particolare diversità, che maggior nome e maggior potere avea Pompeo nella città, quando n'era egli lontano, in grazia delle segnalate azioni che allora facea conducendo le armate; e quando presente poi era, maggior n'avea Crasso, di modo che quegli spesse volte superato venìa da questo: e ciò per cagion del fasto, e della grave contegnosa maniera del viver suo, onde schivava la moltitudine, ritiravasi dalla piazza, e non patrocinava se non pochi, e questi pure con istento e mal volontieri, per aver poscia maggior forza e vigore, quando a trattar avesse di sè medesimo. Dove per contrario Crasso pronto essendo continuamente a giovare a tutti, non tenendosi così ritirato e non mostrandosi di così malagevole accesso, ma raggirandosi in mezzo sempre alle brighe e agli affari, venìa coll' affabilità e umanità sua a superare il sussiego e la gravità di Pompeo. In quanto alla maestà poi della persona, all' attività del persuadere col ragionar loro, e all' aria graziosa, e alle attrattive del volto, dicesi ch'eran eglino affatto eguali. L' invidia che Crasso avea, nol portò già ad inimicizia veruna, nè a concepir in mente pensieri maligni: ma quantunqu' ei si crucciasse in vedere che Pompeo e Cesare più onorati venian di sè stesso, a quest' ambizion sua però non aggiunse nè livor nè mal animo: benchè Cesare stat' essendo preso in Asia da' corsali, e da questi ben guardato essendo, ad alta voce esclamasse: „ Quanta sarà la tua gioja, o Crasso, sentendo „ ch' io son fatto prigione? „ Ma in progresso poi di tempo si trattaron sempre vicendevolmente da amici: e una volta che Cesare partir dovea per l'Iberia, a comandarvi l' esercito, e, non avendo danari onde soddisfare i suoi creditori, questi se gli erano fatti sopra, e metteano le mani sul di lui bagaglio, Crasso non lo abbandonò, ma liberollo, facendosi mallevadore egli stesso per ben ottocento e trenta talenti. Ora divisa essendo Roma in tre fazioni, in quella di Pompeo, in quella di Cesare, e in quella di Crasso (imperciocchè in quan-

quanto a Catone, egli maggior gloria avea che possanza, e il suo forte consisteva nel farsi ammirare) que' cittadini che più assennati, e più sodi erano, al partito davansi di Pompeo; quelli ch'erano più animosi, e che di leggieri trasportar si lasciavan dall' impeto, le speranze seguivan di Cesare; e Crasso tenendosi nella via di mezzo, servivasi di que' dell' una e di que' dell' altra parte, e sovente cangiandosi ne' maneggi della repubblica, non era nè amico stabile nè irreconciliabil nemico, ma facilmente si cessava dal favore e dalla collera, secondo che gli tornava meglio; di modo che spesse volte in breve spazio di tempo si mostrò e difenditore e avversario delle stesse leggi, e degli uomini stessi. Molto egli valer si faceva e pel favor suo, e per la tema che di sè metteva in altrui; ma per questa più, che per quello. Un certo Sicinio pertanto, il quale moltissima briga dava a' magistrati e agli oratori del tempo suo, interrogato per qual cagione non istracciasse pur Crasso, e fosse questi il solo ch' ei non toccava, rispose che ciò era, perchè Crasso aveva il fieno in sul corno; essendo questo il costume de' Romani, quando siavi alcun bue solito a dar di cozzo, attaccargli del fieno ad un corno, per dar segno a que' che l' incontrano che se ne guardino. Ora la sollevazione de' gladiatori, per la quale fu a sacco messa l'Italia, e la quale comunemente chiamasi la guerra Spartacia, origin ebbe da una sì fatta cagione. Mantenuti venendo gladiatori in Capua da un certo Lentulo Batiato, de' quali la maggior parte Galli erano e Traci, ed essendo eglino tenuti là a forza rinchiusi, non per veruna azion loro malvagia, ma unicamente per l' ingiustizia del lor padrone, il qual riserbavali per farli duellare fra loro, avvenne che dugento di essi ammutinaronsi e deliberaron fuggire. Venutasi però a scoprire la trama, settant' otto ciò presentendo, provedutisi e armatisi di coltelli e di schidioni trovati in una cucina, balzaron fuori della città prima d' essere prevenuti. Abbattutisi poscia per istrada in carri che trasportavano armi da gladiatori ad un'altra città, le rapirono e si armaron di esse. Quindi occupato avendo un certo sito assai forte, elesser fra loro tre comandanti, il primo de' quali fu Spartaco, nato in Tracia di condizion pastorale, e non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno in oltre e di piacevolezza più che non li conveniva alla fortuna sua, ed avea in somma costumi

proprj di un Greco più assai che di un barbaro. Dicesi che la prima volta che venne costui menato a Roma per venderlo, gli fu veduto, mentre dormiva, un dragone attortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie ch'era della nazione medesima, ed era indovina, e inspirata e agitata da Bacco nelle sacre sue feste, disse che quello era un segno che dinotava che acquistata ei si avrebbe grande e formidabil possanza, la quale terminar doveva in un fine ben avventuroso. Questa sua moglie era pur con esso anche allora, e insieme con esso lui sen fuggì. Ciò che primamente fecero questi gladiatori si fu, che respinser coloro i quali da Capua venuti erano ad inseguirli, e tolte avendo ad essi molt'armi da guerra, ben volentieri le cangiarono con quelle da gladiatori che aveano, e che allora gittaron via come ignominiose e proprie de' barbari. Indi mandato essendo da Roma Clodio con tremila soldati contro di loro, e avendoli ei stretti d'assedio in un monte, dov'era una sola strada malagevole e angusta, la quale da Clodio stesso diligentemente guardavasi, e tutto il resto dirupato era e scosceso in maniera che passar non vi si poteva, eglino tagliando di quelle viti silvestri che in gran quantità nate erano intorno al ciglion di quel monte, e insiem connettendo que' tralci che a tal uso eran atti, formarono scale ben salde e lunghe, sicchè dall'alto della rupe a toccar giugnessero il piano, e giù senza pericolo disceser tutti per esse, restandone addietro uno solo in grazia dell'armi, il quale, poichè i compagni suoi discesi furono, le calò a basso, e calate che ebbe le tutte, salvossi pure finalmente ancor egli. Di ciò non s'erano punto accorti i Romani, onde circondati poi da que' fuggitivi, sbigottiti restarono alla subita inaspettata sorpresa, e a fuggir si diedero. Quindi s' impadroniron quelli del campo; ed essendosi uniti ad essi molti pastori ch' erano in quelle parti, uomini prodi di mano e veloci di piede, altri ne armarono, e servironsi d'altri per soldati leggieri, e per precursori. Il secondo comandante inviato contro costoro fu Publio Varino: e in sul bel principio venner eglino alle mani con un certo Furio suo luogotenente, che avea duemila soldati, e lo sconfissero. Indi avendo Spartaco rilevato che Cossinio, consigliere e compagno dello stesso Varino, venivagli pur incontro con un grosso e poderoso corpo di

di gente, poco mancò che nol prendesse, nel mentre che si lavava alle Saline. Essendogli però questi allora a grande stento sfuggito, s' impadronì egli tosto di tutta la salmeria, e incalzandolo poi, e facendo un grande macello, ne prese gli alloggiamenti, restando morto ben anche Cossinio stesso. E avendo poscia in molt' altre battaglie superato pure il comandante Varino, e presi avendogli finalmente i littori e il proprio cavallo, venne a rendersi grande e formidabile al maggior segno. Con tutto ciò non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli; e non isperando di poter mai la possanza superar de' Romani, conduceva i soldati suoi alla volta dell' Alpi, con opinione che, varcate queste, dovesser tutti ritirarsi ne' lor paesi, gli uni nella Tracia, gli altri nella Gallia. Ma eglino ben forti essendo per la lor moltitudine, e pieni di coraggio e di grandi idee, in ciò non gli ubbidirono, e saccheggiando e malmenando andavan l' Italia. Conturbato allora pertanto e mosso era il senato non più dalla sola indegnità e dall' onta di una tal ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo; per lo che mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e più malagevoli imprese, amendue i consoli; l' uno de' quali, ch' era Gellio, fattosi d' improvviso sopra una squadra di Germani, che per vilipendio e per arroganza separati eransi da que' di Spartaco, la sconfisse interamente. Ma avendo Lentulo, ch' era l' altro, con numerosa quantità di soldati raggiunto Spartaco, si rivoltò questi con impeto, e venuto alle mani, superò i luogotenenti di Lentulo, e tutta ne prese la salmeria. Mentre s' inoltrava poi verso l' Alpi, Cassio, pretore della Gallia intorno al Pò, gli si oppose con diecemila soldati; e attaccata battaglia, rimase vinto, perdè molta gente, e a gran pena potè egli fuggire. Il senato, udite ch' ebbe tai cose, sdegnatosi contro de' consoli, ordinò loro di non doversi più ingerir punto nelle faccende della guerra, e ne elesse Crasso per comandante. Molti allora de' più cospicui di Roma andar vollero a militar sotto di lui, per l' amicizia che aveano con esso, e per la grande estimazione nella quale er' egli tenuto. Partitosi adunque Crasso, a fermar andossi innanzi al tenere de' Piceni, per aspettar quivi Spartaco, il quale passar doveva di là: e mandò Mummio, suo luogotenente, con due legioni, a far una giravolta con ordi-

ordine di seguir bensì ognora i nemici, ma di non venir mai con essi nè a battaglia, nè a scaramuccia veruna. Pure non sì tosto parve a costui di poter sperare buon esito, che attaccò battaglia, nella qual vinto restò. Molti furon quelli che vi perirono, e molti que' che gittaron via l'armi, salvandosi colla fuga. Crasso bruscamente ricevette allor Mummio, e dando l'armi di bel nuovo a que' soldati che perdute le aveano, volle mallevadori che lo assicurassero che conservate le avrebbero: e divisi avendo in cinquanta decine que' cinquecento che stati erano i primi a fuggire, morir ne fece uno per ogni decina, cavato a sorte: rinnovando così quest' antico Romano costume di punire i soldati, già da molto tempo intermesso; poichè il morire in questa maniera tenuto è di molt' infamia, e mette grande orrore ed abbattimento, eseguendosi il supplicio in faccia di tutti. Fatti che così egli ebbe ravvedersi i soldati, menolli contro i nemici: ma Spartaco ritirando s' andò per la Lucania infino al mare; e trovati avendo nel porto legni di corsali di Cilicia, gli venne voglia di passare in Sicilia, e trasportando in quell' isola duemila uomini, accender quivi di bel nuovo la guerra servile, che sopita erasi da non molto tempo, e che non abbisognava se non di pochissimo fomite per tornarsi a destare Ma que' di Cilicia, dopo di aver pattuito con lui, e aver pur anche ricevuti de' donativi, restar il fecero deluso, e partirono senza ch' egli se ne avvedesse. Quindi si ritrasse ei dal mare, e andò ad accamparsi nella penisola de' Reggiani. Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d' uopo di fare, prese a far una muraglia a traverso dell' istmo, togliendo così ad un tempo stesso l' ozio a' soldati suoi, ed a' nemici la comodità delle vittuaglie. Grande era il lavoro e difficile; pur, fuori della comune opinione, il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fossa per quel rilievo dall' uno all' altro mare, lunga trecento stadj, larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia su la sponda della fossa stessa, di un' altezza e sodezza meravigliosa. Spartaco in su le prime non facea verun conto di un tal lavoro, e se ne rideva; ma quando poi, mancandogli i foraggi, e uscir volendo fuori, s' avvide essergli così chiuso il passo; e poichè ritrar non poteva sostentamento veruno dalla penisola, stando

do in attenzione per coglier qualche opportunità, una notte che nevicava e che soffiava un vento assai gagliardo, empì un breve tratto della fossa con terra, con rami d' alberi, e con altra materia, e passar fece la terza parte dell' esercito suo. Temette allor Crasso, che non s' invogliasse Spartaco di andar contro Roma: ma depose ben tosto un sì fatto timore, come vide che molti disgiunti s' erano per dissensione da Spartaco, ed eransi accampati separatamente sul lago Lucano, la cui acqua dicesi che si cangia di tempo in tempo, essendo ora dolce, ed ora divenendo salsa, e tale da non potersi più bere. Crasso fattosi addosso a questi gli scacciò bensì dal lago; ma dall' inseguirli e dal farne strage impedito fu da Spartaco, il quale di subito comparir si vide, e rattenne que' che fuggiano. Scritto avendo da prima lo stesso Crasso al senato che d' uopo era che si richiamasse Lucullo dalla Tracia, e Pompeo dall'Iberia, allora egli se ne pentiva, e con tutta sollecitudine si affrettava di pur terminar quella guerra, prima della venuta di que' due personaggi, ben conoscendo che l' esito felice di quell' impresa attribuito sarebbe non a lui, ma a chi venuto fosse a dargli soccorso. Deliberando pertanto di voler primamente assalir quelli che pur disgiunti si stavano, e accampati da sè soli sotto la condotta di Cajo Cannicio e di Casto, inviò sei mila uomini ad occupare un certo colle, con ordine di proccurar con ogni diligenza di tenersi nascosi. Eglino proccuravan di fatto d' impedir ogni sentore che di loro aver si potesse, coprendosi per fin le celate di frasche; ma scoperti da due donne che sacrificavano pe' nemici, corso avrian gran pericolo, se velocemente avanzato non si fosse Crasso, che attaccò quivi una battaglia che fu più fiera d' ogn' altra, nella quale uccisi avendo ben dodicimila e trecento nemici, non ne trovò se non due soli feriti nel dorso, e gli altri tutti periti erano tenendosi fermi, e valorosamente combattendo contro i Romani. Ritirandosi Spartaco, dopo questa sconfitta, verso i monti Petelini, Quinto, un de' capitani di Crasso, e Scrofa questore, tenevagli dietro, e l' andavano tuttavia battendo; ma egli alla fin rivoltatosi, fuggir poi fece precipitosamente i Romani, che così si salvarono, togliendo con gran fatica dalle man de' nemici il questore, che rimasto era ferito. Questo prospero evento fu quello appunto che rovinò Spartaco, essendosi quindi tutti di baldan-

baldanza riempiuti que' suoi fuggitivi. Imperciocchè più schivar già non voleano di venire a battaglia, nè più obbedivano a' lor comandanti; ma postisi per istrada ad essi intorno coll' armi, condur si fecero a viva forza di bel nuovo in dietro per la Lucania contro i Romani, secondando in ciò anch' eglino le premure di Crasso, il quale avea di già avviso che giunt' era in Roma Pompeo, e che non pochi eran quelli che ne' comizj dicevano che a lui s' aspettava il riportar vittoria di quella guerra, e che, come là fosse andato, combattuto egli avrebbe, ed avrebbela ben tosto finita. Proccurando adunque Crasso di attaccar battaglia con tutta sollecitudine, e di accamparsi in vicinanza de' suoi nemici, mentre cavar faceva una fossa, balzati queglino fuori a caricar vennero i lavoratori; e quindi andandosi facendo sempre maggiore la zuffa, per nuova gente che dall' una e dall' altra parte là si portava in soccorso, Spartaco, che costretto vedeasi dalla necessità a dover così fare, mise in battaglia tutto l' esercito; ed essendogli condotto il cavallo, sguainata la spada, l' uccise, dicendo che se vincesse avrebbe molti e bei cavalli di que' de' nemici, e se vinto poi fosse, non avrebbe allor d' uopo neppur di quello. Spingendosi poscia egli innanzi in mezzo all' armi ed alle ferite in cerca di Crasso, non gli venne fatto di poter abbattersi in esso, bensì tolse di vita due centurioni venuti alle mani con lui. Finalmente fuggiti essendo tutti quelli che gli erano intorno, egli si stette pur saldo, e tuttavia difendeasi; ma cinto ed oppresso poi dalla moltitudine, trucidato restò. Ben saputo avea Crasso vantaggiosamente servirsi della fortuna, ottima stat' era la sua condotta, nè schivato già s' era di esporre a repentaglio la propria vita; pure il buon esito dell' impresa a gloria tornò di Pompeo, per essere stati interamente da esso distrutti que' che, scampati dalla battaglia, a incontrar si vennero in lui. Per la qual cosa egli stesso scrisse allora al senato, che per verità Crasso vinti aveva in battaglia aperta que' fuggitivi; ma ch' ei poi s' era quegli che affatto divelte avea le radici di quella guerra. Pompeo adunque splendidamente trionfò di Sertorio e dell' Iberia: ma Crasso non si attentò di chiedere il trionfo grande neppure egli stesso, sembrando che ben anche il trionfo pedestre, che si chiama ovazione, con vilipendio e indegnamente accordato fosse a chi vittoria riportata aveva in una

una guerra fatta contro servi. In che differente sia l'ovazion dal trionfo, e perchè sia così nominata, scritto si è già nella vita di Marco Marcello. Dopo queste cose chiamat' essendo Pompeo immediatamente al consolato, Crasso, quantunque avesse già sicure speranze di venirgli eletto per collega, pure non si schivò di pregar Pompeo perch' esser gli volesse anch' egli in ciò favorevole; e questi accogliendone ben volentieri gli ufficj e le istanze (imperciocchè desiderava di poter ad ogni modo con un qualche beneficio obbligarsi Crasso), prontamente e con premura vi cooperò, e giunse perfino a dir concionando, ch' ei non minor grado saprebbe al pubblico per un tale compagno nel consolato, che pel consolato medesimo. Con tutto ciò creati che furono consoli entrambi, non conservaron già questa medesima benivoglienza ed unanimità, ma anzi discordando quasi in tutte le cose, e contrastando, e avendo sempre de' disgusti fra loro, passarono il consolato senza far nulla di ragguardevole; se non che facendo Crasso un magnifico sacrificio ad Ercole, diede un convito al popolo con ben diecemila tavole, e distribuì ad esso una quantità di grano per ben tre mesi. Verso la fine del lor consolato avvenne che in un' assemblea un certo Onazio Aurelio, cavaliere Romano, ma non cospicuo, il quale abitar soleva in campagna, e quivi conducea vita privata, salito in bigoncia e fattosi innanzi, espose una visione ch' egli avuta aveva dormendo: „ Comparitomi, disse, Giove, mi comandò di dirvi pubblicamente, che non vogliate permettere che i consoli depongano la loro carica, se prima non siensi conciliati fra loro medesimi „. Ciò avendo egli detto, e facendosi ad essi istanza dal popolo perchè si rappattumassero, Pompeo tenendosi fermo, tacea; ma Crasso, presolo egli il primo per mano, „ Io mi credo, disse, o cittadini, di non far già cosa vile e
„ indegna di me medesimo, cominciando io a dar segni di beni-
„ voglienza e di amicizia verso Pompeo, al quale voi, mentr'
„ egli non avea per anche barba sul mento, il nome deste di
„ Grande, e al qual decretaste il trionfo, prima che parte a-
„ vesse ancor nel senato. „ Queste son le cose degne di memoria avvenute nel consolato di Crasso. In quanto alla carica poi di censore, egli si portò pur in questa affatto infingardamente: imperciocchè nè disaminò punto il senato, nè fece rivista di cavalieri, nè estimo di cittadini, quantunque avesse

per compagno Lutazio Catulo. ch'era l'uomo più mansueto e più compiacente che fosse in Roma; il quale per altro dicesi che validamente si oppose a Crasso, allor che questi accinto erasi a far cosa veramente dura e violenta, a voler, cioè render tributario l'Egitto a' Romani; e quindi insorta dissensione fra loro, rinunziarono volontariamente la carica. Nella grande congiura di Catilina, per la quale poco mancò che Roma non andasse tutta sossopra, cadde qualche sospetto ben anche su Crasso, e fuvvi chi annoverollo fra' complici; ma a ciò non venne prestata fede da alcuno. Pur manifestamente si vede che Cicerone in una orazion sua ne incolpa benissimo Cesare e Crasso; ma tal orazione non uscì in luce se non dopo che furon morti amendue. Nell' orazion poi intorno al suo consolato, racconta Cicerone medesimo, che di notte tempo andò Crasso a trovarlo, e gli portò una lettera, in cui parlavasi di Catilina, e lo rendè certo di quella congiura, sopra la quale facevansi tante ricerche. Per altro Crasso portava quindi un odio continuo a Cicerone, benchè il figliuolo suo non lasciasse che apertamente gli facesse alcun danno. Questo suo figliuolo era Publio, il quale amante essendo delle lettere e desideroso assai d' imparare, affezionato erasi a Cicerone in maniera, che, quando questi condennato venne, cangiossi anch' egli di vestimento insieme con esso lui, e fece che così facesser pur gli altri giovani; e finalmente poi colle persuasioni sue indusse il padre a divenirgli amico. Cesare pertanto ritornato essendo dalla provincia da lui governata, preparavasi a concorrere al consolato; ma veggendo che di bel nuovo Crasso e Pompeo caduti erano in dissensione fra loro, nè volea egli, col raccomandarsi ad uno di essi, venirsi a inimicar l'altro, nè sperava, senza la cooperazione dell' uno o dell' altro, di poter conseguire l'intento suo. Per la qual cosa studiavasi di pacificarli, insistendo continuamente, e facendo loro conoscere, come in tal modo venian eglino a distruggere vicendevolmente loro medesimi, e ad ingrandire i Ciceroni, i Catuli, ed i Catoni, i quali tenuti non sarebbero in verun conto, se unendo eglino due le amicizie e le fazioni, volessero con una sola autorità, e con un parere e consiglio solo governar la repubblica. Avendoli così persuasi e renduti amici, ad unir venne ed a costituire quel triunvirato che una forza avea insuperabile, e che tutta

ta distrusse la possanza del senato e del popol Romano; non facendo per altro egli divenir già più grandi gli altri due col mezzo della scambievole cooperazion loro, ma ingrandendo bensì a maggior segno sè stesso col mezzo dell'uno e dell' altro di essi. Conciossiachè sostentato egli da entrambi, fu ben tosto allora creato consolo a pieni voti. Portandosi poscia egregiamente nel consolato, deliberarono queglino di dar a lui la condotta della milizia; e datagli a governare la Gallia, il collocarono, per così dire, in una rocca; avvisandosi che rendendo a Cesare sicuro e fermo il posto che avea conseguito, potrebber poi eglino con tutta quiete dividersi fra lor l'altre cose. Pompeo pertanto così operava, mosso da smisurato desiderio ch'egli avea di dominio, e Crasso dall' avarizia, antica sua malattia, alla quale aggiunto erasi nuovo prurito di trofei e di trionfi per emulazione delle belle imprese di Cesare; cosicchè veggendosi minore ad esso in questi soli, e in tutto il resto maggiore, comportar nol seppe, e non si quietò mai, finchè non andò a terminare la cosa in un disonorevole sterminio di lui medesimo, e in calamità universali della repubblica. Imperciocchè disceso essendo Cesare dalla Gallia nella città di Lucca, fra gli altri molti Romani che andarono a ritrovarlo, v'andaron pur Crasso e Pompeo, i quali conferendo privatamente con esso, determinarono di voler con maggior forza tenere in loro mano le faccende, e tutto sottomettere a loro stessi il dominio, rimanendo Cesare tuttavia fra l'armi, e cercando eglino di ottenere il governo d'altre provincie e d'altre armate. L'unica strada che a ciò condur li potesse, si era il chiedere per la seconda volta il consolato; al qual concorrendo essi, anche Cesare cooperato avrebbe in lor favore, con iscrivere agli amici suoi, e con mandar molti de' suoi soldati a dar il voto per l'elezione. Tornatisi quindi a Roma Crasso e Pompeo, tenuti vennero subitamente in sospetto; e correa voce per le bocche di tutti, che quel loro congresso non s'era già fatto a fin di bene. Chiedendosi però nel consiglio a Pompeo da Marcellino e da Domizio, se concorresse al consolato, egli rispose, che forse sì e forse nò: ed essendo pur di bel nuovo sopra la stessa cosa richiesto, disse che vi concorreva col favore de' cittadini giusti e dabbene, non con quello degl' iniqui e cattivi. Le risposte di Pompeo superbe sembrarono ed arroganti; ma ben
 più

più moderatamente rispose Crasso, dicendo che, in quanto a sè, vi concorreva, se ciò fosse per giovare alla città, altrimenti che desisteva. Alcuni preser quindi coraggio di concorrervi anch' eglino, fra quali fu pure Domizio. Da che poi Crasso e Pompeo cominciato ebbero a fare il lor broglio apertamente, gli altri tutti, intimoritisi, si ritirarono; ma non già Domizio, al quale Catone, che parente gli era ed amico, animo dava e conforto, esortandolo e stimolandolo a voler pur mantenersi fermo in buona speranza, quasi combattendo in difesa della comune libertà; mentre que' due cercavano di conseguire non il consolato, ma un dominio tirannico; e quanto allor essi faceano, era non perchè aspirassero semplicemente a quella carica, ma perchè ottener volean facoltà di saccheggiar provincie ed armate. Dicendo Catone queste cose, e pensando che fosser così veramente, trasse nella piazza Domizio poco men che per forza; ed ivi si unirono ad essi ben molti; e non poca era la meraviglia che di Pompeo si aveva e di Crasso: „ Che bisogno hanno mai, di„ ceasi, costoro del secondo consolato? e perchè concorrervi „ nuovamente insieme? perchè nò con altri? Pur molti perso„ naggi vi sono fra noi non indegni certo d'esser consoli unita„ mente a Crasso e a Pompeo „. Pompeo entrato quindi in timore, non si astenne da qualsivoglia azione più indegna e più violenta; ed oltra tutte l'altre, teso un agguato a Domizio, mentre questi, essendo ancor notte, giù discendeva, uccise colui che il precedeva col lume, e ferì molti di quelli ch' eran con esso, fra' quali anche Catone. Avendo così fatto fuggir indietro Domizio e gli altri, e avendoli rinchiusi in casa, fu eletto ei consolo insieme con Crasso. Dopo non molto tempo, avendo fatta di bel nuovo circondar coll' armi l' abitazion di Domizio, e scacciato Caton dalla piazza, e uccisi alcuni che facean resistenza, confermaron Cesare nel suo governo per un altro quinquennio: e per lor medesimi decretar si fecero il governo della Siria, e quello dell' nna e dell' altra Iberia, e cavati a sorte, toccò il primo a Crasso, il secondo a Pompeo. In ciò la sorte non fece già cosa che non fosse di aggradimento a tutti: imperciocchè il popolo volea che Pompeo non istesse molto lontano dalla città, e Pompeo, che ardentemente amava la moglie sua, potuto così avrebbe per lo più trattenervisi. In quanto a Crasso poi, non sì to-

sto

sto fu tratta la sorte, che ben manifestamente mostrò per l'allegrezza sua, com' ei riputava non essergli mai accaduta verun' altra buona fortuna più luminosa di questa; di modo che a gran fatica sapeva ei moderarsi quando trovavasi fra' stranieri e col popolo: e ragionando poi con persone sue famigliari, molte cose diceva di vanità piene e di giovanil prosunzione, non proprie dell' età nè dell' indole sua, stato non essendo mai per tutto il corso della vita addietro, nè millantator nè arrogante: ma in allora insuperbitosi oltre misura e guastatosi, non mettea già per termini alle felici sue gesta la Siria ed i Parti, ma divisando di far comparir come bagatelle le cose fatte da Lucullo contro Tigrane, da Pompeo contro Mitridate, già colle sue speranze portavasi ai Battri, agl' Indi, ed al mare che è fuor della terra. Pure nella legge allora stabilita intorno a queste cose, non fu già espressa la guerra Partica: ma tutti sapeano per altro, che a questa appunto aspirava Crasso; e Cesare scrissegli pur dalla Gallia lodando un tale ardor suo, e stimolandolo vie maggiormente a quella guerra. Perchè Attejo poi, uno de' tribuni della plebe, era per opporsi alla di lui partenza, e molti uniti s' erano a quest' effetto con Attejo stesso, sdegnandosi che si andasse a guerreggiar contro uomini che non recavano ingiuria alcuna, ed anzi erano confederati, Crasso intimoritosi pregò Pompeo che il volesse soccorrere, e accompagnar fuori; imperciocchè in grande estimazione tenuto er' ei dalla plebe. Essendosi pertanto allora preparati molti per far contrasto e per gridar contro Crasso, Pompeo veder facendosi innanzi a lui, cogli allegri sguardi e col sembiante mitigò tutti, sicchè costoro tacitamente cedendo, passar li lasciarono in mezzo a loro medesimi. Attejo però fattosi tuttavia incontro a Crasso, gli vietava prima colla voce l' andare, e protestava che non glie lo avrebbe acconsentito giammai; indi commise al ministro di mettergli le mani addosso e di trattenerlo: ma ciò non acconsentendosi dagli altri tribuni, il ministro lasciollo. Allora Attejo, correndo avanti, se n' andò alla porta, e pose quivi un braciere, e là poi arrivato Crasso, Attejo mettendovi de' profumi, e versandovi de' liquori, faceva imprecazioni terribili e spaventose, invocando e nominando in esse certi Dei pur terribili e strani. Dicono i Romani che queste recondite ed antiche imprecazioni sono di un tal potere, che

che non v'ha alcuno, contro cui fatte sieno, il qual possa trovarne scampo, e che quegli stesso che pur le fa, se la passa poi male; onde non sono messe già in pratica per qualunque motivo, nè da molte persone. Allora però biasimavano Attejo, che dove sdegnato s'era contro di Crasso in grazia della città, pronunziasse poi imprecazioni, che toccavano anche la città stessa, e usasse riti di religione così spaventosi. Ora Crasso portossi a Brindisi; nè ivi si fermò già, quantunque il mare fosse ancor mal sicuro per cagione del verno, ma navigò, e perdè molte delle sue navi. Avendo poscia raccolta l'altra sua gente, s'inviò sollecitamente coll' esercito appiedi per la Galazia, dove trovato avendo il Re Dejotaro ch'era di già molto vecchio, e che ciò nulla ostante edificava una nuova città, motteggiollo dicendo: „O Re, „ alla dodicesima ora incominci tu a fabbricare? (E il Galata, „ ridendo) Ma neppur tu, o Imperador, gli rispose, non muo„ vi, a quel che veggo, molto per tempo contro de' Parti. „ Imperciocchè Crasso passati avea già sessant' anni, e all' aspetto sembrava ancora più vecchio di quel che portasse l'età. Al suo primo arrivo pertanto gli riusciron le cose a seconda della speranza: conciossiachè gittò con tutta facilità un ponte sopra l'Eufrate, e con tutta sicurezza passar fece le truppe, e s'impadronì nella Mesopotamia di molte città che a lui volontariamente si diedero. Ma stati essendogli uccisi in una, dove tiranno era un certo Apollonio, cento soldati, mosso contro di essa l'esercito, e presala a viva forza, la mise a sacco, e ne vendè gli uomini. I Greci chiamavano questa città Zenodotia: per aver presa la quale avendo Crasso volentieri accettato il nome d' Imperadore, a lui dato allora dalla milizia, venne a far cosa di sua gran vergogna, e a mostrar di aver animo basso, e di diffidare di maggiori imprese, così pago tenendosi di un vantaggio sì picciolo. Avendo poi messi soldati di presidio nelle città che rendute gli si erano (il numero de' quali era di settemila fanti e di mille cavalli), ritirossi egli nella Siria ad isvernare; dove si unì con esso anche il di lui figliuolo, che fregiato andava di molti premj riportati per le azioni sue valorose, e che menava seco mille scelti cavalli, venendo dalla Gallia per commissione di Cesare. Questo parve il primo di que' grandissimi errori che fece Crasso dopo aver intrapresa quella spedizione;
poichè

poichè dovendo anzi allora inoltrarsi, e attaccarsi a Babilonia e a Seleucia, città sempre mal affette a' Parti, diede tempo a' nemici di potersi allestire. Di più tacciate veniano anche le occupazioni, nelle quali si tratteneva stando egli in Siria, siccome quelle che proprie erano di chi attende piuttosto al guadagno, che a' doveri di condottiero: imperciocchè non s'applicava già quivi a far la rassegna dell' armi, nè ad esercitar con certami i soldati, ma stava computando le rendite delle città, e pesava e bilanciava di sua propria mano in Gieropoli le ricchezze della Dea, nel che impiegò ben molti giorni; e prescrivendo a' popoli ed a' potentati il numero de' soldati da somministrarglisi, ne licenziava poi quelli che gli esborsavan danari; per le quali cose ignominia acquistavasi e tenuto era in dispregio. Il primo segno di presagio ch' egli avesse, gli venne da quella stessa Dea, che da altri si crede esser Venere, da altri Giunone, da altri la Natura e la Causa, che diede a tutte cose i principj ed i semi dall' umido, e il principio pur mostrò di tutti i beni che avvengono agli uomini. Un tal segno si fu, che uscendo fuori del tempio, incespò e cadde in su le porte prima il giovane Crasso, e sopra lui poscia il vecchio. Mentr' ei già raccoglieva le truppe sue da' quartieri, giunsero ad esso ambasciadori mandati da Arsace, i quali gli fecero un certo breve discorso, dicendogli che se quel suo esercito era da' Romani inviato, la guerra sarebbe per essere senza fine e irreconciliabile; ma se poi (come dir sentiano) Crasso, mal grado della patria sua, e solo in grazia del proprio guadagno condotte avea l' armi contro de' Parti, e occupate n' avea quelle terre, Arsace userebbe moderazione, e compassion avrebbe della vecchiezza del medesimo Crasso, e rilascierebbe a' Romani i soldati loro, ch' egli ne' luoghi di sua ragione teneva allora guardati, anzi che vi fosser eglino in guardia. A tai parole detto avendo Crasso, tutto pien di jattanza, che lor darebbe le risposte in Seleucia, Vagise, il più vecchio di quegli ambasciadori, messosi a ridere, e mostrata la palma della mano voltata all' in sù, „ Qui, o Crasso, gli disse, „ nasceran peli, prima che tu vegga Seleucia „. Costoro adunque se ne tornarono al Re Irode, e fecergli sapere che si dovea guerreggiare. Ora scampati essendo alcuni con grande loro pericolo dalle città della Mesopotamia, nelle quali posto avean presidio

presidio i Romani, cose riportavano da farne gran caso, dicendo che veduto aveano co' proprj lor occhi e la moltitudine de' nemici, e i combattimenti che fatti aveano ad espugnar le città; ed esaggerando (come s' ama di fare) ogni cosa a maggior terribilità, diceano che quelli eran uomini, da' quali fuggir non poteasi quando inseguivano, e i quali non potean esser raggiunti quando fuggivan eglino; e che usavan nuova foggia di saette, che precorreano la vista in maniera, che prima che si vedesse chi le gittava, trapassavan ciò in ch' esse abbattevansi; e che in quanto all' armi de' catafratti fatt' erano in modo ch' altre penetravan per tutto, altre non cedevano a nulla. Queste cose udite da' soldati, facean cader loro tutto il coraggio. Imperciocchè dove persuasi s' eran da prima che i Parti non fossero differenti in nulla dagli Armeni e da' Cappadoci, battendo e malmenando i quali Lucullo stancato si era, e dove s' avvisavano che la massima difficoltà di quella guerra consistesse nella lunga strada, e in dar la caccia ad uomini che non fossero per mai venire alle mani, allora s' aspettavano in vece, contro le speranze loro, un cimento e un pericolo grande: cosicchè alcuni de' prefetti erano di parere che Crasso fermar si dovesse per consultar di bel nuovo intorno a tutto l' affare. Fra questi era pur Cassio questore. Anche gl' indovini andavano pianamente manifestando che nelle vittime appariano sempre mai segni cattivi, e che i sacrificj si mostravano tristi e funesti per Crasso. Ma nè a quest' indovini badava egli punto, nè a chiunque davagli qualch' altro consiglio, fuorchè d' affrettarsi. Non poco il confermò poi Artabaze, il Re degli Armeni, che sen venne al suo campo con seimila cavalli: e questi, per quel che si diceva, non erano se non la guardia e la comitiva dello stesso Re, il quale gli prometteva diece altri mila catafratti, e trentamila fanti, mantenuti a proprie spese. Egli persuadeva Crasso ad invader le terre de' Parti, passando per l' Armenia, dove non solamente somministrata gli sarebbe da lui vettuaglia abbondante per mantenere l' esercito, ma in oltre marcierebbe con sicurezza, avendo innanzi quantità di monti, e gioghi continuati, e siti mal acconci alla cavalleria, nella qual sola consistea la forza de' Parti. Mostrò Crasso un mediocre aggradimento della pronta di lui volontà, e del magnifico soccorso che gli promettea; e dissegli che passato sarebbe

rebbe per la Mesopotamia, dove lasciati avea molti e prodi soldati Romani. L' Armeno dunque, udito ciò, se ne partì. Facendo quindi Crasso passar l' esercito suo presso Zeugma, gli scoppiavano al d' intorno molti strepitosissimi tuoni, e spesseggiavano incontro all' esercito stesso i baleni; e una bufera, mescolata insiem con un nembo e con un turbine infiammato, a cader venne sul ponte, fatto già così in fretta, e ne ruppe e fracassò una gran parte; e fu percosso anche da due fulmini il luogo, in cui era per accamparsi; ed uno de' cavalli pretoriani splendidamente adornato, traendo seco a forza chi lo reggeva, si sommerse nella corrente, nè più fu veduto. Dicesi pure che la prima aquila, quando levata fu, si voltò addietro da sè medesima. Oltre tutto ciò, avvenne che dopo che fu passato il fiume, distribuite venendo a' soldati le cose a loro necessarie, quelle che prima di tutto venner lor date, furono lenticchie e sale, cose che da' Romani tenute son per funebri, e sono da essi poste sopra i defunti. Crasso stesso poi concionando, si lasciò uscir di bocca parole che in grave costernazion misero tutto l' esercito. Imperciocchè disse ch' egli romper faceva il ponte ch' era sul fiume, acciocchè alcun di loro tornar non potesse addietro: e quantunque dovess' egli, qando accorto poi si fu degl' inconvenienti che da tali parole si cagionavano, ritrattarle, o dichiararle in modo che si rinfrancassero quegli animi così trepidanti, pure trascurò di farlo, per effetto di ostinazione e di orgoglio. Finalmente facendo il consueto sacrificio di purificazione, ed essendogli date dall' indovino le viscere, avvenne che queste gli cadder fuor delle mani; sopra di che veggendo conturbati al sommo i circostanti, si mise egli a ridere, e disse: „ Di ciò colpa ne ha la vecchiezza; ma non mi uscirebbe già per questo di mano alcun' arma. „ Quindi a marciar diedesi lungo il fiume, avendo sette legioni di fanteria, e poco meno di quattromila cavalli, e un egual numero d' armati alla leggiera. Alcuni intanto degli esploratori, che corsi erano innanzi, tornati addietro, riferivano che non si vedean già uomini in quella campagna, ma che incontrati s' erano in molte peste di cavalli, che parea che fuggiti fossero da chi inseguiti li avesse. Per la qual cosa crebbe ancor più allora la speranza di Crasso, e tutti i soldati suoi cominciarono ad aver i Parti in dispregio, come gente che non fosse

mai

mai per venire a battaglia. Ciò nulla ostante Cassio andava pur tuttavia tenendo colloquio con esso lui, e ammonendolo di dover sopra tutto fermar le truppe in una qualche città delle meglio munite, fintantochè sentisse qualche cosa di certo intorno a' nemici; o, se ciò far non volea, d' inviarsi alla volta di Seleucia, tenendosi a fianco sempre del fiume: conciossiachè le barche da carico gli avrebber somministrata agevolmente copia di viveri, scendendo giù insieme anch' esse, e accompagnando l' esercito; e il fiume stesso stato sarebbe lor di riparo, onde non fosser mai tolti in mezzo, e così ognor potessero combattere del pari contro i nemici. Considerandosi da Crasso queste cose, mentre vi consultava ancor sopra, giunse a lui un certo capitan d' Arabi, nominato Ariamne, uomo fraudolente ed astuto, e che si fu il più compiuto e il più grande di tutti que' mali che dalla fortuna si unirono a ruina di Crasso. Alcuni di quelli che militato aveano sotto Pompeo, ben sapean che costui tratto avea qualche vantaggio dall' amorevolezza di quel comandante, e che passava in quel tempo per persona affezionata a' Romani. Ma in allora subornato fu e inviato a Crasso da' capitani del Re, che così divisarono, perchè accompagnandosi con esso cercasse, se possibil fosse, di allontanarlo dal fiume e dalle falde de' monti, e condurlo in vasta pianura, dove potesse venir circondato dalla cavalleria; imperciocchè tutt' altro volgean eglino in mente, che di venir ad attaccare i Romani di fronte. Arrivato adunque a Crasso quel barbaro, che col suo favellare ben sapea l' arte di persuadere, si diede a lodar Pompeo come suo benefattore, e avendo poscia chiamato Crasso avventuroso e felice per esser condottiero di un' armata così poderosa, il riprendeva di quel suo indugio, mentre differendo tuttavia andava, e intertenevasi in fare allestimenti, quasi bisogno avesse egli d' armi, e non piuttosto di mani e di velocissimi piedi contro uomini che già da gran tempo, via traendo le cose di maggior pregio e le persone più care che avessero, cercavano di fuggir fra gli Sciti o fra gl' Ircani. ,, Pur, disse, quando voi siate per voler combattere, ,, d' uopo sarebbe che vi affrettaste, prima che il Re, unendo ,, tutte in un solo corpo le forze sue, si rinfranchi, mandati a- ,, vendo egli ora ad opporsi a voi Surena, e Sillace; perchè so- ,, stengan questi il vostro inseguire: ma egli stesso non si lascia vede-

„ vedere in verun luogo „. Queste cose eran tutte false. Imperciocchè avendo Irode subitamente diviso l' esercito, se n'andò egli a saccheggiare l' Armenia per vendicarsi di Artavasde, e inviò Surena contro i Romani, non già per effetto di superbia, come dicono alcuni (conciossiachè non convenia già che reputasse un avversario di sè indegno quel Crasso, che il primario personaggio era di Roma, e che pugnar volesse piuttosto contro Artavasde, e andar le terre a devastar degli Armeni): ma v' ha tutta l' apparenza per credere, ch' egli temendo il pericolo, star ne volesse discosto, osservando ciò che fosse per avvenire, e che mandato avesse innanzi Surena a tentar la battaglia, e ad abbindolare i nemici. Nè Surena era già uomo volgare, ma il secondo dopo il Re per ricchezza, per ischiatta, e per gloria; e il primo, fra' Parti dell' età sua, in abilità ed in senno; e in quanto poi alla grandezza e alla bellezza della persona, non aveva alcun pari. Marciava egli sempre con un seguito di mille cameli, che gli portavano le bagaglie, e conduceasi pur dietro dugento cocchj, dov' erano le sue concubine, e accompagnato venìa da mille cavalli catafratti, e da un numero ancor maggiore di armati alla leggiera; e in somma la gente di cavalleria, ch' egli aveva a sua disposizione, tra servi e tra altre persone da lui dipendenti, era in quantità non minore di diecemila. Riguardo alla schiatta sua avea dritto antico di porre egli il primo intorno al capo del Re de' Parti il diadema: e ricondusse egli fra Parti medesimi lo stesso Irode, che n' era stato scacciato, e gli sottomise la gran Seleucia, salito essendo egli pur il primo sul muro, e rovesciati avendo, di propria sua mano, quelli che gli facevan contrasto. Non era per anche arrivato in quel tempo a trent' anni, eppure acquistato omai s' aveva un sommo credito d' esser uomo che prender sapesse buone deliberazioni, e che fosse di gran prudenza fornito: e con tai mezzi principalmente rovinò egli Crasso, il quale da prima per la confidenza e per l' orgoglio che avea, e poscia per la paura e per le sventure sue esser poteva facilissimamente ingannato. Allora dunque il barbaro, come persuaso l' ebbe, il distaccò dal fiume, e il condusse per mezzo la pianura, menandolo da principio per una via buona e facile, ma poi cattiva e difficile, piena di profonda sabbia, dove i campi

erano senz' alberi e senz' acque, e si stendeano per un sì vasto spazio, che da veruna parte verun termine non vi si scorgea. Cosicchè non solamente la sete e la difficoltà del cammino restar faceano abbattuti i soldati, ma in oltre la vista ancora mettevali in una inconsolabile desolazione di animo, non veggendosi al d'intorno nè pianta, nè ruscello, nè sporto di monte che giù piegasse, nè erba alcuna che verde fosse, ma certi cumuli di arene deserte che parean propriamente flutti di mare, in mezzo a' quali trovavasi allora l'esercito. Anche da ciò pertanto ben sospettar poteasi di frode. Essendo poi venuti nunzj a Crasso dall' Armeno Artavasde a fargli saper che impegnato era questi in una gran guerra, per esserglisi fatto sopra Irode, e che però non potendogli mandar il soccorso, lo esortava principalmente a voltarsi a quella parte, e a volersi unir cogli Armeni per combattere insieme contro Irode stesso; e, se ciò far non volea, a marciare e ad accamparsi con avvertenza di sfuggir sempre i luoghi acconcj alla cavalleria, e tenersi a que' montuosi; Crasso per collera e per ruvidezza non gli rescrisse nulla, e rispose a bocca: che in allora non avea tempo di badare agli Armeni, ma che ben sarebbe andato poi a vendicarsi del tradimento che fatto gli aveva Artavasde. Quì di bel nuovo Cassio crucciavasi; pur desistette dall' ammonir Crasso, il quale sdegnavasi con lui, e aveasene a male: ma in particolare poi riprendeva e svillaneggiava il barbaro Ariamne: ,, Qual mai Genio maligno, o scelleratissimo uomo, ,, a noi ti ha condotto? E con quali malie e con quai prestigj ,, hai tu persuaso Crasso a diffondersi colle truppe sue in questa ,, profonda solitudine immensa, e a incamminarsi per una stra- ,, da più convenevole ad un Numidico capitan di ladroni, che ,, ad un condottier di Romani,,? Il barbaro però, essendo uomo astuto, andava umiliandosegli, e gli faceva coraggio, ed esortavalo a voler tollerare ancor per un poco: e soccorrendo pure a' soldati e lor dando ajuto e conforto, motteggiando andavali nello stesso tempo con riso: ,, Vi pensate voi forse di ,, viaggiar ora per la vostra Campania, desiderando di trovar ,, quì fontane, ruscelli, ombre, bagni, e locande? E non vi ,, sovviene che or traversate in vece i confini degli Assirj e ,, degli Arabi ,,? In questa guisa costui lusingava e seduceva i Romani; e prima che manifestamente si discoprisse il tradimento

mento, egli se ne partì, non già senza saputa di Crasso, ma con averlo anzi persuaso, che adoperato sarebbesi a prò di lui presso i nemici, e che messe avrebbe le cose loro in iscompiglio. Dicesi che in quel giorno Crasso uscì fuori non, come è costume de' condottieri Romani, in paludamento purpureo, ma in veste nera, e che avendo poi a ciò posto mente, se la cangiò subito; e di più che gli alfieri appena con gran fatica sveller poterono alcune delle insegne, quasi che attaccate al terreno si fossero. Delle quali cose Crasso ridendosi sollecitava pur il marciare, costringendo la falange a dover tener dietro a' soldati a cavallo. Ma essendo poscia a lui venuti alcuni pochi degli esploratori, che mandati egli aveva innanzi, e riferito avendogli che gli altri stati erano uccisi da' nemici, da' quali a mala pena avean eglino potuto scampare, e i quali già s' avanzavano in gran quantità e pieni di ardire per voler combattere, tutti allora i Romani in agitazione si misero, e Crasso totalmente sbalordito restò, e per la fretta pose in ordine di battaglia la gente sua, non ancora ben riavutosi. Da prima ei dilatò, come voleva Cassio, l' infanteria, e occupar le fece maggiore estension di terreno che fosse possibile, per non venir tolto in mezzo, e distribuì la cavalleria sù le corna; ma poscia cangiò parere, e restringendo i soldati, formò un quadrato profondo, che fronte facea da ogni verso, e che avea dodici coorti per ogni lato, e ad ogni coorte aggiunse una banda di cavalli; acciocchè non avesse parte a cui mancasse il soccorso della cavalleria, e da per tutto egualmente instrutto e munito potesse opporsi, e far impeto; e diede quindi l' un de' corni a Cassio, l'altro al giovane Crasso, e si collocò egli nel mezzo. Inoltrandosi in questa maniera, pervennero ad una corrente, chiamata Balisso, che non molto grande per verità nè abbondante era, ma che con gran piacere veduta fu allor da' soldati, per la siccità e pel calore, e pel faticoso viaggio che fatt' aveano in luoghi privi affatto di acqua. La maggior parte de' capitani pertanto era di opinione, che si dovesse accampar quivi e passarvi la notte, e informandosi, quanto più fosse possibile, intorno alla quantità de' nemici, e alla maniera della loro ordinanza, muover poi allo spuntar del giorno contr' essi. Ma Crasso incitato e sollevato dal figliuolo suo e da' cavalli che intorno a questo erano, e istanza faceano

ceano di venir condotti alla zuffa, ordinò che quelli che d' uopo aveano di mangiare e di bere, il facessero, tenendosi tuttavia in ordinanza: e prima che ciò si fosse terminato comodamente di fare per tutto l'esercito, continuar fece il viaggio non già bel bello e con pause, come suol farsi quando si va per voler attaccare battaglia, ma rapidamente e con un marciare sforzato, finchè vennero a scoprirsi i nemici, i quali non si mostrarono a' Romani nè in così gran numero nè così formidabili, come se li avean eglino immaginati. Imperciocchè Surena ritirata e nascosta teneva la moltitudine al di dietro delle prime ordinanze; e per coprire lo splendore dell' armi, comandato avea che messe fossero tonache e pelli al di sopra di esse. Come avvicinati si furono, ed ebbe il comandante fatto innalzar il segno della battaglia, in sul bel principio tutta si riempì la pianura di un grave strepitoso suono, e di un fremito orribile. Conciossiachè i Parti non incitano già sè stessi alla battaglia con corni o con trombe; ma stendendo intorno a sonori vasi di rame bastoni fatti di cuojo e vnoti, battono tutt' ad un tempo da molte parti, e quindi formasi un certo suono cupo e terribile, misto dell' ulular delle fiere, e dell' aspro romoreggiare de' tuoni; ben avend' eglino fatta osservazione che fra i sensi nostri, l' udito si è quello che mette in grandissima perturbazion l' animo; e che ne muove le passioni prestissimamente, e che con maggior facilità uscir fa la mente fuori di sè medesima. Or essendosi a quello strepito sbigottiti i Romani, i Parti gittate via tutt' in un subito le coperte delle lor armi comparvero ad essi qual fiamma, elmi avendo e corazze di ferro Margiano, che rifulgea di raggi e di lampi vivissimi. Comparver pure i cavalli, in bardature di ferro e di rame; e comparve Surena stesso, grandissimo e bellissimo della persona, il quale coll' effemminatezza di quella beltà sua non mostrava già d'esser uomo di quel valore che tenuto era, ornato essendo piuttosto alla foggia de' Medi co' lisci sul volto, e colla chioma divisa; dove gli altri Parti la portavano ancora alla foggia degli Sciti senza coltura alcuna, ad apparire più spaventevoli. Da principio divisavano di voler urtare e sforzar le prime file de' Romani, facendosi lor contro coll' aste: ma quando poi videro la profondità di quel battaglione così serrato, e la fermezza de' soldati, che standosi l' un presso l' altro resiste-

sistevano e si difendeano, ritiraronsi addietro; e facendo mostra di sbandarsi e di sciogliere affatto la loro ordinanza, togliendo andavano in mezzo, senza che i nemici se ne avvedessero, quel loro battaglione quadrato. Crasso fece allor correre innanzi i soldati leggieri, i quali non s' inoltraron già molto, ma veggendosi ben tosto sotto una grande quantità di saette, perduti di coraggio e spossati si ricovrarono di bel nuovo fra que' di grave armatura, e principio diedero al disordine ed alla paura in quanti miravano la forza e l' impeto di quelle saette, che rompevano ogni arma, e che penetravan per qualunque corpo, o molle o resistente che fosse. Separatisi pertanto i Parti, cominciarono tutti ad un tempo, stando in distanza, a saettar da ogni banda, senza già usar esattezza in dirigere il colpo (imperciocchè essendo i Romani così densi e affollati, possibil non era, neppur a chi avesse voluto, non cogliere un qualche uomo) e faceano violenti e profonde ferite, scoccando da archi grandi e gagliardi, i quali, per lo storcimento della lor curvatura, fuor mandavano le saette con isforzato impulso e con foga. In istato molto cattivo e doloroso erano però quindi ridotti i Romani, i quali, se fermi restavano nella loro ordinanza, feriti veniano, e se tentavano d' investire i nemici, troppo lontani erano dal poter render loro la pariglia, e per contrario ne riportavan pure i danni medesimi. Imperciocchè i Parti si sottraeano fuggendo e saettando ad un tempo stesso, la qual cosa, dopo gli Sciti, sanno far eglino ottimamente; ed è ciò un ritrovato accortissimo onde togliere alla fuga quanto ha di vergognoso, difendendosi tuttavia e combattendo per salvare la vita. Finchè pertanto i Romani speranza ebbero, che i Parti, scoccate che avessero le saette, fosser per cessar dalla pugna, o per venire alle mani, resistevano con sofferenza: ma come s' avvidero che v' eran molti cameli carichi d' altre saette, a' quali portavansi, andando in giro, que' primi che più non ne aveano, e se ne prendevano ancora, allor Crasso non veggendo alcun fine alla cosa, andavasi disanimando, e inviato un messo al figliuolo, gli ordinò che vedesse di sforzarsi d' assalire ad ogni modo i nemici, prima che interamente circondato lo avessero, mentre contro lui principalmente spingevasi un corno de' Parti, e girandogli intorno, proccurava di venirgli alle spalle. Tolti adunque seco il giovane mille

e tre-

e trecento cavalli (fra' quali erano i mille avuti da Cesare) cinquecento arcieri, ed otto coorti di scudati, di que' che più gli eran da presso, li condusse con una giravolta a dar la carica. Ma que' Parti che si studiavano di circondarlo, o perchè (come dicono alcuni) s' incontrassero allora in un corpo così ben ordinato, o perchè artificiosamente volessero dilungar più che poteano il giovane Crasso dal padre, voltatisi indietro, a fuggir si diedero. Per lo che, ciò veggendo il giovane, a gridar si mise, che coloro neppur aspettavano; e spronò ad inseguirli insieme con Censorino e con Megabacco, questi insigne per animostà e per gagliardia, quegli fregiato della dignità senatoria e di una grande eloquenza, e amendue suoi compagni, e ad esso eguali di età. Tratta così venendo innanzi la cavalleria, non punto addietro rimasero neppur quelli ch' erano a piedi, portati dalla prontezza dell' animo, e dall' allegrezza destata in loro dalla speranza. Conciossiachè si credevan già essi di vincere e d' inseguir nemici che veramente fuggissero: ma guari non andò che s' accorsero dell' inganno, rivoltati ad un tempo essendosi que' che mostra facean di fuggire, ed essendone sopravvenuti pure molt' altri. I Romani allora fermaronsi, pensando, per esser pochi, che i nemici per venir fossero alle mani con essi. Ma questi, schierati avendo a fronte de' Romani i catafratti, e facendo girar loro intorno l' altra cavalleria inordinatamente, e agitando il terreno, sollevavano fin dal più basso que' cumuli di sabbia, onde cagionavasi un grandissimo polverio; cosicchè i Romani non poteano agevolmente nè parlar nè vedere; e chiusi in picciolo spazio e urtantisi fra di loro, percossi veniano dalle saette, e periano di morte non già spedita nè facile; ma con patir prima spasimi e dolori intollerabili, moriano su le loro ferite, rotolandosi per terra insieme colle saette fitte dentro i lor corpi, delle quali se tentavan eglino di estraere le punte uncinate, che penetrate erano tra vene e tra nervi, squarciavano vie maggiormente e tormentavan sè stessi. Morta essendone in questa guisa una gran quantità, anche quelli che pur ancora eran vivi, trovavansi inetti al combattere. Conciossiachè esortandoli Publio ad investire i catafratti, mostrarongli eglino le loro mani confitte agli scudi, ed i piedi traforati e inchiodati nel suolo, onde non poteano nè fuggir nè difendersi. Egli adunque, incitati allora

allora i cavalli, si fece addosso validamente a coloro, e azzuffossi con essi: ma ad essi er' egli ineguale e nel dare e nel riparar le ferite, percuotendo con lance debili e picciole usberghi di crudo cuojo e di ferro, e riportando per contrario le percosse da lunghe aste sopra i suoi Galli leggeri ed ignudi: e questi eran quelli ne'quali principalmente ei confidava, e insiem co quali facea cose ammirabili. Imperciocchè l' aste afferravan eglino de nemici, e attaccandosi agli uomini stessi giù spingevanli da' cavalli in terra, dove muoversi poi non poteano se non con difficoltà grande, per cagion del peso dell' armatura. Molti pure, lasciati i cavalli proprj, si cacciavano sotto que' de' Parti, e li ferivan nel ventre; e questi saltando allor per dolore, e calpestando i loro padroni e i nemici tutti insiem mescolati, cadevan poi morti. Sopra tutto travagliati erano i Galli dal calore e dalla sete, non avvezzi a tollerar nè questa nè quello: e moltissimi de' loro cavalli erano già periti, portati essendosi impetuosamente contro l' aste nemiche. Per la qual cosa costretti furono a ritirarsi verso la lor fanteria con Publio in cattivo stato ridotto per le riportate ferite. E veggendo in vicinanza un rilevo di arena che si alzava a guisa di colle, andaronsi a porre sovr' esso; e legati avendo i cavalli nel mezzo, e serrandosi al di fuori cogli scudi, s' avvisavano di poter facilmente respingere i barbari: ma avvenne tutto il contrario. Imperciocchè in un luogo eguale bensì quelli che schierati sono al d' innanzi riparano in qualche modo que' che sono al di dietro: ma ivi trovandosi, per l' ineguaglianza del sito, l' uno al di sopra dell' altro, e sempre più in alto e più esposto quel ch' era più in dietro, schivar non potean già le frecce, e tutti venian percossi istessamente, lamentandosi di morir così senza gloria, e senza poter nulla operare. Erano con Publio due uomini Greci, Geronimo e Nicomaco, i quali stabiliti s' erano ad abitar in Carra, che è in que' contorni. Questi cercavano persuaderlo di voler sottrarsi con esso loro, e di fuggire in Iscna, città non molto discosta, e che al partito data erasi de' Romani: ma dicendo egli che non v' era morte così terribile, per timor della quale avesse Publio voluto abbandonar quelli che perivan per lui, comandò a que' due Greci che si salvassero, e abbracciati avendoli, gli licenziò. Non potendo poi egli far uso della mano, che traforata era da una freccia, presentato il fianco al suo scu-

diere, egli ordinò di trafiggerlo colla spada. Dicesi che alla stessa foggia morì pur Censorino. Megabacco poi si uccise ei medesimo; così pur fecero gli altri personaggi più ragguardevoli; e que' che restarono, trafitti furono combattendo dall' aste de' Parti che là salirono. Questi per quel che si dice, non ne preser vivi più di cinquecento; e troncato quindi avendo il capo a Publio, s' affrettarono subitamente alla volta di Crasso, le di cui faccende passavano in questa maniera. Come ordinato egli ebbe al figliuolo d' investire i Parti, riferito essendogli che s' erano già dati a fuggire e veniano validamente inseguiti, e veggendo che que' ch'egli aveva a fronte più non gli stavano addosso così come prima (imperciocchè moltrissimi di loro colà passati erano), si confortò alquanto; e unendo le truppe sue le ritrasse in luoghi rilevati, aspettandosi che ben tosto per tornar fosse il figliuolo dall' inseguir che faceva i nemici. De' messi che stati gli erano inviati da Publio, quando si trovava in pericolo, i primi, caduti in mano de' barbari, trucidati furono; e gli ultimi poi, che a mala pena sottratti se n' erano, gli riportavano che Publio era spacciato, s' ei non gli mandava subito un buon soccorso. Crasso allora preso fu ad un tempo stesso da molte passioni, e più non osservava faccenda veruna con buon raziocinio; ma dal timore di tutto perdere, e insieme tratto dall' amor del figliuolo a dargli soccorso, risolse al fine di fare avanzar le sue truppe. Sopravvennero in questo mentre i nemici che coi loro clangori e co' canti di vittoria si rendean più formidabili, e sentiasi di bel nuovo muggir quantità grande di timpani intorno a' Romani, che quindi già s' aspettavano di dover cominciare un altro conflitto. Ora portando i Parti la testa di Publio fitta in cima ad un' asta, s' avvicinarono, e a' Romani mostravanla, chiedendo per insulto qual fosse la di lui schiatta, quali i di lui genitori: imperciocchè non convenia già che un giovane così prode e di sì chiaro valore avesse per padre Crasso, uomo sì codardo e sì nequitoso. Questo spettacolo abbattè e illanguidir fece gli animi de' Romani sopra tutte l' altre sciagure da loro sofferte, non destandosi già in essi collera per farne vendetta (com' era pur convenevole), ma presi restando anzi tutti da orrore e da tremore. Pur dicono che Crasso in quell' afflizione si mostrò maggiore di sè medesimo. Conciossiachè scorrendo per le schie-

re

re gridava : „ Mio particolare , o Romani , si è questo lutto : e
„ la gran fortuna e la gloria di Roma intere ed invitte sussi-
„ stono in voi, che ancor salvi siete . Che se pur vi prende qual-
„ che compassione di me, che perduto ho un figliuolo sopra tut-
„ ti valorosissimo, datela a diveder collo sdegno contro i nemi-
„ ci ; togliete ad essi questo lor giubilo ; punite la lor crudeltà.
„ Non vogliate sgomentarvi per le cose accadute , se que' che
„ aspirano a grandi imprese, convien già che patiscano un qual-
„ che sinistro . Nè Lucullo prese Tigrane, nè Scipion prese An-
„ tioco senza sparger sangue : e gli antichi nostri ben mille na-
„ vi perdettero intorno alla Sicilia; e perdettero pure molti im-
„ peratori e comandanti in Italia , alcun de' quali , coll' esser
„ prima stato vinto , non impedì che vincesser poi eglino i lor
„ vincitori ; non essendo già pervenuti a sì grande possanza i
„ Romani per seconda fortuna , ma per tolleranza , e per valor
„ ch' ebbero in resistere alle calamità „ . Dicendo Crasso tai
cose, ed animo facendo a' soldati, non ne vedea già molti che di
buona voglia gli dessero orecchio ; e avendo pur lor comandato
di unitamente gridare per mostrar confidenza e coraggio , ben
venne quindi a comprendere il loro abbattimento , onde lan-
guido era , tenue , e ineguale il clamore ; quando per contra-
rio quello de' barbari chiaro e forte era , e pien d' ardimen-
to . Voltatisi pertanto a dar principio al conflitto , i cavalli
de' Parti , girando obbliquamente , saettavano di fianco i Ro-
mani ; e que' che schierati erano innanzi agli altri , usando le
loro picche, faceano che i Romani medesimi si restringessero in
breve spazio , eccetto quelli , che fuggir volendo la morte ap-
portata dalle saette, ardirebbero di avventarsi disperatamente
contro di loro , poco nel vero danneggiandoli , ma incontrando
una morte meno penosa e più spedita per le grandi e mortali fe-
rite che riportavano da quelle grosse ferrate picche che in essi
cacciate veniano dagli stessi Parti , i quali con tant' impeto le
spingevano, che spesse volte passavan fuor fuori due uomini con
un colpo solo . In questa guisa avendo i Parti combattuto ,
sopravvenuta la notte , si ritirarono , dicendo che per grazia
concedevano a Crasso una notte da piangere il suo figliuolo ;
se pur non volesse impiegarla in meglio riflettere sopra sè
medesimo, e andarsene poscia ad Arsace spontaneamente, piut-
tosto ch' esservi tratto . Essendosi adunque eglino attendati in
vicinanza , stavano tutti in grandi speranze . Ma ben dura ed

 aspra

aspra fu quella notte a' Romani, che cura alcuna non si prendevano nè di seppellire i morti, nè di medicare i feriti, che perivan di freddo; e ognuno piagnendo andava sopra sè stesso: imperciocchè non vedean già più scampo alcuno, tanto se aspettato avesser quivi che venisse giorno, quanto se gittati si fossero, mentr'era ancor notte, in quell'immensa pianura. E in grande angustia e perplessità si trovavan pure in riguardo a' feriti, i quali d'impedimento sarebbero stati alla velocità della fuga, se via li portavano; e se quivi lasciavanli, manifestata avrebbero la fuga stessa colle lor grida. Quantunque poi tenessero esser Crasso la cagione di tutte quelle sciagure, desideravano pur nulla ostante di vederne l'aspetto, e di udirne la voce. Egli però copertosi il capo, si giaceva all'oscuro, esempio di fortuna agli uomini volgari, ma agli assennati di temerità e d'ambizione, per le quali non sapea tenersi pago di non essere il primo fra cotante migliaja d'uomini; e perchè giudicato veniva inferiore a due personaggi soli, credea che tutto mancassegli. Allora Ottavio, suo luogotenente, e Cassio cercarono di sollevarlo e di confortarlo: ma standosi pur egli affatto oppresso e ritroso a' loro ufficj, essi convocarono i centurioni e i capi di banda. E come, consultando insieme, deliberato ebbero di non rimanere, levaron l'esercito senza suono di tromba, e da prima con tutta quiete; ma accorgendosi poscia i feriti, i quali fuggir non poteano, d'esser ivi abbandonati, s'empì allor tutto il campo di gran disordine, di tumulto, di grida, e di gemiti. Quindi in confusione si misero e si sbigottirono que' che inviati s'erano avanti, credendo che venisser loro addosso i nemici. Rivolgendosi però spesse volte, spesse volte mettendosi in ordinanza, e ora levando a cavallo i feriti che lor tenean dietro, or deponendone, molto indugio faceano, eccetto trecento cavalli condotti da Ignazio, il quale s'accostò a Carra su la mezza notte, e chiamate le guardie delle mura in linguaggio Romano, come queste fatte si furono ad ascoltarlo, commise loro di riferire a Coponio presidente, che una gran battaglia fatta s'era da Crasso contro de' Parti. E senza aggiugner null'altro, e senza dir neppur chi e'si fosse, spronò verso il ponte ch'era sul fiume, e salvò bensì que' ch'eran con lui, ma biasimato fu per aver così abbandonato il condottiero.

Pure

Pure giovarono a Crasso le parole gittate allora da Ignazio a Coponio. Conciossiachè ben compreso avendo questi, che quella fretta, e quel parlar oscuro, un segno era, che non avea colui da annunziar nulla di buono, diede ordine che subitamente i soldati si armassero; e come sentì che Crasso inviato s'era a quella volta, andogli incontro, lo accolse, e accompagnò lui e l'esercito alla città. I Parti poi quantunque la notte si accorgessero di quella fuga, non si diedero già ad inseguirlo: ma allo spuntare del giorno fattisi sopra quelli che stati eran lasciati nel campo, e che non eran meno di quattromila, li trucidarono: e cavalcando per la pianura, vi colser molti che andavan quà e là vagando smarriti. E quattro coorti insieme unite, le quali ancor di notte staccate avea dall'altra milizia il luogotenente Bargontino, e andate erano fuori di strada, tolte furono in mezzo da' Parti in un luogo rilevato, dove, benchè si difendessero, trucidate furono anch'esse, trattine venti uomini, che colle spade ignude cacciatisi fra nemici talmente ammirar si fecero, che questi sbigottiti cedettero, e aperto lasciarono il passo ad essi, che quindi a lor bell'agio portaronsi a Carra. A Surena intanto giunse una falsa nuova, che Crasso fuggito s'era insiem co' più prodi, e che la gente che ricovrata erasi in Carra, una moltitudine era mescolata di varie persone da non farne conto veruno. Avvisandosi adunque d'aver perduto il miglior pregio della vittoria, ma pur tuttavia stando in dubbio, e volendosene certificare, acciocchè o restando ivi, stringesse d'assedio la città, o, dando un addio a' Carreni, inseguisse Crasso, se altrove andato si fosse, inviò alle mura uno di que' che parlavano amendue le lingue, e ch'ei tenea presso di sè, ordinandogli che là pervenuto chiamasse in dialetto Romano Crasso medesimo, o Cassio, facendo ad essi intendere, che volea Surena abboccarsi con loro. Il che avendo colui eseguito, Crasso, quando ciò riferito gli fu, accolse la proposta di buona voglia; e non andò poi guari, che dalla parte de' barbari venner certi Arabi, i quali ben conosceano Crasso e Cassio di vista, stati essendo negli alloggiamenti Romani prima della battaglia. Costoro veduto Cassio in su la muraglia, dissero che Surena trattar voleva di pace con esso loro, e che concedeva ad essi lo scampo, purchè amici fosser del Re, e abbandonassero la Mesopotàmia: imperciocchè vedeva

deva che il così fare tornava bene agli uni ed agli altri, prima di venire all'estremo cimento. Ciò Cassio accettato avendo, e avendo lor fatt' istanza che determinassero il luogo ed il tempo in cui Surena e Crasso dovessero unirsi, risposer gli Arabi, che così avrebber fatto, e si partirono. Rallegratosi pertanto Surena, che stringer potesse d' assedio que' personaggi, il giorno dopo condusse là i Parti, i quali insultando a' Romani, lor comandavano di consegnar ad essi Crasso e Cassio legati, se ottener voleano convenzioni di pace. I Romani allora ingannati veggendosi, altamente se ne crucciarono, e dicendo a Crasso, che gittar omai conveniva le vane e lunghe speranze d'aver ajuto dagli Armeni, non pensavano se non alla fuga, la qual però d' uopo era che non fosse anticipatamente saputa da verun de' Carreni. Ma la seppe Andromaco, ch'era uomo sopra tutti infedelissimo; eppur Crasso se ne fidò a segno, che per guida lo scelse del suo viaggio. Furono pertanto i Parti informati ben tosto di tutto, riferendo Andromaco ad essi ogni disegno. E poichè consueta cosa non è per loro nè facile, il combatter di notte, e di notte appunto uscito era Crasso, acciocch' eglino, nell' inseguirlo, non rimanessero addietro troppo grande spazio, Andromaco usò questo stratagemma, di condurlo or per una or per altra via: finalmente fra profonde paludi, ed in luoghi tutti pieni di fosse rivols' egli il cammino, il qual malagevole riusciva a que' ch' ei traevasi dietro, e che per seguirlo far doveano molte giravolte: e però vi furono alcuni, i quali avvisandosi che quel rivolgersi e raggirare di Andromaco non fosse punto salutare per loro, seguitar non lo vollero; e Cassio stesso ritornossene di bel nuovo a Carra; dove ammonito essendo dagli Arabi, che avea per sue guide, che si soffermasse finchè la luna trapassato avesse lo Scorpione, *Ma io*, diss' egli, *temo ancor più di questo il Sagittario*. E sollecitamente passò nell' Assiria con cinquecento cavalli. Gli altri poi avute scorte fidate, arrivarono a que' siti montuosi che si chiaman Sinnaci, e si posero in sicuro prima che venisse giorno. Questi erano intorno a cinquemila, e aveano alla testa Ottavio, che un uomo era dabbene. Ma Crasso poi soprappreso venne dal giorno, mentr' era ancora nelle insidie avvolto di Andromaco, per que' luoghi difficili e paludosi. Eran con esso lui quattro coorti di scudati

assai

assai pochi cavalli, e cinque littori. Con questa gente a gran fatica arrivò egli alla fine in su la strada, in tempo che già i nemici gli erano sopra, discosto da Ottavio dodici stadj, e rifuggissi sopra un altro colle, non già così disadatto alla cavalleria, nè così forte, ma posto sotto a' Sinnaci, e attaccato a questi con un lungo giogo che stendevasi per mezzo della pianura. Ottavio adunque ben vedeva il pericolo in cui si trovava Crasso, e corse giù egli il primo con pochi a soccorrerlo; indi anche gli altri, riprendendo sè medesimi della loro viltà, là portaronsi; e investiti e respinti dal colle i nemici, presersi in mezzo Crasso, e ripararonlo al d' intorno cogli scudi, dandosi vanto, che alcuna freccia de' Parti non sarebbe giammai caduta su la persona dell' imperador loro, prima che non fosser eglino tutti morti, combattendo in di lui difesa. Veggendo pertanto Surena che i Parti incontravano il cimento con animo fiacco e rimesso, e considerando, che se la notte sopravvenuta fosse, e si fossero i Romani ritirati su monti, stato non sarebbe più in verun modo possibile il prenderli, sedusse Crasso con un inganno. Imperciocchè lasciar fece andare alcuni de' prigionieri di guerra, dopo aver fatto che sentito avessero i barbari dir fra loro nel campo, a bella posta per esser appunto uditi da essi, che il Re non volea già una guerra perpetua co' Romani, ma che riacquistar ne volea l' amicizia con usar cortesia, trattando Crasso umanamente. I barbari intanto si astennero dal combattere: e Surena in compagnia de' principali, accostatosi quietamente al colle, allentò la corda all' arco, e, stesa la destra, chiamò Crasso a trattati di convenzione, dicendo che il Re di mala voglia avea dovuto fargli provar la forza e la possanza sua, e che allora ben volentieri mostrava a' Romani la propria sua mansuetudine e benignità, facendo pace con loro, e permettendo che via se ne andassero salvi e sicuri. Queste cose dette da Surena ben prontamente accolte furon dagli altri, che lieti si fecero oltre misura. Ma Crasso che in ogni cosa stat' era sempre da coloro ingannato, e che pensava esser fuor di ragione un così subito cangiamento, non vi aderiva, e consultando tuttavia andava. Gridando però i soldati, ed instando, ed indi mettendosi a vilipenderlo e a svillaneggiarlo, perch' ei cacciasse loro innanzi a pugnar contro quelli, co' quali ei stesso non avea poi

poi cuor di abboccarsi, neppur quand' eran senz' armi, egli si mise da prima ad usar le preghiere, e a dir loro, che tollerando ancora il resto di quel giorno di starsene in que' luoghi aspri e montuosi, potuto avrebber poi la notte partire; e mostrava ad essi la strada, ed esortavali a non voler gittar via la speranza della lor vicina salvezza. Ma come poi vide che s' irritavan eglino contro di lui, e che, battendo sull' armi, il minacciavano, intimorissi, e s' incamminò; e disse, voltandosi addietro, queste sole parole: „ Ottavio, Pe-„ tronio, e quant' altri quì siete capitani de' Romani, voi ben „ vedete la necessità di questa mia gita; e, quì presenti essen-„ do, ben conoscete, che azioni mi si usano vituperose e violen-„ ti. Pure, quando fia che vi troviate in salvo, dite agli al-„ tri uomini tutti, che Crasso perì ingannato da' nemici, non „ già dato lor nelle mani da' proprj suoi cittadini „. Ottavio però non si rimase già quivi; ma giù scese dal colle insieme con lui, il quale mandò via i littori, che gli venian dietro. I primi de' barbari che gli si fecero incontro, furon due Semigreci i quali balzati giù da cavallo, gli s' inchinarono con gran riverenza, e parlandogli in lingua Greca, gli facevano istanza che inviasse innanzi alcuni, a' quali mostrerebbesi da Surena, come s' avanzava egli, e tutta la di lui comitiva senz' armi e senza ferro. Ma Crasso rispose, che s' ei fatto avesse il minimo conto della propria sua vita, venuto non sarebbe già a mettersi nelle lor mani; e mandò quindi i due fratelli Roscj a chiedere con quai condizioni, e in quanto numero di persone far si dovesse il congresso. Surena fattigli tosto prendere, li rattenne; ed egli inoltratosi cavalcando insieme co' personaggi più qualificati, „ Come ciò? „ disse: A piedi il Romano imperadore, e noi veniamo a caval-„ lo „! e ordinò che condotto fosse un cavallo a Crasso. Ma questi gli rispose, che in ciò non aveva commesso errore nè l' uno nè l' altro, se venuti erano a quel congresso nella maniera che è consueta delle lor patrie. Quindi Surena disse che ben concertavasi quivi pace e amistà fra il Re Irode e i Romani; ma che convenìa che s' inoltrasser eglino sino al fiume, per iscriverne i patti: „ Imperciocchè, soggiunse, voi, o „ Romani, non vi tenete già a memoria le convenzioni „: e così dicendo gli stese la destra. Allora volendo Crasso mandar per un cavallo, Surena disse: „ Ciò non fa di mestieri: poichè il „ Re,

„ ti dà questo . „ E nello stesso punto presentato fu a Crasso un cavallo, che avea il freno d' oro: e i palafrenieri, levandolo, vel fecero salir sopra; e camminandogli a fianco, acceleravano il cavallo colle percosse. Allora Ottavio afferrò egli primo il freno; e dopo lui Petronio, uno de' tribuni, e gli altri pure il fecero al d' intorno, proccurando di fermare il cavallo, ritraendo dall' una e dall' altra banda coloro che calcavan Crasso. Facendosi quindi urto e sconvolgimento, e venendosi finalmente alle percosse, Ottavio, sguainata la spada, uccise il palafreniere di un di que' barbari, ed egli ucciso venne da un altro che dalla parte il ferì della schiena. Petronio, il quale non avea scudo, percosso fu nella corazza, e balzò giù da cavallo senz' esser ferito. Crasso poi fu ucciso da un Parto, che nome avea Pomassetre. Alcuni però dicono che un altro ne fu l' uccisore; e che Pomassetre fu quegli che gli troncò il capo e la destra, dopo che morto sen giacque. Ma queste cose si asseriscono piuttosto per congghiettura, che per cognizion che se n' abbia. Conciossiachè di quelli che vi si trovavan presenti, altri quivi trucidati restarono combattendo intorno a Crasso, altri ritirati s' erano subitamente sul colle. Là quindi accostatisi i Parti, disser loro, che Crasso riportato avea ben giusto castigo; ma che in quanto ad essi, volea Surena che giù discendessero, senza aver tema alcuna. Altri pertanto disceser di fatti e gli si diedero in mano, ed altri se n' andarono la notte sbandati; e di questi si salvaron pochissimi, poichè gli Arabi dieder loro la caccia, e ne colsero e trucidarono la maggior parte. Dicesi che ventimila furon gli uccisi, e diecemila i presi vivi. Surena mandò la testa e la mano di Crasso ad Irode in Armenia; e inviando messi a sparger voce ch' ei condurrebbe Crasso vivo in Seleucia, allestendo andava una pompa ridicola, da lui, per insulto, chiamata Trionfo. Imperciocchè cinto di una veste barbarica Cajo Pacciano, uno de' prigionieri di guerra, il quale simigliantissimo era a Crasso, e addestrato a dar ascolto a quelli che il chiamavan col nome di Crasso e col titolo d' imperadore, condotto veniva sopra un cavallo. Innanzi ad esso marciavano alcuni trombetti e littori, da cammelli portati. Alle verghe de' fascj attaccate eran borse pendenti, e legate erano alle scuri teste di Romani pur allora recise. Dietro poi gli veniano meretrici di Seleucia, le

teo, ed egli presa la testa di Crasso, e mostrandosi Baccante e furioso, cantò tutto pien di entusiasmo que' versi:

Un testè ucciso leone
Noi portiam da' monti a casa:
Fortunata cacciagione.

Queste cose recarono piacere a tutti: e seguitandosi poscia a cantar que' versi che seguono, dove chiedendo il coro chi fu che l' uccise, risponde Agave:

Mio mio gli è questo vanto,

balzato in piedi Pomassetre (il quale si stava tuttavia cenando) pretendeva di voler ei prendersi in man quella testa, siccome quegli, a cui ben s' aspettava più che a Giasone il dir quelle parole. Quindi il Re tutto lieto diede regali a Pomassetre, secondo la inveterata consuetudine del paese; e diede pure un talento a Giasone. In un sì fatto esodio, dicesi, che terminò la spedizione di Crasso, non altrimenti che una tragedia. Ma ben degna pena riportarono poi, Irode della crudeltà sua, Surena della sua perfidia. Imperciocchè non andò guari, che Surena ucciso fu da Irode medesimo, invidioso della di lui gloria: ed Irode, dopo aver perduto Pacoro, sconfitto da' Romani in battaglia, cadde in una infermità, che si cangiò poscia in idropisia; e dato gli fu aconito da Fraate, altro suo figliuolo, che gl' insidiava la vita. Ma avendo il morbo tratto in sè stesso il veleno, cosicchè si scacciaron l' un l' altro reciprocamente, ed essendosene il corpo omai sollevato, andò allora Fraate per la via più spedita, e lo strangolò.

PARAGONE
DI NICIA E DI CRASSO.

NEl paragone di questi due personaggi si vede in primo luogo, che le ricchezze di Nicia, messe a fronte di quelle di Crasso, sono di un acquisto men biasimevole: quando per altro non potrebbe già approvarsi da alcuno il guadagno che si ritrae da' metalli, il quale per lo più si fa per opera d' uomini malfattori o barbari, alcuni de' quali son ben anche legati, e si guastano la persona per esser tenuti in luoghi pestilenziali e mal sani: ma se un tale acquisto si metta a fronte dell' arricchire che fece Crasso comperando i beni che si vendeano all' incanto da Silla, e le abitazioni dove si fosse appiccato il fuoco, sembrerà cosa vie più moderata e benigna: imperciocchè Crasso già affatto palesemente uso faceva di questi modi d' arricchire, non altrimenti che dell' agricoltura e del dare a censo. Intorno a quelle cose poi che apposte veniangli, e ch' egli assolutamente negava, come di parlar in senato a favor di chi gli dava danaro, di espilare i confederati, di star attorno a donnicciuole e adularle, e di occultar malfattori, Nicia accusato non fu giammai neppur falsamente: anzi deriso venìa, perchè in grazia della timidezza sua dava e profondeva argento a' referendarj, facendo cosa ben per avventura indecente a Pericle e ad Aristide, ma a lui necessaria il qual era per natura così pusillanimo. Di una tale condotta in progresso poi di tempo liberamente vantossi in faccia al popolo anche l' oratore Licurgo, quando tacciato essendo d' essersi fatto suo con danari un certo referendario, „ Io, disse, ben godo che „ avendo sì lungamente maneggiati gli affari della nostra re- „ pubblica, si trovi aver io più presto dato che tolto „. In quanto poi a' dispendj che fecero, Nicia si portò in maniera più confacente ad un uom di repubblica, cercando di acquistarsi nome ed onore con appender doni agli Dei, col dar giuochi ginnici al popolo, e coll' allestir cori. Ma quanto possedeva Ni-

Nicia unitamente a quanto in queste cose ei spendeva, non era se non se una picciola parte di quello che consumò Crasso, quando convito diede a tante migliaja d'uomini, e poi somministrò pur loro onde alimentarsi per ben lunga pezza. Quindi egli è da meravigliarsi, se v' ha chi non sappia che la nequizia è una certa ineguaglianza e dissension di costume, veggendo come in lodevole e onesto modo profondono queglino stessi che ammassano in modo turpe ed obbrobrioso. E questo basti intorno alle loro ricchezze. Intorno poi al governo della repubblica, non si trova che Nicia abbia usato mal nè astuzia, nè ingiustizia, nè violenza, nè animosità alcuna; ma anzi soperchiato ei venìa da Alcibiade, e quando si presentava al popolo, tutto guardingo andava e circospetto. Dove Crasso tacciato viene di molta infedeltà e d'animo non ingenuo, nel cangiarsi che facea, divenendo ora amico ed ora nemico. E non negava neppur egli stesso d'aver conseguito il consolato per via di violenza, appostati avendo mandatarj che mettessero le mani addosso a Catone e a Domizio. Nell' occasion poi de' comizj per assegnar le provincie, molti riportaron ferite, e quattro restaron morti; ed egli medesimo (il che mi è sfuggito nell' esporne la vita) percosse di un pugno nel volto Lucio Analio, senatore, perchè gli contraddiceva, e il cacciò fuori tutto insanguinato. Siccome però in queste cose violento era Crasso e avea del tiranno: così per contrario il facile sbigottirsi di Nicia ad ogni minimo rumore nella repubblica, la pusillanimità sua, e quel suo cedere e sottomettersi ad uomini pessimi, cose sono ben degne di riprensione grandissima: quando Crasso, che fu certamente in ciò d'animo sublime e di sentimenti grandiosi, non ebbe per verità a contrastar co' Cleoni, nè cogl'Iperboli, ma contro la risplendente gloria di un Cesare, e contro ben tre trionfi di Pompeo, non cedendo a questi personaggi, anzi sollevando a fronte dell' uno e dell' altro di essi la possanza sua, e superando ben anche Pompeo nel conseguir la censura. Conciossiachè ne' grandi posti delle repubbliche cercar si dee non ciò che invidiato è, ma ciò che apporta splendore, offuscando l'invidia colla grandezza dell' autorità e del potere. Se poi sopra tutte le cose ami, o Nicia, la sicurezza e la quiete, e temi Alcibiade in bigoncia, i Lacedemonj in Pilo, e in Tracia Perdicca, un ben largo campo di ozio havvi nella città,
nel

nel quale seder tu potevi lontan da ogni briga, intrecciando a te medesimo, come dicono alcuni Sofisti, una corona di tranquillità. Pur l' amore ch' egli avea per la pace, era veramente divino, e l' aver disciolta la guerra fu un maneggio politico affatto proprio di un Greco. Per quest' azione però degno non sarebbe mai Crasso di venir paragonato a Nicia, se stesi avesse ben anche fino al mar Caspio e all' Indico oceano i confini del dominio Romano. Ma nulla ostante chi ha ingerenza nel governo di una città, la quale senso abbia per la virtù, ed ha forze maggiori, non dee già dar luogo a' malvagi, nè promuovere al governo gl' inabili a governare, nè prestar fede a quelli che son tenuti in sospetto; come fece Nicia, che pose al comando dell' armata Cleone, il quale non avea altro che il distinguesse nella città, fuorchè la sfacciataggine e lo schiamazzare dalla bigoncia. Nè già lodo io Crasso intorno all' essersi data fretta, nella guerra Spartacia, di venire alle mani, con aver la mira più alla prestezza, che alla sicurezza; quantunque fosse ciò per la vaghezza ch' egli aveva di onore, la quale temer faceagli, che sopravvenendo Pompeo non togliesse a lui tutta la gloria, siccome tolta aveala Mummio a Metello intorno a Corinto. Ma la condotta di Nicia è affatto disdicevole e sconcia: imperciocchè non rinunziò già al desiderio di gloria e al comando, cedendo all' avversario suo, in tempo che le cose in istato fossero da poterne sperar bene, e da ottenerne agevolmente buon esito; ma anzi quando s' accorse che un tal comando accompagnato era da un grande pericolo, allora fu ch' egli si contentò di abbandonare gli affari pubblici, mettendo in sicuro sè stesso. Eppure Temistocle, acciocchè nella guerra Persica un cert' uomo tristo e senza senno, creato essendo comandante, non venisse a ruinar la città, ritirar il fece dal concorso a forza di danaro: e Catone concorse, per vantaggio della città, al tribunato della plebe, in tempo che vedeva una tal dignità circondata più che mai da brighe e da pericoli. Ma Nicia, riserbandosi l' esser comandante contro Minoa, contro Citera, e contro gl' infelici Melj, si spogliava la clamide se a combatter aveasi contro i Lacedemonj, e commettendo all' imperizia e all' audacia di Cleone le navi, gli uomini, l' armi, e una condotta che abbisognava di somma sperienza, non lasciò

lasciò già andare la propria sua gloria, ma bensì la sicurezza e la salute della sua patria. Quindi è che in progresso di tempo non volendo egli andar a guerreggiare contro i Siracusani, vi fu, suo mal grado, costretto, poichè parea ch'egli non per ragionevole considerazione che ciò tornasse bene, ma per mollezza e per infingardaggine privasse, in quanto era dal canto suo, la città dell' acquisto della Sicilia. Chiaro segno egli è nel vero della grande probità sua il veder che quantunque abborrisse egli sempre il guerreggiare, e schivasse il condur la milizia, ciò nulla ostante non cessavano i suoi concittadini d'eleggerlo per condottiero, come personaggio ottimo ed espertissimo. E per contrario Crasso, che per tutto il corso della sua vita ciò aveva agognato, non potè conseguire l' intento suo se non se nella guerra Servile, e per necessità; lontani allora essendo Pompeo, Metello, e amendue i Luculli, benchè per altro in quel tempo foss' egli in grandissimo onore tenuto, e somma avesse possanza; ma, a mio credere, anche i suoi fautori medesimi d' opinion erano che, come dice il commico,

Uom pro' in tutt' altro, fuorchè in armi, ei fosse.

Pure l' aver quest' opinione di esso non giovò punto a' Romani, che superati a viva forza restarono dalla di lui ambizione, e dal desiderio ch' egli aveva di comandare. Conciossiachè gli Ateniesi mandarono Nicia alla guerra contro sua voglia, e Crasso alla guerra trasse i Romani contro la voglia loro, e così la città in grazia di Crasso, Nicia in grazia della città incontrate hanno sciagure. Nulla di meno in questo è più da lodarsi Nicia, che da biasimarsi Crasso: il primo per esperienza e per raziocinio di comandare assennato, sedur non lasciossi dalle speranze dei cittadini, ma negava e disperava che potesse prendersi la Sicilia: e il secondo, mossosi a guerreggiar contro i Parti, credendola un' impresa facilissima, s' ingannò: ma almen diede a divedere di aspirare a gran cose; e mentre Cesare debellava l' occidente, i Celti, i Germani, e la Britannia, egli, incamminatosi all' oriente e al mar Indico, conquistar volea l' Asia; alla quale conquista s' accinse pur anche Pompeo, e vi si applicò pur Lucullo, che furono entrambi personaggi mansueti, e si mantenne-

tennero sempre in estimazione di bontà presso tutti, ancorchè le stesse mire avesser di Crasso, e prese avessero le stesse determinazioni. Imperciocchè anche a Pompeo, quando posto fu in di lui mano il comando, si opponeva il senato; e Catone, quando Cesare sconfitti ebbe trecentomila Germani, consigliava di dar Cesare stesso in potere de' vinti, e di rivolger così tutto sopra di lui lo sdegno divino, per aver violate le convenzioni. Ma il popolo, non badando punto a Catone, celebrò con sacrificj quella vittoria per quindici giorni, e lieto ne fu oltre misura. Quali sentimenti adunque avrebbe il popolo avuti, e per quanti giorni sacrificato avrebbe, se addivenuto fosse che Crasso scritto avesse da Babilonia aver riportata vittoria, e poscia invadendo Media, Persia, Ircania, Susa, Battra, ridotte le avesse in provincie Romane? E certamente se a commettere s' abbia ingiustizia, secondo Euripide, da quelli che star non possono in quiete, e che non san contentarsi di godere i beni che hanno, ciò non dee già farsi per abbattere Scandia nè Mende, nè per far caccia di fuggitivi Egineti, i quali, abbandonato il proprio paese, passati sien, come uccelli, a ritirarsi e nascondersi in altra regione; ma d' uopo è commetterla per un gran prezzo, non lasciando la giustizia troppo facilmente e per qualunque volgar cagione, quasi cosa vile e di lieve momento. Queglino poi che lodano la spedizion di Alessandro, e che riprendon quella di Crasso, non bene giudicano intorno a' principj delle operazioni dall' esito. Ora in quanto a ciò che fecero essendo alla testa della milizia, si veggono in Nicia non pochi fatti nobili e grandi. Conciossiachè vinse in molte battaglie i nemici, e poco mancò che non prendesse pur Siracusa: e tutte le sventure nelle quali egli cadde, non gli avvenner già per sua colpa; ma incolpar se ne potrebbero l' infermità sua e l' invidia de' suoi concittadini. Dove Crasso, per la moltitudine de' falli suoi, non lasciò luogo alla fortuna di produr nulla di buono: cosicchè egli è da far le meraviglie sopra la di lui inettitudine, non perchè sia stata vinta dalla possanza de' Parti, ma perchè arrivata sia a superare la buona fortuna de' Romani. Essendo poscia eglino in egual modo periti, quantunque l' uno non isprezzasse mai la minima cosa di quelle che indicate vengono da' vaticinj, e l' altro le sprezzasse tutte, difficile egli è su questo il giudicare

care qual partito sicuro sia; ma egli è più compatibile al certo il peccare secondando l' antica opinione e consuetudine, per una riverente religiosità, che il farlo temerariamente, e con trasgredire le leggi. Pure intorno al lor fine, fu senza dubbio men riprensibile Crasso, il quale non si diede da per sè stesso a' nemici, nè legato fu, nè si lasciò mai lusingare, ma cedette alle istanze degli amici, e fu dalla perfidia de' nemici tradito: quando per contrario Nicia, per una vergognosa e disdicevole speranza di salute, gittatosi a piè de' nemici, a render venne più vergognosa la propria sua morte.

SERTORIO.

NOn è per avventura da meravigliarsi, che in un infinito spazio di tempo, scorrendo la fortuna ora ad uno ora ad altro modo, si portino spesse fiate dall' accidente gli stessi casi. Imperciocchè se illimitata è la quantità de' subbietti, ben ha la fortuna nell' abbondanza della materia una doviziosa somministratrice di avvenimenti simili, nelle cose che si vanno facendo; e se formasi la connession delle cose da certi numeri determinati, egli è pur forza che spesse volte nascano i medesimi avvenimenti, dalle medesime combinazioni prodotti. Ora poichè havvi alcuni, che dilettandosi di tai cose, raccolgono tutto ciò che letto hanno nelle storie e sentito intorno a successi accaduti fortuitamente, e che simili sono alle operazioni ragionatamente e avvisatamente fatte; come che stati essendovi due Atti, entrambi cospicui, l' uno di Siria, l' altro d' Arcadia, l' uno e l' altro periti sieno per un cinghiale; che di due Atteoni, l' uno stato sia sbranato da' cani, l' altro dagli amadori; che di due Scipioni, l' uno vinti abbia da prima i Cartaginesi, e l' altro gli abbia poi interamente distrutti; che Ilio stato sia preso da Ercole per cagion delle cavalle di Laomedonte, e da Agamennone col mezzo del cavallo di legno; e la terza volta da Caridemo, per esser caduto in su le porte non so qual cavallo, onde poterono venir serrate subitamente; e che di due città, le quali il nome stesso hanno di due piante che mandano un soavissimo odore, Io e Smirne (1), dicasi, l' una essere stata quella in cui nacque, l' altra quella in cui si morì il poeta Omero; poichè, dissi, havvi alcuni che tali cose raccolgono, or su via aggiungiamo noi anche questo, che, cioè, i capitani che più bellicosi

(1) *Ion* in Greco significa *viola*, *Smyrne* significa *mirra*.

si furono, e con astuzia unita a grande abilità eseguirono la maggior parte delle loro imprese, mancanti eran di un occhio, Filippo, Antigono, Annibale, e quel Sertorio intorno al quale ora scriviamo, e il qual potrebbe venir mostrato più continente verso le donne che Filippo, più fedele verso gli amici che Antigono, più che Annibale mansueto verso i nemici, e non inferiore di senno a veruno di essi, ma bensì a tutti in fortuna; la quale avendo ei provata molto più dura ed avversa de' cospicui nemici suoi, ciò nulla ostante venne egli a rendersi eguale nell' esperienza a Metello, nell' ardire a Pompeo, nella fortuna medesima a Silla, e nella possanza a' Romani tutti, stando loro a fronte, così esule com' era, e comandante forestiero de' barbari. A questo noi troviamo simile di gran lunga più che qualunque altro Greco il Cardiano Eumene: conciossiachè amendue ben atti furono a comandare e a reggere eserciti, e forniti di valore guerriero unito all' astuzia., ed esiliati amendue dalle proprie lor patrie, alla testa si misero di genti straniere, e una violenta fortuna incontrarono intorno al lor fine, tolti venendo, per tradimento, di vita da que' medesimi, insiem co' quali avean eglino vinti i nemici.

Quinto Sertorio nacque da una schiatta non affatto oscura in Norcia, città de' Sabini. Restato privo del padre, onestamente allevato fu dalla madre vedova, alla qual pare che affezionato egli fosse oltre misura. Dicono ch' ella aveva nome Rea. Esercitato fu pertanto a sofficienza in trattar cause, e, ancor giovinetto, acquistata avеasi nella città qualche possanza coll' arte del dire. Ma gli onori ch' egli otteneva fra l' armi, e le belle azioni militari che felicemente andava facendo, volsero tutta l' ambizion sua a questa parte. Militando adunque sotto Cepione, la prima volta che i Cimbri e i Teutoni irruzion fecero nella Gallia, e malmenati vennero e volti in fuga i Romani, egli, perduto avendo il cavallo, e ferito essendo, passò il Rodano, nuotando colla corazza e collo scudo contro la grossa corrente: di tal maniera robusto aveva egli il corpo, ed atto a reggere alle fatiche in grazia dell' esercizio. La seconda volta poi che vennero i nemici stessi in una moltitudine infinita, e con minacce terribili, cosicchè molto era per un Romano lo starsene pure in ordinanza, e l' obbedire al suo comandante, Mario alla testa

 era

era dell' armata, e Sertorio si addossò di andarsene esploratore nel campo nemico. Messasi però una veste Gallica, e appresi i vocaboli i più comuni della lingua e più usuali per un abboccamento alla sfuggita, si mescolò fra que' barbari; e molte importanti cose vedute avendo, e molte avendone udite, ritornossene a Mario. Riportò egli allora i premj co' quali onorate vengono le militari prodezze; e nel resto di quella guerra fatte avendo molte azioni che mostrarono il senno e l' ardir suo, vie più avanzossi in estimazione ed in credito appo il suo condottiero. Dopo la guerra de' Cimbri e de' Teutoni, mandato tribuno de' soldati in Iberia sotto il condottier Didio, svernava in Castulone, città de' Celtiberi: e poichè quivi i soldati, trovandosi in grande abbondanza di viveri, insolentivano, e per lo più immersi eran nel vino, vennero a cadere in dispregio de' barbari, in modo che questi mandato avendo di notte tempo a chieder soccorso a' Geriseni, loro vicini, e assaltando quelli nelle case, si diedero a trucidarli. Ma Sertorio uscito fuori di soppiatto con pochi altri, e uniti insieme que' che scampavano, girò intorno alla città, e trovate aperte quelle porte, per le quali i barbari venuti in soccorso nascosamente introdotti si erano, non fece già come fatto avean essi, ma avendo messe ivi guardie, e occupata avendo la città da ogni parte, uccise tutti quelli che in età erano da trattar l' armi. Uccisi che furono, ordinò a tutti i soldati suoi di spogliarsi l' armi e le vesti proprie, e vestendo quelle de' barbari, tenergli dietro, e seco portarsi a quella città, dalla quale stati erano mandati coloro che la notte fatti s' eran lor sopra. Avendo però ingannati que' barbari con far loro vedere quell' armi, trovò ivi pure aperte le porte, e venir incontro si vide una grande quantità d' uomini, che d' incontrar credeano i concittadini e gli amici, i quali felicemente eseguita avesser l' impresa. Per la qual cosa moltissimi trucidati ne vennero da' Romani su le porte medesime, e gli altri dati essendosi in loro mano da per sè stessi, venduti furono. Celebre si rendè quindi Sertorio in Iberia, e subito che ritornato fu in Roma, creato fu questore della Gallia intorno al Pò, ben opportunamente. Imperciocchè formandosi la lega allora della guerra Marsica, commesso fu a lui l' arrolar soldati e il far armi; il che avendo con diligenza e con prestezza eseguito, venne a far

a far credere che lontano dalla lentezza e mollezza degli altri giovani, sarebb' ei per esser uomo di una vita molto attiva ed intraprendente. Pervenuto alla dignità di condottiero, non rallentò egli punto l'audacia sua militare; ma veder facendo prove di mano ammirabili, ed esponendo senza riguardo la propria sua persona in mezzo a' pericoli, perdette un occhio, che interamente cavato gli fu: della qual cosa seguì sempre egli a gloriarsi; dicendo che gli altri non portano già sempre attorno con loro i testimonj del lor valore, ma che depongono le collane, l'aste, e le ghirlande; e ch' egli tenea mai sempre con esso lui i segnali della sua prodezza, e avea spettatori della virtù sua que' medesimi, che miravano la sua sventura. Anche il popolo poi ben rendè a lui quell'onore che gli si conveniva. Conciossiachè entrando egli in teatro, accolto vi fu con applausi e con acclamazioni, la qual cosa non si ottenea di leggieri neppur da quelli che molto avanzati erano in età e in estimazione. Con tutto ciò concorrendo poscia al tribunato della plebe, nol conseguì, per la fazione di Silla che gli si oppose; e di quì pare che prendesse egli ad aver odio contro di lui. Poichè Mario, superato da Silla, fuggito si fu, e andato fu poi Silla a guerreggiar contro Mitridate, Ottavio, l'uno de' consoli, perseverava tuttavia nel partito di Silla; ma Cinna, ch' era l'altro, tentando cose nuove, studiavasi di rialzare la fazione di Mario, la qual decadea. Sertorio allora si unì con questo, tanto più ch' egli vedeva Ottavio stesso operar meno efficacemente, e diffidare degli amici di Mario. Facendo pertanto i consoli nella piazza una grande battaglia, Ottavio restò superiore, e Cinna e Sertorio, perduti poco meno di diecemila uomini, se ne fuggirono. Ma tratta avendo a loro, colle persuasioni, la massima parte de' soldati che dispersi ancor erano per l'Italia, si costituirono ben tosto in istato di poter combattendo star a fronte di Ottavio. Essendo poi tornato Mario dalla Libia, e venuto essendo per volersi congiunger a Cinna, come persona privata al consolo, parea bene a tutti gli altri l'accoglierlo, e Sertorio solo vi dissentiva; o perchè credesse che fosse Cinna per far minor conto di lui, quando avess' ei presente un capitano più di lui valoroso; o perchè temesse che Mario per la sua ferocia non mettesse in iscompiglio tutte le faccende, avanzandosi egli nel vin-

vincere, collo smoderato suo sdegno, oltre i confini del giusto. Diceva adunque Sertorio che poco restava loro per anche a fare, essendo già superiori, e che se accolto avessero Mario, tutta ne avrebbe riportata la gloria costui, e tutta arrogata sarebbesi la possanza, uomo essendo infedele e difficile ad accomodarsi a comunion di comando. Dicendo però Cinna che Sertorio ben rettamente sopra ciò pensava, ma ch' egli non avea fronte nè trovar sapea modo di ributtar Mario, chiamato da lui medesimo a parte di quelle faccende, Sertorio allora, interrompendolo, disse: „ Ma io mi credeva che Mario „ da sè medesimo venuto si fosse in Italia, e sopra questo io „ considerava ciò che tornasse meglio. Venendo però egli per „ esser da te chiamato, non ti convenia da principio neppure „ consultar più sopra una tal cosa, ma accoglierlo senz' altro e „ servirti della di lui opera, più non lasciandosi luogo dalla data fede a consultazione veruna „. Così Cinna chiamò a sè Mario. E quindi avendo essi in tre parti divise le loro forze, comandanti ne furono eglino tre. Terminatasi la guerra, portandosi Cinna e Mario a tali eccessi d' insolenza e di crudeltà, che mostravano a' Romani, stat' essere un bene d' oro que' mali, che sostenuti essi avean nella guerra, Sertorio solo, per quel che si dice, non uccise per collera, dopo la vittoria, nè oltraggiò alcuno: anzi disgustato era di Mario; e abboccandosi in disparte con Cinna, e pregandolo, divenir il fece più moderato. Finalmente poichè que' servi ch' ebbe Mario suoi commilitoni nella guerra, e che tenea per custodi della sua tirannide, renduti avendoli ei forti, ed essendo essi in gran numero, usavano, parte per permissione e per comando di lui, parte per arbitraria loro violenza, grandi ingiustizie contro i padroni, scannando i padroni stessi, facendo forza alle padrone, e violandone i figliuoli, Sertorio, tenendo per incomportabili sì fatte iniquità, uccider li fece tutti con frecce, mentre accampati si stavano in un luogo medesimo, ed erano in quantità non minore di quattromila. Poichè essendo morto Mario, e, poco dopo, ucciso Cinna, creato venne consolo, mal grado di Sertorio e contro le leggi, il giovane Mario; e i Carboni, e i Norbani, e gli Scipioni con cattiva sorte guerreggiavano contro di Silla, che sen ritornava, male riuscendo le cose per fiacchezza e mollezza de' comandanti, e per tradimento pur de' soldati: nè

nè potea già egli, quantunque presente, giovar punto coll' opera sua agli affari, che sempre andavano in maggior pregiudizio, perchè coloro che avean più possanza, quelli erano che peggio consigliar sapeansi; e poichè alla fin fine Silla accampato si fu vicino a Scipione, e trattandolo amichevolmente, come se fosse già per farsi la pace, n'andava corrompendo l'esercito, e Sertorio ciò predicendo a Scipione stesso, ed ammonendolo, non potè persuaderlo, disperando allora affatto della salvezza della città, prese egli le mosse alla volta dell'Iberia, onde, se gli venìa fatto di prevenire i nemici in occupar quella provincia, potesse ivi esser egli un refugio a quegli amici suoi, che battuti venissero, e scampasser da Silla. Incontrate avendo dure ed aspre burrasche, e passar dovendo per luoghi montuosi, comperava egli un tal passaggio da' barbari a prezzo e con pagare tributi: della qual cosa sdegnandosi quelli ch' eran con lui, e dicendo esser cosa disdicevole e indegna, che un proconsolo de' Romani pagasse tributo a que' barbari sciaurati, ei per contrario, poco facendo conto di quella vergogna che quindi parea che gli venisse, e dicendo che altro non faceva che comperare il tempo, di cui non v' ha nulla di più raro e di più prezioso per chi aspiri a gran cose, si affezionò così con danari que' barbari, e con tutta sollecitudine entrò nell'Iberia. Trovate avendo quivi genti in gran quantità, e in un' età florida, ma di cattiva disposizion d'animo verso tutti i governatori, per cagione dell' avarizia e dell' insolenza di que' che di quando in quando venian là mandati, conciliavasi egli colla piacevolezza del tratto i potenti, e coll' alleviamento delle contribuzioni la moltitudine; e sopra tutto se ne acquistò l' affezione col rimuover l' aggravio degli alloggi: imperciocchè obbligava i soldati a piantar quartieri d'inverno ne' sobborghi, attendandovisi egli il primo. Pure non operò già egli in tutto con riguardo alla benivoglienza de' barbari: ma armati avendo que' Romani, che trasportati s' erano ad abitar ivi, e che in età erano da trattar l' armi, e prendendo a costruir macchine d' ogni maniera, e triremi, teneva in suo potere le città, essendo bensì tutto mansueto nelle bisogne della pace, ma mostrandosi nello stesso tempo formidabile a' nemici pe' grandi apparati. Come inteso ebbe che Silla impadronito s' era di Roma, e ch' era perita la fazione

di

di Mario e di Carbone, aspettandosi che ben tosto un qualche capitano fosse già per condurre armata a guerreggiare contro di lui, chiuder fece i passi de' monti Pirenei da Giulio Salinatore, che menò seco seimila soldati. Nè andò guari che giunse là Cajo Annio, mandato da Silla; ma veggendo che Giulio era in sito da non poter esser battuto, se ne stava incerto e sospeso presso alle falde. Essendo poi stato ucciso Giulio a tradimento da un certo Calpurnio soprannominato Lanario, e avendo quindi i di lui soldati abbandonate le vette de' Pirenei, superatesi allora le stesse vette da Annio, inoltrossi con una gran mano di gente, respingendo quelli che gli si opponevano. Sertorio, non avendo forze bastanti da stargli a fronte, rifuggissi nella nuova Cartagine con tremila uomini, e di là, salito in nave, passò il mare, e approdò in Libia, nella Mauritania. Ma essendosi ivi que' barbari fatti sopra i soldati, che senza punto tenersi in guardia andavano a cercar acqua, e avendone però egli perduti molti, tornò a navigar di bel nuovo alla volta dell' Iberia; e venendo da questa respinto, unitesi a lui navi di corsali da Cilicia, andò all' isola Pitiusa, e vi prese terra, superando a viva forza il presidio che quivi posto s' era da Annio. Poco dopo comparir si vide Annio con molte navi, sopra le quali erano cinquemila armati. Contro di esso si accinse Sertorio ad un conflitto navale, quantunque avesse solamente schifi leggieri fatti ad uso di correre velocemente, e non forti a poter combattere. Ma sconvolto venendo da un impetuoso zefiro il mare, il qual co' suoi flutti gittava di traverso per le rocce molti de' legni di Sertorio, a cagione della lor leggerezza, egli con pochi di que' suoi legni, respinto dal mare per la burrasca, e dalla terra per li nemici, agitato per ben diece giorni, a gran fatica si sostenne contro degli avversi marosi e dell' aspra procella. Quindi cessato il vento, portato fu in certe isole quà e là sparse, prive di acqua, nelle quali soffermando si andava, e dalle quali poscia partito, e trapassato lo stretto di Gaddi, tenendosi a destra, ad approdare andò nell' Iberia alla banda di là, un poco al di sopra delle foci del Beti, il quale portandosi nel mare Atlantico diede il nome a quella parte d' Iberia che gli è al d' intorno. Quivi s' abbatterono in lui certi nocchieri, che di recente venuti erano navigando dall' isole Atlantiche, le

quali

quali son due, separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia diecemila stadj, e si chiamano de' Beati. In esse non piove se non rare volte e moderatamente; e per lo più vi spirano venti molli e rugiadosi, e che impinguano il terreno, e non solamente buono il rendono e acconcio all' arare e al piantare, ma di più vi producono frutta spontanee ben sofficienti, per la quantità e per la loro dolcezza, ad alimentar, senza fatica e senza briga veruna, un popolo ozioso. V' ha in quest' isole un' aria sempre gioconda per la temperie delle stagioni, e per la moderazione de' lor cambiamenti. Conciossiachè gli Aquiloni ed i Sussolani, che a quella parte soffiano dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, per cagion del lungo tratto, in uno spazio d' immensa estensione, si dissipano, e vengon mancando prima di giugner là. I marini Zefiri poi ed i Maestrali che là scorrono intorno, portando dal mare piogge leggiere che vanno quà e là dispergendosi, e spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nodriscono ciò ch' ivi nasce. Onde per fino i barbari stessi tengono ferma credenza esser ivi il campo Elisio, e quell' abitazion de' beati decantata da Omero. Udendo Sertorio tai cose, s' invaghì mirabilmente di andarsene ad abitare in quell' isole, e, rinunziando al dominio e alle guerre tutte, viversi in quiete. Ciò sentito avendo que' di Cilicia, i quali non cercavan già pace e riposo, ma prede e ricchezze, navigarono in Libia per voler metter Ascali, figliuolo d' Ifta, sul trono de' Mauritani. Sertorio per questo non si perdè punto d' animo, ma determinò di andare in soccorso di coloro che guerreggiavano contro di Ascali; acciocchè i soldati ch' egli avea seco, qualche nuovo principio di speranza prendendo, e soggetto avendo d' altre imprese, non gli si sbandassero per indigenza. Ben cara fu la di lui venuta a' Mauritani, e s' accinse subito all' opera; e battuto avendo Ascali, tenealo stretto d' assedio. Avendo però Silla mandato Pacciano a soccorrer Ascali con un' armata ben poderosa, venuto Sertorio alle mani, uccise Pacciano, e ridottane in suo potere l' armata, l' unì a' soldati suoi, ed espugnò Tingi, dov' Ascali rifuggito s' era co' suoi fratelli. Que' di Libia raccontano che in questo luogo seppellito fu Anteo; ma Sertorio non sapendo dar fede a' barbari, intorno alla di lui grandezza, scavar ne fece il sepolcro, e trovato avendovi un

un corpo lungo, per quel che dicono, sessantà cubiti, sbalordito rimase, e scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l' onore e la fama. Narrano i Tingiti che, morto Anteo, la di lui moglie, che avea nome Tinge, si unì con Ercole, e che ne nacque Soface, il quale regnò in quel paese, e diede alla città il nome della madre sua; e che da Soface nacque Diodoro, il quale si fece soggette molte delle genti Libiche, avendo seco un' armata di Greci, Olbiani, e Micenei, trasportati ad abitar ivi da Ercole. Queste cose riferite quì sieno in grazia di Giubba, valentissimo storico fra tutti i Re; poichè narrasi che i di lui antenati discendenti fossero di Diodoro e di Soface. Sertorio impadronito essendosi d' ogni cosa, non fece già offesa veruna a' supplichevoli e a quelli che in lui s' affidarono; ma restituì loro gli averi, le città, i magistrati, non togliendo se non quelle cose che date venivangli di buona voglia. Quindi mentr' egli consultando andava a qual parte dovesse volgersi, giunsero a lui gli ambasciadori de' Lusitani, che a chiamar il mandarono per condottiero; bisogno avendo eglino di un comandante di grande autorità e d' esperienza per la paura che avean de' Romani, e affidandosi in lui solo, per essere già informati del di lui costume da que' che trattato avevan con esso. Dicesi ch' ei non si lasciava facilmente prendere nè dalla voluttà nè dal timore; ma che per natura intrepido era ne' più gravi pericoli, e che moderazione usava nella buona fortuna; che meno ardire egli aveva di ogn' altro capitan de' suoi tempi in andar a dirittura e subitamente ad attaccare battaglia; ma che poi in tutte le circostanze dove nelle guerre trattavasi di circonvenire, di coglier vantaggio, di occupar luoghi forti e muniti, di marciare con celerità, di usar astuzie ed inganni, era al bisogno un artefice di abilità somma, e che largo e liberale mostrandosi in onorar le prodezze, moderato per contrario era in punire i delitti: quantunque l' azion crudele e severa ch' ei fece presso al fine della sua vita, intorno agli ostaggi, sembra che mostri che il natural suo non fosse già per sè mansueto, ma che si vestisse di una tal qualità consideratamente, quando ciò necessario gli era. A me parrebbe pertanto che una sincera virtù, e ben fondata secondo ragione, non potesse giammai degenerare nel suo contrario per qualunque fortuna. D' altra parte però impossibil

bil cosa non è, che queglino ancora, i quali buoni proposi-
ti hanno e buona indole, indegnamente maltrattati veggendo-
si da grandi sciagure, insieme colla fortuna cangin pur i co-
stumi. Il che io mi avviso che sia avvenuto allora a Serto-
rio, il quale abbandonato già dalla fortuna, ed esacerbato dal
sinistro successo delle faccende, aspro e malvagio divenne ver
so que' che oltraggiato l' aveano. Venendo egli adunque chia-
mato allora da' Lusitani, salpò dalla Libia, e fatto da essi
comandante con assoluto dominio, li mise subito in ordine,
e sottomettendo andava la vicina Iberia; essendovi moltissimi
che gli si assoggettavano di lor buona voglia, massimamente
in grazia della di lui piacevolezza ed attività; e macchinava
anche egli stesso astutamente alcune cose per impostura e per
blandimento, la principal delle quali fu quella della cerva,
e fu di questa maniera. Spano, uomo popolare di que' che
vivevano alla campagna, incontratosi in una cerva, che di
recente partorito aveva, e che fuggivasi allora da' cacciato-
ri, non potè già tener dietro alla cerva stessa, ma ne prese
la cerbiattella, ch' egli insegui, stupefatto della nuova qualità
del colore; imperocch' era tutta bianca. Essendo a caso ac-
campato Sertorio in que' luoghi, e solendo lietamente rice-
vere ogni regalo che portato veniagli dalle cacciagioni, o
dalle produzioni de' campi, e amorevolmente ricompensar co-
loro che così l' ossequiavano, gli presentò Spano quella cer-
biattella. Egli ricevutala, per verità ne provò da prima qual-
che piacere, ma senza farne gran caso: in progresso poi di
tempo, renduta avendosela così mansueta ed affezionata, che
quand' ei la chiamava, essa intendea, e lo seguia quando in
qualche luogo egli andava, nè si sbigottia punto al tumulto
e allo strepito del campo, ridusse egli a poco a poco la cosa
a religione, dicendo esser quella cerva un don di Diana: e
divulgava ch' essa mostravagli molte cose occulte, ben cono-
scendo esser per natura facili i barbari a lasciarsi prendere da
superstizione. Di più usava egli un tale artificio. Quando di
nascosto rilevato avesse che i nemici fatta avessero irruzione
in una qualche parte del paese a lui soggetto, o procurasse-
ro di far da lui ribellare qualche città, dava a divedere che la
cerva glie lo avesse detto mentr' ei dormiva, con dargli com-
missione di tener in pronto le truppe. Parimenti quando u-
dita avesse una qualche vittoria de' suoi capitani, nascosto

teneva il messo, e produceva la cerva incoronata, in segno di qualche buona nuova, esortando que' barbari a star di buon animo, e a sacrificare agli Dei, come fossero già per udire l' avviso di un qualche felice successo. Avendoli ei così mansuefatti, a provar gli ebbe altresì più moderati e più pronti in qualunque occasione che di loro servir si volesse, persuasi essendo di non esser già governati da' consigli di un uomo straniero, ma bensì da un Nume. Ciò testificato pur anche veniva da' fatti medesimi, veggendosi crescere la di lui possanza più che non parea ragionevole. Conciossiachè con due mila e seicento uomini, chiamati da lui Romani, benchè mescolati ve ne fossero settecento di Libia, i quali passati erano in Lusitania con lui, con quattromila scudati Lusitani, e settecento cavalli, guerreggiava contro quattro comandanti Romani, sotto i quali erano cento e ventimila pedoni, sei mila cavalli, duemila arcieri e frombolieri, e una moltitudine di città innumerabile, quando egli sotto di sè non ne avea se non venti. Quantunque però cominciato egli abbia con forze così picciole e debili, non solamente si sottomise gran genti, e prese molte città, ma de' comandanti che gli vennero contro, sconfisse in certo modo Cotta in una battaglia navale nello stretto presso Mellaria; volse in fuga Aufidio governator della Betica, presso il fiume Beti, uccisi ben duemila Romani; e debellati avendo, col mezzo del questor suo, Domizio e Lucio proconsole dell' altra Iberia, tolse di vita Toranio, altro comandante di que' da Metello inviati con armata contro di lui: e avviluppando Metello stesso, uomo grandissimo ed estimatissimo fra tutti i Romani di allora, fra non pochi sinistri, il ridusse a tali angustie, che d' uopo fu che venisse Lucio Lollio dalla Gallia Narbonese a soccorrerlo, e che con tutta celerità mandato gli fosse da Roma Pompeo Magno con altre truppe. Imperciocchè non sapea Metello qual maniera gli convenisse usare guerreggiando contro un personaggio così pertinace, il quale si sottraea sempre ad ogni aperta battaglia, e cangiavasi in qualunque modo colla speditezza e leggierezza di quella sua Ibera milizia; avvezzo essendo per contrario egli a combattimenti ben regolati, alla testa di falange stabile e gravemente armata, ottimamente esercitata a respingere e ad abbattere que' nemici che vengono alle mani, ma non già valevole, come i soldati

dati facean di Sertorio, a marciar per monti, a tener dietto ad uomini che si ritiravano e fuggian sempre, leggieri al pari del vento, a tollerar la fame, e a viver di cibi non cotti, e senza starsene sotto padiglioni. Di più era Metello omai vecchio, e dalle molte e grandi battaglie dato si era a condurre una vita dilicata e rimessa; ed allora avea che far con Sertorio, il quale pieno era di uno spirito vegeto e giovanile, ed aveva un corpo mirabilmente acconcio alla robustezza, all' agilità, e alla temperanza. Conciossiachè neppure nel tempo che oziava, e che rilassato si era, mai non si dava all' ebbrezza, e assuefatto erasi a comportar grandi fatiche, lunghi viaggi, e vigilie continuate, contento di pochi cibi ed abbiettti; ed essendo sempre andato vagando e alla caccia, quando si trovava disoccupato, acquistata piena cognizione s' avea de' luoghi ove passar si poteva, e ove nò; perlochè fuggendo, sapea tutti i siti dove scappare, e inseguendo il nemico, quelli tutti sapeva ove rinserrarlo. Addiveniva però, che Metello non potendo attaccar battaglia, tutti que' danni soffriva, che soffron que' che son vinti; e Sertorio, con quel suo fuggire, tutti i vantaggi aveva che han quelli che inseguono il debellato nemico: imperocchè non gli dava campo di poter andar a fare provision d' acqua e di viveri, gl' impediva il cammino quando marciava, e molestando e inquietando lo andava quando accampavasi; e quando stavasi ad un qualche assedio, vi compariva ben tosto anch' egli, e assediava in vece lui medesimo con ridurlo in penuria del necessario; cosicchè i di lui soldati più tollerar non sapeano un tal disagio; e poichè Sertorio sfidava a singolar tenzone Metello, essi gridavano e istanza faceano, che combattesse pure condottiero con condottiero, e Roman con Romano; e scansandosi egli dal far ciò, essi lo schernivano, ma ei si rideva de' loro scherni; e in questo faceva bene; imperciocchè il capitano, come dice Teofrasto, incontrar dee una morte da capitano, e non da soldato volgare. Veggendo poscia Metello che i Langobriti, i quali prestavano non poco di ajuto a Sertorio, facilmente venir presi potean colla sete (non avendo eglino in città se non se un pozzo solo, e potendo già chi assediati li avesse, impadronirsi delle fontane ch' eran ne' borghi e presso alle mura) là si portò, lusingandosi di prendere l' assediata città fra due giorni, venen-

nendole a mancar l' acqua: onde commesso aveva a' soldati suoi, di non portar con loro altri viveri che per cinque dì soli. Sertorio però soccorrer volendo con tutta sollecitudine que' cittadini, ordinò che empiuti fossero d' acqua duemila otri, assegnando per ogni otre una buona quantità di danaro. De' molti Iberi, e de' molti Mauritani pertanto che assumer volendo l' impresa, scelse egli i più robusti e i più veloci, e inviolli per la strada del monte, comandando loro, che quando consegnassero gli otri a que' ch' erano nella città, ne menasser fuori tutta la turba inutile, acciocchè la bevanda fosse per esser bastante a' difensori. Intesa ch' ebbe Metello una tal cosa, se ne afflisse altamente, avendo già i soldati consumata la vittuaglia. Mandò però Aquino alla testa di seimila uomini per provveder viveri. Accortosi di ciò Sertorio, appostò un agguato in su la strada, e, mentre Aquino se ne ritornava, fatti uscir fuori da una certa ombrosa valle tremila uomini, glie li mandò sopra; ed egli investitolo di fronte, il volse in fuga, parte uccidendo, parte prendendo vivi i soldati ch' eran con lui. Metello quindi, ricovrato Aquino, che avea già perdute l' armi e il cavallo, vituperosamente levò l' assedio e se ne partì, venendo molto dileggiato dagl' Iberi e deriso. Per queste cose ammirato ed amato era Sertorio da' barbari, e di più ancora, perchè armandoli, ordinandoli, e dando loro i segni alla maniera Romana, e così levando ciò che v' era nelle loro forze di furioso e di bestiale, da una gran mano di ladroni che erano, ridotti aveali ad un ben regolato esercito. In oltre usando l' argento e l' oro senza risparmio, ornava le loro celate, e ne screziava gli scudi, e insegnando pur loro a servirsi di clamidi e di tonache a fiori, e per queste cose somministrando egli tutto, e cooperando alla lor bella e pulita comparsa, venìa così a cattivarsene gli animi. Ma sopra tutto se gli fece suoi con ciò che operò egli in riguardo a' loro figliuoli. Conciossiachè raccoltine entro la gran città d' Osca i più nobili che fossero in quelle genti, e costituiti ad essi avendo precettori delle Greche discipline e delle Romane, venìa bensì in effetto a tenerli con tal modo in ostaggio, ma in apparenza ciò era per erudirli, acciocchè ad essi, divenuti poi uomini, potess' egli dar ingerenza negli affari della repubblica, e nel comando. I genitori sommamente si rallegravano nel veder

che

che i loro figliuoli d'ora in ora andavano in pretesta e con tutta decenza alle scuole; che Sertorio pagava per loro; che spesse volte li disaminava ei medesimo; che distribuia premj a que' che li meritavano; e che donava ad essi di quegli ornamenti che appendonsi al collo, e che i Romani chiamano Bulle. Essendovi allora costume in Iberia, che quelli che schierati erano intorno al comandante, quand'ei morto cadesse, morisser anch'eglino insieme con lui, ed essendo ciò chiamato da que' barbari libamento sopra il sacrificio, gli altri comandanti non avean se non pochi de' loro scudieri e de' lor compagni che obbligati si fossero a fare una tal cosa; ma Sertorio avea molte migliaja d'uomini che per questo il seguiano. Raccontasi che essendo l'armata sua messa in rotta presso una certa città, e venendo incalzato tuttavia da' nemici, gl'*Iberi* non curando punto di lor medesimi, badavan solo a salvare Sertorio, e levandoselo su le spalle il trasportarono così dall'uno all'altro fino alle mura, e che quando poscia in sicuro egli fu, si diede ognun d'essi a fuggire. Invaghiti egli aveva non solamente gl'Iberi, ma i soldati ancora d'Italia: e però andato essendo in Iberia con una grande quantità di danari e con una poderosa armata Perpenna Ventone, della stessa fazion di Sertorio, e divisato avendo di voler guerreggiar da sè solo contro Metello, i di lui soldati se ne crucciavano, e molto nel di lui campo ragionavasi di Sertorio; il che altamente affliggeva Perpenna medesimo, che per nobiltà e per ricchezze pieno era di boria. Oltre ciò quando portata fu la nuova che Pompeo passava Pirene, que' soldati allora prendendo l'armi, e arraffando le insegne delle legioni, a gridar si misero contro Perpenna, facendogli istanza perchè li conducesse a Sertorio; altrimenti minacciavano di abbandonarlo, e di andarsene da loro stessi ad un tal personaggio, che ben atto era a salvar sè medesimo e gli altri. Costretto allora Perpenna ad acconsentire, ve li condusse, e si unì a Sertorio con cinquantatre coorti che avea. Sertorio pertanto, andandosi aggiungendo a lui anche tutti que' ch'erano di quà dal fiume Ebro (imperciocchè concorreva ad esso di continuo da ogni banda la gente), avea sotto di sè una moltitudine ben numerosa; ma in agitazione essendo sopra il disordine e sopra la ferocia di que' barbari, che gridavano di voler farsi addosso a' nemici,

e che

e che mal sapevano soffrire indugio, si studiava egli di mitigarli con sue parole. Come vide poi che se ne sdegnavano, e che intempestivamente gli faceano violenza, lasciolli andare, e permise, senza prendersene allora altra cura, che si azzuffassero pur co' nemici, sperando che non affatto sconfitti, ma bensì mal conci rimanendo da una sì fatta zuffa, fossero poi per essergli in avvenire obbedienti e sommessi. Avvenuta essendo la cosa, com' egli appunto immaginata l' avea, andò in loro ajuto, e li ricovrò, mentre s' eran già dati a fuggire, e li ridusse in sicuro negli alloggiamenti. Volendo poi egli levar da' loro animi l' abbattimento, scorsi pochi giorni, unì tutti in una generale assemblea, e introdur fecevi due cavalli, l' uno estremamente debile e di già vecchio, l' altro di una bella e grande corporatura, e robusto, il quale aveva una coda ammirabile per la bellezza e densità de' suoi crini. Collocò quindi presso al debile un uomo grande e gagliardo, e presso al robusto un altr' uomo picciolo, e, alla vista, spregevole. Dato essendo poi loro il segno, l' uomo gagliardo presa con amendue le mani la coda del cavallo debile, la traeva a sè con violenza, come fosse per istrapparla; e l' altr' uomo che privo era di vigore, divelleva ad uno ad uno i crini di quella del cavallo robusto. Poichè il primo, essendosi non poco affaticato in vano, e avendo fatto molto ridere gli spettatori, rimaso si fu da quell' assunto, e il secondo fatt' ebbe vedere, in brevissimo tempo e senza stento veruno, denudata di crini la coda dell' altro cavallo, levatosi allora Sertorio, „ Mirate, disse, o commilitoni, „ esser la tolleranza più efficace della violenza, e molte di quel„ le cose che non possono farsi tutte ad un tratto, potersi far „ benissimo a poco a poco. Imperciocchè l'assiduità è di un po„ tere insuperabile: e il tempo abbatte con essa e distrugge „ ogni forza, il quale è un benevolo cooperatore a prò di quel„ li che aspettano con buon raziocinio l' opportunità ch' egli „ presenta; e per contrario nimicissimo è a quelli che inoppor„ tunamente s' affrettano „. Si fatte cose tessendo di giorno in giorno Sertorio per consolare que' barbari, adattando pur andavasi all' opportunità. Ciò poi ch' egli fece contro i Caracitani, cosa fu ammirata non punto meno di qualunque altra delle sue operazioni guerriere. Sono costoro un popolo al di sopra del fiume Tago: e non abitano già essi nè città alcuna

na nè vico; ma il sito in cui si stanno è un giogo ben grande e sublime, dove sono spelonche e cavità nelle pietre, guardanti verso tramontana. Tutta la campagna soggetta produce un fango cretoso, ed una specie di terra facilmente frangibile per la spugnosità sua, onde non vale a sostener quelli che vi camminano, e per poco che tocca sia, minutamente disciogliesi come calcina viva, o come cenere. Questi barbari adunque entrando in tali grotte ogni volta che timor aveano di guerra, e unendo in esse la loro preda, se ne stavan quivi tranquillamente, sicuri di non poter esser presi per forza: ed essendosi allora Sertorio allontanato da Metello, e fermato avendo il campo presso a quel giogo, si dieder eglino a dispregiarlo, come se stato fosse vinto. Per lo che esso, o per collera, o perchè mostrar volesse ch'ei non fuggiva, andò cavalcando allo spuntar del giorno ad esaminare quel sito, al quale non trovando accesso per veruna parte, mentre inutilmente quà e là raggiravasi e vanamente minacciando andava, vide alzarsi da quella terra un gran polverio, e venir portato dal vento contro coloro. Conciossiachè volte sono (come ho già detto) le grotte verso tramontana: e il vento che spira dall' Orsa, il quale alcuni chiamano Cecia, sommamente vi domina, ed è il più gagliardo fra tutti i venti che soffiano là, prodotto venendo dall' umide pianure, e insieme dalle montagne nevose: e in quel tempo, ch' era nel vigor della state, forte pur essendo, ed alimentato dalla liquefazione de' ghiacci settentrionali, vi spirava giocondissimo, refrigerando di giorno i barbari e i loro bestiami. Argomentando Sertorio sopra tai cose, e informato essendosi da que' del paese, comandò a' suoi soldati che levando le zolle di quella terra spugnosa e che divenia come cenere, e portandole rimpetto al giogo, ne formassero un cumulo; la qual cosa veggendo i barbari, e supponendo che ciò si facesse per alzare un rilevo contro di essi, deridevano un tal lavoro. Allora pertanto avendo Sertorio fatti lavorare i soldati fino alla notte, li ritirò. Venuto poi giorno, si mise da prima a spirare un' aria molle, che smoveva le parti più minute e più lievi della terra ammassata, le quali disperse quindi andavano come pula sottile: ma spirando poi Cecia impetuoso al levarsi del sole, e impolverandosi i colli, i soldati, cooperando a ciò, sommovevano il cumulo in sin dal fondo, e stritolavano quella secca mota; e alcuni

correr vi fecero sù e giù i cavalli, suscitando così vie maggiormente la polverosa terra, e dandola al vento, che assumendo tutta la materia che stritolata era e mandata in alto, la gittava contro le abitazioni de' barbari, le quali aveano l' ingresso dalla parte, donde soffiava il vento medesimo. Non avendo quelle grotte altro spiraglio che quella sola apertura, per la quale entrava il vento, ben tosto i barbari gli occhi ebbero di caligin coperti, ben tosto s' empirono di un alito soffocante, traendo un aere aspro e mescolato insiem colla polvere. Per la qual cosa ciò tollerato avend' eglino a gran fatica due giorni, il terzo poi si arrendettero, accrescendo così a Sertorio non tanto la forza, quanto l' estimazione, per aver egli saputo ottener coll' ingegno ciò che ottener non poteasi coll' armi. Finchè pertanto guerreggiava Sertorio contro Metello, parea che la maggior parte delle cose felicemente gli riuscisse per la vecchiezza e per la natural tardità di Metello stesso, che levarsi non potea contro un uomo pieno d' audacia, il quale alla testa era di un esercito piuttosto di ladroni che di soldati. Ma poichè, accampato essendosi presso a Pompeo, che passato avea già Pirene, e avendo messo in pratica, e insieme praticato venendo contro di lui ogni tentativo proprio delle lotte de' comandanti di guerra, e opponendo artificio ad artificio, e ben guardandosi, rimasto si fu al di sopra, molto decantato allora egli venne in fino a Roma, come attissimo, fra quant' altri capitani in quel tempo v' erano, a governare la guerra. Conciossiachè non era già picciola la fama di Pompeo, ma fioriva allor più che mai, per la gloria che acquistata si avea dalle valorose imprese contro di Silla, per le quali gli venne dato pur da questo medesimo il soprannome di Magno, vale a dir Grande; e gli onori conseguiti avea del trionfo, prima che avesse barba; ond'è che anche molte delle città soggette a Sertorio, tenendo la mira sovra Pompeo, animo aveano di darsi a lui, ma poi si quietarono, dopo il caso contro ogni speranza avvenuto intorno a Laurone. Imperciocchè essendo Sertorio all' assedio di questa città, s' avanzò Pompeo con tutto l' esercito suo per soccorrerla. Quindi movendo quegli per occupare un colle, donde parea che si potesse danneggiar la città, e questi affrettandosi per impedirnelo, Sertorio il prevenne, e Pompeo, fermando ivi il suo esercito, si rallegrava di quella

com-

combinazione, avvisandosi d' aver preso in mezzo Sertorio fra la città e la propria sua armata: e mandò dicendo a' Lauroniti che facesser pur animo, e che si stessero intorno alle mura a mirar Sertorio assediato. Ciò Sertorio sentendo si mise a ridere, e disse che ben egli insegnato avrebbe a questo scolare di Silla (così chiamava ei Pompeo per ischerno) esser di mestieri che un capitano volga l' occhio più indietro che innanzi: é ciò dicendo veder fece agli assediati seimila pedoni, da lui lasciati entro al primo vallo, dal quale mosso egli essendosi, occupato avea il colle; e lasciati ve li avea, acciocchè quando Pompeo volto si fosse contro di lui, essi gli si facessero addosso alle spalle. Ciò compreso non avendo Pompeo se non assai tardi, non avea coraggio d' investire Sertorio, temendo di venir circondato, e nello stesso tempo rossore aveva di abbandonar que' che in rischio trovavansi: ma standosi pur ivi presente e a sedere, costretto era di vederli perire: conciossiachè i barbari perduta ogni speranza si diedero finalmente in man di Sertorio. Egli perdonò alle loro persone, e tutti li lasciò in libertà: pure ne incendiò la città, non gia per effetto di collera nè di crudeltà (imperciocchè sembra che questo personaggio meno assai di ogn' altro comandante aderito abbia a' fervidi moti dell' animo), ma per far vergognare e per mortificar quelli che in ammirazione avevan Pompeo; onde a dir si avesse fra' barbari, che trovandosi egli vicino, e quasi quasi riscaldandosi all' incendio di una città confederata, non la soccorse. Riportò per altro Sertorio assai sconfitte, mantenendo bensì sempre invitto sè stesso, e que' ch' eran con lui, ma rotto venendo negli altri suoi capitani. Dal ristorar però ch' ei faceva tali sconfitte ammirato egli era più nelle sue perdite, che i comandanti avversarj nelle loro vittorie, come avvenne nella battaglia contro Pompeo intorno al Sucrone, e di bel nuovo in quella intorno a Tuttia contro Pompeo e Metello, insieme uniti. La battaglia intorno al Sucrone dicesi che fatta fu affrettandosi Pompeo di venire alle mani, perchè parte non avesse Metello nella vittoria, e ben anche Sertorio combatter volea con Pompeo prima che Metello soppravvenisse. Avanzate però ei le sue truppe in su la sera, attaccò il conflitto, pensando che esteri essendo i nemici, e non pratici de' luoghi, fosse per esser loro d' impedimento l'oscurità della notte, tanto

to se fuggissero, quanto se inseguissero. Nella mischia avvenne ch' egli, il qual era su l' ala destra, si trovò da principio a fronte non di Pompeo, ma di Afranio, il qual era su la sinistra. Sentendo poi che quelli che azzuffati s' erano con Pompeo, cedevano al di lui urto, e rimanean superati, lasciata egli allora quell' ala destra al governo d' altri capitani, corse a dar ajuto a quella che venia vinta. Quivi unendo e confortando quelli che già si fuggiano, e quelli che tuttavia fermi stavano, investì nuovamente Pompeo che incalzava, e lo mise in una fuga precipitosa; nella quale Pompeo medemo fu ben vicino ad esser morto, e, ferito essendo, scampò fuor d' ogni aspettazione; imperciocchè gli Africani ch' erano con Sertorio, come preso n' ebbero il cavallo che ornato era d' oro, e che aveva una bardatura preziosa, nel dividersi quelle spoglie e nel contender fra loro, lasciarono d' inseguirlo. Non sì tosto partito si fu Sertorio dall' ala destra per soccorrere l' altra, che Afranio, caricando quelli che opposti gli erano, li rovesciò, e li respinse agli alloggiamenti, ne' quali intrudendosi unitamente ancor esso, mettevali a sacco, essendo già bujo, e non sapendo nulla della fuga di Pompeo, nè frenar potendo i soldati suoi dal depredare. In questo mentre tornò Sertorio dopo aver vinto dal canto suo; e fattosi addosso a quelli di Afranio, che pel disordine in iscompiglio trovavansi, ne uccise molti. La mattina poi scendeva di bel nuovo in armi per attaccar ancora battaglia; ma come udito ebbe esser vicino Metello, sciolse l' ordinanza, e levò il campo, dicendo: „ Ben io, se soppravvenuta non fosse quella vec-
„ chia, ben manderei a Roma questo fanciullo, dopo averlo
„ corretto con isferzate. „ Era egli sommamente afflitto per non trovarsi più in verun luogo quella sua cerva: conciossiachè veniva così ad esser privo di una macchina meravigliosa da usare co' barbari, i quali specialmente allora d' uopo avean di conforto. Ma avvenne poscia che di notte tempo, vagando a caso alcuni de' suoi, s' incontrarono in essa, e ravvisatala al colore, la presero. Ciò sentito avendo Sertorio, promise a que' che presa l' aveano, di dar loro grossa quantità di danari, se non palesasser la cosa a persona. Nascosta quindi la cerva, e lasciati passar pochi giorni, s' incamminò poi egli, tutto ilarità in volto, al suo tribunale, raccontando a' capitani de' barbari che, mentr' ei dormiva, Dio indicato avea-
gli

vegli un qualche gran bene. Asceso indi sul tribunale, rendea ragione a quelli che a lui ricorreano; ed essendo intanto lasciata andare ivi presso la cerva da que' che la custodivano, essa, veduto Sertorio, corse allegra oltre misura al tribunale, ed ivi fermatasi, pose il capo sopra le di lui ginocchia, e gli palpeggiava colla bocca la destra, assuefatta già da prima a far questo. Corrispondendo però Sertorio con farle affettuose carezze, in modo che ben facea credere che fosser sincere, e versando ben anche lagrime, attoniti restarono in su le prime gli astanti; indi battendo le mani e gridando, accompagnarono Sertorio, come uomo divino e caro agli Dei, al suo padiglione, tutti di letizia pieni e di buone speranze. Nelle pianure poi de' Saguntini, rinchiusi avendo e ridotti i nemici ad estreme indigenze, costretto fu di venir con essi alle mani, mentre andar voleano a foraggiare e a raccoglier viveri. Combattuto fu valorosamente da amendue le parti: e Memmio, capitan peritissimo fra tutti quelli ch' eran sotto Pompeo, cadde morto nel più forte della battaglia. Restato superiore Sertorio, spingeasi contro Metello stesso, con far grande strage di quelli che tuttavia gli resistevano. Metello sostenendo il nemico, più che non comportava la vecchia età sua, e combattendo con somma prodezza, percosso venne da una lancia. I Romani che videro e quelli che sentirono un tal fatto, vergognaronsi di abbandonare il lor condottiero; e nello stesso tempo si suscitò in essi impeto d' ira contro i nemici. Riparando però co' loro scudi Metello, e via portandonelo vigorosamente, respinser gl' Iberi. Voltata così essendosi la vittoria dall' altra parte, Sertorio studiandosi di render sicura la fuga di que' suoi che battuti erano, e meditando di far venir a sè altre forze tacitamente, rifuggitosi in una città montana e forte, ne muniva le mura e ne assicurava le porte, quantunque volgesse in mente tutt' altro che sostenervi l' assedio: ma ciò facea per ingannare i nemici: e di fatto questi, fermato quivi il lor campo, e aspettandosi di prender quel luogo senza difficoltà, andar lasciarono gli altri barbari che fuggiano, e non curaronsi delle nuove truppe che raccoglier faceva Sertorio, il quale avea mandati per questo suoi ufficiali alle città a lui soggette, con ordine che quando unita poi avessero buona quantità di gente, glie ne mandassero avviso. Come mandato glie l' ebbero, passando egli

egli senza stento veruno per mezzo i nemici, si unì con queste nuove sue forze; e quindi fattosi poderoso, se ne tornò addietro, e impediva a'nemici stessi le provvisioni; dalla terra cogli agguati, colle circuizioni, collo scorrere per ogni parte, invadendo con tutta prontezza, e dal mare col tener occupato il lido con ischifi da predatori: cosicchè necessitati essendo i comandanti de' Romani a separarsi, Metello si ritirò nella Gallia, e Pompeo svernò presso i Baccei, passandosela male per mancanza di danaro; onde scrisse al senato, che se mandato non gli avessero argento, condotto avrebbe indietro l'esercito: imperciocchè consumata avea già ogni sua sostanza guerreggiando in difesa dell'Italia. In Roma poi correa gran voce, che Sertorio sarebbe giunto in Italia prima di Pompeo. A tale ridotti aveva l'abilità di Sertorio i primari e i più possenti capitani che allora vi fossero. Diede chiaramente a divedere ben anche Metello quanto atterrito fosse per un tal personaggio, e quanto gran conto ne facesse: conciossiachè pubblicar fece dal banditore, che ce alcuno de' Romani ucciso lo avesse, dati gli avrebb' egli sento talenti d'argento, e ventimila giugeri di terreno; e se stato fosse un esule, ritornato avrebbelo in Roma, volendo così averlo a prezzo e per tradimento, come disperasse di poterlo superare palesemente. Oltre ciò, avendolo una volta vinto in battaglia, si sollevò in tanto fasto, e talmente si compiacque di quella buona ventura, che chiamar si fece imperadore; e le città, alle quali ei si portava, il riceveano con far sacrificj e con erger altari; e dicesi ch' egli affettò pure che gli si mettesser corone sul capo, e che gli si facesser cene delle più laute e sontuose, alle quali si stava ei beendo in veste trionfale, dove per opera di macchine che scorreano, scendean giù vittorie che portavano ghirlande e trofei d'oro; e dov' erano cori di fanciulli e di donne, che cantavano inni di trionfo in di lui lode. Nelle quali cose ben convenevolmente veniva egli deriso, se tanto millantavasi, e se così straordinaria allegrezza provava per aver superato, mentre pur ritiravasi, quel Sertorio ch' ei stesso chiamava un fuggitivo di Silla, e un avanzo della sconfitta di Carbone. Ben grande magnanimità di Sertorio si fu primamente il chiamar col nome di senato que' senatori che, fuggiti da Roma, tratteneansi appo lui, lo eleggere i questori

stori e gli altri capitani del lor numero, e l'ordinar tutte sì fatte cose a norma delle patrie leggi: in secondo luogo poi il non aver egli mai neppur in sole parole ceduto punto della sovrana autorità agl'Iberi, quantunque impiegasse in quella guerra l'armi, i danari, e le città loro; ma l'aver dati ad essi comandanti e prefetti Romani, come s'ei la libertà riacquistasse a' Romani, e non ingrandisse già contro de' Romani gl'Iberi. Imperciocchè er' egli uomo amante della patria, e molto desideroso di ritornarvi. Ma anche allora che male gli riuscian le faccende, si portav' ei sempre da forte, nè fece mai azion veruna d'animo vile ed abbietto inverso i nemici: anzi nelle vittorie ei mandava a trattar con Metello e con Pompeo, pronto mostrandosi a deporre l'armi, e a menar una vita privata, quando ottenesse di potersene ritornare in patria: volendo egli starsi piuttosto cittadino in Roma senza distinzione alcuna, che, dichiarato essendo imperatore di tutti insieme gli altri uomini, starsene esule da questa sua patria. Dicesi che un tal desiderio di ripatriare provavasi da lui specialmente in riguardo alla madre sua, dalla quale fu egli allevato da fanciullo, rimasto privo del padre, e alla qual era totalmente affezionato: di modo che sentendo egli la di lei morte, mentre gli amici, ch'egli aveva in Iberia, il chiamavano al governo dell'armata, poco mancò ch'ei per dolore non mancasse di vita, giaciuto essendosi in terra per ben sette giorni, senza dar il segno a' soldati, e senza lasciarsi vedere da alcuno degli amici stessi: e a gran fatica gli altri capitani compagni suoi, e i personaggi di egual dignità, fattisi intorno al di lui padiglione, il costrinsero ad uscir fuori, a favellare a' soldati, e a prender il maneggio delle faccende, che prosperamente allora passavano. Quindi è che a molti parve ch'egli fosse uomo per natura mansueto e inclinato alla quiete, che per motivi insorti contro sua voglia il comando assumesse della milizia; e non potendo altrimenti ottener sicurezza, cacciato da' nemici suoi, e indotto a dover prender l'armi, si facess' egli una necessaria custodia intorno alla persona sua colla guerra. Prove di sua magnanimità furono ben anche i trattati ch'egli fece con Mitridate. Conciossiachè Mitridate essendosi rialzato di bel nuovo, quasi ad una seconda lotta, dopo che Silla l'ebbe fatto cadere a terra, ed essendosi messo ad invader l'Asia; e

cor-

correndo già la gran fama di Sertorio per ogni parte, ed empiendosi tutto Ponto de' ragguagli intorno a lui, come di merci straniere, da quelli che là navigavano dall' occidente, Mitridate, dico, si mosse a mandargli un' ambascieria, indotto a ciò specialmente dalle millanterie de' suoi adulatori, i quali assimigliando Sertorio ad Annibale, e Mitridate a Pirro, diceano che i Romani non avrebber già potuto resistere contro sì fatti ingegni e contro tali forze, da due parti assaliti, quando congiunto si fosse il più prode di tutti i condottieri col più grande di tutti i Re. Mandò adunque Mitridate ambasciadori in Iberia a portar lettere a Sertorio, e a dirgli a bocca, ch' ei prometteva di somministrargli navi e danari per quella guerra, e che volea poi da lui che gli assicurasse il dominio di tutta l' Asia, la quale Mitridate stesso ceduta aveva ai Romani, secondo le convenzioni fatte con Silla. Unitisi da Sertorio il consiglio ch' ei chiamava senato, ed essendo gli altri d' opinione che approvar ben volentieri si dovessero quelle proposte (imperciocchè non venia loro chiesto se non un titolo e una scrittura vana sopra cose che non erano in lor potere, e in contraccambio ricevute avrebber cose, delle quali si trovavano allora in bisogno grandissimo), egli nol soffrì; e disse che non si opponea già che Mitridate si avesse la Bitinia e la Cappadocia, solite ad esser dominate da' Re, le quali non attenean punto a' Romani; ma in quanto a quella provincia che giustissimamente da prima posseduta era da' Romani, e che rapita e tenuta avea poi Mitridate, il quale ne fu indi scacciato da Fimbria, e finalmente rinunziata l' avea nella pace stabilita con Silla, egli acconsentito giammai non avrebbe, che di bel nuovo soggetta gli fosse; d' uopo essendosi che si aumentasse la città col suo vincere, non ch' ei vincesse colla diminuzione del dominio di essa: conciossiachè un uom generoso dee voler vincere con bello onore, ma con disonore non dee neppur cercar di salvarsi. Queste parole riferite a Mitridate sbalordire il fecero per meraviglia: e raccontasi che dicesse verso gli amici suoi: „ Che mai ci commetterà Ser„ torio quando segga nel Palazio, se ora, che fino al mare „ Atlantico egli è cacciato, assegna confini al nostro regno, e „ ci minaccia guerra, dove tentiamo d'impadronirci dell' Asia? Si fecero non di meno convenzioni e giuramenti, che Mitri-

tridate si avesse la Cappadocia, e la Bitinia, mandandogli per ciò Sertorio soldati e condottiero; e che Sertorio avesse da Mitridate tremila talenti, e quaranta navi. Il condottiero che si mandò da Sertorio in Asia fu Marco Mario, uno dei senatori, che fuggiti da Roma, s'erano appo lui ricovrati. Prese avendo Mitridate insieme con esso alcune città dell'Asia, mentre questo Romano entrava nelle stesse colle verghe e colle scuri, ei gli andava dietro, volentieri tenendosi nel secondo posto, e facendo figura di persona che l'ossequiasse. Altre di queste città messe erano in libertà, altre dichiarate esenti da' tributi dal Romano medesimo, il quale scriveva ad esse, ciò essere per beneficio di Sertorio: cosicchè l'Asia, che molestata era da' gabellieri, ed oppressa dall'avarizia e dall'insolenza di que' soldati ch'eran ivi in presidio, si sollevò a buone speranze, e s'invaghì della mutazion di governo che s'aspettava. Ma nell'Iberia que' senatori ch'erano con Sertorio, e que' personaggi di egual dignità, subito che in istato si videro da sperare di poter benissimo star a fronte de' nemici, lasciato andare il timore, presi furono da invidia e da una insana emulazione della di lui possanza. Capo di costoro si era Perpenna, il quale, pieno di vana boria per la sua nobiltà, aspirava ad esser ei condottiero, e disseminando andava di nascosto maligni discorsi fra gli amici suoi: „ Qual mai cattivo genio, impadronitosi di noi, ci trae di male in peggio? „ Noi sdegnato abbiamo di ubbidire a Silla, standoci a casa, „ il quale avea dominio quasi su la terra tutta e sul mare; e „ quà venuti essendo in mal'ora, per vivere in libertà, serviamo in vece volontariamente, difendendo l'esiglio di Sertorio; e venendo chiamati col nome di senato, nome deriso „ e beffeggiato da quanti lo sentono, comportiamo poi le contumelie, i comandi, e le fariche stesse che comportano gl' „ Iberi ed i Lusitani „. Moltissimi riempiuti essendosi di sì fatti ragionamenti non vennero per verità ad un' aperta ribellione per timore del poter di Sertorio; ma di nascosto guastavano le di lui faccende, e malmenavano i barbari, acerbamente punendoli, e riscuotendone gravi tributi, come ciò fosse per commissione di Sertorio stesso. Quindi ribellioni insorsero e tumulti nelle città; e quelli che da Sertorio man-

mandati v'erano per metter rimedio a tai cose e per mitigarle, sen ritornavano con aver destate maggiori guerre, e con aver rendute maggiori le già incominciate disobbedienze: di modo che degenerando quindi Sertorio dalla prima sua mansuetudine e piacevolezza, a commetter venne quell' ingiustizia contro i fanciulli degl' Iberi allevati in Osca, altri de' quali ne uccise, altri ne vendè. Perpenna pertanto molti congiurati avendo a quella ribellione, vi aggiunse anche Manlio, ch' era uno de' capitani. Costui innamorato essendo di un certo giovinetto, e facendogli affettuose carezze, gli manifestò la congiura esortandolo a voler trascurare gli altri amadori, e ad attaccarsi a lui solo, che fra pochi giorni sarebbe divenuto ben grande. Ma il giovinetto, che più affezionato era ad un cert' altro de' suoi amadori, chiamato Aufidio, riportò a questo il discorso. Ciò Aufidio sentendo rimase attonito: imperciocchè entrava egli pure nella congiura contro Sertorio, ma non sapea che vi avesse parte anche Manlio; e sentendo poi nominarsi dal giovinetto stesso anche Perpenna, e Gracino, ed alcuni altri, ch' ei ben sapeva nel numero esser de' complici, pieno di agitazione proccurò di dar a credere al medesimo che un tale ragionamento cosa fosse ridicola e da farsene beffe, e lo ammonì di non tenere in veruna considerazione Manlio, come uomo vano e spavaldo; ed egli portatosi a Perpenna, e mostratogli quanto fosse sfuggevole l' opportunità, e quanto grande il pericolo, faceva istanza perchè subitamente eseguir si dovesse l' impresa. In ciò i congiurati convennero; e subornato un uomo, andar il fecero a portar lettere a Sertorio, le quali gli davan contezza di vittoria ottenuta da un certo suo luogotenente, e di un gran macello che fatto s' era de' nemici. Rallegrandosi però Sertorio oltre modo, e sacrificando per un così buon avviso, Perpenna propose di voler dar una cena a lui ed agli amici ch' eran ivi presenti (ed erano della congiura), e a forza di molte preghiere fece sì che lo indusse a portarvisi. Ora alle cene di Sertorio star sempre solevasi con molta verecondia e compostezza, non soffrendo egli nè di vedere nè di sentir nulla di disonesto, ed assuefacendo quelli che seco man-

mangiavano ad usar scherzi e tratti modesti, amichevoli, e non ingiuriosi. Alla metà però di quel convito, cercando coloro un motivo di attaccar rissa, cominciarono ad usar palesemente parole non gastigate, e dando a divedere d' esser ebbri, commetteano molte disonestà per irritare Sertorio. Egli, o perchè mal comportasse una tale indecenza, o perchè al tardo e non franco favellare, e alla trascuratezza che mostravan di lui, contro la lor consuetudine, compreso avesse il lor disegno, cangiò la forma della sua positura, abbandonandosi giù supino, come non badando, nè dando ascolto più a nulla. Ma presa avendo poscia Perpenna una certa fiala di vino pretto, e lasciata avendosela, nell' atto che beveva, cader fuor di mano, e quindi fatto avendo strepito (il qual era il concertato segno fra i congiurati) Antonio, che giaceva al di sopra di Sertorio, il ferì colla spada; e perchè nel sentirsi ferire, questi si rivolgeva e tentava insieme di alzarsi, ei gittatosegli sul petto gli tenne giù compresse amendue le mani, cosicch' esso ferito da molti, si morì, senza poter in verun modo difendersi. La maggior parte allor degl' Iberi subitamente alienossi, e inviati ambasciadori a Metello e a Pompeo, si diede sotto di essi: e Perpenna, presi avendo quelli che seco restati erano, si sforzava pure di voler far qualche cosa. Servendosi però dell' apparato di Sertorio, solamente per sua vergogna, e per far manifestamente vedere ch' ei per natura atto non era nè a comandare nè ad obbedire, andò ad attaccare Pompeo, dal quale restando ben tosto sconfitto e preso, sostener non seppe neppur quest' ultima sciagura sua con animo da capitano: ma poichè impadronito già s' era delle lettere di Sertorio, prometteva a Pompeo di mostrargli quelle scritte di propria mano da personaggi consolari e da' più potenti che si trovassero in Roma, i quali chiamavan Sertorio in Italia, come già molti vi fossero, che desiderando di smuovere la presente costituzion delle cose, volessero la maniera cangiar del governo. Avendo però Pompeo fatta cosa propria di mente non giovanile, ma bensì assai provetta e ben assennata, liberò Roma da grandi timori e novità: imperciocchè raccolte e quelle lettere, e le scritture di Sertorio,

le abbruciò tutte, senza leggerle e senza lasciare che lette fosser da altri: e con tutta sollecitudine uccider fece lo stesso Perpenna, temendo che se da costui palesati fossero i nomi di que' personaggi, non insorgessero rivoluzioni e tumulti. Degli altri congiurati ch' erano uniti a Perpenna, quelli che furono condotti a Pompeo, tolti venner di vita; quelli che in Libia fuggirono, uccisi furono con saette da' Mauritani; di modo che non ne scampò alcuno, trattone Aufidio, il rivale di Manlio. Costui o occulto o trascurato invecchiò in un certo villaggio de' barbari, povero e odiato da tutti.

EU-

EUMENE.

RAcconta Duri, che Eumene Cardiano figliuolo era di un padre, il quale, per la povertà sua, facea il carrettiere nel Chersoneso; ma che nulla ostante allevato fu alla maniera delle persone ingenue, nelle lettere e in ciò che spetta alla palestra; e che, quando er' egli ancora fanciullo, capitato essendo quivi Filippo, ed essendo disoccupato, a mirar si stava gli esercizj ginnici de' giovani Cardiani, e le lotte di que' fanciulli, fra' quali portandosi Eumene felicemente, e capacità mostrando e valore, piacque a Filippo in maniera, ch' ei seco lo tolse. Ma sembra più convenevole ciò che raccontan quelli che dicono che Eumene promosso fu da Filippo in grazia dell' aver questi fatta amicizia col di lui padre, e dell' essere stato ospite in casa di esso. Dopo la morte di Filippo, ben facendo vedere Eumene, ch' ei non cedeva nè in senno nè in fedeltà a verun altro di quanti erano intorno ad Alessandro, chiamato era primo scrivano, ma onorato venìa quanto i più amici e i più intrinseci di quel Re; di modo che nella spedizion Indica, inviato fu ben anche condottiero d' armata, e subentrò nel governo a Perdicca, quando morto Efestione, passò Perdicca nel grado di questo. Per le quali cose allorchè, dopo la morte di Alessandro, diceva Neottolemo, il primo scudiere, ch' egli portava lo scudo e l' asta, e che Eumene venìa dietro collo stilo e colla tabella, i Macedoni se ne ridevano, i quali sapean bene, ch' oltre gli altri onori conseguiti da Eumene, renduto fu degno di stringer parentela, per via di nozze, col Re medesimo. Conciossiachè delle due sorelle che aveva Barsine, figliuola d' Artabazo (la qual fu la prima, con cui s' accoppiò Alessandro in Asia, e n' ebbe il figliuolo Ercole), diede Apama a Tolomeo, e ad Eumene diede l' altra, che chiamata pur era Barsine, quando egli distribuì e maritò anche l' altre Persiane agli altri amici suoi. Nulla di meno Eumene disgustò spesse volte Alessandro, e

corse

corse qualche pericolo per cagion d' Efestione. Imperciocchè primamente avendo Efestione assegnata ad Evio, sonatore di flauto, una casa, la quale da prima stat' era presa da' serventi di Eumene pel loro padrone, Eumene portatosi con impeto e pieno di collera ad Alessandro, a gridar si mise insieme con Mentore, che ben meglio era darsi a suonar il flauto, od a cantare, gittando via l' armi di mano: cosicchè Alessandro si sdegnò insieme con esso lui dell' offesa che gli era stata fatta, e ne rimproverò Efestione; ma poi ben tosto cangiatosi, sdegnossi in vece con Eumene, come questi avesse piuttosto ingiuriato lui con quelle parole, che favellato liberamente contro Efestione. Volendo poi Alessandro stesso mandar Nearco con navi nel mare che è fuor della terra, domandava danari agli amici (non essendovene nel regio erario): e domandati avendo trecento talenti ad Eumene, egli non gliene portò se non cento soli, dicendo che a mala pena e con gran fatica avea potuto raccorre pur questa somma da' suoi amministratori. Alessandro però senza farne punto di risentimento, e senza accettare neppure i cento, diede ordine a' suoi serventi di appiccar nascosamente fuoco alla tenda di Eumene, volendo convincer sul fatto Eumene stesso per mentitore, mentre trasportati venissero i di lui danari: ma si abbruciò la tenda prima che ciò far si potesse; del che a pentir poi s' ebbe Alessandro, per esser ivi perite anche le scritture. L' oro e l' argento che vi si trovò, già squagliato dal fuoco, fu più di mille talenti. Ma Alessandro non ne prese nulla; e scrivendo a' satrapi ed a' prefetti per ogni parte, che mandassero copie delle incendiate scritture, ordinò che tutte ricevute fosser da Eumene. Nuovamente poi venuto essendo Eumene in controversia con Efestione intorno a non so qual donativo, e dette essendosi molte villanie reciprocamente, non ebbe per allora egli veruno scapito: ma poco dopo, morto essendo Efestione, e provandone il Re un' afflizion somma, e trattando con asprezza e con severità tutti coloro, i quali gli parea che lo avessero invidiato mentr' era vivo, e che si rallegrassero della di lui morte, in sospetto aveva sopra tutti Eumene, mettendo in campo spesse fiate quelle dissensioni e quelle villanie. Eumene però, ch' era uomo astuto, e che ben sapea darla ad intendere, studiossi di trar salute da ciò che gli apportava rovina. Imperciocchè ricorse
al

al zelo e al favore stesso che aveva Alessandro verso Efestione, suggerendo quegli onori ch' erano per dar maggior lustro al defunto, e prontamente e con generosità somministrando egli danari per la costruttura del monumento. Morto Alessandro, e venuta a sedizion la falange contro gli amici di Alessandro medesimo, Eumene col sentimento dell' animo suo aderiva a questi, ma col suo parlare si mostrava indifferente, e qual persona privata; come non appartenesse punto a lui, essendo straniero, l' ingerirsi nelle controversie de' Macedoni: e quando gli altri compagni si partirono da Babilonia, ei, rimasto nella città, mitigando andava molti de' pedoni, e li rendè più disposti e più facili a pacificarsi. Quando poi unitisi i capitani, si ristettero dalle prime turbolenze, e si diviser fra loro le satrapie ed i governi, Eumene prese la Cappadocia e la Paflagonia, che giace sotto al mar Pontico sino a Trapezonte, la quale in allora non era per anche de' Macedoni (essendone Re Ariarate); ma conveniva che Leonato ed Antigono con una gran mano di soldati, conducendo là Eumene, il costituissero satrapo di quella regione. Antigono pertanto non badò punto a ciò che in questo proposito scritto aveva Perdicca, essendo già uomo che la portava alta, e spregiatore di tutti. Bensì Leonato giù in Frigia discese da' luoghi superiori, intrapresa quella spedizion per Eumene: ma venuto essendo ad abboccarsi con esso lui Ecateo, tiranno de' Cardiani, ed a pregarlo di voler piuttosto soccorrere Antipatro ed i Macedoni che assediati erano in Lamia, si mosse ad andar là, e ne faceva istanza anche ad Eumene, e proccurava di riconciliarlo con Ecateo; imperciocchè di mal occhio e sospettoso l' un l' altro guatavansi, per differenze che passate erano fra i lor genitori intorno alle cose politiche; e spesse volte Eumene avea ben anche palesemente accusato Ecateo, che tiranneggiasse, ed esortato Alessandro a restituire a' Cardiani la libertà. Per la qual cosa scansandosi allora Eumene da quella spedizione contro de' Greci, e dicendo di temere che Antipatro, dal quale già da gran tempo odiato era, non fosse per torgli la vita anche in riguardo a far cosa grata ad Ecateo, Leonato, fidatosi di lui, non gli tenne celato più nulla di ciò che volgeva in mente: ed era, che il soccorso non gli serviva se non se per un' apparenza e per un pretesto, e che divisato avea, come

là

là pervenuto fosse, d' impadronirsi tosto della Macedonia; e mostrogli alcune lettere di Cleopatra, che il chiamava a Pella; com' essa già fosse per accoppiarsi in matrimonio con lui. Ma Eumene, o perchè temesse veramente Antipatro, o perchè disperasse di buon esito nel disegno di Leonato, uomo stolido e pieno di una precipitosa e mal fondata impetuosità, si levò di notte tempo, e si partì colla sua gente e con le cose sue (aveva trecento soldati a cavallo, e dugento de' suoi famigliari che il guardavan coll' armi, e aveva in oro ben cinquemila talenti a ragion d' argento); e fuggitosi così a Perdicca, e riferitigli i divisamenti di Leonato, giunse di subito ad aver molto potere appo lui, e ad aver parte pur nel sinedrio. Non andò guari che fu già condotto in Cappadocia con un' armata ben poderosa, presente essendovi Perdicca stesso che la governava. Fatto prigioniero di guerra Ariarate, e soggiogata quella regione, vi fu costituito satrapo Eumene; il qual diede il governo delle città agli amici suoi, e vi costituì prefetti de' presidj, e vi lasciò giudici, e amministratori quelli che più a lui piacquero, senza che Perdicca s' ingerisse per nulla in tai cose. Egli si partì quindi insiem con Perdicca, rendendogli ossequio, e non volendo separato restar da' regnanti. Ma confidandosi Perdicca di poter da sè medesimo condurre ad effetto quelle cose le quali agognava, e pensando che quelle che rimanean dietro, d' uopo aveano di un personaggio prode e fedele che le guardasse, mandò via Eumene dalla Cilicia, in apparenza perchè risedesse nella satrapia sua, ma in sostanza perchè tenesse a freno la confinante Armenia, che messa in tumulto venìa da Neottolemo. Quantunque però guasto fosse costui da una certa boria e da un fasto vano, studiavasi Eumene, col trattar che faceva con esso lui, di raffrenarlo: e trovata avend' egli la falange de' Macedoni piena tutta di alterigia e di audacia, ad allestir si diede un corpo di cavalleria, che star le potesse a fronte, esentando da' tributi e dalle contribuzioni tutti que' del paese che in istato fossero di cavalcare, e distribuendo cavalli, comperati da lui medesimo, a quelli della sua comitiva, ne' quali più confidava, stimolandone il coraggio colle emulazioni e co' regali, ed avvezzandone i corpi alle fatiche col tenerli in moto ed in esercizio: cosicchè altri de' Macedoni sbalorditi restarono, altri preser animo, veggendo

che

gione che in breve tempo raccolti egli avevasi intorno non men di seimila e trecento cavalli. Poichè quindi Cratero ed Antipatro, superati i Greci, passavano in Asia per distruggere il dominio di Perdicca, e riportato venia ch' erano per invader la Cappadocia, Perdicca, il quale in persona menava guerra contro Tolomeo, dichiarò Eumene comandante con assoluta autorità della milizia ch' era in Armenia ed in Cappadocia; e intorno a ciò mandò lettere, commettendo che Alceta e Neottolemo badar dovessero a Eumene, e che Eumene facoltà avesse di governar le faccende, come gli paresse bene. Alceta pertanto apertamente ricusò di aderire a quella guerra, dicendo che i Macedoni a lui soggetti, erubescenza aveano di combattere contro di Antipatro, e che disposti e pronti erano ad accoglier Cratero per la benevolenza che gli portavano. In quanto a Neottolemo poi, cosa manifesta era ch' ei meditava di tradir Eumene; e chiamato essendo, non obbedì, ma in ordinanza mise la gente sua contro di esso. La prima volta allora si fu che ad approfittarsi ebbe Eumene de' vantaggi della sua previdenza, e degli allestimenti che fatti avea, imperciocchè rimanendo vinto ne' suoi pedoni, co' suoi cavalli rovesciò Neottolemo, e ne prese la salmeria, e facendo inseguir in calca da essi la dispersa falange, costrinse gl' inseguiti a depor l' armi, e, ricevendo il giuramento, a militar sotto di lui. Neottolemo però adunati alcuni pochi da quella fuga, si ricovrò presso Cratero ed Antipatro. Da questi stat' era mandata un' ambasceria ad Eumene per esortarlo a darsi al loro partito, assicurandolo che gli resterebbero le satrapie che già aveva, e che in oltre gli darebber eglino altra milizia ed altro paese, quando di nemico che era, divenisse amico ad Antipatro, e di amico non divenisse nemico a Cratero. Avendo Eumene tai cose udite, disse ch' essendo già da gran tempo nemico ad Antipatro, non avrebb' ei voluto in allora divenirgli amico, mentre il vedeva trattar gli amici come nemici; e che pronto era a conciliar Cratero con Perdicca, ed a far che si convenissero a patti giusti ed eguali; e che quando s' incominciassero a far soperchierie, darebb' egli soccorso all' offeso, finchè avesse fiato, e lasciat' avrebbe prima il corpo e la vita, che la fede. Antipatro e Cratero adunque inteso ch' ebber ciò, andavano a bell' agio consultando sopra tutto l' affare, quando arriva-

to ad essi Neottolemo, dopo la fuga, narrò loro la battaglia, e loro faceva istanza, che volessero dargli soccorso amendue, ma principalmente Cratero: conciossiachè dicea che i Macedoni ardentissimamente il desideravano: e che se vedessero solo il cappello suo, e udissero la sua voce, verrebber tosto coll' armi a darsi a lui. Per verità grande era il nome di Cratero; e dopo la morte di Alessandro, desiderato er' ei da' Macedoni universalmente; rammentandosi eglino, come, in grazia loro, ei nimicato s' avea spesse volte Alessandro medesimo, al qual si opponeva, piegar veggendolo ad emular le fogge Persiane, e le usanze difendea della patria, le quali già vilipese veniano per la dilicatezza e pel fasto della Persia. Allor dunque Cratero mandò Antipatro in Cilicia; ed egli tolta seco una gran parte dell' esercito, mosse, unitamente a Neottolemo, contro Eumene, avvisandosi di farglisi addosso in tempo che non se lo aspettasse, e che, dopo la testè riportata vittoria, fosse la di lui milizia in disordine, e nelle crapule immersa. L' aver pertanto presentita Eumene la di lui venuta, e l' essersi anticipatamente preparato, ben potrebbe tenersi per un effetto di prudente e assennata condotta, non già per cosa che mostri il sommo della bravura: ma l' aver poi egli saputo far sì che i nemici non penetrasser nulla di ciò che a lui non tornava bene che rilevassero, e di più che i soldati suoi si azzuffassero con Cratero, senza che sapesser eglino con cui combattessero, tenendo loro celato il comandante avversario, questa sembra veramente operazione particolare di gran condottiero. Egli adunque avea sparsa voce che fosse Neottolemo che nuovamente sopravvenisse, unito a Pigre, con cavalleria di Cappadoci e di Paflagoni; e la notte che voleva levar il campo, ebbe, dopo essersi addormentato, una strana visione. Conciossiachè veder gli pareva due Alessandri, allestiti per combattere insieme, l' uno e l'altro alla testa di una falange: indi pareagli che ad uno andasse in soccorso Minerva, all' altro Cerere; che dopo forte battaglia, restasse vinto quegli ch' era con Minerva; e che Cerere intrecciasse al vincitore una corona di spiche, mietendole ella medesima. Quindi s' immaginò egli che una tale visione fosse tutta in favor suo, combattendosi da lui per un ottimo terreno, dove allor erano belle e copiose spiche involte ancora nel loro follicolo; imperciocchè tutta quella regione

gione seminata era, e presentava una veduta convenevole ad un tempo di pace, veggendovisi i campi adorni di ricche abbondantissime chiome. Vie maggiormente si confermò egli poi nella sua credenza, sentendo che il segno che aveano i nemici per la battaglia, era per appunto Minerva e Alessandro. Diede però anch' egli per segno a' suoi Cerere ed Alessandro, e comandò che tutti s' inghirlandassero, e che coprisser l' armi di spiche. Spesse volte si mosse a voler dire a' capitani e comandanti suoi, chi si fosse quegli, contro cui far doveasi battaglia, per non tener egli solo in sè stesso riposto e celato un arcano di tanta importanza; ma pure resistette sempre nel suo proposito, nè affidò il pericolo se non al suo proprio consiglio. Nel dispor l'ordinanza, non collocò già verun de' Macedoni a fronte di Cratero, ma vi mise due compagnie di cavalleria straniera, governate da Farnabazo figliuol d' Artabazo, e da Fenice di Tenedo; loro ordinato avendo, che, come vedessero il nemico, spronassero subitamente e venisser tosto alle mani, senza lasciar campo a ritirata, e senza badar punto a parole, nè ad araldi che venisser loro inviati; conciossiachè altamente temea che i Macedoni, ravisando Cratero, non passassero a darsi a lui. Egli poi disposti in ordinanza trecento robustissimi soldati a cavallo, avanzossi dalla parte destra per azzuffarsi con Neottolemo. Quando, superato avendo un colle tramezzo, veduti furono da' nemici venire con velocità e con impeto violento contro di loro, Cratero sbigottito rimase; e molte villanie dicendo a Neottolemo, come questi ingannato lo avesse in ciò che intorno al cangiamento de' Macedoni ei detto gli avea, ed esortando i capitani suoi a portarsi da prodi, mosse all' incontro. Ben aspro e duro fu il primo attacco di quella battaglia, e ben tosto spezzatesi l' aste si venne a pugnar colle spade; e Cratero non fece già vergogna ad Alessandro; ma dopo aver uccisi molti e aver fatte spesso voltar le spalle a que' che schierati gli erano contro, rimaso finalmente ferito da un Trace che lo investì di fianco, cadde giù da cavallo. Caduto che si fu, tutti gli altri passavangli a lato senza conoscerlo; ma Gorgia, uno de' capitani di Eumene, ben il ravvisò, e sceso a terra, gli mise guardia intorno al corpo, che già a mal termine ridotto era, e alle agonie della morte. In questo mentre anche Neottolemo venne ad azzuffarsi

con Eumene, i quali già da gran tempo si odiavan l'un l'altro, e nemici erano; ma ne' due primi scontri non si conobbero: ravvisatisi però al terzo, amendue spronarono tosto innanzi a dirittura, colle daghe sguainate, e con alte grida. Cozzatisi di fronte con violenza i loro cavalli, come due triremi, eglino lasciate allora le redini, s' afferaron l' un l'altro colle mani, tentando di svellersi gli elmi, e di strapparsi le corazze dagli omeri. In questo loro afferramento, essendosi lor sottratti in uno stesso tempo i cavalli, caddero a terra l' un sopra l' altro, e tenendosi tuttavia afferrati, lotteggiavano insieme. Quindi Eumene tagliò a Neottolemo il póplite al di sotto, nell'atto che questi si alzava prima di lui, e nel punto medesimo il prevenne balzando in piedi. Neottolemo allora avendo un ginocchio indebolito per la ferita, si fermò su l' altro, e stando così basso, validamente si difendea, ma non menava già ferite mortali: ne riportò bensì egli una nel collo, per la quale cadde a terra disteso e languente. Eumene però, mosso dall' ira e dall' antico suo odio, attendeva a trargli di dosso l' armi, maladicendolo; e Neottolemo avendo ancora la spada in mano, il ferì sotto la corazza, senza ch' ei se ne avvedesse, nell' anguinaja: ma la ferita arrecò piuttosto timore che danno ad Eumene, leggiera essendo per la debolezza di chi la diede. Spogliato ch' ebbe il morto corpo, si sentì mal concio dalle ferite, onde frastagliate aveva le coscie e le braccia. Pure messosi a cavallo corse all' altro corno, credendo ch' ivi i nemici facesser tuttavia resistenza; e sentito avendo esser Cratero ridotto a morte, spronò oltre, e come vide che ancor respirava, e che aveva pure conoscimento, sceso giù da cavallo si mise a piagnere, e presolo per la destra, molte villanie disse contro Neottolemo, molto compassionò Cratero stesso per una sì trista fortuna, e sè medesimo per quella necessità che indotto l'avea a dover soffrir ei sì fatte cose, o a dover farle soffrire ad un personaggio suo amico e famigliare. Eumene vinse questa battaglia diece giorni, circa, dopo la prima: e si levò quindi in grande estimazione, siccome quegli che a buon fine condotte aveva le faccende, parte pel saper suo, parte per la sua fortezza. Ma venne ad acquistarsi pure invidia ed odio grande tanto presso i commilitoni suoi, quanto presso i suoi nemici, perchè, essendo uomo avveniticcio e
stra-

straniero, avesse coll' armi e colle mani de' Macedoni tolto di vita il primario e più celebre personaggio che fosse tra loro. Ora se Perdicca anticipatamente avuta avesse contezza della morte di Cratero, niun altro per certo ottenuta non avrebbe la preminenza sopra i Macedoni: ma due giorni dopo che Perdicca stesso ucciso fu in una sedizion nell' Egitto, giunse nel di lui campo la fama di quella battaglia. Infiammatisi però tosto di sdegno i Macedoni, determinarono di voler dar morte ad Eumene, e crearono condottier della guerra contro lui Antigono unitamente ad Antipatro. Essendosi poi Eumene abbattuto nelle razze de' regj cavalli, che pascolavano intorno al monte Ida, ne prese tutti quelli che gli facean di mestieri; e mandata avendone la scritta a coloro che cura ne aveano, narrasi che Antipatro si mettesse a ridere, e che dicesse ch' egli ammirava lo antivedere di Eumene, il quale in aspettazion era di dover rendere o chieder loro conto delle cose del Re. Trovandosi Eumene ben forte nella cavalleria, combatter voleva nelle pianure della Lidia intorno a Sardi, essendo anche ambizioso di far mostra delle sue forze a Cleopatra: ma indotto dalle preghiere della medesima (imperciocchè temeva ella di non incorrere in qualche taccia presso Antipatro) s' incamminò alla Frigia superiore, e svernò in Celene; dove Alceta, Polemone, e Docimo, contendendo con esso lui intorno al governo dell' armata, „ Questo appunto, diss' egli, è ciò che vien detto: „ Quando abbiasi a rovinare, non v' ha più luogo a ragione „. Promesso avendo a' soldati di dar loro, fra lo spazio di tre giorni, la paga, loro vendea le ville e le castella, ch' erano in quel paese, tutte piene d' uomini e di bestiami; e il comandante di squadra, o capitano di gente mercenaria (il qual prendendo gli strumenti e le macchine da Eumene stesso che glie le somministrava, espugnava i detti luoghi), e i soldati si distribuivan quindi ogni cosa del bottino, finchè ricompensati restassero di quanto era ad essi dovuto. In questa maniera veniva Eumene a farsi amar di bel nuovo; cosicchè vedute essendosi una volta nel campo suo alcune lettere gittatevi da' capitani nemici, i quali cento talenti e grandi onori esibivano a chi ucciso avesse Eumene, s' irritarono grandemente i Macedoni, e determinarono che star gli dovessero mai sempre intorno, per guardia, ben mille de' pinicipali della

della milizia, i quali lo custodissero per tutto dov' egli andasse, e passasser la notte vicino a lui. Eglino volentieri si assoggettavano a far ciò; e paghi teneansi di conseguir da lui quegli onori, che dal Re conseguiano coloro che ad essi erano amici: imperciocchè Eumene facoltà aveva di distribuire e cappelli di porpora, e clamidi; donativi ch' appo i Macedoni tenuti sono per li più distinti che dai Re si dispensino. I prosperi avvenimenti pertanto sollevano il coraggio ben anche di quelli che per natura son pusillanimi, di maniera che quando guardati sieno nell' auge delle loro faccende, sembra ch' abbiano intorno grandezza e sussiego: ma chi ha veramente animo grande e costante, spiccare assai più lo fa ne' sinistri e nelle sventure, come fece Eumene. Conciossiachè stato essendo primamente vinto negli Orcinj di Cappadocia da Antigono per tradimento, quantunque inseguito fosse, non lasciò già campo a chi tradito lo aveva di poter fuggendo passar a' nemici, ma presolo il fece impiccare: fuggendo poi egli per una strada contraria a quella che facean coloro che lo inseguivano, cangiò direzione senza che se ne avvedessero, e passato oltre, come tornato si fu nel luogo dove fatta erasi la battaglia, vi si accampò, e fatti avendo raccogliere i corpi de' suoi che morti erano, e fender le imposte delle porte de' villaggi al d' intorno, li abbruciò, separando i cadaveri de' capitani da que' della soldatesca; e dopo aver ivi elevati i tumuli, se ne partì: di modo che sopravvenuto poi Antigono ad ammirar ebbe il di lui ardimento, e la fermezza del di lui animo. Incontrato essendosi poscia nelle salmerie di Antigono, ed agevolmente prender potendo molte persone libere, e molti servi, e le ricchezze da tante guerre e da tanti saccheggi raccolte, preso fu da timore che que' ch' erano seco, se caricati si fossero di preda e di spoglie, non divenisser gravi e tardi alla fuga, e più dilicati che non si convenia per tollerare di andar quà e là vagando, e per comportare il tempo, nel che principalmente fondate aveva Eumene le speranze di quella guerra; come fosse quindi per farsì, che Antigono si avesse a volger altrove. Ma poichè difficil era l' opporsi a dirittura a' Macedoni, e il voler fare che si astenessero dal rapir quelle cose che apparecchiate vedeansi d' innanzi, ordinò egli loro che si reficiassero, e che desser pure da mangiare a' cavalli, e così poscia marciassero contro

tro i nemici. In questo mentre però mandò occultamente dicendo a Menandro, il qual soprantendeva a quelle salmerie, che avendo egli cura di lui, come di amico e famigliare che gli era, lo esortava a ben guardarsi, e a ritirarsi con tutta sollecitudine da' luoghi bassi, dove scorrer poteva la cavalleria, alla vicina pendice dove andar non poteano i cavalli, e dove non potea venir tolto in mezzo. Compreso avendo Menandro il suo pericolo, e levato già essendosi, Eumene inviò allora innanzi esploratori apertamente, e commise a' soldati che si armassero e che infrenassero i cavalli, come fosse già per condurli sopra i nemici. Ma riferito avendo gli esploratori, che affatto impossibil sarebbe il poter prender Menandro, che ricovrato si era in luoghi difficili, Eumene diede a divedere di crucciarsene altamente, e via condusse la sua milizia. Si narra che testificandosi poi da Menandro tai cose appo Antigono, ed encomiato venendo Eumene da' Macedoni, che si mostravan quindi d' animo più umano verso di lui, perchè avendo egli in pronto il poter rendere schiavi i loro figliuoli, e svergognar le lor mogli, se ne fosse astenuto, e lasciata avesse andar quella occasione „ Ma andar „ lasciolla, disse Antigono, o buona gente, non per cura ch' „ egli avesse di noi, ma perchè temeva di non mettersi tante „ piediche intorno, mentre fuggir volea „. Seguendo quindi Eumene ad andar vagando e a sottrarsi, persuase a molti de' soldati suoi di partirsene, o perchè cura egli avesse di loro, o perchè trarsi dietro non volesse tanta gente, che poca bensì era per combattere, ma troppa per potersi tener celato. Rifuggitosi però in Nora, picciol luogo tra i confini della Licaonia e della Cappadocia, con cinquecento cavalli e dugento pedoni solamente, quivi licenziò pur tutti quegli amici suoi, che d' esser licenziati pregarono per non poter comportare l' asprezza del sito e la ristrettezza del vivere, tutti abbracciandoli e facendo loro grandi dimostrazioni di affetto. Quando poi sopravvenuto là Antigono, mandò a chiamarlo ad un abboccamento prima di stringer l' assedio, Eumene rispose che molti erano gli amici di Antigono, ed i capitani che con Antigono si ritrovavano; ma che fra quelli, de' quali er' egli alla difesa, non ne sarebbe rimasto alcuno, quand' ei morto si fosse, atto a una tale difesa: per lo che gli commetteva, se abboccar voleasi con lui, di mandargli ostaggi;
e fa-

e facendo Antigono tuttavia istanza, perchè a parlar gli venisse, come a personaggio più forte di lui, „ Alcuno, diss'egli „ „ non istimo io più forte di me medesimo, finchè padrone io mi „ sia della spada „. Avendogli però Antigono mandato suo nipote Tolomeo per ostaggio, secondo quello che chieduto s' era da Eumene, questi allora giù scese; e amendue salutaronsi ed abbracciaronsi amichevolmente e famigliarmente, siccome quelli che già spesse volte usato avevano insieme, e insieme vissuti erano. Ne' molti discorsi che ivi si fecero, Eumene non disse mai parola nè per la propria sicurezza nè per l' accomodamento; ma pretendendo di venir confermato nelle sue satrapie, e che renduti gli fossero i doni a lui già dati, stupir fece tutti gli astanti, che si meravigliavano del coraggio e della franchezza sua. Là concorrevano nel tempo stesso molti de' Macedoni, desiderosi di vedere qual persona quest' Eumene si fosse: imperocchè di verun altro non si parlava tanto nel campo, quanto di lui, dopo la morte di Cratero. Ma Antigono, temendo che usata non venisse ad esso una qualche violenza, gridando prima ad alta voce, inibì l' avvicinarsi, e scagliar facea sassi contro quelli che s' inoltravano; e finalmente cinto avendo Eumene colle proprie sue braccia, e avendo fatta rimuover la turba dagli astanti, lo restituì a gran fatica in sicuro. Quindi Antigono, menato un muro intorno a Nora, e lasciatovi un presidio a guardarlo, levò il resto del campo. Stretto così Eumene d' assedio, forte si trovava egli in quel sito, dove abbondanza era di frumento, d' acqua, e di sale; ma non v' era poi verun altro comestibile, nè condimento veruno, oltre il cibo che somministrato veniva dal grano. Pure con quelle sole cose che ivi erano, facea viver lieti ed allegri que' che stavan con lui, accogliendoli tutti a mano a mano alla sua tavola, e rendendo loro soave il convito colla maniera graziosa del suo trattare, e colle amorevolezze che loro usava. Era egli ben anche giocondo di aspetto, e non già qual suol essere uomo bellicoso e logorato fra l' armi, ma gajo e florido qual giovinetto; ed avea il corpo tutto così bene articolato, come se le membra state gli fosser disposte dall' arte con tutta esattezza in un'ammirabile simmetria. Non era già forte nel suo favellare, ma pieno di venustà ed atto a persuadere, come ben si può congh ietturare dalle di lui lettere. Ora poichè

ciò

ciò che sopra tutto pregiudicava a' suoi assediati, si era l' angustia del luogo, raggirandosi eglino fra picciole abitazioni e fra uno spazio che non avea se non se due stadj di circuito, e prendendo essi cibo senza aver potuto far prima verun esercizio, e dandolo a' cavalli che stavano pur senza far nulla, egli volendo non solamente impedire che ad appassir non venisse il loro vigore, ma di più far sì che fossero in qualche maniera esercitati e pronti alla fuga, se cadesse occasione di doverla usare, assegnò agli uomini una stanza di lunghezza di quattordici cubiti, ch' era la maggiore che fosse in quel luogo; dov' eglino passeggiar potessero, ordinando loro di andare a poco a poco accrescendo il moto e rendendolo più violento. E in quanto poscia a' cavalli, cingendone le parti dinanzi di ognuno intorno al collo con grandi corregge attaccate al tetto, li sollevava per via di carrucole in modo che le gambe di dietro ferme erano in terra, e quelle dinanzi non vi toccavano se non coll' estremità sola dell' unghie: mentre così alzati erano, i cozzoni, stando loro presso, li eccitavano con grida e con iscuriade: ed essi allora d' impeto pieni e di ardenza quà e là saltavano co' piè di dietro, e cercando di posar pure sul sodo con que' ch'eran sospesi, e battendo il terreno, venivano a stirar tutto il lor corpo, e fuor ne mandavano molto sudore, e molto ansavano; non male esercitandosi in questa maniera per mantenersi agili e forti. Dopo ciò mettean loro innanzi orzo sbucciato, acciocchè lo smaltissero più presto e più agevolmente. Mentre andava già in lungo l' assedio, sentendo Antigono che morto era Antipatro in Macedonia, e che in isccmpiglio v' erano le faccende, per le dissensioni di Cassandro e di Poliperconte, non più nodriva speranze picciole e moderate, ma già abbracciando coll' animo tutto il dominio, volea farsi amico Eumene, per averlo cooperatore all' imprese. Per la qual cosa mandò ad esso Gieronimo, per istabilire la pace su le condizioni ch' ei gli proponea da giurare: ma Eumene emendate avendo tai condizioni, lasciò poscia in arbitrio di que' Macedoni stessi che lo assediavano, il giudicare quali fosser più giuste. Imperciocchè Antigono, facendo in principio menzione de' Re così alla sfuggita e leggermente, tirava poi tutto il resto del giuramento a sè stesso; ma Eumene espose per la prima ne' giuramenti Olimpia unitamente ai

Re: indi giurava non solamente che benevolo stato sarebbe ad Antigono, e che avuti avrebbe per nemici e per amici que' medesimi che Antigono avesse per tali; ma che così ben anche farebbe verso Olimpia e verso i Re. Le quali cose sembrate essendo più giuste, i Macedoni giurar le fecero da Eumene, e sciolser l'assedio; ed inviarono persone ad Antigono perchè giurasse anch' egli quanto Eumene giurato avea. In questo mentre restituì Eumene tutti gli ostaggi di Cappadocia che aveva in Nora, ricevendo da que' che via se li menavano, cavalli, somieri, e tende; e raccolse quanti soldati quà e là dispersi andavano dopo la fuga per quel paese, cosicchè ebbe intorno poco meno di mille cavalli, co' quali spronando se ne fuggì, temendo ben ragionevolmente di Antigono. Conciossiachè non solo comandato aveva costui a' Macedoni che di bel nuovo l' assediassero e il murassero intorno; ma in oltre rescrisse loro aspramente, perchè accettata aveano la riforma del giuramento. Mentre Eumene se ne andava fuggendo, portate gli furon lettere a lui mandate da quelli che in Macedonia temeano l' ingrandimento di Antigono, pregandolo anche Olimpia che andasse a prender cura del figliuoletto d' Alessandro, a cui insidiata era la vita, e ad allevarlo. Poliperconte poi e il Re Filippo gli facevano istanza perchè guerreggiasse contro di Antigono alla testa della milizia ch' era in Cappadocia, e perchè dall' erario, ch' era in Quindi, si prendesse cinquecento talenti per accomodare le sue private faccende; e per la guerra poi se ne prendesse tutti quelli che volesse egli spendervi: e intorno a queste cose scrisser pure ad Antigene ed a Teutamo, capitani degli Argiraspidi. Poichè, ricevute avendo questi le lettere, in quanto alle parole bensì accolto ebbero Eumene benignamente, ma pure si mostravan pieni d' invidia e di emulazione, sdegnandosi di vedersi posposti a lui; egli, per ciò che spetta all' invidia, vi rimediò col non prendere i cinquecento talenti per sè, come punto non ne abbisognasse: per ciò poi che spetta all' ambizione e alla vaghezza che aveano di governar essi, ubbidir non volendo, quantunque abilità non avessero di comadare, vi riparò con indurvi superstizione. Imperciocchè disse che in mezzo al sonno apparito gli era Alessandro, e che mostrato aveagli un certo padiglione regalmente addobbato, e in esso collocato un trono, e che detto

detto gli avea, che tenendo eglino quivi il loro consesso, e deliberando sopra i loro affari, ei medesimo vi sarebbe presente, e darebbe mano ad ogni consiglio ed azion loro, purchè dipendesser da lui. Agevolmente persuase tai cose ad Antigene ed a Teutamo, non volendo già questi portarsi a lui, nè degnando egli di lasciarsi vedere alle porte degli altri. Così alzando essi una tenda regia, con un trono che detto venia di Alessandro, ivi si ragunavano quando a deliberar avevano intorno a cose di somma importanza. Da che poi, inoltrandosi eglino per la region superiore, Peucesta, che amico era di Eumene, vennegli incontro, e insieme gli altri satrapi, che tutti unirono ad esso le loro genti; fortificarono vie maggiormente i Macedoni per la moltitudine dell' armi e per la magnificenza dell' apparato. Ma questi satrapi divenuti essendo contumaci ed indomiti per la libera loro autorità, e molli e dissoluti per la vita che menavano dopo la morte di Alessandro, e avendo in uno stesso luogo portati gli spiriti loro tirannici e nodriti nell' arroganza barbarica, riusciano l' uno all' altro molesti, nè sapeano fra lor combinarsi. Adulando poi senza ritegno i Macedoni, e profondendo in conviti ed in sacrificj, non andò guari che divenir fecero il campo un ostello di festeggiante intemperanza, e fecero sì che nell' elezione de' capitani proccurar doveasi con accarezzamenti il favor della turba, come si fa nelle democrazie. Sentendo pertanto Eumene che costoro si andavano bensì dispregiando vicendevolmente, ma che tutti però temevan lui, e attenti stavano per torlo di vita, quando venisse l' opportunità, diede egli a divedere di abbisognar di danari, e prese a censo molti talenti da quelli, a' quali sapeva d' esser più in odio, acciocchè questi e confidassero in lui, e si astenessero dall' insidiargli la vita, tutti pieni di ansietà sul timore di non perdere il danaro a lui dato: onde addivenne che dell' altrui ricchezze si fec' egli una difesa alla propria persona; e dove gli altri spendon danari per assicurare la loro salvezza, solo egli se l' assicurò col riceverne. Tuttavia i Macedoni, mentre liberi si trovavano da timore, corromper lasciavansi da coloro, da' quali regalati veniano, e andavano a corteggiarli alle loro porte, facendosi custodia e comitiva di essi, che desideravano di ottener comando su la milizia. Ma poichè Antigono venuto fu ad accamparsi lor presso con un grosso e-

sercito, e le faccende ad alta voce chiedeano un vero comandante, non solamente la soldatesca si attaccò allora ad Eumene, ma anche ognuno di que' satrapi, che nella pace e in mezzo al lusso tanto grandi erano, a lui cedette, e senza far parola gli si sottomise, standosi nel posto ch'ei gli assegnò: e per questo, allora che Antigono a passar si accinse il fiume Pasitigri, gli altri che in guardia erano ne' siti loro assegnati, non ne ebbero neppur sentore; e il solo Eumene gli si levò contro, e attaccata battaglia, uccise gran quantità di nemici, empì di cadaveri la corrente, e fece quattromila prigioni. Ma specialmente in una infermità ad esso avvenuta, ben mostraron chiaro i Macedoni, com'eglino tenevan gli altri per ben atti ad allestire splendidi conviti e a celebrar feste solenni; e tenean per capace di comandare e di governar la guerra il solo Eumene. Imperciocchè dato avendo loro Peucesta un sontuoso convito in Persia, e distribuita ad ognuno una pecora pel sacrificio, si lusingava d'aversi acquistato sovr'essi un potere grandissimo: ma pochi giorni dopo avanzandosi i soldati contro i nemici, accadde che Eumene, per cagion di malattia pericolosa, portato veniva in lettiga fuori del corpo dell'esercito, ond'esser lontan dallo strepito, a motivo che non potea prender sonno; e che, come per breve spazio inoltrati si furono, improvvisamente apparver loro i nemici, i quali, superati alcuni poggi, discendevan nel piano. Allor che pertanto il fulgor videro che a' raggi del sole mandavano da quelle vette l'armi d'oro delle truppe che in ordinanza marciavano, e le alte torri, ch'erano sù gli elefanti, e le porpore (ornamento lor proprio quando moveano a combattere), fermato il cammino que' ch'eran dinanzi, a gridar si diedero che si chiamasse loro Eumene: imperciocchè più inoltrati non sarebbersi, se non venisse egli a mettersi loro alla testa. E fermate l'armi in terra, si esortavano vicendevolmente a rimanersene, ed esortavan pure i capitani a starsene quieti, e a non voler combattere e cimentarsi co' nemici senza di Eumene. Ciò udito avendo Eumene, con tutta sollecitudine sen venne ad essi, facendo fretta a quelli che lo portavano; e, rimosse dall'una e dall'altra parte le cortine della lettiga, stendea fuori la destra tutto esultante. I soldati, veduto che l'ebbero, il salutaron subito in linguaggio Macedonico, levaron gli scudi, e battendovi

sco

sopra colle sarisse, si diedero a mandar liete grida, sfidando i nemici; come condotti già fossero dal lor capitano, che si vedevan presente. Sentendo Antigono da alcuni che presi furono, che Eumene ammalato era, e che, in cattivo stato trovandosi, portar si facea; pensava che gran fatica non fosse lo sconfiggere gli altri, essend' ei così infermo. Per la qual cosa affrettavasi per venire alle mani. Ma come, spronato avendo innanzi, vide la figura de' nemici messi in ordinanza, e la bella disposizion loro, s' arrestò sbigottito per ben lunga pezza; ed indi veduta gli venne la lettiga che quà e là portata era dall' uno all' altro corno. Ridendo allora Antigono sgangheratamente, come uso era di fare, e dicendo verso gli amici suoi,,, Questa si è, per quello che appare, ,, quella lettiga che in ordine si mette contro di noi,,, ritirar fece tosto le sue truppe addietro, e si accampò. Quelli ch' erano con Eumene, respirando allora un poco, ritornarono ancora alle popolari fazioni; e insolentendosi contro de' comandanti, si distribuirono ad isvernare quasi per tutto il paese de' Gabenj; cosicchè gli ultimi alloggiamenti lontani eran da' primi un tratto di ben mille stadj. Antigono, avendo ciò rilevato, si mosse di subito contro di loro, volgendosi per una strada malagevole e priva d' acqua, ma quanto aspra, altrettanto breve, sperando che se si facesse addosso a' nemici, mentre così disseminati erano pe' quartieri d' inverno, di leggieri non avrebber potuto i capitani metter insieme la loro gente. Entrato ch' ei fu ne' luoghi deserti di quel paese, i venti fieri e i ghiacci grandi impedivano il suo viaggio, molestato venendogli per essi l' esercito. Necessario soccorso era adunque l' accendere di molti fuochi, per li quali non rimase egli occulto a' nemici: ma i barbari che abitavano i monti risguardanti quella solitudine, meravigliatisi della quantità de' fuochi, messi inviarono su spediti cameli a Peucesta; il quale ciò udendo, interamente sbalordì per timore, e veggendo anche gli altri in eguale sbigottimento, prese a fuggire, suscitando pure alla fuga tutti que' soldati, ne' quali si abbatea per istrada. Ma Eumene levò loro il timore e sedò il tumulto, promettendo che ritardata egli avrebbe la velocità de' nemici in maniera, che giunti sarebbero tre giorni dopo di quello che se li aspettavano. Avendogli però essi prestata fede, egli mandò pur allora nunzj al d' intorno, ordinando

nando che con tutta prestezza si ragunasser le truppe che stavano ne' quartieri, e gli altri soldati; e nello stesso tempo cavalcando ei medesimo con gli altri capitani, e girando intorno ad un luogo rilevato e scoperto alla vista di coloro che camminavano per la solitudine, e misurandovi uno spazio determinato, comandò che vi si accendessero molti fuochi di distanza in distanza, come suol fare la milizia accampata. Ciò fatto essendosi, Antigono, che risplender vide da quel sito montuoso que' fuochi, preso fu da grande afflizione, e si disanimò, credendo che i nemici, penetrata già la sua venuta, gli movessero incontro. Per non venir però costretto a combattere così affaticato e abbattuto com' era, contro uomini già pronti, e che agiatamente svernato aveano, lasciata quella strada breve, si ritirò passando per città e per villaggi, e rinfrancando l' esercito suo col marciar quietamente e a bell' agio. Non trovando però egli nel ritirarsi impedimento veruno, come avvenir suole quando i nemici posti siensi gli uni contro degli altri, e sentendosi dire dagli abitanti al d' intorno, ch' era bensì pieno di fuochi quel luogo, ma che non s' era veduto esercito alcuno, s' accorse dello strattagemma che usato aveva Eumene per ingannarlo: il che mal comportando, condusse allora innanzi le truppe sue per venire ad un' aperta decisiva battaglia. In questo mentre unita essendosi intorno ad Eumene la maggior parte de' suoi soldati, ammiravan essi il di lui intendimento, e vollero che comandasse egli solo. Per la qual cosa, pieni di dolore e d' invidia Antigene e Teutamo, capitani degli Argiraspidi, presero ad insidiarlo, e sedotta avendo la maggior parte de' satrapi e degli altri capitani, consultavano insieme intorno al come ed al quando convenisse torgli la vita. Furon tutti di avviso esser mestieri servirsi di lui in quella battaglia, e ucciderlo poi subito dopo. Ma Eudamo prefetto degli elefanti, e Fedimo riferirono celatamente questa deliberazione ad Eumene, non già per benivoglienza che gli portassero nè per volergli far cosa grata, ma perchè temean di non perdere que' danari, che dati gli avevano a censo. Eumene pertanto, commendati e ringraziati avendoli, si ritrasse nella sua tenda; e dicendo agli amici suoi ch' egli si raggirava in mezzo ad una moltitudine di fiere, scrisse il suo testamento; e stracciò e guastò tutte le lettere che avea presso di sè, non volendo che dopo

dopo la sua morte, da' segreti ch' erano in esse, si producessero motivi di taccia e di calunnia contro coloro che gliele avevano scritte. Avendo egli così ordinate queste cose, consultava se d' uopo gli fosse lasciar la vittoria a' nemici, o andar ad invader la Cappadocia, fuggendo a traverso della Media e dell' Armenia. Non determinossi egli a nulla, finchè furono presenti gli amici; ma dopo di essersi poi molto raggirato fra pensieri varj in riguardo alla presente fortuna sua, mise in ordinanza la milizia, facendo animo a' Greci ed a' barbari. Ma la falange e gli Argiraspidi facevano in vece coraggio a lui, come già persuasi che non fosse il nemico per sostenersi punto contro di loro. Imperciocchè questi erano i soldati più vecchi che militato avessero sotto Filippo e sotto Alessandro, come atleti di guerra, invitti sempre fino allora ed intrepidi; molti de' quali avean settant' anni, nè alcuno ve n' era che ne avesse men di sessanta; e però andando eglino ad investir quelli di Antigono, gridavano ad alta voce: „Contro de' padri vostri, o malvagi uomini, voi „questa iniquità commettete„.E scagliatisi quindi loro addosso con impeto, ne sconfissero tutta la falange, non essendovi in essa chi resistesse, e venendone trucidata la maggior parte. Ivi restò dunque Antigono rotto del tutto, ma nella cavalleria restò superiore, avendo Peucesta combattuto affatto fiaccamente e da vile; e prese pur tutto il bagaglio, fatt' uso avendo egli di prontezza d' animo in mezzo a' più gravi pericoli, e cooperato in ciò avendogli la situazione; la qual era una pianura vastissima, dove il terreno non era nè troppo soffice, nè troppo rigido e duro, ma qual suol esser ne' lidi, tutto coperto di un' arida arena salsuginosa, che battuta e smossa dallo scorrimento di tante migliaja d' uomini e di cavalli, alzò, nel punto ch' erasi per attaccar la battaglia, una polvere, a guisa di calcina viva, che imbiancava l' aria e ottenebrava la vista; onde anche più facilmente potè Antigono, senza esser veduto, impadronirsi delle bagaglie de' nemici. Terminato il conflitto, mandò Teutamo subitamente legati ad Antigono per riaverle; e promettendo Antigono che le restituerebbe agli Argiraspidi, e che di più tratterebbe con essi anche nell' altre cose amichevolmente, quando però gli desser eglino Eumene, preser costoro la scellerata determinazione di consegnar vivo un tal personaggio nelle man de' nemi-

nemici. In su le prime adunque accostavansi a lui, senza ch'ei potesse averne sospetto, e gli stavan presso guardandolo, altri lamentandosi sopra la perdita della salmeria, altri esortandolo a star di buon animo, come già vincitore, altri biasimando la condotta degli altri capitani. Indi fattiglisi addosso gli strapparon la daga, e attorcendogli la cintola intorno alle mani, gliele legarono. Poichè quindi da Antigono mandato fu Nicanore a riceverlo, Eumene condotto venendo per mezzo i Macedoni, chiese che permesso gli fosse di favellare, non già per supplicarli, nè per voersi giustificare, ma per dir cose che di utilità sarebbero a loro medesimi. Fattosi però silenzio, egli, stando in un luogo rilevato, e stendendo le mani legate, „ E qual mai, „ disse, o nequitosissimi fra tutti i Macedoni, qual mai „ trofeo voluto avrebbe Antigono alzar contro di voi, che „ maggior fosse di quello che contro di voi appunto alzate „ ora voi stessi, dandogli così legato il capitan vostro? Non „ era forse indegna cosa e disdicevole, essendo già voi vin„ citori, il confessar d'esser vinti in grazia de' carriaggi, „ quasi che il vincer si stesse nelle bagaglie e non nell' „ armi? Pur voi per fino il vostro condottiero medesimo in „ riscatto di questi carriaggi mandate. Invitto pertanto son „ io condotto via, già vinti avendo i nemici; ma tradito e „ fatto perire da' miei commilitoni. Vi scongiuro però per „ quel Giove che cura ha degli eserciti, e per quegli Dei „ che presiedono a' giuramenti, deh uccidetemi quì colle „ proprie vostre mani voi stessi: che ben anche morendo „ io là in potere di Antigono, morrò istessamente per ope„ ra vostra. Nè ve ne farà già egli rimprovero alcuno: im„ perciocchè gli è di mestieri aver Eumene morto, e non „ vivo. Ma se ciò far non volete colle mani vostre, baste„ rà ben una di queste mie, quando mi venga sciolta, ad „ eseguire una tal cosa. E se pur non volete affidarmi una „ spada, gittatemi così legato alle fiere: e, dove ciò fac„ ciate, io vi assolvo dalle pene che in riguardo mio aspet„ tar vi potreste dalla divina vendetta, non altrimenti che „ se stati foste uomini piissimi verso il condottier vostro, „ e giustissimi „. Mentre Eumene tai cose diceva, tutta l'altra milizia presa era da afflizione, e gemea; ma gli Argiraspidi gridavano che fosse pur via condotto, e che non

si

si badasse punto alle di lui ciance: imperciocchè dura e detestabil cosa era, non già che uno scellerato Chersonesita, il quale travagliati aveva con infinite guerre i Macedoni, avesse a pagarne il fio; ma bensì che i più valorosi soldati di Alessandro e di Filippo, i quali sostenute aveano cotante fatiche, si trovasser defraudati in vecchiezza del premio della loro bravura, e dovessero andarsi accattando il vitto dagli altri; e seguivan dicendo esser già scorsa la terza notte, da che le lor mogli dormivano co' loro nemici: e nel tempo medesimo lo menaron via, affrettando il passo. Antigono temendo che oppresso non veniss' ei dalla calca (poichè non vi fu alcuno che rimanesse negli alloggiamenti), mandò fuori diece de' più robusti elefanti, e numerosi astati, Medi e Parti, a rimuover la moltitudine. Egli poi non ebbe cuor di vederlo, per l' amicizia e familiarità che da prima passata era fra loro: e interrogato da quelli che in consegna lo aveano, in qual maniera custodir lo dovessero, „ Come un elefante, rispose, o come un leone „. Pure, mosso essendosi poco dopo a compassione, comandò che levate gli fossero le catene più gravi, e assegnato gli venisse uno de' di lui domestici, acciocchè l' ungesse; e lasciò libertà di conversare con esso a chiunque de' di lui amici fosse ciò stato a grado, e di portargli qualunque cosa che necessaria gli fosse. Consultando pertanto Antigono più giorni intorno ad Eumene, orecchio dava ben anche alle parole e alle promesse di Nearco da Creta e di Demetrio, suo proprio figliuolo, i quali si studiavano di salvar Eumene, mentre quasi tutti gli altri insorgevano contro di esso, e istanza faceano perchè fosse ucciso. Dicesi che Eumene domandò ad Onomarco, da cui guardato era: „ Perchè mai avendo finalmente An„ tigono in suo potere un uomo a lui odioso e nemico, nol „ fa subitamente morire, o nol mette generosamente in li„ bertà „? e che avendogli quindi Onomarco detto insolentemente, che non allora, ma nel tempo della battaglia convenia che stato si foss' egli così coraggioso contro la morte, „ Affè, rispose, stato il sono anche allora: chiedine a quan„ ti sono venuti meco alle mani; ma non ho saputo incon„ trarmi in veruno, che più forte fosse di me „. E Onomarco allora, „ Or ben dunque, soggiunse, poichè presen„ temente trovato hai chi è di te più forte, che non aspet-

„ ti quel tempo che parrà ad esso opportuno „? Determinato ch' ebbe pertanto Antigono di far morire Eumene, ordinò che somministrato non gli venisse più cibo alcuno. Così rimasto esso due o tre giorni senza mangiare, avvicinando si andava alla fine: ma occorrendo di dovere improvvisamente levare il campo, gli fu mandato un uomo ad ucciderlo. Antigono poi, datone il corpo a' di lui amici, permise che lo abbruciassero, e che ne portassero le reliquie riposte entro di un' urna d' argento, da consegnarsi alla moglie e a' figliuoli di esso. Morto essendo Eumene in tal guisa, la pena che si conveniva a' capitani e a' soldati che lo aveano tradito, fatta fu loro provar dagli Dei non per mano d' altri che di Antigono stesso, il quale in abbominio avendo quegli Argiraspidi, come uomini empj e ferini, li diede in mano d' Ibirzio, governatore dell' Aracosia, imponendogli che in tutti i modi li malmenasse, e perir li facesse; acciocchè pur uno non ne tornasse in Macedonia, nè a veder avesse il mar Greco.

PA-

PARAGONE

DI SERTORIO E DI EUMENE.

Queste sono le cose degne di memoria, che abbiam noi raccolte intorno ad Eumene e a Sertorio. Ora nel farne il confronto, si trova di comune nell' uno e nell' altro di essi, che amendue forestieri essendo, in paese altrui, e banditi, comandanti furono sino alla fine di genti diverse, e di bellicosi e grandi eserciti. Ciò che poi v' ha di particolare per Sertorio si è, ch' egli ebbe il comando di consenso di tutti i commilitoni, che gliel conferirono in grazia dell' esser personaggio autorevole: e per Eumene, che avendo egli molti competitori che contendean per averlo, non ottenne il primato se non in riguardo all' imprese da farsi: onde quegli seguito giustamente era da persone che voleano esser da lui comandate; e questi era obbedito, in riguardo all' utilità, da persone, ch' atte non erano a comandare. Conciossiachè l' uno, essendo Romano, comando aveva sopra gl' Iberi, e sopra i Lusitani; l' altro sopra i Macedoni, essendo Chersonesita: de' quali popoli, quelli serviano già da gran tempo a' Romani, e questi per contrario obbedir si faceano allora dagli uomini tutti. Sertorio poi al comando pervenne, essendo già in estimazione e in ammirazione come senatore, e come quegli che il governo avuto avea d' altre armate; ma Eumene vi giunse, tenuto essendo in dispregio per l' ufficio che avea di scrivano: e non solamente ebb' egli sussidj più debili per sollevarsi al comando; ma di più maggiori ostacoli a incontrar ebbe per un tale suo ingrandimento, avendo molti che palesemente gli si opponevano, e molti che di soppiatto insidiavanlo: dove all' altro non vi fu mai chi si opponesse alla scoperta; e non gli si oppose poscia se non di nascosto alcuni pochi de' suoi alleati: onde per l' uno era un finire i pericoli il vincer gl' inimici; onde per l' altro insorgeano i pericoli dal vincer medesimo, a motivo degl' invidiosi. Le loro azioni militari pertanto simili sono ed eguali: ma eran eglino di diversa indole, inclinato essendo Eumene alla guer-

AGESILAO.

Archidamo di Zeussidamo, regnato avendo gloriosamente sopra i Lacedemonj, lasciò il figliuolo Agide, natogli da Lampridone, donna di probità, ed Agesilao, molto più giovane, natogli da Eupolia, figliuola di Melisippida. Poichè, appartenendo per legge il regno ad Agide, sembrava che Agesilao menar dovesse una vita privata, allevato fu secondo quell' educazione Spartana, la quale è bensì rigida in quanto alla maniera del vivere e faticosa, ma ammaestra i giovani ad obbedire: e però dicono che Sparta chiamata fu da Simonide *Domatrice degli uomini*, siccome quella che principalmente col mezzo della consuetudine, rende i cittadini obbedienti alle leggi e mansueti, come appunto cavalli, che subito fin dalla prima loro età sien domati. La legge però dispensa da questa necessità que' figliuoli che allevati vengono al regno: ma Agesilao ebbe anche questo di particolare, che giunse a comandare non senza aver prima imparato a obbedire; ond' è che molto più di ogn' altro Re sepp' egli quadrare a' sudditi, aggiunte avendo al sovrano e regio suo naturale quella benignità e quell' affabilità verso il popolo, che apprese aveva dall' educazione. In quelle compagnie de' fanciulli, che chiamate eran Greggie, aveva egli per amadore Lisandro, il quale principalmente stupefatto restò sopra la moderazione della di lui indole. Conciossiachè rissosissimo essendo ed animosissimo fra tutti gli altri giovani, e volendo esser il primo in ogni cosa, ed avendo l' animo impetuoso e violento in modo che vincere nè sforzar non lasciavasi, tale d' altra parte era per facilità in lasciarsi persuadere, e per mansuetudine, che siccome nulla non face per timidità, così per non incontrare vergogna, a far inducevasi tutto ciò che gli si comandava; e più increscevagli il vitupero, di quello che gli fosse grave il sostener le fatiche. L' imperfezione che aveva in una gamba d' essere zoppo, coperta veniva dall' avvenenza del florido e gajo

gajo suo corpo; e non picciolo correttivo n' era il portarla ch' ei faceva con disinvoltura e con ilarità, essendo egli il primo a motteggiar sè medesimo per quel difetto, e a scherzarvi sopra: anzi un tal difetto spiccar vie maggiormente faceva il desiderio di onore che in esso era, non ritirandosi già egli per ciò da fatica, nè da impresa veruna. Della di lui figura non abbiamo alcun' immagine: imperciocchè non volle egli stesso che se ne facesse; e proibì anche morendo che non venisse plasmata o dipinta in verun modo l' effigie del corpo suo: ma, per quel che si dice, era picciolo, e di aspetto spregievole. Pure l' ilarità e vivacità ch' egli mostrava in ogni tempo, il suo tratto scherzevole, e il non esser giammai aspro nè contegnoso alla voce nè all' ira, il fecero amabile fino alla vecchiezza, più di que' che belli sono e sul fiore degli anni. Per altro narrasi da Teofrasto, che gli efori punirono Archidamo, per aver presa una moglie picciola,, Imperocchè, diceano, genererà a noi non già de' ,, Re, ma de' Reatelli ,,. Regnando Agide, Alcibiade, che bandito era, passò da Sicilia in Lacedemonia, dove molto tempo trattenuto pur anche non erasi, che tacciato fu di commercio con Timea, moglie del Re: ed Agide stesso disse che non conosceva per suo il figliuolo nato allora da lei, e che ingenerato era da Alcibiade. Racconta Duri che Timea non teneasi già per ciò molto aggravata, ma che anzi bisbigliando ella in casa colle sue serventi, chiamava il fanciulletto Alcibiade, e non Leotichida; e che anche Alcibiade stesso diceva d' aver usato con Timea non per contumelia, ma per ambizione che gli Spartani governati fossero da regnanti nati da lui. Quindi è che Alcibiade si partì di soppiatto da Lacedemonia per timore di Agide. Il fanciullo poi fu sempre nel tempo in appresso guardato da Agide con sospetto, nè tenuto fu da lui in conto di legittimo. Pure gittatosi egli piangendo innanzi ad esso, che ammalato era, il persuase a dichiararlo per figliuolo suo alla presenza di molti. Ciò nulla ostante, morto che fu Agide, Lisandro, che sconfitti avea già in una battaglia navale gli Ateniesi, e che di grandissima possanza era in Lacedemonia, promoveva al regno Agesilao, come appartener non potesse a Leotichida, essendo questi bastardo: e molti ben anche degli altri cittadini pieni di propensione verso Agesilao per la di lui virtù, e ambiziosi

ziosi che stato fosse nodrito insieme con loro, e partecipata avesse della loro educazione medesima, gli cooperavano di buona voglia. Eravi allora in Lacedemonia Diopite, indovino, il quale pieno era degli antichi oracoli, e tenuto in credito d' uomo eccellente, e di gran cognizione intorno alle cose divine. Costui disse non esser lecito che un zoppo fosse Re di Lacedemonia, e lesse in giudicio questo sì fatto oracolo:

> Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
> Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
> Da te a sorger non abbia un regno zoppo:
> Che per lunga stagion mali tu avrai
> Non aspettati, e fia che a te d' intorno
> Volgasi micidial flutto di guerra.

A questo rispondeva Lisandro che se gli Spartani tanta paura avessero per quell' oracolo, d' uopo sarebbe che si guardassero piuttosto da Leotichida: conciossiachè non importava punto al Nume che regnasse uno che zoppicasse; ma il regno zoppo sarebbe, se il Re non fosse legittimo, e della schiatta di Ercole. Agesilao poi diceva che anche Nettuno testimonianza faceva della bastardigia di Leotichida, avendo col tremuoto cacciato Agide fuori del talamo: e nato essendo Leotichida dopo che trascorsi erano, da quel tempo, più di diece mesi. Per queste cagioni venendo così dichiarato Re, Agesilao, ottenne subitamente anche le sostanze di Agide, scacciato Leotichida come bastardo. Veggendo poi egli che i costui parenti, da canto di madre, persone eran dabbene, ma poveri al sommo, distribuì loro la metà di quelle sostanze, procacciandosi in tal maniera benivoglienza ed estimazione, in vece d' invidia e di odio per una tale eredità. Perchè poi obbedendo egli alla patria, come dice Senofonte, aveva un potere grandissimo, sicchè faceva tutto quel che voleva, ciò ottenne con questo mezzo. La somma autorità nella Repubblica in mano era allora degli efori, e de' senatori: gli efori non comandavano se non per un anno, e i senatori duravano in quell' ufficio per tutto il corso della lor vita, instituiti perchè i Re non avessero piena licenza di far qualunque cosa, come nella vita di Licurgo si è scritto. Quindi è che

che i Re conservaron mai sempre fin da quel primo tempo una certa ereditaria avversione e rissa contro que' personaggi. Ma Agesilao camminò per una strada contraria; e rimanendosi dal contendere e dal cozzarla con essi, si diede in vece a coltivarli, cominciando ogni operazione dal loro assenso, e con tutta sollecitudine e fretta portandosi ad essi, se da loro chiamato era. Ogni volta poi che sedeva nel regio suo tribunale e attendeva a render ragione, all'inoltrarsi degli efori si levava egli in piedi; e ad ognuno di quelli che ascritti veniano al senato, a donar mandava una veste ed un bue, in premio del lor valore. In questa guisa mostrando di onorare e d' ingrandire la dignità del di loro magistrato, veniva ad accrescere, senza darlo a divedere, la sua propria possanza, e ad aggiungere grandezza al regno suo da quella benivoglienza che gli era portata. Nel trattar che faceva cogli altri cittadini era men riprensibile verso quelli, co' quali avea inimicizia, che verso quelli, a' quali era amico; conciossiachè non recava mai nocumento a' nemici contro giustizia; ma cooperava cogli amici ben anche alle cose ingiuste: e vergognavasi di non rendere onore a' nemici, quando questi rettamente operavano; ma rimproverar non sapeva gli amici quando peccavano; anzi si gloriava di dar loro ajuto, e di farsi reo insieme con essi; portando opinione che in riguardo all' amicizia non vi fosse ministero alcun disdicevole: e con esser egli il primo a compatire a' suoi nemici stessi quando incorrevano in qualche sinistro, e pronto ad ajutarli quando il di lui soccorso chiedeano, si traeva dietro e si rendea benevoli tutti. Veggendo pertanto gli efori queste cose, e temendo la di lui possanza, il punirono, adducendo per cagione ch' egli possedea come suoi particolari gli animi de' cittadini, ch' esser doveano comuni. Imperciocchè siccome i fisici pensano che se levate fossero dall' universo la contesa e la lite, si fermerebbero i corpi celesti, e cesserebbe la generazione e il movimento d' ogni cosa per l'armonia che passerebbe fra il tutto e queste cose; così pare che il legislatore Laconico messe abbia nella sua repubblica l'ambizione e la gara per incentivi alla virtù, volendo che i buoni avesser mai sempre una qualche controversia e contenzione fra loro; e tenendo che quella connivenza, che cede reciprocamente senza disputa alcuna, infingarda essendo e lontana da

ogni

ogni contrasto, mal venisse chiamata concordia. E alcuni s' avvisano che ciò compreso siasi benissimo anche da Omero: conciossiachè fatto non avrebbe che Agamennone si rallegrasse in sentir Ulisse ed Achille venuti a rissa con parole terribili, se creduto non avesse che fosse per conferir molto al ben pubblico quella mutua emulazione, e quella dissensione fra personaggi di somma bravura. Queste cose però non si potrebber già concedere così schiettamente, molesti essendo alle città gli eccessi delle contese, e molto pericolosi. Non sì tosto Agesilao conseguito ebbe il regno, che alcuni venuti dall' Asia riferirono che il Re de' Persiani allestivasi con una grande armata navale per espellere i Lacedemonj dal mare: e Lisandro desideroso di venir ancora mandato in Asia e di andar a soccorrere quegli amici ch' ei stesso lasciati vi avea comandanti e signori delle città, ma che male portandosi nel governo delle faccende e con violenza, scacciati ne venivano da' cittadini e fatti ben anche morire, persuase Agesilao a intraprender quella spedizione, e passar a guerreggiare in paese lontanissimo dalla Grecia, e prevenire i preparativi del barbaro: e scrisse insiememente agli amici in Asia, che mandassero a Lacedemonia, a chieder Agesilao per condottiero. Prodottosi adunque Agesilao in mezzo alla moltitudine, accettò il carico della guerra, con patto però che gli dessero trenta capitani Lacedemonj, co' quali egli consigliar si potesse, duemila uomini scelti da quegl' Iloti che di recente fatti erano liberi, e un numero di seimila commilitoni. Cooperandovi Lisandro, prontamente decretarono tutte queste cose, e inviarono tosto Agesilao co' trenta capitani Lacedemonj, il primo de' quali era già Lisandro medesimo, non solo per la propria riputazione e possanza sua, ma per l' amicizia ancora di Agesilao, il quale sembrava che maggior bene ottenuto avesse dalla cooperazion di Lisandro nell' essere eletto a quella spedizione, che nell' aver conseguito il regno. Mentre univasi l' armata in Gerasto, egli disceso in Aulide in compagnia degli amici, e quivi pernottando, gli parve fra il sonno che alcun gli dicesse; „ O Re de' Lacedemonj, tu sai certamente come verun altro dichiarato non fu condottiero di „ tutta la Grecia, fuorchè da prima Agamennone, ed ora tu dopo lui. Poichè però tu comandi a que' medesimi a' quali comandava pur esso, e guerreggi contro i nemici medesimi, e „ da'

„ da' medesimi luoghi pigli le mosse per andarne alla guerra,
„ ben convenevol cosa ella è, che anche il medesimo sacrificio
„ tu facci alla Dea, ch'egli fece, dopo il quale a navigar prese „.
Venne ben tosto in mente ad Agesilao il sacrificio della fanciulla scannata dal padre per obbedire agl' indovini: pure non gli fu ciò di costernazione veruna; ma levatosi, e narrata agli amici l' apparizione, disse che onorerebbe la Dea con un sacrificio, del quale probabil cosa era ch' ella, essendo appunto Dea, aver dovesse piacere; e che non imiterebbe già l' imperizia del condottiero d'allora: e inghirlandata quindi una cerva, ordinò che immolata fosse dal proprio indovino suo, e non da quello costituito ivi da' Beozj, al quale, secondo l' usanza, toccava il far ciò. Come tal cosa udita ebbero i Beotarchi, mossi a sdegno, mandarono ministri per proibire ad Agesilao che non facesse quel sacrificio contro le leggi e contro le patrie consuetudini de' Beozj. Gl' inviati gli esposero il divieto, e via gittarono dall' altare le coscie della vittima. Di ciò avendosi Agesilao molto a male, a navigar prese, tutto adirato contro i Tebani, e con poco buone speranze per quell' augurio, come dovesse rimanergli imperfetta l' impresa, e non fosse per arrivare a convenevol termine quella spedizione. Pervenuto ad Efeso, molesto e grave gli fu ben tosto il vedere la riputazion grande e la possanza che aveva quivi Lisandro, frequentandosi d' ora in ora da moltitudine di gente le di lui porte, e accompagnato ed ossequiato essendo da tutti; quasi che Agesilao non fosse che il nome e la figura del condottiero in quella spedizione, in grazia della legge; ma in fatti il padrone di tutto, e quegli che tutto poteva e tutto faceva si fosse Lisandro. Conciossiachè di quanti comandanti d' armata, che inviati furono in Asia, non ve ne fu alcuno di più vaglia, e più terribil di lui, nè verun altro vi fu che più di lui beneficasse gli amici, e danneggiasse i nemici: cose che, essendo ancora recenti, vive erano nella memoria degli uomini; i quali in oltre veggendo che Agesilao era personaggio semplice e schietto nel tratto e popolare, e che Lisandro conservava ancora la stessa veemenza, la stessa rigidezza, e la maniera stessa del suo parlar breve, si assoggettavano affatto a lui, e a lui solo badavano. Quindi primamente gli altri Spartani ciò mal comportavano, parendo che fosser piuttosto ministri di Lisandro che consiglieri

ri del Re: poscia anche lo stesso Agesilao, quantunque invidioso non fosse, nè si crucciasse in veder gli altri onorati, essendo però sommamente vago di gloria e ambizioso, temea che se gli avvenisse di far una qualche illustre impresa, attribuita non fosse a Lisandro, per l'estimazione in cui era tenuto. Agesilao adunque si mise allora a far così. Prima di tutto si opponeva a' di lui consigli, e quelle cose, per le quali avea quegli maggior premura e più s' interessava, quelle appunto ei lasciava da parte e trascuravale, facendone in vece dell'altre diverse: indi fra quelli che ricorrevano a lui e gli facevano qualche istanza, ne mandava indietro, senza che avessero ottenuto nulla, tutti coloro che sapea che confidavano specialmente in Lisandro: e così pur ne' giudicj, coloro a' quali si fosse cercato dallo stesso Lisandro di far del male, erano appunto quelli che partian con vittoria: e per contrario coloro, a' quali manifestamente vedeasi ch' ei si studiava di voler giovare, difficil cosa era che non venisser anche puniti. Le quali cose accadendo non accidentalmente, ma come appostatamente, e sempre in egual modo, accortosi Lisandro della cagione, non la tenea già celata agli amici suoi; ma lor diceva come per lui venivan eglino dispregiati, ed esortavali di andare ad ossequiare il Re, e quelli che avessero maggior potere. Sembrando però ad Agesilao, che facesse e dicesse tai cose con disegno di muovergli contro l' invidia, ei, per volerlo vie più deprimere, l' ufficio gli diede di partire le carni, e, per quel che si dice, aggiunse queste parole alla presenza di molti che l' ascoltavano: „ Vadano or dunque costoro, e corteggino il mio „ trinciacarni „. Della qual cosa avendo Lisandro grande increscimento, gli disse: „ Tu sai molto bene, o Agesilao, im„ picciolire gli amici tuoi: ed Agesilao„ So, gli rispose, quali „ sien quelli che vogliono aver possanza maggiore della mia. „ Ma, soggiunse allora Lisandro, forse intorno a queste cose ti „ è stato riferto più che da me non si è fatto. Assegnami però „ un qualche grado e un qualche luogo, dove possa esserti uti„ le, senza ch'io t'abbia ad apportar verun dispiacere „. Quindi mandato venne all' Ellesponto, e condusse Spitridate, personaggio Persiano, dalla provincia di Farnabazo ad Agesilao, con numerosa quantità di danari, e con dugento cavalli: pure non si rimosse già per questo dallo sdegno suo; ma con-

 ser-

servando il suo risentimento anche nel tempo in appresso, si studiava di trovar modo di levar il regno a quelle due famiglie che vi aveano diritto, e di far che tutti gli Spartani potessero conseguirlo: e ben sembra che per questa sua dissensione grande sconvolgimento suscitato egli avrebbe, se prima non fosse morto, nella spedizione in Beozia. Così nelle repubbliche le indoli ambiziose, non guardandosi mai dagli eccessi, più di pregiudizio sono che di vantaggio. Imperciocchè se Lisandro molesto era, come lo era di fatto, ambizioso mostrandosi più che non comportavano le circostanze di allora; Agesilao non ignorava certo esservi altra maniera men biasimevole, onde correggere i difetti di un uomo illustre, e dominato da desiderio di onore: ma pare che presi amendue da una medesima brama, nè quegli conoscer sapesse l' autorità del comandante, nè questi soffrire nell' amico suo la mancanza di un tale conoscimento. Avendo Tisaferne in su le prime, per timore di Agesilao, fatte convenzioni di pace con esso lui, come fosse già il Re di Persia per rilasciargli le città Greche, sicchè governar si potessero colle proprie lor leggi, e avendogli poscia dinunziata guerra, persuaso d' aver forze bastanti; ben di buona voglia Agesilao l' accettò, grande essendo l' aspettazion sua intorno a quella spedizione, e tenendo per cosa di sua gran vergogna, che que' diecemila, che sotto la condotta erano di Senofonte, arrivati fossero infino al mare, vinto tante volte il Re quante essi vollero, e ch' egli, che condottier era de' Lacedemonj, i quali dominio aveano su la terra e sul mare, non avesse a mostrar a' Greci veruna memorabile impresa. Subitamente adunque volendo egli vendicarsi con giusta delusione dello spergiuramento di Tisaferne, diede a divedere d'esser per muover l' esercito verso la Caria: avendo però il barbaro raccolte ivi le truppe sue, egli, levato il campo, fece in iscambio irruzion nella Frigia, dove prese molte città, e s' impadronì di abbondanti ricchezze, mostrando così agli amici che il violar la fede giurata nelle convenzioni è un dispregiare gli Dei, e che l' ingannare i nemici non solamente cosa giusta è, ma di più molta gloria apporta e molto vantaggio unito al piacere. Veggendosi poi egli minore in cavalleria, e mostrato essendosi il fegato delle vittime senza capo, ritiratosi in Efeso, si diede a raccoglier quivi soldati a cavallo, saper

fa-

facendo a' benestanti, che se non voleano militar eglino, somministrasse ognuno, in vece sua, un cavallo ed un uomo. Molti erano questi benestanti; onde avvenne che Agesilao ben tosto ebbe numerosa e bellicosa cavalleria, in vece di una grave milizia di vili e timorosi soldati: conciossiachè quelli che militar non voleano, pagavan que' che voleano, e quelli che volontà non aveano di arrolarsi nella cavalleria, que' che l'aveano: ottimamente fatto avendo anche Agamennone, quando esentò dalla guerra un uomo dovizioso e vigliacco, ricevendo in iscambio da esso una brava cavalla. Ora poichè per di lui commissione spogliati i prigionieri di guerra, esposti furono in vendita, e molti erano bensì i compratori delle loro vesti, ma de' loro corpi ridevansi (bianchi essendo e affatto molli, per essere stati nodriti all' ombra), come di cose non atte a verun uso, e però di niun valore; fattosi là Agesilao, ,, Questi sono, disse, quelli, contro i quali voi combattere, e ,, (indicando le spoglie) le cose, per le quali voi combattete ,, son queste.,, Giunto il tempo opportuno d' invadere di bel nuovo il paese nemico, disse anticipatamente ch' era per andarsene in Lidia; non già per voler anche questa volta ingannar Tisaferne: ma Tisaferne ingannò sè medesimo, non prestando fede ad Agesilao, per esserne stato ingannato da prima. Pensava però che voless' egli allora gittarsi nella Caria, perch' era paese mal acconcio alla cavalleria, nella quale Agesilao era molto inferiore. Ma poichè questi arrivato fu (come già detto lo aveva) nella pianura intorno a Sardi, costretto fu Tisaferne a doversene andar là con tutta fretta in ajuto; e correndovi colla cavalleria, uccise molti di quelli di Agesilao, i quali disordinatamente saccheggiando andavano per quella pianura. Considerando pertanto Agesilao, che non era per anche giunta la fanteria de' nemici, e ch' egli avea già presente tutta l'armata sua, s' affrettò di attaccar la battaglia; e mescolando co' cavalli i soldati armati di pelte, ordinò di loro avanzarsi con tutta la maggiore celerità, e di farsi addosso agli avversarj; ed egli ben tosto tenne pur lor dietro con quelli di grave armatura. Volti essendosi in fuga i barbari, i Greci gl' inseguirono, ne presero il campo, e ne uccisero molti. Dopo questa battaglia venne lor fatto non solamente di poter senza veruna tema saccheggiare il paese del Re,

Re, ma di veder pur anche punito Tisaferne, uomo scellerato, e nimicissimo della nazione de' Greci. Imperciocchè il Re mandò subito colà Titrauste, il quale troncò la testa ad esso, e faceva istanza ad Agesilao, perchè, riconciliatosi, navigar volesse a casa; e gli mandò una grossa quantità di danaro. Egli rispose, che della pace era padrona la sua città; ch' ei più godeva in arricchire i soldati, che sè medesimo; e che per altro i Greci pensavano esser cosa bella il prendere da' nemici non doni, ma spoglie. Pure, volendo mostrarsi grato a Titrauste, perchè punito aveva in Tisaferne il comun nemico de' Greci, condusse l' esercito in Frigia, ricevendo da lui trenta talenti per le spese del viaggio. Per istrada ricevette una scitala inviatagli da' magistrati di Sparta, la quale gli commetteva di assumer insieme il comando anche dell' armata navale; la qual cosa non si ottenne giammai da verun altro, fuorchè dal solo Agesilao. Era egli personaggio, per universale consentimento, grandissimo, e cospicuo sopra quanti in allora vivevano, come asserì in qualche luogo ben anche Teopompo; ciò nulla ostante egli più si gloriava per la virtù: che per l' autorità sua. Avendo poi egli allora costituito comandante dell' armata navale Pisandro parve che commettesse errore, perchè tenendo egli presso di sè personaggi più vecchi e più assennati, non badando all' utile della patria, ma render volendo onore alla parentela, e far cosa grata alla moglie sua, di cui fratello era questo Pisandro, pose nelle costui mani il governo di quell' armata: ed egli fermatosi coll' esercito suo nel paese che assegnato era alla giurisdizione di Farnabazo, non solamente se la passò quivi in una grande abbondanza di tutte cose, ma di più raccolse ancora molti danari. Quindi inoltratosi fino alla Paflagonia, si fece suo Coti, Re de' Paflagoni, il quale desideroso già era di strignere amicizia con lui, per la virtù e per la fedeltà sua: e perchè Spitridate, da che, separatosi da Farnabazo, trasportato si fu da prima sotto Agesilao, seguia mai sempre ad andare e a militare insieme con esso lui; ed aveva un figliuolo bellissimo, chiamato Megabate, ancora fanciullo, del quale sommamente invaghito erasi Agesilao stesso, ed anche una bella figliuola, già in età da marito; Agesilao persuase Coti ad iposarla; e prendendo da esso mille cavalli, e duemila armati di pelte, si ritirò di bel nuovo

in

in Frigia, e malmenava il paese di Farnabazo, il quale non facea già resistenza, nè si fidava de' suoi propugnacoli; ma traendo continuamente seco la maggior parte delle cose preziose, e più care che avesse, cedendo, ed or quà ed or là di soppiatto fuggendo, ora in uno ora in altro sito accampavasi; fin tanto che osservato avendolo Spitridate, e tolto avendo seco Erippida Spartano, ne prese il campo, e s'impadronì di tutte le ricchezze. Ma portandosi allora Erippida da rigido inquisitore sopra le cose che veniano furate, e costringendo i barbari a restituirle, e tutto minutamente osservando e investigando, irritò Spitridate in maniera, che passò tosto a Sardi insieme co' Paflagoni. Dicesi che ciò sommamente dispiacque ad Agesilao sopra ogn' altra cosa: imperciocchè gl' incresceva d' aver perduto Spitridate, personaggio sì prode, e con esso non picciola quantità di gente; e increscеagli pure la taccia che quindi apposta verrebbegli d' avarizia e di sordidezza, dalla quale studiavasi con ambizione di mostrar sempre netto e puro non solamente sè stesso, ma la patria ancora. Oltre questi motivi, che ben chiari apparivano, punto e tormentato sentivasi egli non moderatamente dall' amor ch'ei portava al figliuolo di Spitridate; dal qual amore assai penetrato era, quantunque, essendo il fanciullo presente, proccurasse egli, contrastando validamente con ogni suo sforzo, di resistere all' appetito, a segno che essendosi una volta Megabate accostato a lui per salutarlo e per baciarlo, egli se ne scansò; e poichè Megabate, pieno di vergogna, si ristette quindi dal far ciò, e più nol salutava se non se da lontano, affliggendosi Agesilao, e pentendosi d' aver allora schivato il bacio, dava a divedere di meravigliarsi, o di non sapere per qual cagione più non venisse Megabate a darli de' baci: ma quelli che familiarità avevan con esso, gli dissero; „ Tu ne sei la cagione, avendo, in vece „ di accettarlo, schivato e temuto il bacio di quel vago „ fanciullo: il quale anche presentemente persuader si potreb- „ be di venirti a baciare, purchè tu di bel nuovo non ne fossi schifo, e non ne avessi paura. „ Agesilao però, dopo aver allora per qualche tempo pensato fra sè stesso e taciuto „ Non fa „ punto di mestieri, disse, che voi nel persuadiate: imperciocchè a me sembra più giocondo il pugnar nuovamente contro „ questi baci, che se mi divenisser oro tutte le cose ch' io veg-
„ go

„ go „ . Tale era il suo contegno, quando vicino aveva ei Megabate; ma da che poi questi andato fu via, talmente se ne infiammò, che mal si potrebbe dire, se, quando il fanciullo ritornato fosse e fossegli mostrato, avess'ei saputo resistere e mantenersi forte in non voler lasciarsi baciare. Dopo queste cose volle Farnabazo abboccarsi con lui; e Apollofane Ciziceno, ch'ospite era d'entrambi, quegli fu che li unì. Essendo poi stato il primo Agesilao ad andar nel luogo assegnato, in compagnia degli amici suoi, sdrajatosi sotto una cert'ombra, dove era l'erba assai alta, stava quivi aspettando Farnabazo. Come arrivato questi si fu, distese venendogli in terra morbide pelli e screziati tappeti, si vergognò veggendo Agesilao giacersi in quel modo, e si pose anch'egli così in terra su l'erba, quantunque in dosso avesse una veste di una finezza e di una tinta ammirabile. Salutati che si furon l'un l'altro, Farnabazo non avea già a mendicar ragioni di giusto risentimento, siccome quegli che molti e grandi vantaggi recati aveva a' Lacedemonj nella guerra contro gli Ateniesi, ed allora saccheggiar si vedeva da' Lacedemonj medesimi il suo paese; per lo che Agesilao, mirando gli Spartani che seco erano, tener per verecondia il viso piegato a terra, e stare perplessi (imperocchè vedean eglino che Farnabazo stat'era ingiuriato), „ Noi, o Farnabazo, diss'egli, essendo da „ prima amici del Re, trattavamo amichevolmente le cose ad „ esso spettanti; ed ora divenuti essendogli nemici, le trattia- „ mo ostilmente. Veggendo però che tu pure esser vuoi una „ delle cose soggette al Re, ben a ragione cerchiamo di dan- „ neggiar lui in te. Ma da quel giorno che tu volessi far degno „ te stesso d'esser chiamato piuttosto amico ed alleato de' Gre- „ ci, che servo del Re, pensa che questa falange, quest' ar- „ mi, queste navi, e noi tutti, difensori saremmo de' tuoi be- „ ni, e della tua libertà, senza la quale non v'ha per gli uomi- „ ni cosa alcuna bella e desiderabile „. Quindi Farnabazo gli espose ciò ch'egli aveva in mente, e disse: „ Io, se mai il Re „ mandasse quà un altro comandante in vece mia, verrò ad „ unirmi con voi; ma s'egli poi la condotta commette a me „ dell' armata, io non tralascierò già studio veruno per respin- „ gervi e per danneggiarvi in grazia di lui „. Agesilao sentito avendolo parlar così, n'ebbe piacere, e presolo per la destra, e levandosi insime con esso, „ Voglia il cielo, disse, o Farnabazo,

„ che

„ che tu uomo tale essendo, abbi ad esserci amico, piuttosto „ che nemico „. Partendosi Farnabazo co' suoi amici, il di lui figliuolo rimastosi addietro corse ad Agesilao, e sorridendo gli disse: „ Io, o Agesilao, mi ti faccio ospite: ed avendo un dardo in mano, gliel diede. Agesilao il prese, e allettato dall' aspetto, e dalla gentilezza del giovane, volse lo sguardo sopra gli astanti suoi per vedere se alcuno avesse cosa tale che da donar fosse in ricompensa a quel vago e generoso garzone. Veggendo però il cavallo di Adeo, suo segretario, ornato di bella bardatura, gliela trasse tosto dattorno, e la donò al giovinetto; nè tralasciar mai sapeva dopo di allora di far menzione di lui: e in progresso poscia di tempo essendo lo stesso giovane cacciato fuori di casa da' suoi fratelli, e fuggito nel Peloponneso, Agesilao ne prese ben valida cura, e cooperò ben anche alquanto in favore de' di lui amori. Conciossiachè innamorato erasi di un giovane atleta Ateniese; e poichè questi, grande essendo e ruvido, correa pericolo di non essere ammesso a combatter ne' giuochi Olimpici, il Persiano ricorse ad Agesilao, pregandolo per quel giovane: e Agesilao, volendo fargli anche in ciò cosa grata, con molti maneggi, benchè a gran fatica, ne ottenne l' intento. Imperciocchè er' egli in tutte l' altre cose esatto, ed osservator delle leggi, ma dove trattavasi degli amici, tenea che la rigorosa osservanza del giusto altro non fosse che un pretesto: e riportata viene una breve sua lettera scritta ad Idriea di Caria in questa maniera: „ Se Nicia ha commesso peccato, lascialo andare; se lo ha commesso, lascialo andare in grazia „ mia: in somma lascialo andare „. Agesilao dunque tal era per gli amici nella maggior parte delle cose. Pure alcuna volta seguiva piuttosto l' opportunità del tempo in riguardo all' utilità; come ben mostrò lasciando addietro un suo amato, il quale infermo era, allor che in fretta e scompigliatamente gli convenne levar il campo. Imperciocchè chiamandolo costui e supplicandolo, mentre il vedeva partire, egli rivoltatosi disse: „ Ohe quanto mai dura cosa ella è l' aver compassione, e „ insieme l' amare! Ciò si racconta dal filosofo Gieronimo. Erano di già trascorsi due anni di quella spedizione, e grande spandevasi la fama di Agesilao ne' paesi al disopra, e ammirabile estimazione s' avea egli da per tutto acquistata per la sua temperanza, disinteressatezza, e moderazione. Egli

pas-

passando da un luogo all'altro, si attendava da sè solo ne' santissimi templi; facendo così gli Dei testimonj e osservatori di quelle azioni, che noi facciamo non veduti da molti; e in tante migliaja di soldati, non facilmente si sarebbe potuto trovare chi avesse paglìericcio più vile e più abbietto di quello di Agesilao; e comportava di tal maniera il caldo ed il freddo, che parea che fatto fosse dalla natura per accomodarsi sempre alle stagioni, comunque mescolate fosser da Dio. Giocondissimo spettacolo era per que' Greci che abitavano in Asia, il veder que' prefetti e comandanti del Re, i quali un tempo orgogliosi erano, insopportabili, e tutti immersi nelle ricchezze e nel lusso, paventare allora ed ossequiare un uomo, che s' aggirava intorno con in dosso un vile e vecchio mantello, e adattare e trasformar sè medesimi ad una sola breve e laconica di lui parola: cosicchè a molti veniva in mente di dire a questo proposito quel verso di Timoteo:

Marte è un tiranno, e Grecia l'or non teme.

Sollevata essendosi poi l' Asia, e piegando in molti luoghi a ribellione, come rassettate ebb' egli quivi le città, e restituito un conveniente ordine alle repubbliche, senza farvi morir e senza esiliarne persona alcuna, divisò di andar innanzi, e, levando la guerra dal mar della Grecia, di portarsi là dove il Re medesimo a combattere avesse per la propria sua vita, e per quella beatitudine ch' ei si godeva in Ecbatana e in Susa, e di torgli in primo luogo quell' ozio, nel quale si stava; acciocchè non si sedesse più quivi, proponendo e dispensando premj a chi guerreggiasse contro de' Greci, e cercando corrompere i popolari oratori. In questo mentre giunse a lui Epicidida Spartano, riferendogli che Sparta trovavasi in mezzo ad una gran guerra, mossale dagli altri Greci, e che però gli efori là il richiamavano, e gli comandavano di venir a soccorrer quelli ch' erano nella patria.

Oh Greci che da voi stessi trovaste
Barbari mali!

Imperciocchè con qual altro nome chiamar si potrebbe quell' invidia, quella congiura, quella cospirazione de' Greci contro

tro loro medesimi? i quali arrestarono la propria loro fortuna, mentre in alto poggiava, e contro di loro stessi risolver quell' armi, che volte erano contro de' barbari, e richiamarono nella Grecia la guerra, che n' era già fuor de' confini: non essendo io già dell' opinione di Demarato da Corinto, il qual dice essere stati privi di un gran piacere que' Greci che non videro seder Alessandro sul trono di Dario; ma anzi credendo che ben convenevolmente avesser avuto eglino a piagnere, se avessero considerato come ad Alessandro ed a' Macedoni lasciate furono sì belle imprese da quelli, che perir fecero allora i lor capitani a Leuttra, a Coronea, a Corinto, e in Arcadia. Verun' altra cosa pertanto fatta non fu giammai da Agesilao che migliore e più grande fosse del pronto ritornarsene addietro ch' ei fece allora: nè verun altro esempio di sommessione e di giustizia vi fu giammai più bello di questo. Conciossiachè Annibale, quando già a mal partito ridotto era, e già da ogn' intorno respinto venìa dall' Italia, a gran fatica obbedì a quelli che il chiamavano a casa per la guerra ch' ivi sostenevano. Ed Alessandro, in vece di obbedire, si diede poi anzi a motteggiare, quando riferita gli fu la battaglia fatta da Antipatro contro di Agide, dicendo:
„ E' pare, o amici, che mentre noi intesi quì siamo a vin-
„ cer Dario, là nell' Arcadia fatto siasi un conflitto di topi „.
Come però non sarà meritamente da tenersi Sparta per felice e beata, in riguardo all' onore che le fece Agesilao, e al rispetto ch' egli mostrò verso le di lei leggi? il quale non sì tosto ricevuta ebbe la scitala, che abbandonata tanta fortuna e tanta possanza che avea già presente, e tante speranze che si vedeva innanzi, imbarcatosi se ne partì senza condurre a fin quell' impresa, lasciato avendo a' commilitoni un grandissimo desiderio di sè medesimo, e smentito interamente il detto di Demostrato di Feacia, il quale asserì esser migliori in pubblico i Lacedemonj, in privato gli Ateniesi: imperciocchè mostrato essendosi Re e condottier ottimo, trovato fu ben anche migliore e più giocondo amico e famigliare da quelli, co' quali egli usava privatamente. Avendo la moneta Persiana per impronta un arciero, nell' atto che levava il campo egli disse che scacciato venìa dall' Asia da diecemila arcieri mandati dal Re: poichè, tante per appunto essendo state portate di quelle monete in Atene ed in Tebe, e distribuite a'

popolari oratori, furono qnindi suscitati i popoli a guerreggiare contro gli Spartani. Quando passato l' Ellesponto traversava la Tracia, non si fece già ad usar preghiere verso verun di que' barbari, ma chieder mandava ad ognuno di essi, se, passando, trovato avrebbe il lor paese come amico o come nemico. Gli altri tutti pertanto amichevolmente il ricevevano e onorevolmente lo accompagnavano quanto per ognun si poteva: ma quelli che chiamati son Tralli, a' cui anche Serse, per quello che si racconta, diede donativi per passare fra mezzo ad essi, chiesero per ciò in mercede anche ad Agesilao cento talenti d' argento, e altrettante donne. Agesilao però ironicamente dicendo, „ E a che dunque venuti „ non sono a dirittura eglino stessi a prender tai cose „? s' inoltrò, e venuto alle mani con loro, che s' erano già messi in ordine, li volse in fuga, e ne fece grande macello. Mandò a far la stessa interrogazione anche al Re de' Macedoni, il quale risposto avendo che sopra ciò consultato avrebbe, „ Con„ sulti pure, disse Agesilao; e noi già intanto passiamo „. Ammirando però il Re e temendo il di lui ardire, il pregò di voler passar come amico. Saccheggiò poi il paese de' Tessali perchè collegati erano co' nemici: e mandò a Larissa Senocle e Scite per trattarvi amistà; dove essendo stati presi e guardati venendo questi ambasciadori, gli altri, ciò mal comportando, pensavano che d' uopo fosse che Agesilao, accostandosi là coll' esercito, assediasse Larissa; ma egli dicendo che voluto non avrebbe prender neppur la Tessaglia tutta, colla perdita di un solo di que' due personaggi, fatte convenzioni di pace, li ricuperò. Nè questa forse è cosa in Agesilao, che avesse ad arrecar meraviglia, il quale udito avendo che grande battaglia fatta s' era intorno a Corinto, e che periti v' erano in brevissimo spazio uomini assai segnalati, ma però pochissimi dalla parte degli Spartani, e moltissimi da quella de' nemici, non si mostrò già per questo allegro punto, nè s' insuperbì; ma anzi profondamente sospirando, „ Ahi Grecia, „ disse, che perir da per te stessa facesti cotanti uomini, quan„ ti, se vivessero, potrebber vincer pugnando i barbari tutti „! Venendo incalzato e molestato l' esercito suo da que' di Farsaglia, egli tolti seco cinquecento cavalli, ordinò loro d' investire in sua compagnia que' nemici; e voltili in fuga, innalzò un trofeo sotto Nartacio: ed ebbe caro oltre modo quel-

quella vittoria, perchè con que' soli soldati a cavallo, uniti e allestiti da lui medesimo, superata aveva una gente, che moltissimo vanto si dava nella cavalleria. Là vennegli incontro da casa l'eforo Difrida, e gli comandò di andarsene subito a invader la Beozia. Egli, quantunque in mente avesse di far ciò dopo, con un maggiore apparato, pensò nulla ostante che non gli convenisse disobbedire; ma disse a que' ch' eran seco, esser già vicino quel giorno, pel quale venuti eran essi dall' Asia, e mandò chiamando due coorti di que' soldati che militavano intorno a Corinto. I Lacedemonj ch' erano nella città, render volendogli onore, pubblicar fecero dal banditore che que' giovani, che andar volessero in ajuto del Re, venissero ad arrolarsi. Venuti però essendo prontamente tutti, i magistrati ne scelser cinquanta de' più vegeti e de' più robusti, e glieli mandarono. Agesilao, passate ch' ebbe le Porte, e traversata Focide, paese amico, subito che giunse in Beozia, e accampato si fu intorno a Cheronea, vide ecclissarsi il sole, e divenir scemo a guisa di luna, e ad un tempo medesimo riferito gli fu ch' era morto Pisandro, vinto in battaglia navale, intorno a Gnido, da Farnabazo e da Conone: per le quali cose s' afflisse egli altamente (com' era ben convenevole), e in riguardo a quel personaggio, e in riguardo alla città. Acciocchè poi non si perdesser d' animo e non s' intimorissero i soldati suoi, che ad attaccar andavano la battaglia, comandò che quelli che venivan dal mare, dicessero tutto il contrario, che si fosse cioè ottenuta vittoria nel conflitto navale: e mostratosi egli stesso in pubblico con ghirlanda in capo, sacrificò per una sì buona nuova, e mandò quà e là agli amici porzioni delle vittime sacrificate. Poichè inoltratosi e pervenuto a Cheronea, vide i nemici e fu pur veduto da loro, si schierò, dando agli Orcomenj il corno sinistro, e avanzandosi egli col destro: e così i Tebani dall' altra parte presero per loro il destro, e diedero il sinistro agli Argivi. Narra Senofonte, che grande fu quella battaglia più di qualunque altra mai fatta si fosse; nella quale si trovava egli stesso, venuto essendo dall' Asia, e combattendo unitamente con Agesilao. Nel primo assalto pertanto lungo non fu il contrastare nè l' inseguire, ma ben tosto i Tebani rovesciato avendo gli Orcomenj, ed Agesilao gli Argivi, poichè tanto Agesilao, quanto i Tebani udito ebbero

bero che le lor parti sinistre malmenate erano, e che a fuggire si davano, si rivolser là. Quindi potendo Agesilao ottener vittoria senza correre verun pericolo, se voluto avesse tralasciare di attaccar i Tebani di fronte, e battuti gli avesse poi, inseguendoli quando passati si fossero; egli per impeto d' animo e per ostinazione, andò a dirittura ad opporsi loro, respinger volendoli a viva forza. Queglino lo incontrarono con non punto men di fortezza, e si fece una fiera battaglia in ogni parte dell' esercito, ma fierissima poi in quel luogo dove pugnava egli stesso unitamente con que' cinquanta giovani, l' emulazione de' quali sembra che molto opportuna sia stata al Re, e salutare: imperciocchè combattendo essi coraggiosamente, ed esponendosi a rischio dinanzi a lui, non poterono già conservarlo illeso, ma ben, quantunque con gran fatica, il tolser vivo dalle mani de' nemici, dopo che riportate avea molte ferite nella persona da lance e da spade che gli penetraron fra l' armi; e stivatisi innanzi ad esso, molti uccisero de' nemici, e caddero morti pur molti di loro medesimi. Perchè poi troppo grande impresa era il rovesciare i Tebani, costretti si videro a dover allora far ciò che non vollero far da principio: conciossiachè aprirono la loro propria falange e si separarono, lasciando libero il passo a' Tebani stessi: indi, come questi passati furono, gl' inseguirono, mentre disordinatamente marciavano, e gli attaccaron di fianco. Pure i Tebani non furon già messi in fuga, ma si ritirarono all' Elicona, pieni di grande orgoglio per quella battaglia, siccome quelli che per sè medesimi stati erano invitti. Agesilao, quantunque mal conclo della persona per le molte ferite, non si ritirò nei padiglione, se non si fu prima fatto portare alla sua falange, e non ebbe veduti raccolti quivi tutti gli uccisi, entro le proprie lor armi. Quanti de' nemici rifuggiti s' eran nel tempio, furono per di lui comando lasciati andar tutti: imperciocchè è in quelle vicinanze il tempio di Minerva Itonia, e dinanzi ad esso havvi quel trofeo che eressero una volta i Beozj, allor che in quel luogo, sotto la condotta di Spartone, vinsero gli Ateniesi, ed ucciser Tolmide. Di buon mattino provar volendo Agesilao se i Tebani avessero più intenzion di combattere, comandò che i soldati suoi, come già vincitori, s' inghirlandassero, che i sonatori di flauto destassero i loro strumenti,

menti, e che s'innalzasse e si adornasse un trofeo; e avendo i nemici mandato a chiedergli di poter levare i loro morti, fece egli tregua con essi, e confermata in questa maniera la sua vittoria, trasportato fu quindi a Delfo pe' ludi Pitj, e vi celebrò al Nume la solenne pompa, e sacrificogli la decima parte delle spoglie conquistate nell' Asia, la qual parte ascendeva a cento talenti. Ritornato che si fu a casa, accetto si rendè subito a' cittadini, e ragguardevole pei costumi, e pel viver suo. Conciossiachè, tornando da paese estero, non tornò già egli nuovo (come la maggior parte degli altri cacapitani), nè punto cangiato dalle usanze straniere, cosicchè disgusto gli recassero quelle della patria, e cercasse di scuoterle; ma anzi tenendo queste in venerazione, e accomodandosi ad esse al par di quelli che mai passato non avevan l' Europa, non mutò nulla nè intorno alla tavola, nè intorno al bagno, nè intorno al corteggio della moglie, o all' ornamento dell' armi, o alla struttura dell' abitazione, alla quale lasciò per fino le stesse porte, ch' erano così vecchie, che parean quelle medesime che poste vi aveva Aristodemo; e, al dire di Senofonte, il canatro della di lui figliuola non era punto più maestoso di quelli dell' altre. (Chiamano canatri certe figure di legno rappresentanti grifi e tragelafi, sopra le quali portano nelle solenni pompe le loro figliuole). Senofonte non iscrive qual fosse il nome di questa figliuola d' Agesilao: e Dicearco si sdegna, perchè saper non possiamo quali fossero nè la figliuola di questo, nè la madre di Epaminonda: ma nell' inscrizioni Laconiche abbiamo noi ritrovato nominarsi Cleora, moglie di Agesilao, e Apolia e Prolita, di lui figliuole. Si può vedere poi in Lacedemonia anche la di lui lancia, conservata fino al presente, non punto diversa dall' altre. Ora veggendo egli che alcuni de' cittadini si davano aria e s' insuperbivano molto per li cavalli che da loro si alimentavano, persuase Cinisca, sorella sua, di andarsene anch' essa seggendosi; in cocchio, a contendere ne' certami Olimpici; mostrar così volendo a' Greci che la vittoria ch' ivi otteneasi non dipendeva da alcun valore, ma unicamente dalle ricchezze e dal dispendio. Volle poi che il saggio Senofonte, cui teneva egli presso di sè, e per cui aveva somma premura, mandasse a chiamare i di lui figliuoli, per farli allevare in Lacedemonia, acciocchè vi apprendesse-

ro la più bella di tutte le discipline, l'obbedire ed il comandare. Morto che fu Lisandro, trovata avendo egli contro di sè una grande fazione che colui, appena tornato dall' Asia, suscitata avea, mosso si era a voler in modo ben convincente mostrare qual cittadino si fosse questo Lisandro, mentre vivea; ed avendo letta una certa orazione che Lisandro stesso lasciata aveva in un suo libro (la quale scritta fu da Cleone Alicarnasseo, e doveva egli, come imparata l' avesse a memoria, recitarla in un' assemblea del popolo; e nella quale trattavasi di cose nuove, e di cangiamento intorno alla costituizione politica), voleva produrla in pubblico. Ma poichè uno de vecchi, come letta pur ebbe la stessa orazione, temendo la veemenza con cui scritta era, consigliato l' ebbe di non voler dissotterrar Lisandro, e di voler piuttosto seppellire insieme con esso lui anche l' orazione, Agesilao persuaso rimase, e si quietò. In quanto poi agli avversarj che avea, egli non facea mai loro palesemente alcun danno: ma ottenendo co' suoi maneggi che alcuni di essi inviati sempre fossero per condottieri e per comandanti, faceva così credere come in quegli ufficj autorevoli, malvagi eran eglino e avari; e poi soccorrendoli quando accusati veniano in giudizio, e difendendoli, di nemici se li rendeva amici; e suoi se li fece in maniera che non v' era più alcuno che il contrariasse; mentre l' altro Re, ch' era Agesipoli, non s' ingeriva gran fatto nelle faccende della repubblica, siccome quegli che figliuolo era di un padre sbandito, in età ancor molto giovane, e di un naturale mansueto e modesto: ma Agesilao si fece già suo anche questo: imperciocchè soliti essendo i Re, quando sieno a casa, di mangiare alla stessa mensa, Agesilao, che ben sapea che Agesipoli preso era da passioni amorose, non men che preso ne fosse ei medesimo, introduceva sempre un qualche discorso intorno a vaghi fanculli, e traeva il giovane ad uno stesso oggetto, e se gli facea compagno negli amori e cooperatore; non avendo già gli amori de' Lacedemonj nulla di turpe, ma pieni essendo di verecondia, di emulazione, e di zelo per la virtù, come nella vita di Licurgo si è scritto. Avendosi acquistata adunque Agesilao una possanza grandissima nella città, fece sì che dato fu il governo dell' armata navale a Teleutia, fratello suo uterino. Movendo quindi a guerreggiare contro Corinto, prese le mu-

ra

ra lunghe, andatovi egli per terra, e Teleutia per mare. Tenevasi allora Corinto dagli Argivi, i quali celebravano i giuochi Istmj: comparitovi però egli in tempo che pur allora sacrificato avevano al Nume, ne gli scacciò, e li costrinse a dover tutto abbandonar l'apparato. Pregato venendo egli da tutti que' Corintj che sbanditi erano, e che si trovavano allora con lui, di soprantendere ei stesso a que' certami, ciò far non volle; ma facendo in vece che vi soprantendessero e che li celebrasser essi medesimi, egli si fermò ivi, e vi recò sicurezza. Indi, come partito ei si fu, celebrati furono di bel nuovo que' giuochi anche dagli Argivi; e avvenne che alcuni, che vinto avean prima, vinsero pur anche dopo, e che alcuni altri che istessamente la prima volta avean vinto, vinti poi rimasero la seconda. In questo però manifestamente Agesilao veder fece, come gli Argivi tacciar dovean sè medesimi di grande viltà, se pensando eglino che cosa sì grande e di tanto decoro si fosse il soprantendere a que' certami, non ebbero ardir di combattere per mantenere una tale soprantendenza. Egli poi intorno a tutte queste cose pensava che d'uopo fosse portarsi con moderazione: e per verità adornava nella sua patria i cori e i certami, a' quali sempre er' egli presente, tutto pieno di ambizione e di premura, non lasciando d' intervenir giammai nè alle contese de' giovani, nè a quelle delle fanciulle: ma intorno all' altre cose ch' ei vedeva guardate dagli altri con ammirazione, egli mostrava di non averne cogizione alcuna. Una volta però Callipide, rappresentator di tragedie, il quale gran nome e gloria grande aveva appo i Greci, e da tutti coltivato e desiderato era, gli si fece prima incontro, e il salutò; indi cacciatosi fastosamente fra quelli che passeggiavan con lui, gli si andava mostrando, credendo che Agesilao fosse per cominciare ad usargli qualche tratto di affabilità; e finalmente gli disse: *Non mi conosci tu o Re?* ed egli allora volgendo lo sguardo ad esso, *Ma non sei già tu*, gli rispose, *Callipide il mimo?* Fatta venendogli un' altra volta istanza, perchè udisse uno che imitava l' usignuolo, se ne scansò, dicendo: *Ho già udito gli usignoli stessi*. Venendo fatto al medico Menecrate di guarire certe infermità disperate, ed essendo per ciò appellato Giove, con grande fasto faceva uso egli stesso di questa appellazione; e osato avendo di scriver a lui medesimo in que-

questa maniera: *Menecrate Giove al Re Agesilao salute*; ei gli rescrisse in quest' altra; *Il Re Agesilao a Menecrate sanità*. Mentre trattenevasi sul tener di Corinto, preso avendo il tempio di Giove, e standosi a mirare le prede che ne faceano i soldati, vennero ad esso ambasciadori da Tebe per trattare amistà; ed egli che avuto avea sempre in odio quella città, e che pensava che allora gli tornasse anche ad utile il farne disprezzo, facea mostra di non vederli, e di neppur sentire le loro parole: ma ebbe quindi a soffrir gastigo dall' ira divina. Imperciocchè non erano partiti ancora i Tebani, che giunsero alcuni messi a dargli avviso che una coorte de' Lacedemonj stata era battuta da Ificrate. E questa fu una ben grande sconfitta, quale da molto tempo non avean eglino riportata, perduti avendo molti uomini prodi, e stati essendo vinti soldati di greve armatura da milizia leggiermente armata, e Lacedemonj da mercenarj. Agesilao dunque si levò subito per andar là in soccorso; e conoscendo poi che là cosa era già terminata, andossene di bel nuovo al tempio di Giunone, e ordinando allora che i Beozj gli venissero innanzi, diede loro udienza: ma poichè questi, trattando vicendevolmente con isprezzo anche lui, non faceano parola di pace, e chiedevano d' esser lasciati andare in Corinto, sdegnatosi Agesilao disse: „ Se veder volete gli amici vostri tutti pieni „ di fasto per li prosperi avvenimenti, ciò dimane sicuramente „ otterrete. E il giorno seguente, toltili seco, andava dando il guasto al territorio di Corinto, e s' avanzò fino alla città stessa: e così avendo con evidente prova mostrato che i Corintj non ardian di respingerlo, licenziò gli ambasciadori; ed egli ricovrati quelli che avanzati erano dalla sconfitta della coorte, li condusse a Lacedemonia, levandone il campo innanzi giorno, e non fermandolo se non dopo venuta la notte, acciocchè gli Arcadi, che gli odiavano e che gl' invidiavano, non avessero a rallegrarsi sopra di essi. Quindi far volendo cosa grata agli Achei, passò coll' esercito unitamente ad essi nell' Acarnania, donde trasse molta preda, e vinse gli Acarnani in battaglia. Pregandolo poscia gli Achei perch' ivi fermar si volesse in fino al verno, per impedire a' nemici il seminare, egli disse ch' anzi far volea tutto al contrario: conciossiachè più temuta avrebber essi la guerra, quando avesse le loro terre seminate, e in tempo che biondeggiasser le bia-

biade: il che appunto addivenne; imperciocchè fatta di bel nuovo in un tal tempo una spedizione contro coloro, si pacificarono cogli Achei. Poichè Conone e Farnabazo, rendutisi padroni del mare coll' armata navale del Re devastavano i luoghi marittimi della Laconia, e si edificavan le mura alla città d' Atene, somministrandosi il danaro da Farnabazo; parve bene a' Lacedemonj di far amicizia col Re, e mandarono Antalcida Teribazo a dar, con sommo vitupero ed ingiustizia, in balia del Re de' Greci che abitavano in Asia, in favor de' quali aveva Agesilao guerreggiato; onde avvenne che Agesilao non partecipò nulla di quell' infamia: conciossiachè Antalcida, che gli era nemico, volea far pace ad ogni modo, veggendo che la guerra rendea maggiore Agesilao, e gli acquistava gloria e possanza grandissima. Pure Agesilao ad uno che diceva che i Lacedemonj favorivano i Medi, rispose, che piuttosto i Medi favorivano i Lacedemonj; e minacciando e dichiarando guerra a quelli che accettar non volessero quella pace, costrinse tutti a starsene a quanto determinò il Re, principalmente in riguardo a' Tebani; acciocchè lasciando eglino governarsi la Beozia colle proprie sue leggi, avessero a divenir quindi più deboli: ed essere stata questa la mira sua, il diede egli manifestamente a divedere in appresso. Imperciocchè fatt' avendo Febida la fiera azione di occupare in tempo di pace Cadmea, e sdegnandosene i Greci tutti, e mal comportandolo gli Spartani, principalmente quelli che contrarj erano ad Agesilao, i quali chiedevan con collera a Febida, per commissione di cui avess' egli ciò fatto, rivolgendo il sospetto sovra Agesilao stesso; egli non si schivò punto di dire apertamente in difesa di Febida, che osservar conveniva, se una sì fatta azione apportasse un qualche vantaggio; bene essendo che spontaneamente fatte vengano quelle cose che giovano a Lacedemonia, quantunque persona alcuna comandate non abbiale. Pure nel suo ragionare ei mostrava sempre la giustizia esser quella che primeggia fra tutte l' altre virtù: conciossiachè senza la giustizia, di utilità non sarebbe neppur la fortezza, e non farebbe di fortezza mestieri, se tutti fossero giusti: e a que' che diceano che così determinava il gran Re „ E in che mai, rispondeva, è egli più grande di me, „ se non è più giusto „? rettamente e acconciamente pensando.

do, esser d'uopo il misurare col giusto, siccome con una misura veramente da Re, l'eccesso dell'esser maggiore: e avendogli poi il Re, stabilita che fu la pace, mandata una lettera per istringere ospitalità e amicizia con esso lui, egli non la ricevette, dicendo che bastava l'amicizia pubblica, e che, sin che questa durasse, non v'era punto bisogno della privata. Ma non mantenendo poi egli ne' fatti questa opinione medesima, e trasportar lasciandosi spesse fiate dall'ambizione e dalla pertinacia, specialmente da quella contro i Tebani, non solamente salvò Febida, ma persuase di più la città di togliere sopra sè quel misfatto, e di ritener Cadmea a nome di sè medesima; e di dare il dominio delle faccende e della repubblica ad Archida e a Leontida, col mezzo de' quali Febida entrato era, ed occupata avea quella rocca. Nacque però quindi ben tosto sospetto, che quel fatto, in quanto all' esecuzione, fosse bensì di Febida, ma di Agesilao fosse in quanto all'averlo ei consigliato; e le azioni, che si fecer poi, ben comprovarono evidentemente la taccia che allor gli si dava. Imperciocchè, come i Tebani scacciato ebbero il presidio e liberata la città, egli dolendosi di loro, perchè uccisi avessero Archidamo, e Leontida, che chiamati erano polemarchi, ma in realtà eran tiranni, dichiarò guerra contr' essi. E Cleombroto, che già in allora regnava, morto essendo Agesipoli, mandato fu con armata in Beozia; poichè Agesilao, che già trascorsi avea quarant'anni dopo la pubertà, e che però dalle leggi licenziato venia dalla guerra, si scansò dall'assumer la condotta di quella spedizione, vergognandosi, che avendo poco prima guerreggiato contro i Fliasj in grazia degli sbanditi, veduto di bel nuovo fosse malmenare i Tebani in grazia de' tiranni. Eravi un certo Sfodria Lacedemonio, della fazione contraria ad Agesilao, costituito per governare in Tespe, uomo non privo di coraggio, nè di desiderio d'onore, ma ripieno ognor di speranze più che di buon senno. Agognando costui di acquistarsi gran nome, e pensando che Febida divenuto era glorioso e celebre per l' audace impresa da lui fatta intorno a Tebe, si persuase che cosa molto più bella e più illustre sarebbe, s'egli di proprio suo arbitrio occupasse il Pireo, e togliesse il mare agli Ateniesi, facendosi loro addosso improvvisamente dalla parte della terra. Dicono essere stato questo un lavoro di Pelopida e

di

di Gelone, i quali erano beotarchi. Imperciocchè mandarono di soppiatto uomini, che mostra faceano d'essere fautori de' Lacedemonj, e che lodando e magnificando Sfodria, come il solo personaggio atto a fare una tanta impresa, il sollevarono e l'incitarono ad intraprendere quest'azione, che ingiusta bensì era e contro le leggi al pari di quella, ma che mancante poi fu di ardimento e di fortuna. Conciossiachè soprappreso fu dal dì chiaro nella pianura Triasia, quando sperava di giugner la notte ad assalire il Pireo: e dicesi che i di lui soldati mirando risplender lume da certi templi da Eleusina, presi furono da ribrezzo e da spavento grandissimo; ed egli pure a perder venne ogni ardire, veggendo di non potersi tener più celato; e fatto avendo un qualche picciol saccheggio, senza gloria e vituperosamente ritornossene in Tespe. Quindi mandati furono accusatori dagli Ateniesi in Lacedemonia; i quali accusatori trovarono che non era punto bisogno di loro appo que' magistrati per suscitarli contro di Sfodria, poich' essi già omai citato in giudicio l'aveano per capitale delitto; nel qual giudicio diffidava egli di potersi sostenere, temendo l'ira de' cittadini, i quali erubescenza aveano in riguardo agli Ateniesi, e far volean mostra di tenersi offesi insieme cogli Ateniesi ancor essi, per non parere di aver eglino avuta parte nell'offesa fatta a quelli da Sfodria. Costui pertanto aveva un figliuolo chiamato Cleonimo, di cui, fanciullo essendo e di bello aspetto, innamorato erasi Archidamo figliuolo del Re Agesilao; e però Archidamo s'affliggeva allora unitamente al fanciullo (com'era ben convenevole) sopra il pericolo ch'ei correva intorno al di lui padre: pure non poteva apertamente cooperare in soccorso di Sfodria, per esser questi uno degli avversarj di Agesilao. Ma andato essendo Cleonimo ad esso, e fatta avendogli istanza con preghiere e con lagrime, perchè rendesse loro benevolo Agesilao (imperciocchè principalmente di questo temevano), Archidamo per tre o quattro giorni andava seguendo il padre senza dirgli parola, rispettoso e timoroso. Finalmente vicino essendo già il tempo di quel giudicio, si fece coraggio di dire ad Agesilao, che Cleonimo pregato l'aveva in favore del padre suo: ed Agesilao, che sapea benissimo che Archidamo innamorato era di Cleonimo, non ne lo fece già desistere; poichè questo Cleonimo, fin dalla prima

ma sua fanciullezza, creder faceva che divenuto sarebbe, quant' altri mai, uomo di probità: pure a questo figliuolo suo, che il supplicava, non diede allora egli risposta alcuna che sperar gli facesse di trovar in lui qualche benignità e amorevolezza; ma dicendogli che considererebbe ciò che onesto fosse e decoroso, si partì da esso. Vergognandosi però Archidamo, tralasciò di andare a trovar Cleonimo, quantunque per lo addietro avvezzo fosse di andarvi più volte il giorno: per la qual cosa i fautori di Sfodria vie maggiormente a disperar presero intorno alle di lui faccende, fintanto che Etimocle, uno degli amici di Agesilao, in un certo colloquio denudò loro la mente del medesimo Agesilao, dicendo ch' egli biasimava quel fatto al maggior segno; ma che per altro teneva Sfodria per uomo di vaglia, e che ben vedea che la città abbisognava di così fatti guerrieri: imperciocchè questi erano i ragionari che Agesilao andava d' ora in ora facendo intorno a quel giudicio, cercando di far cosa grata al figliuolo: cosicchè ben tosto s' accorse Cleonimo del favore di Archidamo. E gli amici di Sfodria, fatto animo, si mossero per ajutarlo; era poi Agesilao amante de' figliuoli suoi oltre misura; e di lui raccontano, che mentr' essi eran piccioli giuocava in casa insieme con loro, cavalcando una canna; nel qual atto veduto essendo da un certo amico suo, lo pregò di non voler ciò dire ad alcuno, se prima non fosse divenuto padre ancor egli. Stato essendo Sfodria assoluto, e volti essendosi gli Ateniesi, com' ebber ciò inteso, a far guerra, altamente sparlavasi di Agesilao, il quale sembrava che per un desiderio sconvenevole e puerile, impedito avesse un giusto giudicio, e renduta avesse la città colpevole di sì grandi eccessi contro de' Greci. Veggendo poi Agesilao che Cleombroto, ch' era l' altro Re, animo non avea pronto e disposto a guerreggiar contro i Tebani, lasciando egli allora da parte la legge, la quale il dispensava dalla guerra, e della quale avea da prima fatt' uso, a invader se n' andò la Beozia, e maltrattò i Tebani, e maltrattato fu pure a vicenda ancor esso: di modo che restato essendo una volta ferito, Antalcida gli ebbe a dire: „ Bella mercede per certo tu da' Tebani ri„ cevi dell' avergli ammaestrati a guerreggiare, quand' essi nè „ sapeano nè voleano far ciò „. Conciossiachè dicono, che veramente in allora i Tebani si mostrarono più bellicosi che

mai,

mai, quasi disciplinati dalle molte spedizioni de' Lacedemonj contro di loro. E per questo l' antico Licurgo nelle sue costituzioni chiamate Retre, proibì il guerreggiare più volte contro gli stessi nemici, acciocchè non apprendessero a guerreggiare ancor essi. Era in odio Agesilao ben anche agli alleati de' Lacedemonj, perchè di rovinar cercava i Tebani non per veruno richiamo pubblico, ma per una certa privata sua collera e pervicacia; e dicean eglino, che non facea punto lor di mestieri l' andarsi così consumando, col tener dietro quà e là ogn' anno a così poca gente, eglino ch' erano così numerosi. Raccontasi che Agesilao riprovar allora volendo questa lor moltitudine, usò quest' artificio. Comandò che tutti gli alleati sedessero mescolati insieme fra loro stessi, e separatamente i Lacedemonj. Indi gridar prima fece dal banditore che si levassero gli stovigliaj, e come levati si furon questi, gridar fece in secondo luogo, che si levasser pure i calderaj, poscia i legnajuoli, in seguito i muratori, e così di mano in mano i professori di ogn' altra arte. Gli alleati adunque si levarono quasi tutti, e de' Lacedemonj non se ne levò neppur uno, essendo loro vietato l' esercitare e l' apprender arti meccaniche. Ridendo però allora Agesilao, „ Vedete, disse, o confederati, quanto maggior numero di sol„ dati si manda alla guerra da noi che da voi „? In Megara, mentre riconducea la milizia da Tebe, ascendendo egli alla curia nella rocca, si sentì presa da spasimo e dolor gagliardo la gamba che aveva sana; la quale, essendosi quindi inturgidita, pareva che piena fosse di sangue, e oltre misura infiammata s' era. Avendogli però un certo medico Siracusano tagliata la vena sotto la noce, cessarono bensì i dolori, ma uscendo fuori molto sangue, e scorrendo senza che potess' essere ristagnato, cadde Agesilao in un grande svenimento, e trovossi per ciò in grave pericolo: pure questo svenimento gli arrestò allora l' uscita del sangue; e portato in Lacedemonia, rimase infermo per ben lungo tempo, ed inabile agli ufficj della milizia. In questo mentre accaddero molti sinistri agli Spartani in terra ed in mare, il massimo de' quali fu quello intorno a Leuttra, dove la prima volta superati e vinti restarono da' Tebani in battaglia schierata. Parve pertanto bene a tutti di stabilire una pace universale: e da tutta la Grecia concorsero ambasciadori in Lacedemonia per comporre le cose; uno
de'

de' quali era Epaminonda, uomo celebre in erudizione e in filosofia, ma che non avea dato per anche saggio del valor suo in governar la milizia. Questi veggendo che tutti gli altri si piegavano sotto Agesilao, fu il solo che usasse il coraggio di parlare con libertà e con franchezza, e fece un ragionamento, non particolare per li soli Tebani, ma comune per tutta la Grecia, mostrando che la guerra ingrandimento arrecava a Sparta da ciò onde gli altri tutti afflitti e travagliati veniano, e volendo che si fondasse la pace su l' eguaglianza e sul giusto; poichè in questo modo sarebbe stabile, essendo tutti eguali. Veggendo adunque Agesilao che i Greci attenti stavano oltre ogni credere a ciò che Epaminonda diceva, e che gli aderivano, lo interrogò se credesse cosa giusta e di equità, che la Beozia si reggesse colle proprie sue leggi. Interrogandolo però subitamente a vicenda anche Epaminonda tutto pien di franchezza, se anch' egli credesse esser giusto che si governasse colle proprie leggi sue la Laconia; Agesilao balzato in piedi con impeto, gli comandò di dir chiaramente se lasciava ei libera la Beozia; e reciprocamente detto avendo a lui Epaminonda questo medesimo, chiedendogli cioè, se libera lasciava ei la Laconia, quegli s' inasprì a segno e talmente ebbe caro questo pretesto, che scancellò tosto il nome de' Tebani dal trattato di pace, e dichiarò loro la guerra. Agli altri Greci poi ordinò che, fatta tregua, se ne andasser pur via pacificandosi in quelle differenze che ammettevan rimedio, e rimettendo alla guerra quelle alle quali rimediar non poteasi: imperciocchè opra era troppo difficile il levare e il conciliar tutte le controversie. Avvenne che in quel tempo trovavasi Cleombroto con un' armata in Focide. Gli efori però gli mandaron subito commissione di condurre i soldati contro i Tebani: e mandando intorno, andavano raccogliendo pur gli alleati, i quali di mala voglia e con lor dispiacere intervenivano a quella guerra, ma pure coraggio non avean per anche di contraddire e di disobbedire a' Lacedemonj. Quantunque poi molti segni si vedessero di cattivo augurio, come scritto si è nella vita di Epaminonda, e Protoo Spartano si opponesse a quella spedizione; Agesilao nulla ostante non si rimosse punto, ma operò sì, che si fece la guerra, sperando, che unita essendo con essi tutta la Grecia che usava liberamente delle proprie leggi, ed essendo i Tebani

ni esclusi dalle convenzioni di pace, ben fosse quello il tempo di far loro pagar il fio. E il tempo ben mostra che quella spedizione intrapresa fu più per effetto di collera che per buon raziocinio. Conciossiachè il decimo quarto giorno del mese Sciroforione stabilirono la pace in Lacedemonia, e nel quinto di Ecatombeone sconfitti furono in Leuttra, vale a dire venti giorni dopo. Ivi perirono mille de' Lacedemonj, e il Re stesso Cleombroto, e intorno ad esso i più prodi de' suoi Spartani; fra' quali dicono, che anche Cleonimo, il bello, figliuolo di Sfodria, caduto ben tre volte innanzi al Re, cui egli difendeva, ed altrettante pur rilevatosi, morì finalmente combattendo tuttavia contro i Tebani. Ora avvenuto essendo a' Lacedemonj questo sì inaspettato sinistro, ed a' Tebani un sì glorioso e prospero evento, quale non avvenne mai ad altri Greci, ch' abbiano contro Greci pugnato, ben lodar si potrebbe ed ammirare la virtù della vinta città non punto meno di quella della vincitrice: che se dice Senofonte, che per fin quelle parole e quegl' intertenimenti, che si fanno dagli uomini dabbene in mezzo al vino ed a' giuochi, qualche cosa hanno di memorabile, e in ciò dice vero; non meno per certo, anzi molto più degno di osservazione e di ammirazione si è quanto si fa e si dice dagli stessi uomini dabbene nell' avversa fortuna, mantenendo eglino in essa bello e decente contegno. Imperciocchè la città celebrava a caso in allora una festa, e piena trovavasi di forestieri (facendosi giuochi e certami nel teatro da' cori de' giovani ignudi), quando nunzj arrivaron da Leuttra col avviso di quella calamità: e gli efori, quantunque ben tosto manifestamente scorgessero, che ruinate erano le faccende, e che già perduto aveano il dominio, non permisero nè che partisse il coro, nè che la città cangiasse punto la forma della solennità: ma mandati avendo i nomi de' morti a coloro a' quali appartenevano di casa in casa, eseguivan eglino ciò che risguardava lo sspettacolo, e i giuochi de' cori. La mattina poi dopo, essendo già a tutti palese, quali fossero i rimasti vivi, e quali gli uccisi, i padri, i parenti, e i famigliari degli uccisi, giù scendendo in piazza, si prendeano vicendevolmente per mano tutti ilari in volto, e pieni di magnanimità e di esultazione, e que' degli altri che salvi erano, si trattenevano in casa insieme colle femmine, come

in circostanze di lutto: e se alcuno uscito fosse fuori per necessità, nell' abito, nella voce, e nello sguardo appariva dimesso e malinconoso. Più ancora poi fra le donne veder potevasi quella, che vivo aspettava il figliuolo dalla battaglia, andar tutta mesta e taciturna; e per contrario quelle de' figliuoli che diceansi esser morti, raggirarsi subito per li tempi, e andarsi a trovare fra loro allegramente e con ambizione. Ma, come allontanati si furono gli alleati, standosi in aspettazione che Epaminonda vittorioso e insuperbito, irruzion facesse nel Peloponneso, vennero in mente allora alla moltitudine quegli oracoli, che alludevano al difetto che aveva Agesilao d' essere zoppo; e presa fu da grande tristezza d' animo e da paura in riguardo alla Divinità, come per questo appunto fosse la città così travagliata, perchè discacciato avendo un Re sano de' piedi, eletto n' aveva uno zoppo e difettoso, quando il Nume ammonitl avea gli Spartani, che ben vi considerassero, e si guardassero dal far ciò più che da ogn' altra cosa. Pure non solamente serviansi di lui nella guerra come di Re e di condottiero; ma per l' altre facoltà ch' egli aveva, per la virtù sua, e per l' estimazione nella quale tenuto era, se ne servivano ancora, come di medico e d' arbitro nelle politiche angustie e nelle perplessità in cui si trovavano: siccome vi si trovavano pure in allora in riguardo a coloro che timidamente fuggiti erano dalla battaglia, e ch' essi chiamano *impauriti*: risolversi non sapendo di punirli coll' ignominia dalle leggi assegnata, e temendo, per esser queglino molti e possenti, una qualche rivoluzione. Conciossiachè non solo esclusi vengono da ogni carica, ma di più disonorevole cosa ella è il dare ad alcuno di loro, o da alcuno di loro prender mogliera: e ognuno poi che gl' incontri gli può percuotere, se vuole; ed essi tollerano di andar attorno squallidi e abbietti, portando in dosso vesti logore e rappezzate, di colore intinto: e si radono parte della barba, e parte ne nodriscono. Dura cosa era adunque e pericolosa il trascurare e vilipendere nella città un grosso numero di tali persone, massime in tempo che bisogno s' aveva di non pochi soldati; e in ciò crearono legislatore Agesilao; il quale senza aggiungere, nè levare, nè mutar nulla, entrò nell' assemblea dove la moltitudine de' Lacedemonj ragunata era, e dicendo ivi che d' uopo era per quel giorno lasciar

sciar dormire le leggi, e come passato poi fosse quel giorno, farle ancora dominatrici per l'avvenire, conservò così egli le leggi alla città, e insieme quegli uomini nel loro onore. Volendo pertanto togliere a' giovani l'abbattimento di spirito, e la tristezza in cui si trovavano, fece irruzion nell'Arcadia; dove si guardò con ogni diligenza di venire alle mani co' nemici; ma presa avendo una certa picciola città de' Mantinei, e scorso avendone e depredato il paese, sollevò quindi e rallegrò Sparta colle speranze, sicchè non si tenne essa per anche affatto spacciata. Comparve quindi in Laconia Epaminonda cogli alleati suoi, avendo non meno di quaranta mila uomini di grave armatura, e molt' altri soldati leggieri, e molti pure senz' armi, che il seguiano per depredare; cosicchè tutta la turba ch' entrò allora con esso in Laconia, fu di settantamila. Trascorso era uno spazio non minore di secent' anni da che i Dori venuti erano ad abitare in Lacedemonia, e la prima volta fu allora che, dopo tutto questo tempo, si vedessero entrar nemici nel loro paese, non avendo alcuno per lo addietro ciò osato. Ma entrati allora i nemici in questo paese non mai saccheggiato nè tocco, scorsero incendiando e depredando sino al fiume ed alla città, senza che alcuno uscisse lor contro: imperciocchè non permetteva Agesilao, come dice Teopompo, che i Lacedemonj combattessero contro un torrente, e contro una procella sì grande di guerra: ma distribuendo in mezzo alla città, e ne' luoghi principali gli armati, soffriva le minacce e le millanterie de' Tebani, che lo sfidavano chiamandol per nome, e gli facevano istanza perchè combattesse in difesa del suo paese, egli che stat' era la cagion di que' mali con aver accesa la guerra. Non meno poi che per queste cose, affliggevasi Agesilao per li tumulti che si suscitavano nella città, per li clamori, e per lo scorrere quà e là de' vecchi, che mal comportar sapevano ciò che si facea, e delle donne che non sapeano star quiete, ma erano affatto fuori di senno in udir le grida che metteano i nemici, e in veder il fuoco ch' essi accendeano. Recavagli in oltre rincrescimento anche lo scapito della sua gloria, perchè avendo presa a governar la città, mentre nel colmo era della grandezza e della possanza, ne vedeva così depressa in allora la dignità, e fiaccato vedeva quel vanto che usava spesse volte ben anch' egli stesso, dicen-

do che giammai donna Spartana veduto non avea 'fumo nemico. Raccontasi che anche Antalcida, disputando un certo Ateniese contro di lui sopra il valore, e dicendo: *Noi spesse fiate abbiamo scacciato voi dal Cefiso*, rispose: *Ma noi per verità non mai voi dall Eurota*. Simile risposta pur diede un cert' altro Spartano, uomo de' meno qualificati, ad un Argivo: conciossiachè dicendogli questi: *Molti di voi sepolti giacciono nelle terre d'Argo*, quegli rispose: *E niuno di voi in quelle di Laconia*. Alcuni dicono che Antalcida, ch' era allor eforo, trasportò di soppiatto i suoi figliuoli a Citera, intimorito essendosi oltre misura. Ma Agesilao, veggendo che i nemici si accingevano a passare il fiume, e andar con violenza contro la città, abbandonati tutti gli altri siti, mise in ordinanza i soldati innanzi a' luoghi eminenti ch' eran nel mezzo. Scorreva allora l' Eurota assai maggiore di sè medesimo, e grossissimo per le nevi che si scioglievano, e moleste e difficili ne riuscivano l' onde a' Tebani, più per la freddezza, che per l' aspra loro furia. Marciando Epaminonda il primo innanzi alla sua falange, mostrato fu da alcuni ad Agesilao: e questi, dopo averlo, per quel che si narra, osservato e accompagnato collo sguardo per ben lunga pezza, altro non disse che queste sole parole: *Oh il grand' uomo intraprendente!* Desiderando poi Epaminonda di attaccar battaglia nella città e d' erger quivi trofeo, poichè non potè mai trar giù e indur a ciò Agesilao, levato il campo, si diede nuovamente a saccheggiare il paese. In questo mentre in Lacedemonia certi malvagi uomini, al numero di dugento all' incirca, che da gran tempo covavano un' occulta sedizione, strettisi insieme, occuparono Issorio, dove il tempio è di Diana, luogo ben munito e difficile da espugnarsi. Volendo però tosto i Lacedemonj spingersi contro coloro, Agesilao, temendo la rivoluzione, comandò agli altri che si tenesser fermi; ed egli in pallio, e accompagnato da un solo suo famigliare, s' inoltrò gridando ch' essi frantesa avevano la sua commissione; imperciocchè non aveva già egli ordinato che se ne andassero in quel sito, e che si unissero così tutti insieme, ma che si portassero altri quà ed altri là, mostrando loro altri luoghi diversi. Queglino ciò sentendo si rallegrarono, pensando che non si fosse la lor trama scoperta; e separatisi, si ritiraron ne' luoghi da esso indicati; ed egli fatti

chia-

chiamar subitamente altri soldati, occupò l'Issorio, e fatti prender poi intorno a quindici di quegli ammutinati, gli fece la notte morire. Un' altra maggior congiura fu quindi scoperta ed un' adunanza di Spartani che nascosamente tenevasi in una certa casa per macchinar cose nuove: intorno a' quali pericoloso era, in tanto scompiglio, e il procedere in giudicio contro di loro, e il trascurarli, mentre così tramavano insidie. Consultata però avendo Agesilao la cosa cogli efori, uccider fece anche questi senza farne esame, benchè per lo addietro non si fosse mai fatto morire Spartano alcuno, se prima convinto non era in giudicio. Perchè poi molti de' circonvicini e degl' Iloti, che stati erano ascritti alla milizia, fuggendo andavano dalla città a' nemici, e ciò cagionava moltissimo abbattimento negli animi degli altri, Agesilao comandò a' famigliari suoi, che in su l'alba andassero a visitare i paglericci, e prendessero e nascondesser l' armi di que' che disertato aveano, perchè non se ne sapesse la quantità. Altri dicono che i Tebani si ritirarono dalla Laconia al venire del verno, cominciato avendo gli Arcadi a partire e a sbandarsi disordinatamente: altri asseriscono che si fermarono ancora per tre mesi interi, devastando tuttavia la maggior parte del paese. Teopompo poi narra, che quando già i beotarchi stabilito avevano di levare il campo, giunse ad essi Frisso, uomo Spartano, mandato da Agesilao a portar loro diece talenti, prezzo del loro ritirarsi; cosicchè nell' atto che eseguivan queglino ciò che già da prima determinato aveano, ebbero in oltre da' nemici anche il danaro per fare il viaggio. Io però non so come questo ignorato abbiano gli altri scrittori, e saputo l' abbia il solo Teopompo. Ben tutti confessano che Agesilao fu la cagione che si salvò allora Sparta, perchè rimossosi dalla pervicacia e dall' ambizione, sue innate passioni, badò unicamente alla sicurezza. Pure non potè già egli rialzare la possanza e la gloria della città dal di lor cadimento: ma come addiviene ad un corpo sano, che stato sia sempre avvezzo ad una troppo squisita e regolata maniera di vitto, così addivenne allora a Sparta: un solo fallo e un solo crollo ne abbassò tutta la felicità; e non fuor di ragione: conciossiachè ottimamente costituita essendo quella repubblica alla pace, alla virtù, ed alla concordia, vennero gli Spartani a inciampare e a cadere, con aggiungervi signo-

signorie e dominj con violenza acquistati, delle quali cose pensava Licurgo che punto non abbisognasse una città, che a viver avesse felicemente. Agesilao pertanto avea già rinunziata la condotta della guerra per cagione della vecchiezza sua. Ma Archidamo, il di lui figliuolo, col soccorso inviato dal tiranno di Sicilia, vinse gli Arcadi in quella battaglia, che detta fu senza lagrime; poichè non vi morì alcuno de' suoi, e uccisa vi restò gran quantità di nemici. Questa vittoria principalmente mostrò la debolezza della città. Imperciocchè per lo addietro opera così loro consueta e propria tenevano gli Spartani il vincere i loro nemici, che non sacrificavano agli Dei, in grazia della riportata vittoria, se non un gallo nella città, nè que' che combattuto aveano si millantavano punto, nè que' che ne udivan l' avviso si lasciavano trasportare dall' allegrezza: e nella battaglia di Mantinea, descritta da Tucidide, al primo che portò l' avviso della vittoria, i magistrati, per la buona nuova arrecata, mandarono un pezzo di carne dal convito pubblico, e nulla più. Ma in allora, alla novella di quella battaglia, e al ritorno di Archidamo, alcuno frenar non si seppe; e primo gli andò incontro il padre piangendo per allegrezza, e dopo lui i magistrati: la moltitudine poi delle donne e de' vecchi discese insino al fiume, alzando le mani e invocando gli Dei, come scosso avesse allora Sparta l' indegno obbrobrio, e vedesse di bel nuovo il chiaro lume primiero; là dove dicono che per lo addietro non ardivan gli uomini di neppure mirar in fronte le mogli, per vergogna che aveano delle riportate sconfitte: e quando da Epaminonda si ristorava Messene, e concorreano ad abitarvi da ogni banda gli antichi cittadini, non osavano già i Lacedemonj di andarglisi ad opporre coll' armi, nè impedir già lo poteano: ma ben altamente disgustati e mal contenti si stavano di Agesilao, perchè posseduto avendo essi un paese, per estensione, non punto minore della Laconia, e, per fertilità, il primo della Grecia, e avendone goduti i proventi per sì lungo tempo, perduto poi l' aveano sotto il di lui regno. Quindi è che Agesilao non accettò la pace che gli venia da' Tebani esibita: ma col non voler ceder ad essi anche in parole quella regione che già in fatti avean eglino in lor potere, e col voler su questo altercare, non ricuperò la detta regione, e quasi quasi perdè in vece anche Sparta, lugan-

gannato da uno strattagemma de' nemici. Imperciocchè dopo che i Mantinei separati quindi si furono da' Tebani, ed ebbero mandati a chiamar in soccorso i Lacedemonj, sentendo Epaminonda che Agesilao, uscito fuori coll' armata, già s' inoltrava, levò di notte tempo l' esercito suo da Tegea, senza che i Mantinei se ne avvedessero, conducendolo verso Lacedemonia; e schivato avendo, col piegar per altra via, l' incontro di Agesilao, poco mancò che non sorprendesse quella città, che rimasta era abbandonata. Ma avendo un certo Eutino da Tespia, come dice Callistene, o, come dice Senofonte, da Creta, avvisato di ciò Agesilao, questi mandò innanzi con tutta celerità un soldato a cavallo a far sapere la cosa a quelli ch' erano nella città, e non andò guari che vi giunse poscia ancor egli. Poco dopo si videro i Tebani passar l' Eurota, e assalir la città: e Agesilao validamente li respinse, e con un vigor superiore all' età sua. Conciossiachè ben vedeva non essere in quell' occasione da badare alla sicurezza, e da guardarsi solamente, come avea fatto prima, ma piuttosto da usare la disperazione e l' audacia; e con queste sole, delle quali in altro tempo non avea mai egli fatt' uso, nè fidato s' era, respinse allora il pericolo, strappando la città dalle mani di Epaminonda, piantando un trofeo, e a' fanciulli e alle donne mostrando, come i Lacedemonj bellissima ricompensa rendevano alla lor patria dell' educazione avuta da essa. Fra i primi combatteva Archidamo con sommo valore, e per la fortezza dell' animo suo e per l' agilità del suo corpo, scorreva quà e là velocemente pe' chiassi, dove nella pugna fatto venia maggior urto, e con pochi resisteva in ogni parte a' nemici. Isada poi, figliuolo di Febida, fu non solamente a' cittadini, ma a' nemici ancora uno spettacolo veramente bello e ammirabile. Imperciocchè er' egli avvenente d' aspetto, e grande della persona, ed era in quell' età, nella qual sono gli uomini sul più vegeto e più giocondo lor fiore, passando dalla gioventù alla virilità. Ignudo di vesti e d' armi che lo coprissero, ed unto il corpo di pingue olio, avendo in una mano un' asta, e nell' altra una spada, corse fuori di casa, e cacciatosi fra mezzo a' combattenti, si lanciò fra i nemici, percuotendo e stendendo a terra chiunque in lui si abbattea: nè egli restò già ferito da alcuno, o perchè Dio, in grazia del suo valore, difeso lo ab-

abbia; o perchè paruto sia a' nemici maggiore e da più che uomo. Dopo la battaglia diceasi che gli efori lo incoronarono, ma che poi il condennarono ad un esborso di mille dramme, perchè osò di esporsi così a quel rischio senz' armi. Pochi giorni in appresso si combattè intorno a Mantinea, dove essendo già vittorioso Epaminonda delle prime schiere, e battendole pur tuttavia ed inseguendole mentre fuggivano, Anticrate Spartano, fermatosi, il ferì, come racconta Dioscoride, con un' asta; ma i Lacedemonj chiamano sin al dì d'oggi (1) Macherioni i discendenti di Anticrate, come ferito l' abbia in vece con una spada. Talmente poi gli Spartani lo ammirarono e se gli affezionarono, pel gran timore che aveano di Epaminonda, mentre questi vivea, che decretarono a lui onori e premj, ed esenzione alla di lui prosapia, la qual esenzione si gode presentemente pur da Callicrate, uno de' discendenti di Anticrate. Dopo quella battaglia, e dopo la morte di Epaminonda, facendosi pace dagli altri Greci cogli Spartani, Agesilao non ammetteva al giuramento i Messenj, come non aventi città loro propria; e poichè gli altri tutti gli accolsero, e ne accettaron benissimo il giuramento, gli Spartani si separarono, ed eglino soli si tennero in guerra, sperando di riaver la Messenia. Parve adunque allora Agesilao uomo violento, e ostinato, e tale che non potesse saziarsi di guerreggiare, cercando ad ogni maniera di far cadere e differendo le comuni convenzioni di pace; essendo quindi costretto, per mancanza di danaro, a molestare gli amici ch' egli aveva nella città, ad accattare, ad unire contribuzioni; quando uopo era liberarsi da que' mali, presentandosi l' occasione di poter farlo, e non inquietarsi in riguardo alle possessioni e alle rendite di Messene, dopo di avere un sì gran dominio, e cittadi, e terra, e mare perduto. Molto più poi vituperato egli fu per essersi ei medesimo dato a Taco, capitan Egiziano. Conciossiachè per cosa indegna tenevano, che un personaggio che giudicato era l' ottimo della Grecia, e che della gloria sua empiuta aveva la terra, obbligasse il proprio suo corpo ad un uomo barbaro e ri-

(1) Dal vocabolo *machéra*, che significa *spada*.

e ribelle al suo Re, e gli vendesse per danari il nome e la gloria sua stessa, ufficio facendo di mercenario e di comandante d' uomini prezzolati e stranieri. Se, trascorsi avendo già ei ottant'anni, ed avendo il corpo tutto cicatrizzato, avesse di bel nuovo intrapresa una bella e cospicua spedizione per la libertà della Grecia, non sarebbe già stata per questo irreprensibil del tutto quell' età e quell' ambizion sua; imperciocchè fa di mestieri che ciò che è bello, abbia anche il tempo e la stagione sua propria; anzi le cose belle differenti son dalle brutte nella moderazione. Pure Agesilao non considerava già ciò, e non tenea per disdicevole verun pubblico ministero; ma ben piuttosto per indegno di sè il vivere inoperoso nella città, e lo starsene ad aspettar la morte sedendo. Per lo che raccolti avendo soldati mercenarj, co' danari che Taco mandati gli avea, e caricatene le navi, salpò, menando seco trenta consultori Spartani, come avea fatto prima. Approdato che fu in Egitto, i principali de' regj capitani e ministri s' incamminarono tosto alla di lui nave per ossequiarlo. Grande era pure l' ansietà e l' aspettazione degli altri Egiziani, pel nome e pel credito di Agesilao, e tutti concorrevano a vederlo: ma come il videro privo d' ogni splendore e senza apparato veruno, giacersi su l'erba vicino al mare, uomo vecchio, di abbietto e picciolo corpo, e cinto di una veste ruvida e vile, erano per farsene beffe e per deriderlo, e diceano che ciò era appunto quello che si favoleggia, esser gravidi i monti, e partorir poscia un topo. Vie più ammiraron poi la stranezza sua, quando portatigli e condottigli donativi soliti a darsi agli ospiti, egli prese la farina, i vitelli, e le oche, e rifiutò la traggea, i cibi dilicati, e gli unguenti; e fatte venendogli istanze e preghiere perchè accettasse anche questi, ordinò loro che li portassero a' suoi Iloti. Racconta Teofrasto che avendo egli avuto gran piacere in veder quivi il papiro usato a far ghirlande, per la semplicità delle ghirlande medesime, ne chiese e ne ottenne dal Re quando si partì poi dall' Egitto. Allora pertanto unitosi a Taco, che s' allestiva alla spedizione, non fu già creato, come sperava, condottier di tutto l' esercito, ma solamente de' mercenarj; e comandante della flotta creato fu Cabria Ateniese; e il capitan poi generale di tutti era lo stesso Taco. Ciò fu la prima cosa che die-

diede noja ad Agesilao. Indi con suo rincrescimento pure costretto era questi a dover comportar l' altera arroganza e vana boria dell' Egiziano; e navigò insiem con esso contro i Fenicj, sottomettendosegli contro la dignità sua, e contro la propria sua indole, e ciò tollerando fin tanto che gli si presentò opportuna occasione. Imperciocchè Nettanabide nepote essendo di Taco, ed avendo sotto di sè parte della milizia, si ribellò; e acclamato Re dagli Egiziani, mandò ad Agesilao, pregandolo di voler venire a dargli soccorso; e di questo medesimo istanza facea pure a Cabria, promettendo gran doni ad entrambi. Ciò Taco sentito avendo si rivolse a loro colle preghiere; e quindi Cabria piegatosi, cercava con persuasive e conforti di ritenere pur anche Agesilao nell' amicizia di Taco: ma Agesilao gli disse: ,, Essendo tu, o Cabria, quà da per te stesso venuto, ben ,, puoi far uso de' tuoi divisamenti come a te piace: ma io sono ,, stato dato agli Egiziani per capitano dalla mia patria: male ,, adunque farei, se guerreggiassi contro coloro, a' quali ,, mandato son per compagno nell' armi, quando diversamen- ,, te non mi comandasse la patria stessa ,,. Come ciò detto ebbe inviò messi a Sparta, i quali accusar dovevano Taco, e commendar Nettanabide: e Taco e Nettanabide mandarono pure anch' essi a pregar i Lacedemonj, quegli come già da gran tempo alleato ed amico loro; questi come personaggio che affezionato e d'animo sempre pronto ed inclinatissimo sarebbe verso quella città. Udite ch' ebber pertanto i Lacedemonj le istanze, risposero agl' inviati Egiziani pubblicamente che intorno a queste cose cura avrebbe Agesilao; ed a lui scrissero, commettendogli che vedesse di far ciò che fosse di vantaggio a Sparta. Tolti allor seco Agesilao i suoi mercenarj, passò da Taco a Nettanabide, coprendo una sì sconvenevole e strana azione col pretesto dell' utile della patria, quando, levato un tale pretesto, il nome che giustissimamente le si conveniva altro non era che quello di tradimento: ma i Lacedemonj consister facendo la parte principal dell' onesto nell' utile della patria, non sanno e non conoscono esservi giustizia in verun' altra cosa, che in ciò ch' essi credono che ingrandir possa Sparta. Taco adunque abbandonato da' mercenarj, se ne fuggì. Ma sollevossi da Mende contro di Nettanabide un altro, che fu pure acclamato Re, e raccolti centomila soldati, gli mosse contro. Confortan-

do allora Nettanabide Agesilao, e dicendo che molti per verità erano i nemici, ma ch' erano altresì una mescolanza d' uomini varj, e artisti, e da non farne verun conto per non aver essi veruna sperienza „ Pure, io non temo già, risposegli Age-
„ silao, la lor moltitudine, ma bensì la loro inesperien-
„ za medesima, e la loro rozzezza, siccome quelle che
„ difficilmente possono venire ingannate. Imperciocchè gl' in-
„ ganni sopprapprendon coloro che pensano alla difesa, e in a-
„ spettazione stanno di qualche cosa; ma quegli che nulla non
„ s' aspetta, e nulla non volge in mente, non dà modo di po-
„ tersi attaccare a chi tenti di soppiantarlo, siccome non dà al
„ lottatore veruna opportunità quell' avversario che non si
„ muove „. Quindi anche il Mendesio inviò persone ad Agesilao per tentare di trarlo a sè. Per la qual cosa s' intimorì Nettanabide; e volendo poi Agesilao che si venisse a battaglia subitamente, e che non si temporeggiasse guerreggiando contro uomini che in esperti eran bensì nel combattere, ma che colla lor moltitudine poteano circondare, circonvallare, preoccupare, e togliere anticipatamente assai cose, entrato egli vie maggiormente in timore e in sospetto verso di lui, ritirossi in una città ben munita, e che aveva una gran cinta. Veggendo Agesilao Nettanabide diffidare di lui, se ne rammaricava, e mal comportar lo sapea: pure vergognandosi di passar nuovamente ad un altro, e di partir finalmente senza aver fatto nulla, gli tenne dietro ed entrò con esso dentro le mura. Sopravvenuti quindi i nemici, come messi si furono a scavar la fossa intorno alla città, temendo l' Egiziano allora l' assedio, voleva combattere, e insieme desiderosi e pronti a ciò aveva egli anche i Greci, mancando loro in quel luogo la vittuaglia: al che non acconsentendo Agesilao, anzi opponendosi, venne a far che gli Egiziani sparlasser di lui vie più che prima, i quali il chiamavan per fino il traditore del Re. Comportava egli con maggior mansuetudine queste calunnie, ed aspettava il tempo opportuno di mettere in pratica uno strattagemma, ch' era di questa fatta. Conducevano già i nemici una profonda fossa al di fuori intorno alle mura, per chiudere interamente que' che v' erano dentro. Come questa fossa dunque, da cui circondata venia la città, andando ad incontrarsi cogli estremi suoi, vicina già era ad unirsi, Agesilao, aspettata la sera, e dato ordine a' Gre-

ci che si mettessero in armi, si presentò all' Egiziano, e gli disse: ,, Questo, o giovane, è il tempo opportuno di procacciare
,, salvezza, il qual tempo non volendo io guastare, non te l'
,, ho manifestato prima che giunto fosse. Ora perchè i nemici
,, stessi colle lor proprie mani fatta hanno la nostra sicurezza,
,, scavata avendo una sì gran fossa, della quale quella parte
,, che è già terminata, viene ad essere d' impedimento alla
,, lor moltitudine, e quella che manca ci dà di poter combatter
,, con loro in egual numero e con giusta proporzione, su via
,, accingendoti con animo pronto a mostrarti uomo prode, e
,, correndo insieme con noi, salva te stesso e l' esercito. Im-
,, perciocchè i nemici che vi sono di fronte già non resisteran-
,, no, e gli altri non ci potranno offendere per cagion della fos-
,, sa ,,. Ammirò Nettanabide la sagacità di Agesilao, e messosi in mezzo all' armi de' Greci, e irruzion facendo, rovesciò agevolmente que' che gli contrastavano. Agesilao, fatto ch' ebbe una volta che Nettanabide in lui si affidasse, usò di bel nuovo dello stesso stratagemma, quasi di una lotta, contro i nemici: conciossiachè ora fuggendo e sottraendosi, ed ora girando intorno e assalendoli, cacciò la lor moltitudine in un sito dov'era dall' uno e dall' altro lato una profonda corrente; de' quai lati occupando egli e chiudendo il mezzo colla fronte della falange, venne ad aver anch' esso una quantità eguale di combattenti a quella de' combattenti nemici, che non poteano scorrere intorno, e circondarlo. Per la qual cosa dopo di aver questi fatta resistenza per non lunga pezza, rovesciati furono, e molti ne restarono uccisi; e gli altri fuggendo si sbandarono e si disperser quà e là. Quindi in buono e sicuro stato si trovarono le faccende dell' Egiziano; il quale affezionatosi però ad Agesilao e accarezzandolo, il pregava di rimanersene, e di svernare appo lui: ma egli incitato avea l' animo verso la guerra che facea Sparta, sapendo che la città abbisognava di danaro, e che manteneva milizia straniera. Partissi adunque egli orrevolmente e magnificamente trattato da Nettanabide, ed oltre gli altri onori e donativi che ricevette, ebbe pure dugento e trenta talenti d' argento per la guerra alla quale portavasi. Ma insorta tempesta per cagione del verno, quando colle navi era già vicino a terra, e trasportato lungo la Libia in un luogo deserto, che chiamano il porto di Menelao, quivi morì, vissuto essendo ottantaquattr'

anni, quarantuno de' quali regnò in Lacedemonia, e di questi ne passò più di trenta in una estimazione e possanza grandissima, e riputato quasi capitano e Re di tutta la Grecia, fino alla battaglia di Leuttra. Essendo pertanto costume degli Spartani, quando muojono gli altri in paese straniero, di seppellirne e lasciarne ivi i corpi, ma di portarne a casa quelli dei loro Re, gli Spartani, che con lui erano, liquefatta avendo cera, per non aver mele, sul di lui cadavere, il portarono in Lacedemonia. Passò il regno allora nel di lui figliuolo Archidamo, e rimase poi in quella schiatta sino ad Agide, il quale fu il quinto dopo Agesilao, e ucciso fu da Leonida, perchè tentava di rinnovare l'antica maniera di governo nella sua patria.

POMPEO

SEmbra che il popolo Romano sia stato in fin da principio, inverso Pompeo del sentimento medesimo, che è in verso Ercole il Prometeo di Eschilo, il quale liberato dallo stesso Ercole, dice:

> Questo di genitore a me nemico
> Carissimo figliuolo;

non avendo mostrato mai i Romani un odio tanto forte, e tant'aspro verso alcun altro capitano, quanto quel che mostrarono verso Straboue, padre di Pompeo (poichè, mentre viveva, temeano bensì il potere ch' egli aveva nell'armi, uomo essendo bellicosissimo; ma quando poi morto fu, percosso da un fulmine, ne trassero il cadavere giù dal cataletto, su cui portato era fuori, e ne fecero ignominioso strapazzo), nè avendo per contrario alcun altro de' Romani ottenuta una benevolenza che fosse più intensa, o che incominciata fosse più presto, o che si fosse più invigorita insieme colle felicità, o più costante mantenuta ne' sinistri, di quella che ottenne Pompeo. Una sola fu la cagione dell'odio che portavasi a quello, ed era l' insaziabile desiderio delle ricchezze: ma molte erano le cagioni che amar facevano questo: la temperanza nella maniera del vitto, l' esercitarsi ch' ei faceva nell' armi, l'attività di persuadere che aveva nel suo ragionare, la fermezza de' suoi costumi, e la gentilezza e affabilità nell' accogliere e nel trattar le persone; non essendovi alcun altro che men di lui molesto fosse in pregare, nè che s' impiegasse con più di piacere in servizio di chi nel pregava; mostrando egli alacrità nel far beneficj, e ritegno e gravità mostrando in riceverli. Da principio aveva egli ben anche l' aspetto che non mediocremente cooperava a cattivargli la propensione degli animi, e che parlava in di lui favore prima ch' ei movesse parola. Imperciocchè l' aria amabile

bile, che in esso appariva, maestosa era ad un tempo stesso e soave; e dalla sua giovine e florida età a tralucer cominciaron ben tosto i suoi onorevoli ed augusti costumi. La di lui chioma era alquanto rilevata; ed aveva una certa vivacità ne' ben regolati movimenti degli occhi, che formava quella simiglianza del di lui volto coll' immagini del Re Alessandro; la quale per altro piuttosto si dicea che vi fosse, di quello che realmente si vedesse esservi; e per la quale molti da principio gli davano ben anche un tal nome, nè egli se ne schivava; di modo che alcuni già il chiamavano Alessandro anche per beffeggiarlo. Per lo che patrocinandolo Lucio Filippo, uomo consolare, disse che non faceva ei già cosa strana, se, essendo egli Filippo, affezionato era ad Alessandro. Raccontano, che la meretrice Flora, essendo già vecchia, facea mai sempre menzion della pratica che avuta ell' avea con Pompeo, dicendo, che, come giaciuta si fosse con lui, separarsene non potea giammai senza morsi. E raccontano pure ch' ella in oltre narrava, che certo Geminio, uno degl' intrinseci di Pompeo, invaghitosi di lei, molta briga le dava tentandola, e che detto avendogli essa che non gli avrebbe compiaciuto in riguardo a Pompeo, Geminio ne parlò a questo, e questi permise a Geminio quanto gli chiedeva; ma poi egli non la toccò mai più, nè mai più le si avvicinò, quantunque paresse ch' ei ne fosse tuttavia innamorato; la qual cosa non comportò già ella secondo il costume delle meretrici; ma lunga malattia n' ebbe, cagionata dall' afflizione e dal desiderio ch' ell' aveva di lui. Dicono che questa Flora talmente in fiore e d' ogn' intorno celebrata era, che ornando Cecilio Metello con statue e con dipinture il tempio di Castore e Polluce, vi appese ben anche il ritratto di lei, in grazia della sua bellezza. Pompeo poi, anche verso la moglie di Demetrio liberto suo, il quale molto poteva appo lui, e lasciò morendo una facoltà di quattromila talenti, si portava con un tratto non punto benigno e cortese, contro la propria sua indole, temendo la di lei beltà (la quale da per tutto decantata era, ed era tale che in certo modo non se le potea far contrasto) acciocchè non paresse che superato ei fosse da essa. Pure quantunque così circospetto in questo e guardingo egli fosse, non seppe schivar già la taccia che sopra ciò gli apposero i suoi nemici; ma calunniato veniva
che

che amoreggiasse donne maritate, e che per far ad esse piacere, trascurate avesse e donate loro molte cose del pubblico. In quanto alla frugalità e semplicità colle quali ei viveva, riferito viene questo di lui detto, ben memorabile. Mentre ammalato era, ed aveva inappetenza, il medico gli ordinò che mangiasse de' tordi: poichè però quelli che a cercarne andarono, non ne trovaron alcuno da poter comperare (essendo fuor di stagione), detto venendogli che trovati se ne sarebbero presso Lucullo, il quale ne alimentava per tutto il corso dell' anno, „ Dunque, diss' egli, se Lucullo non si trat„ tasse con tanta dilicatezza, non potrebbe in vita mantenersi „ Pompeo „? E licenziato il medico, mangiò di quelle cose che facilmente trovar si poteano. Ma questo avvenne poi dopo. Essendo ancora assai giovane, e militando sotto del padre, che guerreggiava contro di Cinna, aveva compagno un certo Lucio Terenzio, che con esso lui stava sotto una tenda medesima. Corrotto costui con danari da Cinna, per uccider era Pompeo, ed altri suoi compagni per appiccar erano il fuoco al padiglione del condottiero. Ciò indicato venendo a Pompeo nel tempo della cena, non si costernò punto; ma bevuto anche avendo con maggiore alacrità, e trattato Terenzio con dimostrazioni di amorevolezza, nell' andarsene a riposare, si sottrasse ed uscì fuor della tenda senza esser veduto, e messa guardia intorno al padre si tenne quieto. Terenzio poi, quando s' avvisò che fosse l' ora opportuna, si levò, e sguainata la spada, e accostatosi al letto di Pompeo, come vi giacesse questi addormentato, diede molti colpi nelle coltrici. Si destò quindi gran movimento per odio che portavano i soldati al condottiere, i quali però volto avean l' animo a disertare da lui, strappando le tende, e prendendo l' armi. Il condottiere pertanto, intimoritosi a quel tumulto, non uscì fuori. Ma Pompeo raggirandosi in mezzo a quegli ammutinati, e versando lagrime, li supplicava: e finalmente gittatosi boccone innanzi alla porta del vallo, quivi, a farsi loro inciampo, si giacque piangendo, e facendo istanza a que' che uscir voleano, che il calpestassero. Per la qual cosa ognuno vergognandosi ritornava addietro, e, trattine ottocento, tutti gli altri cangiarono risoluzione, e si conciliarono col lor comandante. Morto appena Strabone, Pompeo ebbe un' accusa in giudicio per lui, che rubati avesse danari del pubblico; e tro-
vato

vato avendo che la massima parte stata n' era tolta da Alessandro, uno de' liberti, egli il denunziò a' magistrati. Egli stesso poi accusato veniva, d'aver certe reti da caccia, e certi libri, tolti dalle spoglie di Ascoli. Tai cose veramente avute egli aveva dal padre, quando questi preso ebbe Ascoli; ma le avea poscia perdute, quando i satelliti di Cinna, ritornato che si fu costui, si cacciarono in sua casa, e la saccheggiarono. Prima che giudicata fosse la cosa, non pochi contrasti ebbe Pompeo contro del suo accusatore; ne' quali mostrato essendosi spiritoso e insieme forte e costante al di sopra dell' età sua, grande estimazione e favor si acquistò; di modo che Antistio ch' era Pretore, e soprantendeva a quel giudicio, s' affezionò a Pompeo, e dar gli volle per moglie la sua propria figliuola, trattando intorno a questo affare co' di lui amici. Acconsentito avendo Pompeo, quantunque poi convenuti si fossero colle promesse secretamente, pure il fatto non rimase già occulto al popolo, per la interessata premura che Antistio avea per Pompeo: e alla fine pronunziata avendo lo stesso Antistio la sentenza de' giudici, la quale assolveva Pompeo, il popolo quasi per concertata determinazione, a gridar si diede, *A Talassio*, acclamazione solita farsi per antica usanza a quelli che si maritano; la quale usanza dicono ch' ebbe un sì fatto principio. Allorchè que' Romani che in virtù primeggiavano, rapiano per farsele mogli, le figliuole de' Sabini venute allo spettacolo de' ludi in Roma, alcuni ignobili capraj e bifolchi presa una fanciulla bella e grande, se la menavano via: acciocchè però incontrandosi in essi alcuno de' più potenti, non la togliesse loro, gridavano, nel tempo stesso che via sen correano, *A Talassio*. Era questo Talassio un giovane de' più leggiadri e distinti; cosicchè queglino che n' udirono il nome, si diedero allora a far applauso e a gridar anch' essi, quasi congratulandosi, e comprovando e lodando una tal cosa. Quindi è, dicono, che, felice riuscito essendo quel maritaggio a Talassio, si fa per giuoco e festevolmente quest' acclamazione a quelli che menan moglie. Questo è il racconto più probabile di quant' altri vengono fatti intorno a Talassio. Pochi giorni dopo pertanto Pompeo sposò Antistia; e portatosi poscia al campo appo Cinna, essendosi quivi per non so qual imputazione e calunnia intimorito, tostamente e di soppiatto se ne sottrasse.

Più non veggendosi però comparire, si mormorava, e correa voce pel campo, che il giovane stato fosse ucciso da Cinna: per la qual cosa quelli, che già da gran tempo odiavan Cinna e mal comportar il sapeano, impetuosamente si scagliarono allora contro di lui: egli però fuggendosi, e raggiunto indi venendo da un certo capo di squadra, che l' inseguiva colla spada ignuda, gli si gittò alle ginocchia, e gli offrì il suggello che aveva, e ch' era di gran valore: ma quegli con grande insolenza dicendogli, „ Io non vengo già per „ suggellare una qualche promessa, ma per punire un ingiusto „ ed empio tiranno, l' uccise „. Morto Cinna in tal modo, gli succedette e prese a governar le faccende Carbone, tiranno più ancora forsennato di Cinna. Venuto se n' era poi Silla, desiderato dalla massima parte de' Romani, per li mali in cui allor si trovavano, non avendo eglino per un picciol bene il cangiar padrone; poichè a tale ridotta la città era dalle calamità, che disperando di potersi mettere in libertà, una servitù cercava men dura. In quel tempo tratteneasi pertanto Pompeo nel Piceno, luogo d' Italia, perchè avea quivi de' poderi, e più poi, perchè si compiaceva di quelle città, le quali amiche e affezionate a lui erano, come state eran pure a' di lui antenati. Ora veggendo che i più cospicui cittadini e migliori, abbandonando le proprie cose, correan da ogni banda al campo di Silla, quasi ad un porto, egli non degnò già di andarvi come fuggitivo, senza contribuirgli nulla, e bisognoso d' ajuto, ma volle portarvisi con gloria, e con poderosa milizia, cominciando così esso a fargli qualche beneficio. Per lo che tentando andava i Picenei e li sollecitava, ed eglino prontamente gli aderivano, e punto non badavano agl' inviati di Carbone: e dicendo su questo proposito un certo Vindio, che Pompeo dalla scuola balzato era fra loro, e fatto di già loro oratore, se gli traea dietro; si sdegnarono essi a tal segno, che subitamente avventatisi addosso a questo Vindio, il tolser di vita. Quindi Pompeo in età di ventitre anni, senza esser creato comandante da alcuno, ma assumendo egli da per sè stesso il comando, piantato tribunale nella piazza di Osimo, città ben grande, e comandato a due fratelli Ventidj, ch' ivi personaggi erano principali, e che si adopravano contro lui in favor di Carbone, di uscir fuori della città, arrolando andava soldati, e creava

và con ordine i loro capi di banda e i centurioni, portandosi pure nelle città al d'intorno a fare lo stesso. Levandosi però da esse e ritirandosi tutti i fautori di Carbone, e tutti gli altri dandosi volentieri a lui, formò in breve tempo tre perfette legioni, e procacciatisi viveri, carri, bestie da condurre la salmeria, ed ogn' altro apparato, s' incamminò alla volta di Silla, non già affrettandosi, nè cercando di marciare occulto, ma soffermandosi per istrada a danneggiare i nemici, e tentando di far ribellare da Carbone tutti que' luoghi d' Italia, pe' quali egli passava. Insorsero pertanto ad uno stesso tempo contro di lui tre comandanti nemici, Carinna, Celio, e Bruto, non già tutti di fronte ed uniti, ma in cerchio al d'intorno con tre armate divise, come fosser già per isbranarselo. Egli non si smarrì punto; e, tutte unite insiem le sue truppe, andò ad investire la sola armata di Bruto, schierata avendo al d'innanzi la cavalleria, nella quale era pure egli stesso. Ma poichè anche dalla parte de' nemici mosse all' incontro la cavalleria, che formata era di Celti, egli pervenne il primo di loro, che robustissimo era, percuotendolo con una lancia, e il distese a terra. Per la qual cosa datisi gli altri a fuggire, scompigliarono anche l' infanteria, cosicchè si volsero in fuga tutti. Dopo ciò venuti a dissensione que' comandanti fra loro, si ritirarono come la sorte diede ad ognun d' essi di poter fare: e le città si congiunsero allora a Pompeo, come già sbandati per la paura i nemici. Venuto pur essendo poscia ad assalirlo Scipione consolo, prima che le falangi arrivate fossero a lanciare i pili, i soldati di Scipione, salutati avendo que' di Pompeo, passarono sotto di questo, e Scipione fuggì. Finalmente rilasciatesi contro di lui da Carbone molte bande di soldati a cavallo intorno al fiume Arsa, egli sostenendole validamente, e poi mettendole in fuga, e inseguendole, le cacciò tutte in luoghi difficili, e mal conci alla cavalleria: e però que' soldati, disperata veggendo la loro salvezza, si diedero in mano a lui coll' armi e co' cavalli. Non aveva per anche Silla udito nulla di ciò: a' primi avvisi pertanto e alle prime voci che se ne sparsero, temendo per Pompeo, che si raggirava in mezzo a tanti e sì fatti comandanti nemici, si mosse con tutta fretta a soccorrerlo. Rilevando Pompeo ch' egli era di già vicino, ordinò a' suoi capitani di far prendere l'

armi alla milizia, e di metterla in bella ordinanza; onde vaghissima e luminosissima comparsa facesse agli occhi dell' imperadore; dal quale sperava ei grandi onorì, e ne conseguì ancor di più grandi che non isperava. Conciossiachè come Silla venir si vide incontro Pompeo, e vide quella milizia ivi schierata, ammirabile per la sua bravura, e tutta allegra e fastosa per le cose felicemente eseguite, scese da cavallo, e salutar sentendosi da Pompeo (come ben si conveniva) col nome d' imperadore, salutò pur egli col nome d' imperadore anche lui: non aspettandosi alcuno, che Silla partecipasse ad un giovane, che ammesso non era ancor nel senato, un tal nome, pel quale ei guerreggiava contro degli Scipioni e de' Marj. L' altre maniere, che Silla usò poi in seguito con esso lui, ben corrispondenti erano a queste prime amorevolezze: imperciocchè e si levava in piedi quando Pompeo gli si accostava, e si scopriva il capo, le quali cose far non si vedevan da esso così di leggieri verso alcun altro, quantunque molti e prodi personaggi avesse egl' intorno. Pure non insuperbissi già punto Pompeo per queste cose: ma anzi volendo Silla stesso mandarlo ben tosto nella Gallia, tenuta allora da Metello, il qual pareva che non facesse nulla che degno fosse degli allestimenti e delle forze che quivi avea, egli disse che onesta cosa non era levare il comando ad uno maggiore di età e di estimazione; e che ben pronto sarebbe per altro di andargli a prestar ajuto e di guerreggiare insieme con lui, quando Metello ciò voluto avesse, e glielo avesse comandato. Accettata avendo Metello l' esibizione, e scritto avendogli che venisse pure, egli, entrato nella Gallia, fece da per sè solo imprese ammirabili, e il bellicoso coraggio e l' ardir di Metello, che si andava di già estinguendo per la vecchiezza, ei di bel nuovo destò ed infiammò, come si dice che il rame infocato e squagliato, se versato venga intorno al freddo e saldo, lo ammollisce e lo liquefà più che il fuoco stesso. Ma siccome di un atleta, che il primo in valore siasi mostrato fra gli uomini, e che riportata abbia gloria in tutti i combattimenti, non si tengono in conto veruno le fanciullesche vittorie, e non si scrivono, così mi son io guardato dal trattar quelle azioni che fece allora Pompeo, e che per sè medesime cospicue sono, ma che dalla moltitudine e grandezza delle guerre ed imprese posteriori seppel-

pellice restano; acciocchè lungamente fermandoci intorno alle prime, non venghiamo poi a mancare intorno all' altre operazioni e avventure sue, che sono grandissime, e che principalmente mostrano il costume di un tal personaggio. Dopo che Silla pertanto impadronito si fu dell' Italia, e fatto fu dittatore, ricompensava gli altri capitani e comandanti, arricchendoli, e promovendoli nelle dignità, e concedendo loro largamente e prontamente quanto ognun d' essi chiedevagli; ma in grande ammirazione avendo egli Pompeo per la di lui virtù, e pensando che di gran giovamento sarebbe a' suoi affari, si studiò di farselo in qualche modo attenente. Ciò comprovando anche sua moglie Metella, e cooperandovi, amendue persuadon Pompeo di ripudiare Antistia, e di prender Emilia, figliastra di Silla, che nata era da Metella e da Scauro, e ch' era già maritata, e in allora ancora incinta. Tiranniche furono però queste nozze, e ben più convenienti a' tempi di Silla, che alla vita di Pompeo, condotta venendo Emilia, così incinta com' era, a questo, e tolta all' altro; e venendo scacciata Antistia disonoratamente e compassionevolmente, siccome quella che poco prima restata priva era pur anche del padre per cagion del marito: imperciocchè trucidato fu Antistio nella curia, mentre parea che sostenesse la fazione di Silla in grazia di Pompeo. La di lui madre poi, veggendo tai cose, si tolse volontariamente la vita: cosicchè alla tragedia intorno a quel maritaggio s' aggiunse anche questo doloroso avvenimento, e di più la morte ancora di Emilia stessa, che perì ben tosto presso Pompeo nel partorire. Quindi fu portato avviso che Perpenna occupata si avea la Sicilia, e che prestava in quell' isola ricettacolo a quelli che ancor restavano della fazione contraria; e che ivi pur era, sollevato a grandi speranze, Carbone con un' armata navale; e che Domizio passato era in Libia, e vi concorreano molt' altri personaggi grandi e fuggiaschi, quanti col ritirarsi prevenir poterono le proscrizioni. Pompeo mandato fu con numeroso esercito contro di questi. Perpenna subitamente gli abbandonò la Sicilia, ed egli ristorò quelle città oppresse, e benignità usò con tutte, eccetto che co' Mamertini, che in Messina erano. Imperciocchè ricusando questi di assoggettarsi al tribunale e alla giurisdizion sua, come esentati da ciò per un' antica legge de' Romani, *Non cesserete*, diss' egli, *di allegar*

gar leggi a noi che cingiamo spada? Parve pure che senza umanità insultasse alle sventure di Carbone. Conciossiachè se necessario era (come lo era forse) il torgli la vita, ciò far dovea subito che l'ebbe in sua mano, e attribuito il fatto sarebbesi a chi n'avea data la commissione: ma egli trar si fece innanzi incatenato un personaggio che fra i Romani per ben tre volte stato era consolo, e standosi egli a sedere sopra il suo tribunale il disaminò, di ciò sdegnandosi e rincrescimento avendo tutti gli astanti; indi comandò che fosse tratto a morte; il quale, quando tratto vi fu, dicono che, mentre vide già sguainata la spada, chiese che conceduto gli fosse luogo e breve spazio di tempo, come pressato da necessità di scaricarsi il ventre. Cajo Oppio, amico di Cesare, racconta che Pompeo si portò similmente senza umanità anche verso Quinto Valerio. Conciossiachè sapendo egli che Valerio era uomo affezionato alla letteratura e studioso, sicchè avea pochi pari, quando condotto sel vide innanzi, trattolo in disparte, e passeggiando insieme con esso, dopo avergli domandato e aver appreso ciò che saper volea, ordinò a' ministri che subitamente menatol via, gli togliesser la vita: ma dove Oppio discorre de' nemici o degli amici di Cesare, d'uopo è andar molto cauti in dargli credenza. Pompeo per verità puniva necessariamente tutti que' nemici di Silla che in maggior gloria erano, e che presi veniano in palese: ma in quanto agli altri, ne lasciava occulti quanti poteva; e coadiuvò pure ad alcuni in fargli fuggire. Determinato avendo poi egli di gastigare la città degl' Imerei, che unita s' era a' nemici, Stene oratore, chiesta libertà di parlare, disse che non farebbe Pompeo cosa giusta, se, lasciando il colpevole, puniti avesse gl' innocenti. Interrogandolo pure quegli chi si fosse costui ch' ei chiama colpevole, Stene gli rispose, essere ei medesimo, il quale indotti aveva a ciò colle persuasioni que' cittadini che amici gli erano, e colla forza quelli che gli eran nemici. Ammirando adunque Pompeo la franchezza del parlare, e il sentimento magnanimo di quest' uomo, rimise prima la colpa a lui, ed indi a tutti gli altri. Sentendo poscia che i soldati suoi nel marciare commettean de' disordini, improntò il suggello suo nelle loro spade; e punito era chi conservata non ne avesse intera l' impronta. Mentre queste cose faceva egli in Sicilia, e così operava intorno alle faccende

cende pubbliche, ricevette una determinazion del senato, e lettere da Silla, le quali gli commettevano di navigare in Libia, e di guerreggiare con tutte le forze contro Domizio, il quale raccolta aveva una quantità di gente a molti doppj maggiore di quella, colla qual Mario non molto prima passato era dalla Libia in Sicilia; e tutti metteva a soqquadro gli affari de' Romani, divenuto, d' esule ch' era, tiranno. Allestita adunque Pompeo prestamente ogni cosa, lasciò Mummio, marito di sua sorella, comandante in Sicilia, ed egli partì con cento e venti navi lunghe, e con ottanta da carico, le quali portavano vittuaglia, armi, danari, e macchine. Approdate le sue navi parte ad Utica, parte a Cartagine, separaronsi da' nemici ben settemila uomini e si unirono a lui, il quale menava allora sei intere legioni. Riferiscono che gli avvenne quivi cosa degna di riso. Imperciocchè abbattuti essendosi alcuni soldati, come suole accadere, in un tesoro, n' ebbero gran quantità di danaro. Divulgatasi però la cosa s'avvisarono tutti gli altri, che quel luogo fosse pien di danari, stati ivi riposti nelle passate vicende de' Cartaginesi. Non poteva pertanto Pompeo servirsi per nulla de' soldati, i quali per molti giorni altro non faceano che cercar tesori; ma girava intorno ridendo in vedere tante migliaja d' uomini occupate a scavar e a voltar sossopra il terreno; fin tanto che stanchi e delusi dalle loro speranze, istanza fecero a Pompeo, che li conducesse pure dov' egli volesse; avendo già essi pagata bastante pena della loro sciocchezza. Essendosegli schierato a fronte Domizio, ed avendo dinanzi una certa valle aspra e malagevole da passarsi, comineiò di buon mattino a cadere una gran pioggia accompagnata da vento; cosicchè disperando Domizio di poter in quel giorno combattere, ordinò la ritirata. Ma Pompeo cogliendo quindi l' opportunità, dato s' era a velocemente inseguirlo, e passava la valle. I nemici disordinatamente, e con tumulto, e non già tutti nè egualmente sostenevan l' assalto; e il vento, che aggiravasi intorno, cacciava loro in faccia la pioggia: ma quella procella scompigliò pur anche i Romani, che non poteano affatto ravvisarsi l' un l' altro; e lo stesso Pompeo corse pericolo, per non essere conosciuto, di venire ucciso, tardato avendo in rispondere ad un soldato, che gli chiedeva il segno. Avendo i Romani cacciato il nemico con

un

un grande macello (imperciocchè dicono che di ventimila uomini, ne scamparono tremila soli) salutarono Pompeo col nome d' imperadore. Dicendo però egli che accettato non avrebbe quell' onore, finchè in piedi stessero gli alloggiamenti de' nemici, e che, se degnarlo voleano di quell' appellazione, d' uopo era che prima li atterrassero, si mossero tosto impetuosamente contro del vallo. Pompeo combattea quivi senza celata, temendo il pericolo che prima incontrato avea. Presi furono gli alloggiamenti, e fu ucciso Domiziano; e delle città altre subitamente si arresero, altre a viva forza superate furono. Prese pur anche il Re Jarba, che combattuto aveva a pro di Domiziano, e ne diede il regno a Jempsale. Facendo poi uso della fortuna sua e del vigor del suo esercito, irruzion fece in Numidia, e inoltratosi per molti giorni di strada, e soggiogati tutti quelli ne' quali abbattevasi, e così renduto di bel nuovo forte in que' luoghi e grave il timore in verso i Romani, il quale era già uscito dal petto de' barbari, disse che non conveniva lasciar neppur le fiere, che abitavano in Libia, senza che la forza e la fortuna provassero de' Romani. Per la qual cosa spese parecchi giorni in cacce di leoni e di elefanti; e in quaranta dì in tutti (per quel che raccontano) sconfisse i nemici, soggiogò la Libia, e regolò le faccende dei Re, essendo egli allora nel vigesimo quart' anno dell' età sua. Ritornato che si fu in Utica, portate gli furon lettere di Silla, il quale gli commetteva di licenziar l' altra milizia, e di fermarsi egli quivi con una sola legione, aspettando il comandante suo successore. Sopra ciò egli occultamente dolevasi, e se ne ştenea molto aggravato; ma i soldati suoi ne mostravano aperto risentimento; e pregandoli Pompeo perchè volessero andarsene, maledicevan eglino Silla, e diceano a Pompeo stesso, che non si sarebber giammai allontanati da lui, e non lasciavano ch' ei si affidasse al tiranno. In su le prime pertanto si studiava Pompeo di mitigarli e di consolidarli; e come non gli venne fatto di persuaderli, sceso dal tribunale, si ritirò nel suo padiglione piangendo: ma essi andati a prenderlo, il collocarono di bel nuovo sul tribunale, e consumarono gran parte del giorno essi in far istanza perch' ei rimanesse e seguitasse a comandare, egli in pregare che obbedire volessero, e non volesser muovere sedizione: fin tanto che seguendo pur quelli a star ostinati

ti e a gridare, ei si protestò, che, se violentato l'avessero, data si sarebbe morte da sè medesimo, e appena si quietarono su tale protesta. La prima nuova recata a Silla si fu, che Pompeo ribellato s'era; ond'egli disse verso gli amici suoi, ch'era dunque destinato ch'ei, vecchio già essendo, avesse a combattere contro fanciulli; perchè anche Mario, mentr'era ancor giovane assai, date gli avea moltissime brighe, e ridotto avealo in estremi pericoli. Ma avendo poi intesa la verità, e sentendo che tutti mossi erano a voler accogliere e accompagnare Pompeo con dimostrazioni di affetto, si studiava egli di superare in ciò gli altri, e uscito fuori, gli andò incontro, e presolo per la destra colla maggiore propension d'animo che sia possibile, il salutò ad alta voce col nome di Magno, e ordinò pur agli astanti di chiamarlo così. Questo nome di Magno significa grande. Altri dicono che un tal nome gli fu già dato da prima in Libia da tutto l'esercito; ma che forza prese e vigore, quando così poi confirmato gliel'ebbe Silla. Pompeo per verità fu l'ultimo di tutti ad usarlo; e solo dopo molto tempo, allor che mandato fu proconsolo in Iberia contro Sertorio, cominciò a scriversi nelle lettere e nelle ordinazioni sue, *Pompeo Magno*; non essendo già più questo nome soggetto all'invidia per la consuetudine. Per la qual cosa ben a ragione potrebbonsi lodare ed ammirare gli antichi Romani che con sì fatte appellazioni e soprannomi non solamente ricompensavano le felici guerriere imprese de' condottieri, ma ornavano ancora le virtù e le operazioni civili; e però due personaggi chiamati furon dal popolo *Massimi*, vale a dire *grandissimi*: Valerio, dopo che riconciliato ebbe il senato, che in dissension era col popolo stesso; e Fabio Rullo, perchè scacciati avea dal senato dove stati erano ricevuti, alcuni ricchi uomini della razza de' liberti. Quindi Pompeo chiedeva il trionfo; e Silla gli contrastava, dicendo che la legge nol permetteva, se non al consolo ed al pretore soltanto: onde neppur il primo Scipione, quantunque con maggiori e più illustri combattimenti superati avesse nell'Iberia i Cartaginesi, chieduto aveva il trionfo, non essendo nè consolo nè pretore. Che se Pompeo, il quale aveva ancor poca barba, nè parte avea nel senato, per cagione della sua giovane età, entrato fosse in città trionfando, sommamente invidiato verrebbe e il dominio a Silla medesimo

simo, e quell' onore a Pompeo. Queste cose diceva Silla contro Pompeo, come non fosse per giammai acconsentirgli, ma fosse in vece per opporsegli sempre, e per impedirne l' ambizione e gli sforzi, quando persistesse ad esser in ciò contumace. Pompeo però non s' intimorì punto; ma disse che considerar Silla dovesse, come molti più sono quelli che adorano il sol quando nasce, di que' che lo adorino quando tramonta: dir volendo che la possanza sua si faceva allora maggiore, e che si diminuiva e illanguidiva quella di lui. Non avendo Silla chiaramente udite quelle parole, e veggendo che quelli che udite le aveano, all' aspetto ed al gesto mostravano d' esserne meravigliati, domandò ciò che detto avesse; e come inteso l' ebbe, rimasto attonito dell' ardir di Pompeo, gridò ben due volte seguitamente; *Che trionfi pure*. Essendovi poi molti che rabbia n' aveano, e che se ne sdegnavano, Pompeo, volendo (per quel che dicono) far loro provar maggior cruccio, s' accinse a voler entrare in città sopra un cocchio tirato da quattro elefanti (imperciocchè molti condotti n' avea dalla Libia, presi in guerra di quelli de' Re), ma troppo angusta essendo la porta, lasciò gli elefanti e si servì di cavalli. Poichè i di lui soldati poi, non avendo conseguito quanto si aspettavano, tumultuare voleano, e frastornare la cosa, egli disse che non se ne curava nulla, e che rinunciar piuttosto voleva al trionfo, che soggettarsi a piaggiarli; e quindi anche Servilio, uomo cospicuo, e che sommamente opposto s' era a Pompeo per quel trionfo, disse che vedeva allora esser Pompeo veramente grande, e degno del trionfo. Cosa ell' è ben manifesta che, se voluto allora egli avesse, di leggieri ottenuto avrebbe d' esser anche ammesso al senato; ma, per quanto dicono, non se ne curò, procacciandosi gloria da ciò che fosse strano e fuori dell' opinione di ognuno. Conciossiachè non era già meraviglia, se Pompeo divenia senatore prima dell' età; ma era ben cosa di sommo lustro per esso, che, non essendo ancor senatore, menasse trionfo. Questo gli cooperò non poco anche per acquistarsi la benevolenza della moltitudine; alla quale grato era di vederlo, dopo il trionfo, andar tuttavia a rassegna fra gli altri cavalieri. Silla poi dispiacere aveva e rammarico in mirare a quanta gloria e possanza si andava egli levando; ma vergognandosi di fargli ostacolo, si tenea queto: se non che quando,

do, a viva forza e suo mal grado, Pompeo ebbe inalzato Lepido al consolato, col maneggiarsi in favore di lui ne' comizj, e col rendergli fautore il popolo per mezzo di quella affezione, colla quale riguardato egli era dal popolo stesso, Silla osservandolo partirsi a traverso della piazza, accompagnato da una grande quantità di persone, „ Io ti veggo, o gio„ vane, disse, andar allegro per la riportata vittoria: e certo „ n' hai tu ragione. Nobile e bella impresa forse non è l' aver „ tu disposto il popolo in modo, che prima di Catulo, uomo il „ migliore di tutti, stato sia eletto consolo Lepido, uomo di „ tutti il peggiore? Ora però tempo è per te di non dormire, „ ma di star ben attento alle faccende: imperciocchè ti sei tu „ formato un antigonista più forte di te medesimo„. Che verso Pompeo non fosse poi Silla d' animo ben disposto e benevolo, principalmente il mostrò nelle disposizioni testamentarie ch' ei scrisse: conciossiachè lasciati avendo regali agli altri suoi amici, e avendo costituiti de' tutori al figliuolo, trapassò affatto Pompeo. Ciò comportava questi assai moderatamente e civilmente: cosicchè insorgendo Lepido e alcuni altri per impedire che seppellito non ne fosse il cadavere nel campo Marzo, e che fatti non gli venissero funerali pubblici, egli s' adoprò in favor del defunto, e gli rendè gloriose e insieme sicure l' esequie. Ben tosto dopo la morte di Silla in luce vennero i di lui vaticinj; e usurpandosi Lepido la di lui autorità, senza servirsi punto di raggiri nè di pretesti, prese a dirittura l' armi, eccitando di bel nuovo e mettendosi intorno quelle reliquie di sedizioni, ch' erano già da gran tempo indebolite, e sfuggite a Silla. E poichè il di lui collega Catulo, a cui specialmente attaccata si stava la parte più pura e più sana del senato e del popolo, in estimazione era grandissima di modestia e di giustizia fra tutti i Romani di allora, e sembrava che acconcio ei fosse piuttosto al governo civile che al militare, desiderandosi già Pompeo dagli affari stessi, egli non istette guari sospeso in pensar dove si avesse a volgere, ma unitosi a' migliori, creato venne condottier dell' esercito contro di Lepido, il quale soggiogati aveva omai molti luoghi dell' Italia, e coll' armata di Bruto teneva la Gallia ch' è di quà dall' Alpi. Pompeo pertanto agevolmente s' impadronì di tutti gli altri siti, ov' ei si portò: ma ben lungo tempo si stette ad assediar Bru-

to in Modena, città della Gallia; nel qual tempo Lepido corso a Roma, e accampatosi al di fuori, chiedeva il secondo consolato, spaventando que' di dentro con una numerosa turma di gente ch'ei seco avea: ma levò loro lo spavento una lettera mandata da Pompeo, il quale senza combattere avea condotta a fin quella guerra con felice esito: imperciocchè Bruto o tradendo egli la milizia sua, o tradito venendo col passar essa al partito nemico, diede la propria persona in man di Pompeo; e, avuti da questo cavalli di scorta, si ritirò in una certa picciola città intorno al Po, dove un giorno dopo ucciso fu da Geminio mandato là per quest' effetto da Pompeo medesimo, il quale fu quindi tacciato molto: perocchè avendo, subitamente che i nemici passati furono a lui, scritto al senato, che Bruto a lui dato s' era volontariamente, altre lettere mandò poi di bel nuovo, le quali accusavano questo personaggio ch' egli avea fatt' uccidere. Di questo era figliuolo quell' altro Bruto che insieme con Cassio uccise poi Cesare, e che nè guerreggiando nè morendo non fu punto simile al padre, come nella di lui vita si è scritto. Lepido pertanto espulso tosto dall' Italia, si rifuggì in Sardegna, e quivi ammalatosi morì per afflizion d' animo, non in riguardo allo stato in cui ridotte erano le cose sue, come dicono, ma per essersi abbattuto in una lettera dalla quale rilevò un certo adulterio di sua consorte. A Lepido poi nulla simigliante non era quel Sertorio che insignoritosi dell' Iberia, pendea terribile sopra i Romani, concorse essendo ad unirsi a lui, come ad un mal maggiore ed estremo, tutte l' altre guerre civili. Avea già costui sconfitti ed uccisi molti comandanti di minor valore, ed era allora alle prese con Metello Pio, uomo cospicuo e bellicoso, ma che per la vecchiezza sua pareva che troppo lento fosse in cogliere le opportunità della guerra, e che non potesse eseguir le faccende, le quali strappate gli veniano di mano dalla prestezza e velocità di Sertorio, che audacemente, e a guisa piuttosto di ladrone, gli si faceva addosso, e cogli agguati e colle scorrerie al d' intorno travagliava questo personaggio, ch' era un regolato atleta di combattimenti, e un condottiere di milizia gravemente armata, ed avvezza a tenersi ferma. Pompeo però, avendo già l' esercito sotto di sè, si adoperava per venir mandato in soccorso di Metello; e nol rinunziava già

già quantunque Catulo gliel comandasse, ma si teneva tuttavia su l' armi intorno alla città, adducendo sempre un qualche pretesto, fintantochè gli fu dato il reggimento ch' egli chiedeva, esposto essendosi il parere da Lucio Filippo: e raccontano che meravigliandosi allora uno di que' ch' erano in senato e interrogando, se veramente Filippo credeva esser d' uopo, che mandato fosse Pompeo in vece del consolo, *Non in vece del consolo*, rispose Filippo, *ma in vece de' consoli*; come amendue quelli, che avevano allora il consolato, persone fossero da non farne conto veruno. Ora poichè quando Pompeo messo ebbe il piede in Iberia, divenir fece diversi colle speranze (siccome suol accadere in riguardo ad un nuovo comandante che sia in estimazione) gli animi delle genti, cosicchè quelle che assai fermamente attaccate a Sertorio non erano, si smoveano, e si davan sotto di lui, Sertorio disseminando andava discorsi pieni di arroganza contro Pompeo, e dicea motteggiando, che d' uopo gli sarebbe stato di usar la sferza e lo staffile con questo fanciullo, se non temesse quella vecchia, intendendo Metello. Ma in effetto guardandosi con gran diligenza e temendo egli Pompeo, usava, nel regger l' armata sua, più cautela, e cercava più sicurezza: conciossiachè Metello (ciò che alcuno mai non sarebbesi immaginato) effemminatamente viveva, abbandonatosi del tutto in allora alle delizie e ai piaceri, e fatto aveva un gran cangiamento, passato essendo improvvisamente al fasto e alla sontuosità: per lo che anche questo faceva che amato fosse a meraviglia, ed avuto in pregio Pompeo, il quale restringeva ognor più la frugalità del giornaliero suo vitto, che pur non era tale, che richiedesse gran cura ed attenzione; essendo già per natura Pompeo moderato e ben regolato ne' suoi desiderj. Avendo quella guerra molti e varj aspetti, ciò che sopra tutto afflisse Pompeo, si fu la presa di Laurone, fatta da Sertorio. Imperciocchè quando pensava egli di averlo circondato, e su questo si andava ben anche millantando alquanto, s' avvide tutt' ad un tempo essere in vece circondato ei medesimo; e però non osando di muoversi, costretto fu di mirare incendiarsi in sua presenza quella città. Ma vinti avendo poscia presso Valenza Erennio e Perpenna, personaggi principali fra quelli che rifuggiti s' erano a Sertorio e che gli serviano di capitani, uccise più di diecemila uomini. Insuperbitosi Pompeo

peo per sì fatta impresa e pieno di sentimenti grandiosi, s' affrettò contro Sertorio stesso, acciocchè non avesse parte nella vittoria Metello. Alle mani vennero presso al fiume Sucrone, essendo già per terminare il giorno, temendo amendue che intervenisse Metello, l' uno per voler solo, l' altro per voler contro un solo combattere. Il combattimento pertanto ebbe un fine glorioso per l' una e per l' altra parte; stat' essendovi dall' una parte e dall' altra un' ala che riportò vittoria. Ma de' comandanti poi quel che più si distinse, si fu Sertorio: imperciocchè egli mossosi contro quelli che gli erano a fronte, li rovesciò. Contro Pompeo poi impetuosamente scagliossi un uomo di grande statura, cavaliere sceso allor da cavallo: e incontratisi entrambi in un medesimo luogo, e venuti alle prese, ad entrambi calarono i colpi delle spade in su le mani, ma non già con esito eguale: conciossiachè Pompeo ferito fu solamente, e recise la mano all' avversario suo. Concorsi poi essendo molti contro di esso, ed avendo già i suoi volte le spalle, egli, fuori d' ogni speranza, scampò, lasciato avendo a' nemici il cavallo suo, che aveva bardatura d' oro, e ornamenti di gran valore; onde mentr' eglino dividean queste cose fra loro, e contrastavano insieme, fuggir si lasciaron Pompeo. Appena venuto il dì seguente, amendue si misero di bel nuovo in ordinanza, per confermar l' uno e l' altro la sua vittoria. Ma avanzatosi quindi Metello, Sertorio si ritirò, sbandato essendo l' esercito suo: imperciocchè in sì fatta maniera soleano separarsi le di lui genti, e correr poi di bel nuovo ad unirsi, che spesse volte avveniva che Sertorio andasse quà e là vagando solo, e spesse volte pur si vedeva irruzion fare tutt' ad un tratto con ben cento e cinquantamila soldati, come torrente che siasi d' improvviso riempiuto. Dopo quella battaglia pertanto, andando Pompeo ad incontrare Metello, ed essendo amendue già vicini, ordinò che abbassate fosser le verghe in ossequio di Metello, per onorarlo come personaggio di maggior dignità: ma questi vietò una tal cosa; e nell' altre cose pure mostravasi verso di lui benigno ed umano, non attribuendo mai a sè stesso nulla di più, per esser uomo consolare e più vecchio; se non che, quando insieme accampavano, mandava egli il segno a tutti i soldati: ma già il più delle volte accampavano separatamente: conciossiachè li divideva e li distraeva
il

il nemico, il quale vario era nella sua condotta, e di grande abilità in farsi vedere in breve spazio da molte parti al d'intorno, e in tirar gli avversarj da uno ad altro combattimento. Alla fine togliendo loro il potersi procacciar le vittuaglie, depredando il paese, e rendendosi padrone del mare, scacciò e Pompeo e Metello da quella parte dell' Iberia che da loro governata era, costretti a rifuggirsi in altre provincie, per mancanza del necessario sostentamento. Ma Pompeo che spesa aveva e consumata in quella guerra la massima parte delle sue sostanze, chiedeva danari al senato, come fosse per ritornarsene colle sue truppe in Italia se non gliene venisser mandati. Lucullo però, il quale in allora era consolo, e facea broglio per ottener la condotta della guerra contro Mitridate, sollecitò in far che mandati i danari gli fossero, quantunque foss' egli in dissension con Pompeo, temendo che lo stesso Pompeo non avesse quindi il pretesto che desiderava, di lasciare Sertorio, e di rivoltarsi verso Mitridate, il quale sembrava bensì un avversario cospicuo, onde averne gloria, ma facile a venir superato. In questo mentre morì Sertorio, ucciso a tradimento dagli amici suoi, il capo de' quali era Perpenna, che s' accinse a voler far le cose stesse che faceva egli, avendo le stesse forze e gli stessi preparamenti, ma non avendo poi lo stesso buon senno e discernimento per metterli egualmente in uso. Essendo tosto Pompeo uscito fuori contro Perpenna, e compreso avendo che costui incerto raggiravasi in intraprendere le faccende, gli mandò innanzi nella pianura, per adescarlo, diece coorti, con ordine che quà e là si dispergessero. Voltosi quegli contro di queste, e datosi ad inseguirle, Pompeo sopravvenutogli repentinamente, e attaccata battaglia, il vinse e s' impadronì d' ogni cosa. La massima parte de' capitani di Perpenna uccisi restarono in quel conflitto: e Perpenna condotto venne a Pompeo che il fece morire; non per ingratitudine e per dimenticanza de' beneficj ricevuti in Sicilia (come alcuni il riprendono), ma per un grande discernimento e per una determinazione che a tutta la repubblica fu salutare. Conciossiachè impadronito essendosi Perpenna delle scritture di Sertorio, mostrando andava le lettere scritte da' personaggi più poderosi che fossero in Roma, i quali volendo smuovere la costituzione delle cose di allora e cangiar il governo della città, chiamavan Sertorio in Ita-

Italia. Temendo adunque Pompeo queste cose, acciocchè non si venissero a suscitar guerre maggiori delle sedate, uccise Perpenna, e abbruciò le lettere, senza averle neppur lette. Dopo ciò, fermatosi alquanto ivi, sinchè calmate ebbe le grandissime turbolenze, e quietati e disciolti quegl' incentivi che più infiammavan le cose, ricondusse l'esercito in Italia, incontrandosi per sorte in quel tempo ch' era nel suo maggior vigore la guerra Servile. Per la qual cosa Crasso, che condottier era in quell' impresa, s' affrettò di venire precipitosamente alle mani; e in ciò prospera fortuna ebbe, uccisi avendo dodicimila e trecento de' soldati nemici. Pure la fortuna fece entrar in qualche modo Pompeo anche in questo felice avvenimento: imperciocchè abbattuti essendosi in lui cinquemila uomini, che fuggian dal conflitto, e avendogli egli uccisi tutti, scrisse poi in senato prima che vi scrivesse Crasso, ragguagliandolo, come Crasso vinti aveva i gladiatori in battaglia schierata, e come egli poi sbarbicata aveva del tutto dalle radici la guerra. Le quali cose di buona voglia si udiano e si dicean da' Romani per la benevolenza che a lui portavano: e non v'era alcuno che neppur per ischerzo dicesse, esser opera d' altri che di Pompeo quanto in Iberia avvenuto era intorno a Sertorio. Ma quantunque in tanto onore e in tanta aspettazione tenuto fosse questo personaggio, aveasi nulla di meno un certo sospetto e timore, che non foss' egli per licenziare l' esercito, e che s' incamminasse coll' armi, e per la strada della monarchia, alla maniera di dominio usata da Silla: onde non in minor quantità eran quelli che correano ad incontrarlo, e a fargli amichevoli accoglienze in su la via per la tema che avevan di lui, che quelli che ciò faceano per effetto di amorevolezza. Da che poi levato ebbe Pompeo questo sospetto, facendo sapere che licenziato avrebbe l' esercito dopo il trionfo, rimaneva a que' che gli portavano invidia il poterlo accusar solamente, che aderiva egli al popolo più che al senato, e che, dopo che avea Silla il tribunato abbattuto del popolo, divisato avea egli di rimetterlo in piedi, e così rendersi accetto alla moltitudine: il che di fatti era vero. Imperciocchè alcun' altra cosa non eravi di cui il popol Romano più perdutamente invaghito fosse e più fosse desideroso, che di veder di bel nuovo ristabilita quella dignità, cosicchè anche Pom-

Pompeo tenea per sua grande felicità, l' aver allora occasione opportuna di poter effettuare la cosa; come se non fosse per trovar mai altro beneficio, con che ricompensare la benevolenza de' cittadini verso di sè, quando altri prevenuto lo avesse in far loro questo. Statogli decretato adunque il secondo trionfo, ed insieme il consolato, non appariva già egli ammirabile e grande per quelle cose; ma un ben certo argomento della chiara sua gloria si era, che Crasso doviziosissimo fra quanti maneggiavano allor la repubblica, valentissimo dicitore, e personaggio grandissimo, il quale spregiava e lo stesso Pompeo e tutti gli altri, non ebbe ardire di concorrere al consolato prima di averne fatte preghiere a Pompeo. D' una tal cosa Pompeo fu ben contento, desiderando già da gran tempo d' aver occasione di usargli qualche officiosità e di fargli piacere. Per lo che si diede prontamente a far brogli per esso lui, ed istanze al popolo, protestandosi che maggior grado gli avrebbe per un tale collega, che pel consolato già conseguito. Pure, creati amendue consoli, discordi furono in tutte cose, e si cozzavan sempre l' un l' altro. Nel senato pertanto quegli che più valeva era Crasso; ma presso al popolo grande era il poter di Pompeo: imperciocchè restituito aveva ad esso il tribunato, e comportato avea che per legge trasferiti fossero di bel nuovo i giudicj a' cavalieri. Giocondissimo spettacolo poi presentò egli in sè medesimo al popolo, quando chiese di venire esentato dalla milizia. Conciossiachè usanza è de' cavalieri Romani, dopo che militato abbiano il tempo dalle leggi prescritto, di condurre nella piazza il cavallo a que' due personaggi che chiaman Censori, e come numerato abbiano ogni capitano ed imperatore sotto cui abbiano militato, e renduto conto di quanto militando abbian fatto, licenziati vengono, e si dà ad ognuno di loro onore od infamia corrispondente alla vita che hanno menata. Sedevano allora nel lor tribunale i censori Gellio e Lentulo in decorosa comparsa, e passavano ad essi i cavalieri che disaminati veniano: e videsi Pompeo, che andava scendendo giù verso la piazza colle insegne della dignità sua consolare, e menando egli stesso di propria sua mano il cavallo. Come avvicinato si fu, e si fu apertamente manifestato; comandando a' littori che si dividessero, condusse egli innanzi al tribunale il cavallo. Stavasi il popolo in ammirazione e in un tale silen-
 zio;

zio; e i censori a quella vista presi furono da riverenza e insieme da gioja. Indi il più vecchio lo interrogò: „ Io ti do-
„ mando, o Pompeo Magno, se militato hai tutte quelle volte
„ che sono dalla legge ordinate: (e Pompeo ad alta voce),
„ Tutte, rispose, e tutte sotto il generalato di me medesimo „. Ciò udito avendo il popolo, si mise a gridare; e per la grande allegrezza più non si poteano frenar quelle grida: ma levatisi i censori accompagnarono Pompeo a casa, per far cosa grata a' cittadini che il seguitavano battendo le mani. Essendo già per terminare il consolato di Pompeo, e andando tuttavia crescendo la dissensione ch' egli aveva con Crasso, un certo Cajo Aurelio, che dignità aveva di cavaliero, ma che non s' ingeriva punto nelle faccende, salito su' rostri in piena assemblea e fattosi innanzi, disse che apparito gli era Giove, mentre dormiva, e che ordinato aveagli di dire a' consoli, di non deporre la lor dignità prima che fossero divenuti amici fra loro. Dette ch' ebbe costui queste cose, Pompeo teneasi pur fermo e in silenzio: ma Crasso prendendolo egli il primo per la destra, e salutandolo, „ Io non mi
„ credo, disse, di far punto cosa indegna nè vile, o cittadini,
„ piegandomi io il primo a Pompeo, al quale voi, mentr' egli
„ non aveva per anche barba sul mento, degnati vi siete di dar
„ il nome di Grande, e al quale, mentre parte non avea per
„ anche in senato, decretaste già due trionfi „. Quindi conciliatisi insieme, deposer la carica. Crasso pertanto continuava a menare la stessa maniera di vita che scelta si aveva da prima: ma Pompeo si scansava dalle molte avvocazioni, e a poco a poco abbandonava il foro, e non compariva in pubblico se non rare volte, accompagnato sempre da un seguito numeroso: cosicchè più non era già cosa agevole l' abboccarsi con lui o il vederlo senza che seco avesse una gran turba di gente: ma sommo piacere avea di mostrarsi così unito ad una grande e folta comitiva; facendo quindi una comparsa più rispettabile e più maestosa, e pensando ch' uopo gli fosse di conservare la dignità sua lontana da' congressi e dalla familiar conversazione della gente volgare. Conciossiachè la vita togata corre facilmente pericolo di venir disprezzata in quelli, che grandi si son renduti nell' armi e che accomodarsi non sanno all' egualità popolare; sembrando lor giusto di avere il primo posto anche in città, siccome lo avevano al cam-

po;

po; e per contrario gli altri, che al campo in minor grado furon di quelli, comportar non potendo di non aver grado maggiore almeno in città. Quindi è che quando avviene che questi abbiano nella piazza un qualche personaggio illustre per militari imprese e per trionfi, lo abbassano e lo deprimono: ma se esso poi ingerir non si voglia nelle faccende civili, e ad essi ceda, gli conservano allora senza invidia alcuna l'onore e l'autorità acquistatasi nelle armate; il che ben chiaramente a diveder si diede da' fatti medesimi, poco tempo dopo. Imperciocchè la possanza de' pirati la qual mossa erasi in principio dalla Sicilia, con un cominciamento temerario bensì ma occulto, preso aveva coraggio ed ardire nella guerra Mitridatica, per essersi essa impiegata in servizio di quel Re. Indi caduti essendo i Roman i nelle guerre civili, e combattendo eglino alle porte della loro città, il mare, che abbandonato e non più custodito era, invitò e trasse a poco a poco que' pirati non solamente ad insidiare i naviganti, ma a travagliare ben anche l'isole, e le città pur marittime. Già anche que' personaggi che poderosi erano per ricchezze, quelli che illustri eran per nascita, e quelli medesimamente che tenuti erano in concetto d'uomini in assennatezza distinti, salivano su legni da corsali, e si univano a quelli; come se un tal fatto apportasse una qualche gloria, e fosse da averne ambizione. Aveano in oltre costoro arsenali in molti luoghi, porti, e torri ben munite: e scorrevano i lor naviglj non solamente ben allestiti per le consuete loro funzioni in quanto al valore de' remiganti, all' arte de' piloti, e alla velocità e leggerezza de' legni; ma tali per la magnificenza e per la superba loro comparsa, che più per queste di cruccio erano a chi le vedeva, che pel timor che apportavano; avendo alberi indorati, cortine di porpora, e remi inargentati, come si gloriasser coloro e pompa facessero del lor male. Si udivan suoni e canti, e vedeansi crapule in ogni lido; e la cattura di personaggi principali che tratti veniano in ischiavitù, e il riscatto che far conveniasi delle città soggiogate, cose erano di vitupero alla signoria de' Romani. Le navi poi di questi pirati erano più di mille, e quattrocento erano le città che prese essi aveano. Invasero e depredarono perfino i sacri templi, mai più per lo addietro non ispogliati nè tocchi; quel di Claro; il Didimeo; il Samo-

motracio; quel di Cerere in Ermione; quel di Esculapio in Epidauro; quel di Nettuno nell' Istmo, in Tenaro, ed in Calauria; in Attio, e in Leucade quello di Apollo; e in Samo, in Argo, e in Lucanio quel di Giunone. Facean pur eglino quegli stranieri sacrificj che fatti veniano in Olimpo, e celebravano alcune misteriose cerimonie, delle quali si conserva fino al dì d'oggi quella di Mitro, introdotta la prima volta da essi. Fatti pertanto avendo moltissimi insulti a' Romani, passando ben anche dal mare in su le vie che questi teneano, ne facean preda, e saccheggiavano le vicine lor ville: e presero una volta due pretori, Sestilio e Bellino, che in dosso avean la pretesta; e via ne menarono insieme con loro i serventi e i littori. Presa fu pur da essi anche la figlinola di Antonio, personaggio che trionfato aveva, mentre se ne andava ella in campagna, e gran quantità di danaro ci volle per riscattarla. La somma insolenza poi che usavan costoro si era, che quando alcuno di que' che prendeano gridato avesse d'esser Romano, e avesse detto il suo nome, dandosi eglino a divedere sbigottiti e pieni di tema, si battevan le coscie, e se gli prostravano innanzi, implorando perdono; cosicchè il Romano, veggendoli così umiliati e supplichevoli, persuadevasi che facessero da dovero. Quindi altri gli allacciavano i calzari, altri gli metteano intorno la toga, acciocchè non potess' essere incognito un' altra volta. Come l'aveano poi così ironicamente per lungo tempo schernito, e preso se ne avean giuoco, finalmente stando in mezzo al mare gittavano una scala, egli comandavano di scendere e di andarsene via in buon' ora, e sospingendo eglino stessi chi non avesse voluto, il sommergevano. Infestavan costoro di tal modo tutto il nostro mare, che impraticabile era e non vi si faceva più commercio veruno: e ciò fu principalmente che indusse i Romani, che in angustie si vedevano per mancanza di viveri, e che si aspettavano una gran carestia, a mandar Pompeo a liberare il mar da' pirati. Gabinio, uno de' più stretti amici di Pompeo, espose la determinazione, la quale dava a lui non pure il comando delle navi, ma quasi un assoluto dominio, ed un potere indipendente sopra tutti gli uomini, senza che avesse a rendere verun conto a persona. Imperciocchè questa determinazione gli dava dominio su tutto il mare di quà dalle colonne di Ercole, e su tutto il conti-

nen-

nente per lo spazio di ben quattro cento stadj dal mare; dal quale spazio non restavan fuori se non pochi luoghi della terra a' Romani soggetta; e compresa in esso pur era la massima parte delle genti barbare, ed eranvi ben anche i Re più poderosi. In oltre facoltà gli dava di eleggersi quindici luogotenenti dal numero de' senatori per commetter loro la cura de' governi particolari, e di prendere dagli erarj e da' pubblicani quanti danari volesse, e di condur seco dugento navi con piena autorità di metter in esse quella ciurma, quella milizia, e que' remiganti che gli fossero in grado. Lettasi questa determinazione, approvata fu dal popolo volentieri sopra ogni credere: ma a' più grandi e più potenti del senato parve che questa non limitata e infinita autorità fosse bensì al di sopra dell' invidia, ma tale però d' averne meritamente timore. Per la qual cosa insorsero ad opporsi, eccetto Cesare. Questi spalleggiava una sì fatta determinazione, pochissimo curandosi per verità di Pompeo, ma cominciar volendo a insinuarsi nella grazia del popolo, e a farselo suo. Gli altri tutti biasimavano grandemente Pompeo, e detto avendogli uno de' consoli, che emulando egli Romolo, avrebbe poscia il fine stesso avuto da questo, corse pericolo di venir trucidato dalla moltitudine. Avanzato indi essendosi a parlar contro quella determinazione anche Catulo, il popolo per la riverenza che avea verso lui, stava ad udirlo con grande silenzio. Dopochè però dette egli ebbe molte cose senza invidia alcuna in onor di Pompeo, e consigliato il popolo a volerlo risparmiare, e a non esporre un tanto personaggio a guerre e a pericoli così seguitamente, *E qual altro mai*, seguì a dire, *avrete voi, se avverrà che perdiate questo?* e allora tutti d' un sentimento medesimo si diedero a gridare: *Te stesso*. Come vide adunque Catulo, che persuadere non poteva il popolo, se ne ne ritrasse. Essendosi messo poscia a parlare anche Roscio, non vi fu persona che gli badasse: ed egli colle dita faceva allor segno, che non era da sceglier Pompeo solo, ma da dargli il secondo luogo. Sopra ciò dicesi che sdegnato il popolo alzò un grido così strepitoso, che un corvo, il quale volava in quel mentre al di sopra della piazza, restò sbalordito in maniera che cadde in mezzo alla turba: onde non sembra già che gli uccelli che volano, cadan così giù perchè si rompa e si divida l' aria mossa da un grande sconvolgimento,

to, ma perchè sien percossi dal colpo della voce, quando; portandosi gagliarda e impetuosa per l'aria, vi eccita agitazione e tempestoso ondeggiamento. Allora pertanto l'assemblea si disciolse. Il giorno poi in cui dar si doveano i voti, Pompeo si sottrasse, e uscì fuori in villa: e udito avendo poscia che il decreto stat'era approvato, entrò di notte tempo in città, veggendo che troppa invidia gli avrebbe prodotto il concorso del popolo che mosso sarebbesi ad incontrarlo. Appena venuto giorno andò a sacrificare: e unitasi in riguardo suo l'assemblea, gli venne fatto di conseguire molt'altre cose, oltre quelle che gli erano state decretate, avendo ottenuto di poter quasi raddoppiar l'apparato: imperciocchè allestì cinquecento navi, e unì ben cento e ventimila fanti, e cinquemila cavalli. Dal senato poi scelse ventiquattro personaggi, i quali tutti stati erano comandanti e pretori, e due questori: ed essendosi ben tosto diminuito il prezzo delle cose venali, lieto il popolo ebbe quindi a dire, che il nome di Pompeo aveva già terminata la guerra. Ma divisi avendo Pompeo i mari, e lo spazio del Mediterraneo in tredici parti, e assegnato ad ogni parte un numero di navi ed un comandante, ed essendo così ad un tempo stesso sparsa l'armata sua in ogni luogo, e circondando le navi de' pirati, le quali in frotta venìano ad abbattersi nelle sue, dava subitamente ad esse la caccia, prendevale, e le menava ne' porti. Quelli che preventivamente separati si furono e che gli sfuggirono, si ritrasser tutti da ogni parte in Cilicia, come al loro alveare; contro de' quali si preparava di andare egli stesso con sessanta navi delle migliori: ma non volea però andarvi, se prima purgato interamente non avesse di predatori il mar Tirreno, ed il Libico, e quello intorno alla Sardegna, alla Corsica, ed alla Sicilia: il che fece in quaranta soli giorni, essendo egli stesso indefesso, e prontissimi avendo i suoi luogotenenti. In questo mentre guastandosi in Roma dal consolo Pisone per isdegno e per invidia il preparamento, e licenziandosi la marineria, Pompeo mandò la flotta intorno a Brindisi; ed egli s'inviò a Roma per la Toscana. Ciò udito essendosi in Roma, tutti n'usciron fuori, e si diffusero per la strada ad incontrarlo, quasi passati non fossero pochi giorni soltanto, da che via spedito lo aveano. La prestezza con cui oltre ogni speranza cangiate s'eran le cose, venuta essendo una

una copia soprabbondante di viveri produceva una così grande allegrezza: onde Pisone corse pericolo di venir rimosso dal consolato, avendone di già Gabinio esposto il decreto. Ma Pompeo vietò anche questo: e dopo aver quindi con mansuetudine e piacevolezza trattato col popolo e ben ordinate l'altre faccende, ed effettuato ciò che desiderava, e che d'uopo era, disceso a Brindisi, prese a navigare. Sollecitato però dal tempo, passò oltre con tutta fretta senza approdare all'altre città; ma ben approdar volle ad Atene. Salito a questa città, e fatto ivi sacrificio agli Dei, e accolto il popolo e salutatolo cortesemente, se ne partì subito, e nell'uscire lesse de' monostici scritti in lode sua. Quello al di dentro della porta. ,, Quanto più sai d'esser uomo, tanto più sei tu ,, Dio. (Quello al di fuori:) Noi ti aspettavamo, ti abbiamo ,, ossequiato, ti abbiam veduto, ti accompagniamo fuori ,,. Avendo poi egli umanamente trattati alcuni corsali, che a lui supplichevoli si presentarono, di quelli che tuttavia restavano e che vagando andavan per mare, e ricevute avendone le navi e le loro stesse persone senza far loro alcun male, gli altri presero anch'essi buona speranza, e schivatisi da' di lui luogotenenti, si portarono a Pompeo unitamente co' figliuoli e colle mogli, e gli si diedero in mano. Egli perdonava a tutti, e col loro mezzo principalmente rintracciava e prendeva quelli che occulti ancora tenevansi, ben consapevoli d'esser rei di nefande iniquità. Ma la massima parte di essi e i più poderosi riposti aveano in luoghi ben guardati e in forti rocche intorno al Tauro i loro figliuoli, i danari, e la turba delle persone inutili, e saliti eglino in su le navi, ad aspettar si miser Pompeo che navigava contro di loro a Coracesio, luogo della Cilicia, dove, attaccata battaglia, vinti restarono, e quindi assediati furono. Finalmente mandato avend' eglino a pregar Pompeo, diedero in mano a lui sè medesimi, le città, l'isole da lor possedute e fortificate in modo, che difficil cosa stata sarebbe non che il prenderle per forza, l'avvicinarvisi. Terminata fu adunque la guerra, e liberato il mare da' latrocinj, che in ogni parte infestavanlo, e ciò in ispazio non punto maggior di tre mesi. Oltre molt' altre navi, ne prese pure novanta co' rostri di rame. In quanto poi a' presi corsali, ch' erano più di ventimila, non deliberò già di toglier loro la vita: ma pensava d'altra parte

te che non fosse neppur bene il lasciar andare e il trascurar tanta quantità di gente bellicosa e miserabile, sicchè andasse quà e là dispersa, o di bel nuovo si venisse ad unire insieme. Considerando però esser l' uomo un animale che non nasce già e non è per natura feroce e intrattabile, ma che tal diviene quando fuor della natura sua si dà alla nequizia, e che si ammansa coll' uso, e colla mutazione de' luoghi e della maniera del vivere; mentre anche le fiere stesse, quando allevate sieno in una vita più mansueta, si spogliano della ferocia e rigidezza loro; determinò di trasportarli dal mare alla terra, onde, avvezzatisi ad un viver mite ed umano, abitassero città, e coltivasser terreni. Alcuni adunque accolti furono nelle picciole e poco frequentate città della Cilicia, le quali se li fecero del loro stesso corpo, ricevendo insieme con essi anche buona quantità di terreno: ed avendo egli ristaurata la città de' Solj, poco prima desertata da Tigrane Re degli Armeni, ne pose molti in essa: e a molti diede ad abitar Dime in Acaja, che vuota era allora di uomini, e che aveva un assai disteso ed ubertoso terreno. Queste cose pertanto biasimate erano in lui da que' che gli portavano invidia. Ciò poi ch' egli fece intorno a Creta contro Metello, non fu di piacere neppur a quelli che sommamente affezionati gli erano. Imperciocchè questo Metello, che della famiglia era di quello che nel comando collega fu di Pompeo nell' Iberia, stat' era mandato pretore in Creta, prima che Pompeo eletto fosse condottiero contro i pirati; mentre dopo quella di Cilicia, questa di Creta era la seconda sorgente di predatori: e Metello, presi avendone molti, fatti gli aveva morire. Quelli però che restavano ancora, assediati essendo, mandarono a pregar Pompeo che venisse nella loro isola, per esser questa una parte del di lui dominio, e per trovarsi da ogni banda entro il termine del mare a lui soggetto. Avendo Pompeo ben accolta l' istanza, scrisse a Metello vietandogli il seguire la guerra; e scrisse pure a quelle città che non badasser punto a Metello, e vi mandò per suo luogotenente uno de' capitani che avea sotto di sè, Lucio Ottavio, che unitosi entro le mura cogli assediati, e combattendo insieme con essi, a render veniva Pompeo non solamente odioso e molesto, ma ridicolo ancora, il quale prestava così il suo proprio nome ad uomini empj e scellerati, e mettea loro intorno, quasi amu-

amuleto, la propria gloria sua, per l' ambizione, e per l' invidia ch' egli avea contro Metello. Imperciocchè neppure Achille, diceano, non operava già da uomo, ma da giovane affatto stolido, e mosso da sregolata vaghezza di gloria, quando, facendo cenno agli altri, vietava loro il ferir Ettore,

> Acciò ch' altri, primieri ferendo, il vanto
> Non riportasse, e fosse egli il secondo.

E Pompeo di più combatteva per difendere e per salvare nemici comuni; onde togliere il trionfo ad un pretore, che tanto aveva affaticato. Pure Metello non cedè punto; ma presi i pirati, li punì, e svillaneggiato e ripreso Ottavio in mezzo al campo, il licenziò. Venuto a Roma l' annunzio, che la guerra de' pirati erasi terminata, e che Pompeo non avendo più che far nulla, a visitar andava le città; Manlio, uno de' tribnni della plebe, propose legge, che Pompeo ricevendo tutto quel paese, e tutte le forze che aveva Lucullo, e in oltre anche la Bitinia, tenuta allor da Glabrione, guerreggiasse contro i Re Mitridate e Tigrane, mantenendo tuttavia il comando anche sopra l' armata navale, e quel dominio sul mare ch' ei ricevuto avea da prima. Ciò era un mettere unitamente in un solo personaggio l' impero tutto de' Romani. Conciossiachè quelle provincie, le quali pareva per la primiera legge, che a lui non appartenessero, la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide superiore, e l' Armenia, anch' esse allora gli si aggiungevano con quella milizia e con quelle forze, colle quali Lucullo debellati aveva Mitridate e Tigrane. Lucullo, che privato veniva della gloria di quanto operato avea, e veniva ad avere un successore al trionfo più che alla guerra, era la cosa di cui minor conto facean gli ottimati, quantunque per altro ben pensassero che usata gli fosse ingiustizia ed ingratitudine; ma comportar non sapendo la possanza di Pompeo, come una tirannide che si stabiliva, l' un l' altro privatamente si esortavano e si stimolavano a opporsi a quella legge, e a non gittar così via la lor libertà. Ma venuto poi il tempo, tutti gli altri si perderono di coraggio, e si tacquero per timore del popolo: solo Catulo dette avendo molte

te cose contro una tal legge, senza aver potuto persuadere alcuno del popolo, a gridar si diede molte volte dalla ringhiera, dicendo a' senatori, che cercassero pure un monte, come i loro antenati, ed una rupe, dove ricovrar si potesse e salvarsi la lor libertà. Autenticata fu adunque la legge coll' approvazione, per quel che si dice, di tutte le tribù; e Pompeo, benchè non fosse presente, dichiarato fu signore quasi di tutto ciò che soggiogato avea Silla coll' armi guerreggiando contro la città. Ricevute ch' egli ebbe le lettere, e intese le determinazioni, consolandosi con esso lui quegli amici che gli eran presenti, raccontasi che aggrottò le ciglia e si battè la coscia, e disse, come grave e disgustoso gli fosse di già il comandare: „Oimè che infiniti combattimenti! quan„ to meglio sarebbe l' esser uno degli uomini volgari ed oscuri, „ se non son io per cessar giammai dalle militari fatiche, nè „ potrò mai condurre mia vita alla campagna in compagnia „ di mia consorte, liberandomi una volta così dall' invidia„. Sopra le quali parole neppur queglino stessi che più gli erano intrinseci comportar sapeano una tale ironia, ben conoscendo, che avend' egli la dissension con Lucullo per incentivo all' innata sua ambizione e vaghezza di comandare, vie maggiormente allora si rallegrava. E di fatto ben tosto le operazioni sue stesse il discoprirono. Imperciocchè, esposti da per-tutto editti, richiamava a sè i soldati, e mandava pur chiamando i potentati ed i Re dipendenti: ed entrato in quel paese non lasciò nulla ch' ei non ismovesse di ciò che fatto vi aveva Lucullo; ma a molti condonò ben anche i gastighi, e a molt' altri toglieva i premi da quello prescritti: e facea in somma ogni cosa per ambizion di mostrare a que' che ammiravan Lucullo, com' era un uomo che non aveva autorità alcuna. Essendosene però richiamato Lucullo appo lui per mezzo degli amici, parve ben che venissero ad abboccarsi insieme amendue: ci vennero però in Galazia. Essendo eglino entrambi comandanti grandissimi, e grandissime imprese già fatte avendo, andavano loro innanzi i littori, e furon questi i primi ad incontrarsi, portando i fasci cinti al d' intorno di allori: ma Lucullo veniva da luoghi verdi ed ombrosi; e per contrario Pompeo passato era per un lungo tratto di paese arido e raso. Veggendo però i littori di Lucullo, che que' di Pompeo aveano gli allori non già mor-

bidi,

bidi, ma anzi appassiti del tutto, ne dieder loro de' proprj, colti poco prima, e cinsero e ornaron così le di lui verghe: il che perve che fosse un presagio, che Pompeo verrebbe a riportar la gloria ed i premj dell' imprese da Lucullo eseguite. Era Lucullo maggior di Pompeo per grado consolare e per età; ma dignità maggiore avea Pompeo in grazia de' suoi due trionfi. Pure il primo loro abboccamento fu, quanto si può dire, civile e amichevole, esaltando reciprocamente ogn' un d'essi le operazioni dell' altro, e consolandosi a vicenda delle belle imprese che fatte aveano. Ma inoltratisi poi nel discorso non conservarono più nè mansuetudine nè moderatezza veruna; e dicendosi ben anche reciproche villanie, Pompeo l'avarizia riprendea di Lucullo, Lucullo l'avidità di dominio che aveva Pompeo; cosicchè furono poi a gran fatica dagli amici divisi. Quindi Lucullo distribuì nella Galazia il terreno conquistato ed altri doni a chi più gli era in grado: e Pompeo che accampato s'era poco distante, vietava che gli si badasse, e gli staccò tutti i soldati, trattine mille e seicento, i quali in riguardo alla lor contumacia, inutili ei teneva per sè medesimo, e nemici a Lucullo stesso. In oltre lacerando pure apertamente le di lui azioni, dicea che Lucullo guerreggiato aveva soltanto colle pompose rappresentazioni e colle delineate figure di que' Re; e che rimasto era a lui il dover combattere contro una vera possanza e ben ammaestrata, ricorso già essendo Mitridate agli scudi, alle spade, ed a' cavalli. E Lucullo dall' altra parte, per difendersi e per vendicarsi dicea, che Pompeo a pugnar andava contro un fantasma e contro un' ombra di guerra, avvezzo a calarsi, come infingardo angello, sopra i cadaveri degli uccisi dagli altri, e le reliquie dissipar delle guerre. Imperciocchè in questa maniera s'era egli ascritta la gloria delle sconfitte di Sertorio, di Lepido, e di Spartaco; imprese felicemente eseguite da Crasso, da Metello, e da Catulo. Per lo che non si meravigliava egli punto se ad usurparsi ei veniva anche la gloria di aver terminate le guerre di Armenia e di Ponto, ei che, in qualunque modo si fosse, ingegnato s'era d'intrudersi nel trionfo della vittoria riportata sopra i fuggitivi. Quindi Lucullo se ne partì; e Pompeo, disposta quà e là tutta la sua flotta in guardia del mare ch'è in mezzo alla Fenicia ed al Bosforo, marciava egli contro Mitridate,

che avea ancora in falange trentamila pedoni, e duemila cavalli, ma pure ardir non avea di combattere. Abbandonato avendo questi, per esser mancante di acqua, un monte forte e difficile da venire espugnato, dove accampato s' era da prima, andò ad occuparlo Pompeo; e argomentando dalla qualità de' germogli, e dalle curvature de' siti, che in quel luogo trovar si dovessero delle sorgenti, comandò che scavati fossero pozzi per ogni parte, e quindi pieno si vide subito il campo di abbondanti acque; cosicchè Pompeo meravigliavasi, che ciò saputo non si fosse da Mitridate in quel tempo che si trattenne egli quivi. In seguito poi assediandolo il circondò di muro; ma quegli dopo il quarantesimo quinto giorno da che assediato era, fuggì di nascosto colle sue truppe migliori, avendo prima uccise le persone inutili e le ammalate. Pompeo quindi raggiunto avendolo presso all' Eufrate, gli si accampò vicino: e temendo ch' ei non si affrettasse a passare l' Eufrate, avanzò contro lui di mezza notte il suo esercito in armi, in quel mentre appunto che dicesi che Mitridate aveva dormendo una visione, che gli manifestava ciò che gli era per avvenire. Conciossiachè gli sembrava di navigar con prospero vento pel mare di Ponto, e di vedere già il Bosforo, e rallegrarsi unitamente a quelli che navigano insieme con esso lui, come chi gode ed esulta in ottener manifesta e sicura salvezza; ma di mirarsi poi d' improvviso abbandonato da tutti, e quà e là portato sopra una picciola tavola dell' infranto suo legno. Mentre fra tali passioni e tali immagini si trovava, fattiglisi presso gli amici, il destarono, dicendo che Pompeo venia già contro loro. Era dunque di necessità il combattere per difesa del loro vallo; e però i capitani, condotte fuori le truppe, le misero in ordinanza. Sentito avendo Pompeo, ch' essi preparati si erano, non sapeva risolversi di venire al cimento di notte, e pensava che fosse d' uopo solamente accerchiarli, acciocchè non fuggissero, ed assalirli poi la mattina co' suoi soldati, che ben più valenti erano. Ma i più vecchi de' centurioni, pregandolo ed esortandolo, lo indussero ad attaccar la battaglia subito: imperciocchè non era già affatto bujo; ma la luna che declinava, facea che sofficientemente si vedessero ancora gli oggetti: e questo fu principalmente ciò che ingannò quelli del Re. Conciossiachè i Romani si fecer lor contro, avendo la luna alle

spal-

spalle: e poichè vicina ell' era all' occaso, molto si distendevano l'ombre al dinanzi de' corpi fin sopra i nemici, i quali non potevan però appuntino comprendere la distanza: ma come fossero di già alle mani, avventavano vanamente i lor pili, che non giungevano a ferire alcuno. Essendosi di ciò accorti i Romani, corsero loro addosso con alte grida, e fecero grande strage di essi, che più non ardivan resistere, ma sbigottiti si davano in fuga; cosicchè morti ne restarono assai più di diece mila, e presi ne furono gli alloggiamenti. Ma Mitridate in sul principio urtò con ottocento cavalli i Romani, li divise, e passò oltre in mezzo a loro. Essendosegli poscia sbandati tutti gli altri, rimase egli con tre sole persone; una delle quali era Ipsicrazia concubina, che si mostrò sempre una certa donna virile ed ardimentosa (e però il Re la chiamava Ipsicrate), e avendo allora vesti e cavalli da uomo Persiano, non s' infiacchì punto pel lungo correre, nè si stancò mai di tener dietro al Re, attendendo alla cura della di lui persona e del di lui cavallo, finchè giunsero alla rocca detta Inota, nella quale le ricchezze erano e le cose più preziose che avesse il Re: donde prese avendo Mitridate vesti di gran valore, le distribuì a quelli che dalla fuga si ricovrarono appo lui: e diede pure ad ognuno degli amici suoi un veleno mortale da portarsi dietro, acciocchè veruno di loro non venisse a cader vivo nelle mani de' nemici, se non lo avesse voluto. Quindi si mosse egli per andarsene nell' Armenia a Tigrane: ma non avendolo questi voluto accogliere, e avendo anzi pubblicata contro di esso una taglia di ben cento talenti; egli, passato a canto delle sorgenti dell' Eufrate, se ne fuggì per Colchide. Pompeo poi entrò nell' Armenia, chiamatovi dal giovane Tigrane, il quale ribellato già erasi dal padre, e andò ad incontrare Pompeo presso al fiume Arasse, che sgorga da que' luoghi medesimi donde sgorga pure l' Eufrate, e rivoltandosi poi verso l' oriente, mette foce nel mare Caspio. Questi due personaggi adunque s' inoltravano insieme, ricevendo le città che sotto al loro dominio si davano. Intanto il Re Tigrane, che poco prima stat' era sconfitto da Lucullo, sentito avendo che Pompeo uomo era di costumi dolci e masueto, ricevette presidio Romano nella regia città sua, e, tolti seco gli amici e i parenti, s' incamminò egli per andarsegli a dar nelle ma-

mani. Come giunto fu cavalcando al vallo de' Romani, due littori di Pompeo fattiglisi incontro, gli ordinarono di scender giù da cavallo, e d' inoltrarsi a piedi; imperciocchè non s' era giammai veduto uomo alcuno entrar a cavallo in campo di soldati Romani. Ubbedì adunque Tigrane, e discintasi la spada, la diede loro; e finalmente, giunto che fu innanzi a Pompeo, trattosi il diadema dal capo, si mosse per deporglielo a' piedi, e per cadergli ei stesso prosteso alle ginocchia, con vitupero maggiore di ogn' altro. Ma Pompeo il prese preventivamente per mano, il condusse avanti, e seder sel fece vicino, e dall' altra parte seder fece il di lui figliuolo; e poi disse che degli altri danni a lui fatti d'uopo era ch' egli incolpasse Lucullo, il quale stat' era quegli, che gli avea tolta Siria, Fenicia, Cilicia, Galazia, e Sofene: ma che in quanto a quelle cose che fino a quel tempo, ch' ei venuto era, conservate sì avea, ei gliele rinunziava, purchè pagasse a' Romani una pena di seimila talenti per l' ingiuria lor fatta; e che voleva che il di lui figliuolo regnasse in Sofene. Ben quindi restò pago Tigrane; e salutato essendo Re da' Romani, rallegrossi oltre misura; e promise di dare una mezza mina d' argento ad ogni soldato, diece mine ad ogni centurione, ed un talento ad ogni tribuno; la qual cosa mal comportossi dal di lui figliuolo, che invitato poscia a cena da Pompeo, rispose che bisogno non avea punto che Pompeo gli facesse così fatti onori: imperciocchè troverebbe un qualch' altro Romano, che l' onorerebbe d'altra maniera. Avendo egli ciò detto, legato fu, e riserbato veniva ad esser condotto in trionfo. Poco tempo dopo Fraate Parto mandò chiedendo a Pompeo, che volesse restituirgli il giovane, ch' era suo genero, e aver per termine delle sue spedizioni l' Eufrate. Ma Pompeo gli rispose che quel giovane più al padre apparteneva, che al suocero, e che altro termine non avrebbe egli messo alle sue spedizioni, che il giusto. Lasciato quindi Afranio a custodire l' Armenia, egli, per andar contro Mitridate, a marciar si diede necessariamente a traverso di quelle nazioni che abitano intorno al Caucaso, le più grandi delle quali erano gli Albani e gl' Iberi; distendendosi gl' Iberi fino alle montagne Moscovite e fino al Ponto, e piegando gli Albani all' oriente ed al mar Caspio. Questi concedettero da prima a Pompeo il passo ch' ei loro chiedeva. Ma sorpre-

so essendo il di lui esercito in quel paese dal verno, e correndo in que' giorni a' Romani la solennità Saturnale, queglino in una quantità non minore di quarantamila andarono ad assalirli passando il fiume Cirno, che sgorga da' monti Iberici; e ricevendo poi in sè l'Arasse, il quale scende giù dall' Armenia, va a scaricarsi con ben dodici foci nel Caspio. Altri dicono che l' Arasse non discende già unitamente con esso, ma da sè solo, sboccando poscia nel mare medesimo, vicino a quello. Pompeo pertanto, quantunque oppor si potesse al passaggio de' nemici, non se ne curò, e passar lasciolli il fiume con tutta quiete. Indi fattosi loro sopra, il rovesciò, e ne fece un macello grandissimo. Quindi avendo il Re loro mandati ambasciadori a pregar Pompeo, questi, perdonatagli l' inguria e pacificato con esso lui, s' inviò contro gl' Iberi, che non minori erano in quantità, e più bellicosi erano degli altri, e ad ogni lor potere voleano far cosa grata a Mitridate, e respinger Pompeo. Imperciocchè quest' Iberi stati non eran giammai soggetti nè a' Medi, nè a' Persiani; e sfuggito avean pure il dominio de' Macedoni, levato essendosi Alessandro dall' Ircania con tutta fretta. Ciò nulla ostante, avendo Pompeo sconfitti anche questi in un grande combattimento, dove uccisi ne restarono ben novemila, e più di diecemila ne furon presi, irruzion fece nel paese de' Colchi; dove al Fasi gli venne incontro Servilio con le navi colle quali guardava il Ponto. Ma cosa molto malagevole era l' inseguir Mitridate, che ritirato erasi fra le genti che sono intorno al Bosforo ed alla Meotide: e in questo mentre riferito fu pure a Pompeo, che gli Albani di bel nuovo ribellati s' erano. Per la qual cosa rivoltatosi, tutto pieno d' ira e di desiderio di vendicarsi, contro di loro, con gran fatica e pericolo passò nuovamente il Cirno, che stat' era fortificato da' barbari per ben lungo tratto con palizzate. Quindi avendo egli a fare una lunga strada e difficile, dove non eran acque, fattine empire diecemila otri, marciò alla volta de' nemici; e li trovò schierati sul fiume Abante, in una quantità di sessantamila fanti, e di dodicimila cavalli; ma per la maggior parte malamente armati, e riparati con sole pelli di fiere. Era loro comandante un fratello del Re, chiamato Cosi. Costui, attaccata che fu la battaglia, si scagliò contro Pompeo, e il percosse con un dardo nella giuntura della

della corazza; ma Pompeo, passando lui fuor fuori, l'uccise. Dicesi che in questa battaglia combatterono anche le Amazoni in favore de' barbari, già scese dalle montagne che sono presso al Termedonte. Conciossiachè dopo il conflitto, i Romani, spogliando i barbari, trovarono rotelle e coturni da Amazoni, quantunque non vi si vedesse corpo alcuno di donna. Abitano queste que' luoghi del Caucaso che sono verso il mare Ircano: nè confinano già cogli Albani; ma vi sono tramezzo i Geli ed i Legi, co' quali praticano esse due mesi dell' anno, venendo ad unirsi in un medesimo sito presso al Termedonte; e poi ritiratesi vivono separatamente. Dopo la battaglia, mosso essendosi Pompeo per andar nell' Ircania ed al mar Caspio, costretto fu a tornarsene indietro per la moltitudine de' serpenti velenosi, quando discosto non erano che tre sole giornate di strada. Ritirossi però nell' Armenia picciola; dove venuti a lui essendo ambasciadori mandatigli dai Re degli Elimei e de' Medi, rescrisse ad essi in maniera affettuosa e amichevole. Essendo poi il Re de' Parti entrato nel paese di Gordiene, e malmenando quivi i sudditi di Tigrane, Pompeo mandovvi Afranio con poderosa milizia, e nel cacciò fuori, inseguitolo fino in Arbellitide. Di tutte le concubine poi di Mitridate, che a lui condotte furono, egli non usò con veruna, ma le rimandò a' genitori ed agli attenenti loro, essendo per la maggior parte figliuole e consorti di capitani e di primati. Fra l' altre eravi Stratonica, la quale somma dignità aveva appo il Re, e alla custodia era di un castello, dove riposte erano ricchezze moltissime. Era costei figliuola, per quello che appare, di un certo cantore vecchio e di ristrette fortune: e aveva ella, cantando alla tavola di Mitridate, preso così subitamente l'animo di questo Re, ch' ei trattener la volle a dormir seco, e ne licenziò il vecchio, assai mal contento per non aver da esso ottenuta neppur una sola espressione benigna. Quando però costui svegliatosi a' primi albori, si vide in casa tavole coperte di tazze d' argento e di oro, una ben numerosa turba di servitù, eunuchi e donzelli che gli presentavano vesti delle più preziose, e dinanzi alla porta un cavallo pomposamente bardato, siccome costumavasi di fare cogli amici del Re, credendo che una tal cosa fosse un prendersi giuoco di lui e uno scherno, si mosse per volersene fuggir via. Ma fatti,

tiglisi incontro e rattenendolo i servi, e dicendogli che il Re gli avea fatto dono delle grandi sostanze di un uomo dovizioso morto poco prima, e che non eran quelle se non se primizie e indizj dell' altre ricchezze e facoltà che poi gli darebbe, ei così prestata loro fede, benchè a gran fatica, e messasi in dosso la porpora, e montato a cavallo, spronava per mezzo la città gridando: *Mie sono tutte queste cose*. E verso quelli che se ne ridevano, dicea che non era da meravigliarsi punto di ciò; ma bensì da stupirsi com' ei, divenendo insano per allegrezza, non avventasse de' sassi a quelli che gli venivano incontro. Di questa razza e di questo sangue era Stratonice, che diede in mano a Pompeo quel castello, e gli presentò molti doni; de' quali prendendo egli solamente quelli che parea che d'ornamento stati sarebbero a' templi, e di lustro al suo trionfo, ordinò che gli altri se li possedesse pure Stratonice allegramente. Così avendogli mandato anche il Re degl' Iberi un letto, una tavola, ed un trono, cose tutte di oro, e avendolo pregato di volerle ricevere, queste pure consegnò egli a' questori per l' erario pubblico. Nel castello poi chiamato Ceno gli avvenne di trovar alcune scritture segrete di Mitridate; e lessele non senza piacere, ben conoscendosi da esse in gran parte l' indole di quel Re. Imperciocchè erano commentarj, da' quali chiaramente si rilevava com' egli fatti avea morir di veleno ed altri molti, e il proprio suo figliuolo Ariarate, ed Alceo Sardiano, perchè questi maggior gloria di lui acquistata si aveva in far correre ne' ludi i cavalli. Eranvi pure descritte certe sposizioni di sogni, de' quali altri ne avea fatti egli, altri alcune delle di lui mogli: e v' erano ancora lettere lascive di Monime scritte a lui, e di lui scritte ad essa. Teofane racconta che vi si trovò ben anche un' orazione di Rutilio, la quale fatt' era per incitare a sollevazione que' Romani ch' erano in Asia: ma ciò moltissimi rettamente s'avvisano che sia un'invenzione maligna di Teofane, che forse odiava Rutilio, perchè non gli simigliava in nulla, e probabilmente anche in riguardo a Pompeo, il di cui padre fu da Rutilio stesso, nelle storie sue, mostrato nequitosissimo. Di là, passato Pompeo ad Amiso, quivi indotto fu dalla propria ambizion sua a far cosa, che fu per lui un gastigo della divina vendetta. Conciossiachè avendo egli straziato molto Lucullo, perchè, vivo essendo an-

cora il nemico, disposto avesse delle provincie, e distribuiti doni ed onori, le quali cose, allora soltanto che terminata fosse la guerra, solite eran farsi da quelli che vinto avessero; egli stesso, mentre Mitridate nel Bosforo era tuttavia forte, e raccolta aveva un' armata che ben poteva star a fronte al nemico, facea pur le cose medesime, come già tutto compiuto fosse, disponendo anch' egli delle provincie, e distribuendo doni, portati essendosi a lui molti capitani e primati, e ben anche dodici Re barbari; quindi è ch' ei riscrivendo al Re de' Parti, non volle, per far cosa grata a questi, chiamarlo Re de' Re, come gli altri il chiamavano. Preso egli era da vaghezza e da desiderio grande di acquistare la Siria, e d' inoltrarsi, traversando l' Arabia, fino al mar rosso, per arrivare da ogni parte vittorioso all' oceano che circonda la terra. Imperocchè in Libia fu egli il primo che s' avanzò conquistando sino al mar ch' è al di fuori; ed in Iberia stese i confini del Romano dominio sino all' Atlantico; e in terzo luogo poi, incalzando gli Albani, poco mancò che non giungesse all' Ircano. Si levò egli adunque per girar colle sue truppe al mar rosso, tanto più ch' ei vedeva che Mitridate difficilmente potea venir preso coll' armi, e che più molesto era quando fuggiva che quando pugnava: dicendo però che lasciato egli avrebbe quivi contro esso un nemico ben più valido di sè medesimo, il qual sarebbe la fame, pose navi di guardia contro i mercatanti che navigassero alla volta del Bosforo, assegnando pena di morte a tutti quelli che colti fossero. Tolta seco pertanto gran quantità di milizia, s' incamminò; e abbattutosi ne' corpi morti e ancora insepolti di quelli che sotto Triario combattuto aveano con trista fortuna contro Mitridate, li seppellì tutti splendidamente e con magnificenza, e l' essersi ciò trascurato da Lucullo, sembra che stato non sia già picciol motivo dell' odio che questi incontrò. Sottomessi ch' ebbe, col mezzo d' Afanio, quegli Arabi che sono intorno all' Amano discese nella Siria; e poichè questa non avea Re legittimi, la fece provincia e possessione del popolo Romano. Soggiogò poi la Giudea, e vi prese il Re Aristobulo: vi fondò città, e ne rimise altre in libertà, gastigando que' tiranni che in esse erano: e moltissimo tempo impiegava nel giudicare, e nel compor differenze di città e di regnanti; e dove non andava egli, mandava gli amici suoi:

sic-

siccome fece allor che gli Armeni ed i Parti rimessi eransi al di lui giudicio intorno alla controversia che avevano per certo paese, mandandovi egli tre personaggi che fosser giudici ed arbitri. Imperciocchè grande era l' estimazione della di lui possanza, e non minor quella della virtù e mansuetudine sua; con che a coprir veniva la massima parte di que' delitti che si commetteano dagli amici e famigliari suoi, non essendo egli punto per natura disposto a impedirli o a punirli quando nequitosamente operavano; ma tale mostrandosi e tali accoglienze facendo a quelli che portavansi ad esso, che facilmente soffrivano l' avarizia e la molestia di coloro. Quegli che moltissimo potere aveva appo lui, si era il liberto Demetrio, giovane non privo per altro di senno, ma che troppo abusava della fortuna sua; intorno al quale si racconta una sì fatta cosa. Catone il filosofo, essendo ancor giovane, ed avendo grande riputazione e sentimenti magnanimi, salì ad Antiochia, in tempo che Pompeo ivi non era, per osservare quella città. Andava egli pertanto a piedi, come sempre faceva, e gli amici suoi lo accompagnavano stando a cavallo. Veduta quindi avendo innanzi alla porta una turba di persone in vesti bianche, e lungo la strada schierati da una parte i giovani, dall' altra i fanciulli, ne sentia dispiacere, avvisandosi che una tal cosa fatta fosse in onore e in corteggio di lui medesimo che punto ciò non chiedeva. Pure smontar fece gli amici, e volle che seco s' inoltrassero a piedi. Quando vicini furono, quegli ch' ivi soprantendeva, e che tutte disponea quelle cose, si fece loro incontro con una corona in testa, e con una verga in mano, interrogandoli dove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per giugnere. Gli amici però di Catone prorruppero allora in un grande riso; e Catone dicendo, *Oh la misera città!* passò oltre senza risponder null' altro. Ma Pompeo stesso meno odioso rendeva agli altri questo Demetrio, col non risentirsi neppur egli punto alle insolenze che gli usava costui. Conciossiachè dicesi che spesse volte mentre aspettavasi da Pompeo, in occasione di conviti, ed attendevasi a ricevere gli altri, quegli messo di già erasi a mensa, tenendo arrogantemente sul capo la veste a traverso delle orecchie. Prima che tornato fosse in Italia, acquistati già aveasi giocondissimi luoghi vicini a Roma, e i più bei siti di delizia e di esercizio che mai vi fossero; ed

eranvi orti di gran valore, i quali chiamavansi di Demetrio: quantunque Pompeo medesimo fino al terzo trionfo suo non avesse fuorchè un' abitazione semplice e moderata. Indi poi eretto avendo a' Romani quel suo bello e decantato teatro, vi edificò a lato, come per aggiunta, un' abitazione più splendida di quella, ma però tale anche questa da non venire invidiata: di modo che quegli che, dopo di Pompeo, ne fu il padrone, quando vi entrò, chiese con meraviglia, in qual parte di essa Pompeo Magno cenasse. Così raccontate son queste cose. Non avendo il Re degli Arabi, che sono intorno a Petra, fatto mai per lo addietro conto veruno delle forze de' Romani, e temendole allora altamente, e scrivendo che determinato egli avea di obbedir loro e di far quanto lor fosse a grado, Pompeo per tenerlo fermo in questa sua determinazione, mosse le genti sue contro Petra; e una tale spedizione biasimata venne da molti, che pensavano, che ciò fosse un ritirarsi dall' inseguir Mitridate, quando anzi credeano che convenisse voltarsi contro di questo loro antico avversario, che di bel nuovo accendeva la guerra, e si allestiva, per quanto venia riferito, a condurre esercito in Italia traversando gli Sciti, e i Pannonj. Ma egli riputando cosa più felice il superar Mitridate quando guerreggiasse, che il prenderlo quando fuggisse, non volle consumar più tempo veramente in tenergli dietro, e trovando andava altre intramesse di guerra, e temporeggiando. Ma la fortuna il liberò da ogni perplessità. Conciossiachè lungo tratto di strada non essendo ei lontano da Petra, e accampato essendosi, mentre esercitando si andava a cavallo intorno agli alloggiamenti, venir si scorsero corrieri da Ponto ad arrecargli felici novelle, come ben tosto si rendè manifesto dalle punte dell' aste loro, che circondate eran d' allori. Quando i soldati gli ebber veduti, a correr si diedero intorno a Pompeo. Egli terminar prima voleva l' esercizio suo: ma alle grida e alle preghiere di quelli, sceso giù da cavallo, e tolte le lettere, s' inoltrò nel campo; dove non essendo luogo alcun rilevato, nè anticipatamente fatto avendovelo i soldati (i quali il fanno prendendo grosse fette di terra e ammontandole insieme), eglino, per la premura e pel desiderio che avevano, lo fecero allora, accavallando insieme i basti de' somieri. Salitovi quindi sopra Pompeo, diede loro la nuova, che Mitridate era

era morto, ucciso essendosi da sè medesimo, per essergli si ribellato Farnace, figliuolo suo; e che questo Farnace preso aveva il possesso di tutte le cose ch' erano là; e che gli scriveva, che ciò fatto avea a nome suo e de' Romani. Empiutosi quindi l' esercito di allegrezza, com' era ben convenevole, si diede a sacrificare e a far conviti, come se nella sola persona di Mitridate restata fosse uccisa innumerabile quantità di nemici. Avendo in tal guisa Pompeo posto a quelle imprese e spedizioni una fine che così facile aspettata non s' era, levò subito il campo suo dall' Arabìa, e traversate velocemente le provincie tramezzo, giunse ad Amiso; e trovò quivi molti doni portativi da Farnace, e molti corpi estinti della famiglia reale, e il cadavere stesso di Mitridate, il quale per altro non molto bene ravvisar si poteva dal volto (dimenticati essendosi quelli che acconciato l' aveano, di farne colare il cervello), ma ben riconosciuto fu alle cicatrici da chi veder volle quello spettacolo: imperciocchè non soffrì già Pompeo di vederlo; e per non incontrare l' avversione e la vendetta degli Dei, mandollo in Sinope. Ben con meraviglia guardò poi la splendidezza e la grandezza della veste e dell' armi ch' egli portava; quantunque un tal Publio, furato avendogli il fodero della spada, il quale fatto fu colla spesa di quattrocento talenti, venduto avesselo ad Ariarate; ed un tal Cajo, che nodrito fu insieme con Mitridate medesimo, dato ne avesse di nascosto il diadema a Fausto, figliuolo di Silla, il qual diadema cosa era di ammirabil lavoro. Ciò allora noto non era a Pompeo: ma Farnace, avendolo poi saputo, punì coloro che quegli arnesi sottratti aveano. Regolate avendo Pompeo e ben costituite quivi le faccende, partissi, usando maggior pompa e solennità nel suo viaggio. Conciossiachè pervenuto a Mitilene, rendè libera quella città in grazia di Teofane, e spettatore vi fu del contrasto, solito ivi farsi, per antica consuetudine, da' poeti; il qual contrasto ebbe allor per soggetto unicamente le di lui imprese. Essendogli poi molto piaciuto il teatro, ne disegnò l' idea e la forma, per volerne far uno simile in Roma, ma più grande e più maestoso. Arrivato in Rodi, ascoltar volle tutti i sofisti, e diede un talento in dono ad ognuno; e Possidonio scrisse anche il ragionamento ch' ei tenne, alla di lui presenza, contro il retorico Ermagora, opposto essendosegli intorno

torno al parere dell' invenzione in generale. In Atene poi si portò Pompeo con egual maniera verso i filosofi: e dati in oltre avendo cinquanta talenti alla città per la ristaurazione di essa, sperava di giunger quindi in Italia chiaro ed illustre sopra tutti gli uomini, desiderando di farsi vedere da que' di sua casa, e credendo che anch' essi il desiderassero. Ma quello spirito, che si prende cura di mescolar mai sempre una qualche parte di male a' luminosi e grandi beni che dà la fortuna, quello gli abitava già da gran tempo in casa, e preparando gli andava un ritorno più tristo. Imperciocchè Mucia, sinchè fu egli assente, vissuta era ignominiosamente. Mentre però lungi era, non faceva ei conto veruno di quanto intorno a ciò gli venìa riferito; ma avvicinatosi poscia all' Italia, e meglio considerate avendo, com' è probabile, con mente posata le cose, delle quali Mucia tacciata veniva, le mandò il divorzio, senza scrivere allora, e senza dir mai da poi la cagione di ciò; ma scritta ell' è nelle lettere di Cicerone. Varj discorsi intorno a Pompeo precorsero in Roma; e grande scompiglio eravi, come foss' egli per condur tosto l' esercito contro la città, e stabilirsi in un assoluto dominio. Crasso però, tolti seco i figliuoli e le sostanze sue, uscì fuori di soppiatto, o perchè veramente intimorito si fosse, o per far, come pareva, che si venisse così a dar maggior fede alla calunnia, e per render piò aspro l' odio e l' invidia contro Pompeo. Ma appena giunto questi in Italia, chiamati in assemblea i soldati, dette loro quelle cose che si convenivano, e trattatili con espressioni benigne e amichevoli, ordinò che si sbandassero per le città, e che ritornasser tutti alle loro case, facendoli avvertiti che si ricordasser poi di portarsi di bel nuovo a lui pel suo trionfo. Essendosi dispersa così la milizia, e ciò essendosi da tutti inteso, avvenne cosa ammirabile. Imperciocchè le città che vedeano passar Pompeo Magno senz' armi, e con pochi suoi famigliari, come se ritornasse da un qualche viaggio suo, gli si affollavano intorno per benevolenza, ed accompagnandolo con maggiori forze di quelle che licenziate egli avea, s' inviarono con esso lui a Roma; cosicchè se avesse allora avuto in mente di voler fare qualche novità e cangiamento. non sarebbegli stata punto di mestieri quella prima sua armata. Poichè la legge poi non concedeva, che prima del trionfo entrar ei po-

potesse in città, mandò pregando il senato, che differir volesse la elezione de' consoli, e che volesse fargli qnesta grazia, acciocchè essendovi presente anch' esso, brogliar potesse in favor di Pisone; ma oppostosi Catone alla di lui domanda, non ottenne egli l'intento suo. Meravigliandosi però Pompeo della franca libertà e del vigore che questo solo personaggio usava apertamente in difesa delle cose giuste, preso fu da brama di farselo suo in qualche maniera: e poichè Catone avea due nepote, deliberava di prenderne in isposa una egli, e di darne l' altra a suo figliuolo. Ma guardando Catone con sospetto ciò che da Pompeo si tentava, come cosa per cui avess' egli a restare corrotto, quando in certo modo a lui obbligato si fosse per mezzo della parentela, non vi acconsentì; quantunque mal comportassero la moglie e la sorella sua, che rifiutasse così di aver suo parente il gran Pompeo. Intanto volendo Pompeo che creato venisse consolo Afranio, dispensava argento alle tribù in grazia di esso, il qual argento andavano a prendersi giù negli orti di Pompeo stesso: cosicchè la cosa già divulgata era, e sparlavasi molto di lui, perchè quella dignità che, come di un sommo grado, egli acquistata si avea colle segnalate sue imprese, quella stessa rendesse venale per coloro che conseguir non la poteano col mezzo della virtù. Per la qual cosa Catone allor disse alle due donne, come a parte sarebbero di que' vituperi, se contratta avessero con Pompeo parentela; ed elleno ciò sentendo ben compresero com' egli considerato avea meglio di loro medesime ciò ch' era convenevol di fare. Sì grande fu poi il trionfo suo, che quantunque diviso fosse in due giorni, questo tempo non fu sufficiente; ma tanta fu la quantità delle cose preparate la qual non comparve in quello spettacolo, che stata bastante sarebbe a ornare e a render magnifico un altro trionfo. Negli scritti cartelli che portavansi innanzi, si manifestavano le nazioni delle quali ei trionfava; ed eran quelle di Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media, Colchide, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Giudea, Arabia, con i corsali interamente sconfitti in mare ed in terra. Prese vedeansi in questi luoghi non men di mille castella, e poco meno di novecento città, e ottocento navi di corsali; e vedeansi pur trentanove città da lui ripopolate. In oltre manifestavasi in quelli scritti, come

pri-

prima di allora avuti non avea la repubblica se non se cinquecento millioni di rendita, e dalle conquiste poi alla città da lui fatte, ne aveva ottocento e cinquanta. La quantità poi dell' argento e dell'oro in danari ed in vasellami portata nell'erario pubblico, era di ventimila talenti, via da quanto fu distribuito a'soldati, de'quali non v' era chi ricevuto avesse meno di mille e cinquecento dramme. Condotti furono cattivi in trionfo, oltre i capi de' pirati, il figliuolo dell' Armenio Tigrane, colla moglie e colla figliuola; e Zosima, consorte del Re Tigrane medesimo, e Aristobulo Re de' Giudei, e la sorella di Mitridate con cinque figliuoli, e molte donne di Scitia, e gli ostaggi degli Albani e degl' Iberi, e quelli del Re de' Commageni: e furonvi portati ben anche molti trofei, eguali al numero delle battaglie che o da per sè stesso, o col mezzo de' suoi luogotenenti aveva egli vinte. Ciò poi che al sommo innalzò la di lui gloria, e che non era giammai avvenuto a verun altro Romano, si è ch' ei menò questo suo terzo trionfo per aver soggiogata la terza parte della terra. Imperciocchè vi furono ben altri per lo addietro che trionfato aveano tre volte: ma trionfato avend' egli la prima volta della Libia, la seconda dell' Europa, e questa terza dell' Asia, parea in certo modo che con questi tre trionfi sottomesso si avesse il mondo tutto: eppure (secondo quelli che in ogni cosa paragonare il vogliono e far camminar del pari con Alessandro) egli non aveva per anche allora trentaquattr' anni; ma per verità si avvicinava ai quaranta. Oh lui felice se terminato avesse allora di vivere, finchè la fortuna gli durò di Alessandro! Il tempo ch' ei visse in appresso gli apportò o prosperità che invidiare il fecero o disavventure irremediabili. Imperciocchè usando egli ingiustamente, a pro degli altri, quella possanza che acquistata si avea nella città colle illustri azioni sue, e diminuendo la propria sua gloria a misura che crescer faceva negli altri l' autorità, venne così, senza che se ne avvedesse, a rovinare sè stesso colla forza e colla grandezza di quella sua possanza medesima. E siccome le parti ed i luoghi più forti delle città, quando entrati vi sieno i nemici, aggiungono ad essi la propria lor forza; così Cesare sollevatosi in alto nella città in grazia del poter di Pompeo, con quella stessa forza poi, che da lui avuta avea per farne uso contro degli altri, il rovesciò e precipitare lo

fece

fece. La cosa avvenne in questo modo. Come Lucullo tornato fu dall' Asia, altamente da Pompeo vilipeso e ingiuriato, il senato lo accolse allor subito con grande onore; e quando venuto fu poscia Pompeo medesimo, cercava facendogli grandi istanze, di destar in esso sentimenti di gloria perchè entrar volesse nel governo della repubblica; ma erasi di già renduto egli ottuso, e raffreddata si era l'attività sua, abbandonato essendosi a' piaceri dell' ozio, e alle delizie delle ricchezze. Pure insorgendo ben contro Pompeo, e venuto fortemente alle prese con esso, superiore di già restava nel repristinare quelle ordinazioni sue che state erano da Pompeo stesso abolite, e maggior potere di lui avea nel senato, cooperando in suo favore Catone. Pompeo pertanto sostentar non potendosi, e ributtato venendo, costretto era a doversi rifuggire a' tribuni della plebe, e ad attaccarsi a' giovani; fra quali Clodio, che il più detestabile, e il più temerario era di tutti, fattoselo suo, il sottomise al popolo, e, contro il di lui decoro, rivolgendolo nella piazza, e tenendolo e girandolo a senno suo, servivasi di esso ad autorizzare quanto proponeva e quanto diceva, per far cosa grata alla plebe e per adularla: e di più, quasi in questo modo il beneficasse, e non gli recasse in vece disonore e vergogna, chiedeva in mercede a Pompeo che abbandonasse Cicerone, che gli era amico, e che moltissimo maneggiato s' era nella repubblica a pro di lui; e una tal mercede ben poscia egli ottenne; imperciocchè trovandosi Cicerone in pericolo e in bisogno di ajuto, Pompeo non volle neppur vederlo; ma fatto chiuder il vestibolo della sua casa a que' che venian per parlargliene, via se n' andava uscendo fuori per altre porte: onde Cicerone, intimoritosi del giudicio, partì di soppiatto da Roma. Intorno a quel tempo, ritornato Cesare dalla provincia a lui commessa, intraprese un affare, per lo quale si acquistò bensì in allora un favore grandissimo, e in appresso poi grandissimo potere; ma venne a pregiudicar sommamente a Pompeo ed alla città. Conciossiachè concorreva egli allora al primo suo consolato; e veggendo che, per esser Crasso in dissension con Pompeo, se appoggiato si fosse ad uno di essi, avuto avrebbe nemico l' altro, si rivolse a volerli pacificare; opera per altro bella e politica, ma da lui divisata con cattiva intenzione, con astuzia, e insidiosamente. Imperciocchè

quella forza che così divisa, come peso in una nave, in equilibrio tenea la città; quando congiunta poi fu e divenuta una sola, a formar venne un peso da non potersi più equilibrare; cosicchè tutte a soqquadro mise e precipitò le faccende. Catone però diceva che andavano errati coloro, che, incolpando le cose ultimamente avvenute, si credeano che rovinata fosse la città per la dissensione insorta poi tra Cesare e Pompeo, asserendo che non la discordia e nimistà loro, ma anzi la loro concordia ed unione state eran quelle che aveano primamente e sommamente la città danneggiata. Imperciocchè Cesare per esse creato fu consolo, il quale datosi poi ben tosto a coltivare le persone povere e miserabili, proponea leggi per mandar colonie e per divider terreni, uscendo così dalla dignità del suo grado, e facendo in certo modo di venire il consolato suo un tribunato. Opponendoglisi però il suo collega Bibulo, e preparandosi Catone a sostener Bibulo validissimamente, Cesare, condotto a' rostri Pompeo, alla presenza di tutti, e chiamatolo per nome, lo interrogò se approvasse le di lui leggi, e risposto avendo egli di sì; „ Dunque, seguì a dir Cesare, se alcuno usar volesse violen„ za contro queste leggi, verrai tu in soccorso dalla parte del „ popolo? Verrò certamente, rispose Pompeo, e contro quel„ li che minacciassero colla spada, io porterò la spada e lo „ scudo. „ Sembrò che Pompeo non avesse mai fino a quel giorno nè detta nè fatta cosa alcuna più grave e insolente di questa, cosicchè gli stessi amici suoi giustificarlo non seppero se non se con dire, essergli fuggite di bocca quelle parole all' impensata. Pure da quanto egli fece dopo di allora ben chiaro scoprissi, che interamente dato egli si era in balia di Cesare. Imperciocchè fuori dell' aspettazione di tutti sposò Giulia di lui figliuola, e promessa a Cepione, col quale per maritarsi era fra pochi giorni; e per placare lo sdegno di Cepione, gli accordò la propria figliuola sua, che da prima era stata promessa anch' ella a Fausto figliuolo di Silla: e Cesare stesso sposò Calpurnia di Pisone. Quindi empiuta avendo Pompeo la città di soldati, teneva in suo potere a viva forza tutte le faccende. Conciossiachè fattisi costoro improvvisamente sopra del consolo Bibulo, che insieme con Lucullo e con Catone discendea nella piazza, gl' infransero i fascj; e vi fu uno che rovesciò sul capo a Bibulo stesso e gli sparse giù

per

per addosso una corba di letame; e due tribuni della plebe, che lo accompagnavano, rimaser feriti. Avendo così Cesare e Pompeo scacciati dalla piazza quelli che si opponevano, approvar fecero la legge della division de' terreni. Con ciò adescato il popolo, divenne verso loro mansueto e obbediente in ogni cosa, non prendendo a contrastar nulla ad essi, e dando il voto, senza far parola, in approvazione di tutte le loro proposte. Approvate adunque furono a Pompeo le sue determinazioni, sopra le quali altercava Lucullo; e assegnata fu a Cesare la Gallia di quà e là dall' Alpi e gl' Illirj per un quinquennio, e quattro intiere legioni di soldati; e furono eletti consoli per l' anno avvenire Pisone, suocero di Cesare, e Gabinio, il principale fra gli adulatori che aveva Pompeo. Mentre queste cose faceansi, Bibulo si tenne chiuso in sua casa, e per ben otto mesi non uscì più in pubblico ad esercitare gli ufficj del suo consolato; ma solo mandava fuori scritture che conteneano improperj ed accuse contro que' due personaggi. Catone poi, come invasato e preso da spirito di profezia, predicendo andava in senato quelle cose che per avvenir erano alla città ed a Pompeo: e Lucullo, rinunziato avendo a tutte le faccende, vivevasi in quiete, come in un' età non più tempestiva per ingerirsi nella repubblica, e fu allora che Pompeo disse che per un vecchio più intempestiva cosa era il darsi alle delizie ed al lusso, che il governare gli affari della città. Ma ben tosto anche Pompeo medesimo si ammollì nell' amore della giovine sua consorte, stando per lo più tutto intento ad essa, e passando i giorni in di lei compagnia nelle ville e negli orti, e non curandosi punto di ciò che si faceva nel foro: di modo che Clodio, che tribuno era allor della plebe, lo aveva in dispregio, e s' accinse a cose di somma audacia e temerità. Conciossiachè dopo di avere scacciato Cicerone, e mandato Catone in Cipri col pretesto di dovervi comandar la milizia, essendo Cesare andato già nella Gallia, e veggendo egli che il popolo era tutto suo, mentr' ei tutto faceva e tutto maneggiava nella repubblica a piacere di esso, prese tosto ad abolire alcune delle determinazioni di Pompeo; e toltogli il prigioniero Tigrane, sel tenne presso di sè; e accusò pur gli amici di Pompeo stesso, per conoscer con questo mezzo da essi quanta fosse di Pompeo la possanza. Finalmente comparito essen-

do questi una volta ad un certo giudicio, Clodio avendo seco, e dipendente da sè una moltitudine d' uomini petulanti, che riguardo e cura non avevan di nulla, e postosi egli stesso in un luogo, donde veduto era da tutti, fece tali interrogazioni: „ Chi è l' imperatore sfrenato? Chi è l' uomo che cerca „ un uomo? Chi con un dito si gratta il capo „? E quelli, a guisa di coro che a vicenda risponde, levando alta la voce allo scuoter ch' ei faceva la toga, rispondeano ad ogni interrogazione *Pompeo*. Queste cose pertanto erano di rincrescimento a Pompeo, non punto avvezzo a sentirsi dire tali improperj, e inesperto essendo del tutto ad un sì fatta battaglia. Ma più si affliggeva in veggendo che il senato avea piacere ch' ei fosse così vilipeso, e che pagasse così la pena del tradimento fatto a Cicerone. Essendo poi giunta la rissa nella piazza sino alle ferite, e trovato essendosi un famigliare di Clodio con un pugnale nella folla che attorniava Pompeo; fra la quale insinuato si era; Pompeo con un tale pretesto, temendo per altro l' impudenza di Clodio e le villanie che gli diceva, non andò mai più nella piazza, finchè durò il tribunato di Clodio stesso, ma si rimaneva continuamente in casa, considerando insiem cogli amici, come trovar potesse maniera di sedar lo sdegno che il senato e le persone migliori aveano contro di lui. A Culeone pertanto, che gl' insinuava di ripudiar Giulia, e di lasciar l' amicizia di Cesare e passare al senato, non diede ascolto: ma ben aderì poi a quelli che il consigliavano di richiamar Cicerone, che pur era uomo nimicissimo a Clodio, e al senato carissimo. Condotto avendo però nella piazza il fratello di esso a farne supplica, accompagnato da numerosa mano di gente, e venendosi quivi alle ferite, e restandovi alcuni ben anche uccisi, rimase finalmente Pompeo superiore a Clodio. Tornatosi quindi Cicerone, conciliò subitamente il senato con Pompeo, e patrocinando in di lui favore la legge che commetteva di provveder grano, divenir fece in certo modo Pompeo padron di bel nuovo di tutta la terra e di tutto il mare a' Romani soggetto: imperciocchè da lui dipendeano i porti, gli emporj, la disposizion dell' entrate, e in una parola tutti i negozj de' naviganti, e degli agricoltori. Clodio poi tacciando una tal cosa, diceva che non era già stata fatta quella legge per penuria di viveri; ma che la penuria de' viveri s' era intro-

trodotta per potersi far quella legge; venendo così Pompeo a rianimare con questa nuova sua carica e a rinfrancare la possanza sua, che, quasi per mancanza di spirito, illanguidita si era. Altri asseriscono che ciò un astuto ritrovato si fu del consolo Spintero, per tener Pompeo occupato in un maggiore ufficio, onde venir mandato egli a soccorrere il Re Tolomeo. Pure Canidio, che tribuno era della plebe, propose legge, che Pompeo, senza esercito, se ne andasse con due littori soltanto a conciliare quel Re cogli Alessandrini; la qual legge parea che non dispiacesse punto a Pompeo; ma il senato la rigettò con un ben decoroso pretesto, facendo mostra di temere per un tal personaggio. Andavansi poi trovando viglietti disseminati per la piazza e a canto del senato, come se Tolomeo medesimo pregasse che, invece di Spintero, dato gli fosse per capitano Pompeo. Timagene dice che Tolomeo senza occasione e senza necessità alcuna si ritirò e abbandonò l' Egitto, persuaso così da Teofane, che cercava motivo a Pompeo di guadagno e di una nuova spedizione. Ma la nequizia di Teofane non potè rendere tanto probabile questa cosa, quanto improbabile la rendè l' indole di Pompeo, che non aveva ambizione così maligna ed indegna di uomo ingenuo. Preposto essendo egli pertanto all' amministrazione de' viveri, e la cura avendo di provvederne, inviò in molte parti suoi luogotenenti e suoi amici, ed egli stesso portatosi in Sicilia, in Sardegna, ed in Libia, raunando andava grano. Mentre per iscioglier era dal porto, levato essendosi in mare un vento gagliardo, i piloti risolversi non sapeano di partire; ma egli il primo entrato in nave ordinò che si salpasse, gridando, che necessità bensì era ch' ei navigasse, ma che non era poi necessità ch'ei vivesse. Buona fortuna avendo egli avuta in quest' arditezza e prontezza sua d' animo, riempì di grano gli emporj e il mare di navi: cosicchè il soprappiù di quella provvisione bastò anche per l' altre genti al d' intorno; e fu come una ricca sorgente che scorre dal fonte a beneficio di tutti. In questo mentre le guerre della Gallia grandemente sollevarono Cesare, e quando pareva che lontanissimo ei fosse da Roma, e fosse unicamente inteso a guerreggiar contro Belgi, Svevesi, e Britanni, di soppiatto, colla sagacità sua in mezzo al popolo ed alle più importanti faccende, maneggiando si andava per deprimer Pompeo. Imperciocchè tenendo

nendo egli come suo proprio corpo la milizia che aveva intorno, non fermava già le mire sue sopra i barbari; ma esercitando e indurando alle fatiche questa milizia stessa ne' combattimenti che contro quelli faceva, come in cacciagioni di fiere, insuperabile se la rendeva e terribile. Mandando poi in Roma oro, argento, ed altre spoglie e ricchezze che in tanta quantità egli ritraeva da tanti nemici, e cercando di corrompere co' donativi, e generoso mostrandosi in dare agli edili, a' pretori, a' consoli, ed alle lor mogli, si andava così facendo sue molte persone; di modo che varcate avend' egli poi l'Alpi, e svernando in Lucca, a gara si portarono ad esso uomini e donne in gran numero, e, fra gli altri, dugento senatori, fra quali anche Pompeo e Crasso; e veder poteansi alle porte di Cesare ben cento e venti fascj di proconsoli e di pretori. Licenziò pertanto tutti gli altri, riempiutili di speranze e di danari: e con Crasso poi e con Pompeo fece queste convenzioni; che concorresser eglino al consolato; ch' ei cooperato avrebbe loro, mandando numerosa quantità di soldati a dar il voto; che, come eletti fossero, cercasser tosto che determinata lor fosse la soprantendenza alle provincie e all' armate; e che ad esso lui confermassero quelle che aveva, per un altro quinquennio. Divulgate essendosi quelle cose, i principali cittadini mal comportar le sapeano; e Marcellino, in piena assemblea di popolo, gl' interrogò amendue se concorressero al consolato; alla quale interrogazione costretti essendo dal popolo a dover rispondere, Pompeo il primo disse, che forse vi concorrerebbe e forse no: e Crasso parlò con maggior politica, dicendo che farebbe ciò che gli paresse di maggior vantaggio alla repubblica. Per lo che essendosi Marcellino attaccato allora a Pompeo, e mostrando di parlargli con violenza e con impeto, Pompeo ebbe a dire, che Marcellino era uomo ingiustissimo sopra tutti gli altri, e che non avea gratitudine alcuna, mentre di mutolo divenuto era facondo per opera sua, e di famelico pasciuto in guisa che avea fino a recere. Gli altri pertanto ritirati essendosi dal concorrere, Catone persuase e confortò Lucio Domizio a non voler ritirarsi, dicendo che non era già quella una contesa per ottenere il consolato, ma per difendere la libertà contro due tiranni. Pompeo però ed i suoi fautori temendo la veemenza di Catone, acciocchè, avend' ei già

dalla

dalla sua tutto il senato, non vi traesse e non mutasse anche la parte sana del popolo, non lasciarono che Domizio colla sua comitiva giù scendesse alla piazza, ma gli mandarono contro uomini armati, i quali uccider colui che venia innanzi portando il lume, e volsero in fuga gli altri: l'ultimo che si ritirasse fu Catone, ferito nel destro cubito, mentre difendeva Domizio. Giunti al consolato per sì fatta via, non si portavano già punto meglio, e con più modestia nell' altre cose: ma prima di tutto, essendo il popolo per elegger Catone pretore, e in atto già di dare il voto, Pompeo sciolse l'assemblea, col pretesto di aver veduti cattivi augurj: e corrette avendo poi eglino con argento le tribù, nominar fecer pretori Antia, e Vatinio; ed indi col mezzo di Trebonio, tribuno della plebe, proposero leggi, le quali assegnavano a Cesare (a norma del concertato) il secondo quinquennio; e davano a Crasso la Siria, e la spedizione contro i Parti, e allo stesso Pompeo la Libia tutta, e l'una, e l'altra Iberia, e quattro legioni di soldati, due delle quali ne prestò a Cesare, che nel pregò per la guerra che avea nella Gallia. Ma Crasso, lasciato il consolato, andossene alla sua provincia. Pompeo poi, dedicando il teatro suo, celebrò in quella consecrazione giuochi ginnici e musicali, e veder fece combattimenti di fiere, ne' quali uccisi restarono cinquecento leoni; e alla fine una pugna di elefanti, spettacolo sorprendente. Per tali cose venne egli ammirato ed amato; ma venne pur indi ad incontrare non minore invidia, perchè commessa avendo agli amici, suoi luogotenenti, la cura della milizia e delle provincie, egli se ne andasse poi per l'Italia a' luoghi di delizie, or in una or in altra parte, spassandosi unitamente alla moglie sua; o perch' ei l'amasse molto, o perchè si vedesse molto amato da lei, onde non sofferiva di abbandonarla; imperciocchè questo pure si dice; e d'ogn' intorno decantata era la grande affezione che quella giovane portava a suo marito, amandolo così, benchè non foss' ei già più sul fiore degli anni; ma sembràva che cagion ne fosse e la di lui continenza, onde non usava mai se non con questa sua sposa, e quell' esser egli di una gravità che nel conversare il rendea non già burbero, ma anzi grazioso, e specialmente atto a cattivarsi le donne; quando aver non si voglia per falsa la testimonianza che la meretrice Flora ne ha fatta. Nei comizj pertan-

tanto, ne' quali crear doveansi gli edili, venuti essendo alcuni alle mani, e restati uccisi non pochi intorno a Pompeo, imbrattato veggendosi questi di sangue, volle cangiarsi le vesti. Facendosi però gran tumulto e discorrimento in casa da' servi che quelle vesti portavano, avvenne che Giulia, che allor trovavasi incinta, mirando la toga insanguinata, andò in deliquio, e a gran fatica riebbessi; ma per quell'agitazione e patimento ella si sconciò. Quindi è che neppur quelli che sommamente biasimavano l'amicizia che Pompeo aveva con Cesare, punto nol tacciavano per l'amore ch' egli portava a quella sua moglie. Essendosi poscia ingravidata un' altra volta, e partorita avendo una bambina, morì ne' dolori del parto, nè la bambina sopravvisse già molti giorni. Preparavasi però Pompeo a seppellirne il cadavere nel suo podere Albano; ma il popolo volle a viva forza che portato fosse nel campo Marzio, più per compassione che avea della giovane, che per voler far cosa grata a Pompeo ed a Cesare; de' quali per altro pareva che il popolo stesso onorasse più Cesare, tuttochè lontano, che Pompeo, quantunque fosse presente. Imperciocchè non sì tosto levata fu con la morte di Giulia, quella famigliarità che teneva coperto più presto che impedito il desiderio di dominare che aveano questi due personaggi, che si vide la città fluttuante, e le cose tutte in tempesta, nè altri discorsi faceansi che di sedizione. Non andò poi guari, che giunse l'avviso, come Crasso perito era fra i Parti; e così, mancando esso, a mancar venne un gran freno alla guerra civile: conciossiachè tanto Cesare quanto Pompeo, timore avendo di lui, si conteneano in qualche modo reciprocamente ne' limiti della giustizia: ma da che poi la fortuna ebbe via tolto colui che sedendo spettatore al combattimento potuto avrebbe insorgere contro il vincitore, ben si potea dir allora, usando le parole del poeta commico:

> L'un s' unge incontro a l'altro, e con la polve
> Intridesi le mani.

Tanto picciola cosa è la fortuna per la nostra natura; non potendone riempire le brame; mentre una sì grande autorità, e una sì vasta estension di dominio ad appagar non valse

se il desiderio di questi due uomini: ma quantunque udito e letto avessero, che dagli Dei fu diviso l' universo in tre parti, e che ognuno d' essi contento va di quella parte che gli è a sorte toccata, non credean eglino, che bastassse loro che pur eran due soli, tutto il Romano Impero; quantunque Pompeo dicesse allora concionando, che ogni carica da lui consueta, ottenuta aveala prima di quello che aspettato si era, e che più presto che gli altri non si aspettavano, deposta pure l' avea. E per verità erangli in ciò di testimonio le armate da lui licenziate: ma parendogli allora che Cesare per licenziar non fosse la milizia sua, cercava egli di rendersi forte contro di esso per via de' magistrati civili, senza far per altro novità alcuna; e non volea mostrar già di diffidare di lui, ma piuttosto di trascurarlo e di averlo in dispregio. Veggendo poi che tali magistrati distribuiti non veniano secondo la mente sua, corrotti venendo co' donativi i cittadini, lasciava che restasse la città senza chi la governasse, nè se ne prendea cura veruna. Quindi si andò tosto a piena voce dicendo che crear bisognava un dittatore, e Lucillio dittatore della plebe, il primo si fu che osasse di propor questa cosa, esortando il popolo ad elegger Pompeo; ma riprovandosi ciò da Catone, Lucillio corse pericolo di venir espulso dal tribunato. In quanto poi a Pompeo, molti degli amici suoi si presentarono a giustificarlo, dicendo ch' ei chieduta non avea quella carica, e che non la voleva. Lodato venendo però Pompeo da Catone ed esortato a volersi prender pensiero di far che con buon ordine governata fosse la repubblica; vergognatosi allora, un tal pensiero si prese; e creati furono consoli Domiziano e Messala. In progresso poi di tempo, trovandosi di bel nuovo la città senza chi la governasse, e in molto maggior numero essendo coloro che destavano ancora, e più arditamente, il discorso del dittatore; Catone, per tema di venir violentato, determinò che dar si dovesse a Pompeo una qualche carica alle leggi soggetta, e così distorlo da quella, che di assoluta autorità era e tirannica. Bibulo pertanto, che nemico era di Pompeo il primo si fu ad esporre in senato il parere di elegger Pompeo solo consolo: imperciocchè la città o liberata così sarebbesi dal disordine in cui allora trovavasi, o servito almen avrebbe ad un ottimo personaggio. Paruto essendo strano un tale partito

e meravigliansi tutti in riguardo a chi suggerito l'avea; levossi Catone, e mentre ognuno aspettavasi che vi contraddicesse, fattosi silenzio, egli disse, che proposto ei già non avrebbe l'addotto parere, ma che, poichè stat' era proposto da un altro, istanza ei faceva che fosse approvato, tenendo che fosse meglio scegliere qualunque sorta di magistrato, che lasciarne così la città priva del tutto, e pensando che non vi fosse persona che, in tante turbolenze, meglio sapesse comandar di Pompeo. Accolto avendo il senato un tal parere, decretossi che eletto consolo Pompeo, occupasse quella dignità egli solo, e che, se d'uopo gli fosse di collega, potesse eleggersi chi più gli paresse a proposito; ma non però prima che trascorsi fosser due mesi. Costituito così e dichiarato consolo da Sulpicio ch'era allora Interrè, abbracciò affettuosamente Catone, confessando di sapergli assai grado, e pregandolo di volerli privatamente essere consigliero in quella carica. Ma Catone disse, che verun grado non aveagli a sapere Pompeo; imperciocchè delle cose ch'ei dette avea, detta non aveane alcuna in riguardo a lui, ma in riguardo solamente alla città; che gli sarebbe consigliere benissimo in particolare, quando ricercato fosse; e quando nol fosse, detto avrebbe in pubblico ciò che gli paresse. Tale era Catone in ogni cosa. Entrato Pompeo in città, sposò Cornelia figliuola di Metello Scipione, restata di fresco vedova di Publio figliuolo di Crasso, morto fra' Parti, al quale maritata si era essendo ancor vergine. Oltre le attrattive che in essa erano per la sua bellezza, molt'altre qualità aveva che la rendevano amabile; conciossiachè bene esperta era nelle lettere, nel suonar la lira, e nella geometria, ed assuefatta ad ascoltar con profitto le dottrine de' filosofi; e di più era di un costume lontano affatto da quel molesto contegno, e da quella vanità che l'apprender sì fatte discipline insinua nell'animo delle giovani donne. Il di lei padre poi e per nobiltà e per credito era al di sopra d'ogni taccia. Nulla di meno ad alcuni non piacean queste nozze in riguardo all'età, per la quale era Cornelia da esser maritata piuttosto col di lui figliuolo. Le persone poi più riflessive pensavano che Pompeo avesse già messi in non cale gli affari della città, mentr'essa trovavasi tuttavia in que'guai, de' quali scelto avea lui per medico, abbandonata essendosi in man di lui solo; ed egli in-

intanto s' inghirlandava, e facea sacrificj per le sue nozze, quando considerar dovea come una calamità della repubblica lo stesso consolato suo il quale non gli sarebbe stato così fuor delle consuete leggi commesso, se in prospera fortuna stata fosse la patria. Poichè soprantendendo egli pertanto a giudicj, che si faceano contro coloro che corrompevano il popolo co' donativi per ottenerne i suffragi, prescritte ebbe leggi, a norma delle quali far si doveano tali giudicj, disponea pure e governava decentemente e con integrità tutte l' altre cose, prestando a' tribunali sicurezza, decoro, e quiete, presedendovi egli medesimo con gente armata. Ma essendo poscia accusato in giudicio Scipione suo suocero, fatti egli chiamare a sè i trecento e sessanta giudici, trattò con esso loro per dargli ajuto. L' accusatore però si ristette dall' accusa sua, veggendo che dalla piazza accompagnato venìa Scipione dai giudici. Di bel nuovo adunque sparlò contro Pompeo: e vie maggiormente allora quando, ad onta della legge ch' ei fatta avea, e che vietava le lodi che date veniano a coloro, intorno a' quali giudicar si dovea, ei medesimo si avanzò ad encomiar Planco; onde Catone, che per sorte era uno de' giudici, chiudendosi colle mani le orecchie, disse che non gli era convenevole ascoltar lodi che fossero contro la legge: per la qual cosa Catone espulso venne prima di dare il voto; ma ciò nulla ostante condennato restò Planco pei voti degli altri, con vergogna di Pompeo. E poco dopo accusato essendo pure in giudicio Ipseo, uomo consolare, questi, colto Pompeo nel mentre che dal bagno andava a cena, si fece a supplicarlo, abbracciandogli le ginocchia; ma Pompeo passò oltre con fasto e con disprezzo, dicendo ch' ei null' altro faceva col voler trattenerlo, che mandargli a male la cena. Mostrandosi pertanto egli così ineguale, tacciato venìa. Ma tutte l' altre cose costituì egli in buon ordine; e si elesse il suocero suo per collega ne' cinque mesi che gli restavano. Decretato fu poi che avesse egli il governo per altri quattr' anni, e che ogn' anno si prendesse mille talenti, onde alimentare e mantener la milizia. Gli amici di Cesare preser quindi motivo di chieder che si facesse un qualche conto anche di esso, il quale tanti combattimenti faceva a pro della repubblica; e però ben convenevole era che od ottenesse egli un' altra volta il consolato, o che prolungato gli fosse il tem-

po del suo reggimento, onde non andasse altri a rapirgli la gloria ed il premio delle sue fatiche, ma ivi comandasse in tutta quiete, e onorato vi fosse, egli ch' era quel desso che quelle conquiste avea fatte. Insorta quindi essendo contesa intorno a ciò, Pompeo, quasi volendo per effetto di benevolenza distornargli quell' invidia che destavasi contro di lui disse, che avea lettere dello stesso Cesare, nelle quali faceva istanza perchè gli si mandasse un successore, e per desistere dal comandar la milizia; ma che in quanto poi al consolato, era ben cosa onesta il concedergli che potesse concorrervi, quantunque presente non fosse. Opponendosi a ciò Catone, e volendo che Cesare divenuto privato e deposte l' armi, chiedesse così qualche premio da' suoi cittadini; Pompeo non contrastando più, ma mostrando di tenersi per vinto, venne a rendersi maggiormente sospetto intorno a' sentimenti dell' animo suo verso Cesare: tanto più che mandò poi a domandargli le truppe che somministrate gli avea, adducendo per pretesto la guerra contro de' Parti. Cesare però, quantunque ben comprendesse con qual intenzione ei domandasse che restituiti gli fossero que' soldati, glie li mandò, fatti loro avendo generosi regali. Quindi Pompeo ammalò in Napoli con grave pericolo; ma poi risanò; e alle persuasioni di Prassagora, i Napolitani fecero de' sacrificj per la di lui ricuperata salute. Imitati essendo essi in ciò da' vicini, e così facendosi a mano a mano per tutta l' Italia, ogni città, picciola o grande che fosse, festeggiò per ben molti giorni. Non eravi poi luogo alcuno bastante a contener tutti quelli che da ogni parte andavano ad incontrarlo, ma piene erano le strade, i villaggi, ed i porti di gente che lieta banchettava e sacrificava. Molti pure andavano a riceverlo con ghirlande in capo e con fiaccole accese, e lo accompagnavano gittandogli addosso fiori; di modo che la sua venuta e il viaggio suo uno spettacolo bellissimo era e splendidissimo; e però dicesi che tale spettacolo una delle cagioni fu, e non punto minore dell' altre, onde si mosse la guerra. Conciossiachè entrarono quindi in lui sentimenti di tanta boria, che unitamente all' eccesso dell' allegrezza superavano quel buon raziocinio che formar egli dovea dallo stato delle cose: e gittata avend' ei quella circospezione, che sempre assicurate aveva le prosperità e le imprese sue, cadde in un' audacia grandissi-

ma;

ma, e a tener venne in sommo dispregio le forze di Cesare, come uopo non avesse nè d'armi contro di lui, nè di veruno difficile e faticoso maneggio; ma fosse per deprimerlo assai più agevolmente, che non lo avea sollevato. In oltre arrivò allora Appio, conducendo dalla Gallia la milizia da Pompeo prestata a Cesare, e andava molto vilipendendo le azioni ivi fatte, e sparlando di Cesare; e dicea che Pompeo non conosceva il proprio suo potere, nè l'estimazione in cui tenuto era, se munir voleasi con altre armi contro di Cesare, al quale portata avrebbe sconfitta con la stessa milizia ch'era sotto di quello, appena ch' ei si fosse ad essa mostrato: tanto era l'odio che que' soldati portavano a Cesare, e tanto il desiderio che avean di Pompeo. in sì grande orgoglio adunque levossi Pompeo, e tale, per la sna presunzione, e tanto era il dispregio in cui tenea Cesare, che perfin si rideva di quelli che temeano la guerra; e a que' che diceano, che se Cesare si fosse mosso contro la città, non vedean con quai forze il potesser respingere, egli con volto sorridente ed aperto, insinuava che non si prendesser tal cura: „ Imperciocchè, diceva; in qualunque parte d'Italia io battessi col piè la „ terra, n' uscirebber fanti e cavalli„. Ma già Cesare s'applicava più intensamente alle faccende, essendo omai vicino all' Italia, e mandando continuamente soldati alla città, perchè intervenissero ne' comizj, e acquistandosi e corrompendo con danaro molti di quelli ch'erano ne' magistrati, e fra gli altri Paulo Consolo, ch'ei trasse al suo partito con mille e cinquecento talenti, e Curione tribuno della plebe, al quale pagò esso una quantità somma di debiti, e Marco Antonio, che, per l'amicizia che avea con Curione, obbligato s'era pur anch' egli per que' di lui debiti. Raccontato venne pertanto, che uno de' centurioni mandati da Cesare, stando presso alla curia, e sentendo che il senato dar non voleva a Cesare stesso altro tempo in prolungazione del di lui governo, disse, battendo colla mano la spada: *Ma questa glie lo darà*: e ben quanto allora faceasi e quanto allestivasi, tutto diretto era da questa intenzione. Pure le domande e le istanze, che facea Curione per Cesare, sembravano più popolari, chiedendo l'una o l'altra di queste due cose: o che anche da Pompeo rinunziato fosse l'esercito, o che tolto non fosse neppure a Cesare. Imperciocchè o, divenendo amendue privati, si starebbero

bero alle cose giuste; o restando così in istato di poter l' uno far fronte all' altro, si terrebbero quieti e contenti di quello che aveano: e chi indebolito ne avesse l' uno, raddoppiata avrebbe nell' altro quella possanza, di cui si temea. Quindi il consolo Marcello chiamava Cesare un ladro, e voleva che, se non deponesse l' armi, dichiarato fosse nemico; ma Curione, ciò nulla ostante, unitamente ad Antonio e a Pisone, fece sì che approvata fu la cosa in senato. Conciossiachè ordinò che tutti quelli, che voleano che Cesare solo deponesse l' armi, e che Pompeo seguisse a comandare, passasser banda; e la maggior parte passò. Ma nuovamente poi ordinato avendo, che passasser tutti quelli, a' quali era in grado che le deponessero entrambi, e che comandar non dovesse nè l' uno nè l' altro, non ne restarono per Pompeo se non ventidue soli, e si unirono tutti gli altri a Pisone; il quale tutto esultante allora per allegrezza, siccome quegli che vinto avea, balzò fuori tra il popolo che lo accolse battendo le mani, e gittandogli ghirlande e fiori. Pompeo non trovavasi presente allor nel senato (non potendo quelli che comandano eserciti, entrare in città): ma Marcello levatosi, disse che non volea più starsene sedendo ad ascoltar dispute; e che veggendo apparir già sull' Alpi diece legioni che s' avanzavano, egli manderebbe lor contro chi loro oppor si potesse in difesa della patria. Quindi cangiate furon le vesti, come in occasione di lutto pubblico. Lo stesso Marcello poi seguito dal senato s' incamminò, traversando la piazza, verso Pompeo, e fermatosegli in faccia, „ Io ti comando, disse, o Pom„ peo, di soccorrer la patria, e di servirti però della milizia „ che hai ora in pronto, e di arrolarne ben anche dell' altra „. Le stesse cose egli disse pur Lentulo, ch' era uno de' consoli eletti per l' anno avvenire. Ora cominciato avendo Pompeo a far leva, altri ricusavano di obbedirgli, ed altri pochi andavano bensì ad unirsi con lui, ma lentamente e di mala voglia; ed i più gridavano che si venisse a riconciliazione: imperciocchè Antonio letta aveva fra il popolo, a dispetto del senato, una certa lettera di Cesare, nella qual erano domande ben acconcie a cattivarsi la plebe, chiedendo in fatti che amendue uscendo del loro governo, e licenziando le forze lor militari, presentar si dovessero al popolo, e render ad esso conto delle cose che fatte aveano. Lentulo poi, il quale en-

trato già era nel consolato, non raunava mai il senato; e Cicerone, che pur allora tornato era dalla Cilicia, andava proccurando intanto di accomodare le differenze, e di far che Cesare levandosi dalla Gallia, e licenziando l'altra milizia tutta, riserbandosi due legioni e il governo Illirico, aspettasse d'esser fatto consolo la seconda volta. Mostrandosi sopra ciò difficile e disgustato Pompeo, gli amici di Cesare persuasi furono che d'uopo fosse ch'ei licenziasse pur anche una di queste due legioni: ma opposto essendosi Lentulo, e gridando pur Catone che Pompeo ingannato commettea grand' errore, que' trattati di accomodamento non ebbero il loro fine. In questo mentre giunsero avvisi, che Cesare occupato aveva Arimino, città grande d'Italia, e che già marciava alla volta di Roma con tutte le forze sue: ma questo era falso, non incamminandovisi egli se non con trecento cavalli e cinquemila fanti; nè aspettava già il resto dell'armata sua, che di là era dall'Alpi, volendo piuttosto farsi addosso agli avversarj subitamente, mentre in iscompiglio erano e non lo attendevano, che, dando loro tempo, combatterli poi meglio preparato. Conciossiachè pervenuto al fiume Rubicone, che il confine era della provincia a lui commessa, si fermò tutto taciturno, e andava differendo, e considerando fra sè medesimo la grandezza e temerità dell'impresa alla qual s'era accinto: indi, siccome quelli che da una qualche balza giù si precipitano in una profondità sterminata, chiusi avendo gli occhi alle riflessioni della ragione e copertiglisi per non vedere il grave pericolo, dicendo solamente ad alta voce, e in lingua Greca, a que' che presenti gli erano, *Gittato è il dado*, passar fece l'esercito. Al primo sentor che se n'ebbe, messa essendosi Roma in iscompiglio, tutta attonita ed intimorita più che giammai per lo addietro, il senato si portò subito correndo a Pompeo, e a lui pur tutti ricorsero i magistrati. Quindi interrogato avendolo Tullo intorno alla milizia e alle forze che avea, e avendogli Pompeo risposto con una certa lentezza la qual mostrava diffidenza, che in pronto avea già que' soldati che venuti gli eran da Cesare, e che ben credeva di poter con tutta prestezza raccorre que' che da prima arrolati egli avea, e ch'erano trentamila, Tullo gridando allora, *Ci hai ingannati, o Pompeo*, consigliava che si mandassero ambasciadori a Cesare: e un certo Favonio,

nio, uomo per altro non cattivo, ma che coll' arroganza e coll' insolenza si credeva spesse volte imitare la franca libertà di Catone, faceva istanza a Pompeo che battesse col piè la terra, chiamandone così fuori le forze che aveva egli promesse. Pompeo comportò mansuetamente l' intempestivo insulto. Rammemorando poi Catone quanto in principio ei predetto gli avea intorno a Cesare, egli rispose che le cose da Caton dette, state erano più da indovino, e quelle da lui fatte, più state eran da amico. Ora Catone stesso consigliava che si eleggesse comandante Pompeo con totale indipendenza, dicendo esser proprio delle persone medesime e l' apportar grandi mali, e il sedarli. Quindi partì egli subito alla volta della Sicilia, imperciocchè toccata a sorte eragli quella provincia; e così pure ognuno degli altri alla provincia portossi, che destinata gli era. Sollevata essendosi pertanto quasi tutta l'Italia, non sapeasi qual partito si avesse a prendere. Conciossiachè quelli ch' erano fuor di Roma, là da ogni parte correvan fuggendo, e si ricovravano in essa; e quelli per contrario, che in Roma abitavano, ne uscivan fuori, e abbandonavano quella città, dove in una tempesta e in uno sconvolgimento sì grande non era se non debile e infermo tutto ciò che potuto avrebbe giovarle; e tutto ciò che v' era di contumace, rigido era e da non potersi agevolmente maneggiare da que' che governavano. Imperciocchè non era già impossibile sedare il timore: nè si lasciava già far uso a Pompeo de' proprj suoi divisamenti; ma ognuno secondo che si trovava o intimorito, o addolorato, o dubbioso, il traeva ne' sentimenti e nella passione sua particolare; cosicchè in un medesimo giorno faceva egli deliberazioni contrarie. Neppure intorno a' nemici saper ei non poteva nulla di certo, per cagione che molti gli rapportavano quanto venìa lor fatto di udire, e s' ei loro non prestava fede, se ne sdegnavano. Quindi però conchiuso avendo, di non veder altro che tumulto e disordine, e avendo commesso a tutti que' del senato, che seguir lo dovessero, dichiarando, che tenuto sarebbe del partito di Cesare chiunque rimasto addietro si fosse, abbandonò la città sull' imbrunir della sera: ed i consoli se ne fuggiron fuori, senza aver fatti i sacrificj soliti farsi prima delle guerre. Ma Pompeo anche fra sì gravi frangenti felice era e invidiabile, per la benevolenza che le persone tuttavia gli portavano.

Con-

Conciossiachè quantunque molti riprovassero quella guerra, non vi fu però alcuno che in odio n'avesse il capitano; e trovato sarebbesi, esser più quelli che dalla città fuggiano per non sapersi staccar da Pompeo, che quelli che ciò faceano per voler mantenere la lor libertà. Pochi giorni dopo Cesare, avanzandosi e occupata Roma, si portò con mansuetudine verso tutti gli altri, e se li ammansò: ma a Metello, ch'era un tribuno della plebe, e che gli vietava il prender danari dall'erario, minacciò la morte; e aggiunse alla minaccia parole ancora più aspre, dicendo, che gli era più difficile il dir ciò, che il farlo. Avendo così scacciato Metello, e preso il danaro che gli facea d'uopo, si diede a inseguir Pompeo, affrettandosi di espellerlo fuor dell'Italia prima che gli venisser le truppe dall'Iberia. Ma essendosi questi impadrouito di Brindesi, e avendo abbondanza di navi, fattivi salir subito i consoli e con essi trenta coorti, li mandò innanzi a Durazzo; ed inviò Scipione suo suocero, e Gneo suo figliuolo in Siria ad allestir gente da nave. Egli poi chiuse e ben munite avendo le porte, e collocati i soldati più leggieri sopra le mura, e ordinato a que' di Brindesi di starsene fermi nelle loro case, escavò al di dentro tutta la città, e vi fece fosse, e vi riempì di aguzzati stecconi le strade, eccetto due sole per le quali discese egli al mare. Il terzo giorno poi, salita essendo già con tutta quiete sulle navi l'altra soldatesca, e quindi fatto avend'egli alzar tosto il segno a que' che guardavan le mura, e che allora giù sen corsero con tutta velocità, come ricevuti gli ebbe ancor essi, tragettò. Vedute ch'ebbe Cesare le mura abbandonate, avendo sentor della fuga di Pompeo, poco mancò che, inseguendolo, ad abbattersi non venisse ne' pali e a cader nelle buche; ma rendutone avvertito da que' di Brindesi, si guardò dall'entrare nella città, e portatosi al mare con una giravolta, trovò che tutti avean già salpato, eccetto due legni soli, sopra de' quali non erano se non pochi soldati. Questa partenza pertanto di Pompeo tenuta viene dagli altri per uno de' migliori stratagemmi: ma Cesare faceva le meraviglie che Pompeo, avendo una città ben forte, e aspettando poderose truppe dall'Iberia, ed essendo padron già del mare, abbandonasse nulla ostante e cedesse affatto l'Italia. E ben anche Cicerone lo taccia, perchè imitato egli abbia
 piut-

piuttosto la condotta di Temistocle, che quella di Pericle, in tempo che in circostanze egli era simili a quelle di questo e non di quello. Lo stesso Cesare poi chiaramente a diveder diede co' fatti di aver grandissimo timore del tempo: imperciocchè scelto avendo Numerio, amico di Pompeo, il mandò in Brindesi a trattar con Pompeo medesimo, chiedendo di venire con giuste ed eguali condizioni ad accomodamento con lui: ma Numerio navigò unitamente a Pompeo. Quindi insignoritosi Cesare, nello spazio di sessanta giorni, dell' Italia tutta senza sparger punto di sangue, voleva inseguir tosto Pompeo; ma non avendo in pronto navi, si rivolse in vece verso l' Iberia, conciliar volendosi e farsi sua quella milizia che ivi era. In questo mentre gran quantità di gente s' unì intorno a Pompeo. L' armata sua navale era affatto insuperabile, ben cinquecento essendo le navi da combattere, e in maggior numero ancora le fuste e le fregate. I cavalli suoi erano settemila, il fior di Roma e d' Italia, per nascita, per ricchezze, e per coraggio distinti. Avendo poi una fanteria mista e collettizia, la qual d' uopo avea di venire disciplinata ed istrutta, esercitando l' andava in Berea, dove non sedeva già egli ozioso, ma in esercizio tenea la propria persona, non altrimenti che se stato fosse in sul fior dell' età: e un grande impulso era a riempiere gli uomini di fiducia per quelli che vedeano Pompeo Magno, d' anni cinquant' otto, contendere nell' armi a piedi, ed indi pure a cavallo, sguainar senza stento alcuno in correndo, la spada, e agevolmente riporla di bel nuovo nel fodero, e far mostra in gittar dardi non solamente di maestria, ma ben anche di forza, gittandoli per uno spazio sì lungo, che molti de' giovani non potean superarlo. Portavansi sovente a lui Re e Potentati di quelle genti; e aveva intorno a sè una tal quantità di principali personaggi Romani stati comandanti, che formava un perfetto senato. Anche Labieno, abbandonato Cesare, quantunque stato gli fosse amico e militato avesse insieme con lui nella Gallia, passò ad unirsi a Pompeo; e così pur Bruto (figliuolo di quell' altro Bruto che ucciso fu nella Gallia) uomo pieno di sentimenti alteri e magnanimi, e che per lo addietro non avea mai voluto parlare a Pompeo nè salutarlo, tenendolo come uccisor di suo padre, andò allora a sottomettersegli, come ad uno che la libertà difendeva di Roma: e Cicerone, ben-

chè

chè altrimenti scritto e consigliato avesse, vergogna ebbe di non esser del numero di coloro che a pericolo si esponean per la patria. Andò pure ad esso fino in Macedonia anche Tidio Sestio, uomo di età decrepita, e che zoppo era da una gamba, del quale si ridean gli altri e se ne facevano beffe, ma Pompeo, come il vide, si levò in piedi, e gli corse incontro, tenendo per una gran prova in suo favore, che anche persone vecchie e spossate eleggessero di voler correr pericolo insieme con esso lui, piuttosto che di mettersi in sicurezza. Da che poi tenutosi consiglio, e conforme al parere esposto da Catone, decretato ebbero, che ucciso non fosse veruno de' Romani fuori di battaglia, nà saccheggiata venisse città veruna a' Romani soggetta, con maggiore affezione ancora seguita fu allora la parte di Pompeo: conciossiachè quelli che non aveano ingerenza alcuna in quella guerra, o perchè lontani fossero, o perchè fossero trascurati per la lor debolezza, aderivano pure a lui con la volontà, e combatteano co' lor discorsi in favor di lui a difesa del giusto; pensando che nemico fosse agli Dei ed agli uomini chiunque piacer non avesse che Pompeo riportasse vittoria. Pure anche Cesare mostrato s'era tutto benigno nel vincere, il quale debellate e prese avendo in Iberia le truppe di Pompeo, ne lasciò andare i capitani, e rattenne i soldati al suo servigio. Nuovamente poi varcate l'alpi, e traversata l'Italia, arrivò in Brindesi, in tempo ch'era già il solstizio del verno; e passato il mare, approdò presso ad Orico; e seco avendo prigioniero di guerra Vibullio, amico di Pompeo, il mandò a Pompeo medesimo, perchè gl' insinuasse, che amendue venissero ad unirsi in uno stesso luogo; che fra tre giorni licenziassero tutta la milizia; e che, divenuti amici e datosi il giuramento, ritorno facessero nell' Italia. S'avvisava Pompeo che questa fosse una nuova insidia, e disceso al mare sollecitamente, occupò tutti que' luoghi che forte e ben munita dimora prestavano alle truppe da terra, ed i porti, e que' siti dove acconciamente approdar potean quelli che andavan per mare: cosicchè ogni vento spirava favorevole a Pompeo, portandogli viveri, o soldati, o danari; e Cesare per contrario in angustie trovandosi e per terra e per mare, cercava per necessità di combattere, e assaltando spesso le trincee di Pompeo, e sfidandolo, restava per lo più vincitore

 nel-

nelle scaramucce; pure una volta poco mancò che non rimanesse oppresso e non perdesse interamente l'esercito, combattuto avendo Pompeo con sommo valore fino a volger tutti in fuga i nemici dopo averne uccisi ben duemila, ma non avendo potuto incalzarli e cacciarsi unitamente ad essi entro i loro alloggiamenti, o non avendolo osato; onde Cesare a dir ebbe verso gli amici suoi, che in quel giorno la vittoria stata sarebbe de' nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere. Quindi riempiutisi di coraggio que' di Pompeo sollecitavano di venire ad una decisiva battaglia. Pompeo poi scriveva bensì ai Re, ai capitani, e alle città lontane, come riportata già avesse vittoria, ma pure temea il pericolo della pugna, di parere essendo che a debellar s'avessero colla dilazione e col mezzo delle ristrettezze uomini, che invincibili eran nell' armi, e soliti già da gran tempo a vincere combattendo fra loro, ma che non poteano poi, per cagione dalla loro vecchiezza, reggere all' altre fazioni della milizia, andar quà e là vagando, trasportarsi da uno in altro luogo, escavar fosse, e costruire muraglie; e per questo con tutta premura cercavano di venire subitamente alle mani. Pompeo però indotti avea per lo addietro in qualche modo i suoi colle persuasioni a differire e a starsene quieti; ma poichè dopo quella battaglia, costretto Cesare dalle indigenze a levarsi, s'incamminava, fra gli Atamani, alla volta della Tessaglia, più non gli era possibile il frenar gli animi de' soldati, i quali gridando che Cesare se ne fuggia, facevano istanza altri che gli si tenesse dietro inseguendolo, altri che si passasse in Italia. Alcuni ben anche inviarono servi ed amici a Roma, perchè vi prendessero anticipatamente casa per loro, vicino alla piazza, come fosser essi per concorrer tosto a' magistrati: e molti di propria lor volontà navigarono a Lesbo, ad arrecar la buona nuova a Cornelia, là da Pompeo di soppiatto mandata, che finita era la guerra. Unitosi pertanto il consiglio, Afranio era di parere che guadagnar si dovesse tosto l'Italia (essendo questa lo scopo e il premio principale di quella guerra) avvisandosi che a quelli che renduti se ne fosser padroni, aggiunte si sarebber subito la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Iberia, e la Gallia tutta; e dicendo che onesta cosa non era il trascurar che così vilipesa fosse e costretta a servire a' ser-

vi

vi e agli adulatori de' tiranni la patria, che gli stendea le mani da vicino, e che pur tenuta era da Pompeo in somma considerazione. Ma Pompeo stesso pensava che non gli fosse di onore il fuggire un' altra volta da Cesare, e farsi inseguire da lui, quando la fortuna gli dava di poter in vece inseguirlo; nè fosse cosa pia l' abbandonare Scipione, e que' personaggi consolari che nella Grecia erano e nella Tessaglia, e che venuti ben tosto sarebbero in potere di Cesare con tutte le ricchezze loro, e con le poderose lor truppe: e pensava pure che fosse un aver maggior cura del ben di Roma, quanto più eglino guerreggiasser per essa in luoghi da essa lontani, onde senza sostener verun danno, e senza udire pur nulla, ad aspettar ell' avesse quello di loro che vinto avrebbe. Così essendosi determinato, si diede a inseguir Cesare, con deliberazione di non voler già venir con esso a battaglia, ma di assediarlo e di consumarlo colla penuria, standogli mai sempre addosso. Imperciocchè egli credea veramente che il far così gli fosse giovevole; e di più venuto gli era all' orecchio un certo discorso, che teneasi tra cavalieri, il qual era, che bisognava ch' eglino, come sconfitto avessero Cesare, deprimesser pur subito anche Pompeo medesimo: e alcuni dicono che per questo appunto Pompeo non si servì più di Catone in veruna cosa d' importanza, ma andando pur contro Cesare, il lasciò presso al mare a guardia delle battaglie, temendo, dopochè ucciso fosse Cesare, di non venir anch' egli costretto a depor tosto il comando. Mentre pertanto andava egli tenendo dietro così bel bello a' nemici, tacciato veniva e gridavasi contro di lui, come cercasse di debellar non Cesare, ma la patria e il senato, acciocchè comandar ei potesse per sempre, e sempre avere, per suoi ministri e custodi, personaggi atti e degni di comandar essi a tutto il mondo. Domizio Enobarbo poi, chiamandolo sempre Agamennone e Re de' Re, gli eccitava contro l' invidia; e Favonio non gli era punto meno molesto col suo motteggiare, che gli altri coll' intempestiva libertà del lor favellare, dicendo egli ad alta voce: „ Neppur quest' anno, o Romani, „ andar non si potrà a cogliere i fichi nel Tuscolano „. E Lucio Afranio, quegli che perdute avea le sue truppe in Iberia, e che accusato fu di tradimento, veggendo allora che Pompeo schivava di venire a battaglia, disse che si meravigliava, come

me quelli che lo riprendevano, non si facessero innanzi a combattere contro quel mercatante di provincie. Queste dicendo e molt' altre sì fatte cose, indussero a viva forza Pompeo, uomo che si lasciava superar dalla brama di tenersi in buon nome e dalla verecondia verso gli amici, a secondare le loro speranze e i lor desiderj, lasciando andare gli ottimi suoi divisamenti; cosa che convenientemente non avrebbe dovuto fare neppure un piloto di nave, non che un condottiero che indipendente comando aveva sopra tante genti, e tanta milizia: e dove lodava egli que' medici che non secondavano mai le voglie degli ammalati, egli stesso poi cedette a quella parte dell' esercito suo che ammalata era, temendo di non esser increscevole, quando si trattava della salute. Imperciocchè come dir si potrebbe che sani fosser quegli uomini, altri de' quali, mentre s' aggiravano pure negli alloggiamenti, affettavano i consolati e le preture; e Spintero, e Domizio, e Scipione in rissa e in ambiziosi contrasti erano, e facean brogli per conseguire il sommo sacerdozio di Cesare, quasi accampato lor fosse contro o l' Armeno Tigrane, o il Re de' Nabatei, e non quel Cesare stesso e quell' esercito, che a viva forza prese aveva ben mille città, e soggiogate più di trecento nazioni, e che combattendo contro i Germani ed i Galli, invincibile si mantenne in battaglie innumerabili, fatti aveva un milion di prigioni, e un milione uccisi avea de' nemici, debellati in battaglia schierata? Eppure facendogli continuamente istanza e tumultuando, poichè discesi furono nel pian di Farsaglia, costrinsero Pompeo a convocare consiglio, nel quale Labieno, comandante della cavalleria, levatosi il primo, giurò che ritirato non sarebbesi dalla battaglia, se volti non avesse in fuga i nemici; e tutti gli altri giuraron lo stesso. La notte poi parve a Pompeo in sogno, che mentre se n' entrava egli in teatro, il popolo gli facesse applauso, e che ornasse pur egli stesso di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione, temendo che siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir in vece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Certi tumulti mossi quà e là per gli alloggiamenti, e cagionati da terrori panici il destarono allora, e balzar lo fecero in piedi. Nella vigilia poi mattutina veduto fu splen-

dere

dere un gran lume sopra il campo di Cesare, dov' era una quiete profonda; e da quel lume accesasi una lampana a guisa di fiamma, corse a gittarsi sul campo di Pompeo: e racconta Cesare di aver ciò veduto egli stesso, mentre a visitar andava le sentinelle. Al primo spuntare del giorno, essendo Cesare per muovere il campo alla volta di Scotusa, e già levando i soldati le tende, e inviando innanzi le salmerie ed i servi, vennero gli esploratori a riferire che nel vallo de' nemici si vedeano molt' armi, che quà e là portate veniano, e che v' era un movimento ed uno scompiglio, qual suol essere quando sono i soldati per uscire a battaglia. Dopo questi, altri arrivarono, riportando che già le prime schiere nemiche poste s' erano in ordinanza. Cesare adunque dicendo allora che venut' era il giorno desiderato, in cui combatterebbero contro gli uomini, e non più contro la fame e l' indigenza, subitamente ordinò che esposta fosse innanzi alla tenda sua la veste di porpora; questo essendo presso i Romani il segno della battaglia. Ciò veduto avendo i soldati, con alte grida e pieni di allegrezza, lasciate le tende, sen correvano all' armi: e da' capi di banda disponendosi tutti come conveniva, ognuno, non altrimenti che in un coro, senza tumulto ed esattamente e con tutta placidezza si stava nel luogo assegnato. Pompeo, tenendo il corno destro, si pose egli a fronte di Antonio; e nel mezzo a fronte di Lucio Albino collocò il suocero Scipione: il sinistro corno poi tenuto era da Lucio Domizio, e convalidato dalla moltitudine de' cavalli: imperciocchè s' eran messi a questa parte poco men che tutti, come fossero per isforzar ivi Cesare, e per tagliar a pezzi la decima legione, che in grande estimazione tenut' era d' essere bellicosissima, e Cesare solea mettersi a combattere in essa. Ma veduto avend' egli munito e difeso da tanta cavalleria quel sinistro corno, e temendo il vivo splendore dell' armature, mandò chiamando sei coorti dagli ausiliarj, e le collocò al di dietro di quella decima legione, con ordine di starsene quiete, e di non iscoprirsi punto a' nemici; e quando poi si avanzassero i lor cavalli, di balzar esse allora innanzi, uscendo fuori per mezzo i primi combattenti, non gittando già tosto i pili, come sogliono i più prodi, affrettandosi di sguainare la spada; ma percuotendo in alto per ferire gli occhi e i volti de' nemici: „ Conciossiachè, diceva, questi „ flo-

„ floridi e gai ballerini, per esser così adorni e forbiti, non
„ guarderanno neppure il ferro, che verrà lor cacciato negli oc-
„ chi „. A queste cose dunque era allor Cesare inteso. Ma osservando Pompeo dal cavallo suo le schiere già messe in ordinanza, come vide i nemici starsene quietamente nelle lor file aspettando il tempo di combattere, e per contrario la massima parte della milizia sua non istar punto ferma, ma essere fluttuante ed in iscompiglio per inesperienza, temette che non fosse già disciolta e distratta affatto nel principiar della zuffa: e però diede ordine a quelli che schierati eran dinanzi, che stando in procinto e fermi, e ben serrati insieme, sostenessero in questa guisa i nemici. Cesare condanna questo consiglio. Conciossiachè Pompeo levò così ai colpi quella veemenza che prendon dal correre; e non lasciando che anche i suoi combattenti si portasser contro il nemico con quell' impetuoso movimento, che riempie massime la soldatesca di entusiasmo e di ardore, e che ne accresce il coraggio col gridare e col correr medesimo, venne così a raffreddarli e ad agghiacciarli. I soldati di Cesare erano ventiduemila, e Pompeo n'aveva alquanti più del doppio di questi. Datosi già da amendue il segno della battaglia, e cominciatasi a suonar la tromba che incitava al combattimento, ognuno della soldatesca badava a sè medesimo e all' ufficio suo. Ma alcuni pochi de' Romani, ottimi personaggi, e alcuni de' Greci, ch' ivi si trovavan presenti, ma fuor della mischia, come vicine videro quelle due armate al terribil conflitto, consideravano a che mai l' avidità e l' ambizione condotto avessero l' impero Romano. Conciossiachè consanguinee erano l' armi, sorelle eran le schiere, comuni le insegne, e di una sola e stessa città era quella sì numerosa e prode milizia, e quelle forze che a zuffa veniano fra loro medesime, chiaramente mostrando come la natura umana, quando superata sia dalla passione, cieca diviene e forsennata. Imperciocchè se que' due capitani voluto avessero comandare in quiete, e godersi le proprie loro conquiste, soggetta avevano già la massima e la miglior parte della terra e del mare: e se pur avesser voluto secondare in qualche cosa il desiderio di trofei e di trionfi, saziar poteano la loro sete guerreggiando contro i Parti o i Germani, e molto restava loro a fare contro gli Sciti e contro gl' Indi, avendo a ciò un pretesto non disonorevole per l' in-
gor

gordigia loro, il qual era di ammansare quelle genti barbare. E qual cavalleria degli Sciti, o qual saettame de' Parti, o quai ricchezze degl' Indi fatt' avrebbero resistenza all' irruzione di settantamila Romani armati, sotto la condotta di Pompeo e di Cesare, il nome de' quali molto prima udito s' era da que' popoli, che quei de' Romani medesimi? Talmente inoltrati s' eran essi vincendo nazioni varie, intrattabili, e fiere. Ma in allora a pugnar andavano l' un contro l' altro, senza aver compassione neppure alla propria lor gloria, per la quale non perdonavano alla stessa patria, stati essendo chiamati sempre fino a quel giorno col nome d'invitti. Imperciocchè la parentela fra loro stretta, le amorose attrattive di Giulia, e quelle nozze, furono fin da principio ingannevoli e sospetti pegni di un' alleanza formata per utile, e che non avea nulla di verace amistà. Come riempiuta si fu dunque allora la pianura Farsalica d' uomini, di cavalli, e di armi, e dall' una e dall' altra parte dati si furono i segni della battaglia, il primo, che corresse innanzi fuor della falange di Cesare, fu Cajo Crassiano, che una banda aveva di cento e vent' uomini, e che gran promessa avea fatta a Cesare: conciossiachè il primo veduto da Cesare nell'uscir fuori del vallo si fu costui, il quale chiamato e interrogato da esso qual fosse il parer suo intorno a quella battaglia, ad alta voce gli rispose, stendendogli la destra: „ Riporterai, o „ Cesare, un' illustre vittoria; e ben tu avrai in quest' oggi a „ lodar me o vivo o morto „. Ricordandosi però egli allora di queste parole, corse impetuosamente innanzi, e trasse molti seco, e si spinse in mezzo a' nemici. Combattendosi quindi ben tosto con le spade, e facendosi un grande macello, mentr' egli pur a viva forza inoltravasi, e tagliava a pezzi que' nemici che innanzi erano agli altri, uno di questi fermatosi ed aspettatolo, gli cacciò la spada nella bocca, sicchè a passar ne venne la punta fuor fuori per la collottola. Caduto così Crassiano, sostenevasi in quel sito la battaglia equilibrata. Pompeo non fece già prontamente avanzare il suo corno destro; ma guardando all' altra parte, e aspettando ciò che fosser per fare i cavalli, andava intanto perdendo il tempo. Già questi distese e inoltrate avean le lor bande, come fossero per circondar Cesare, e respinger indietro nella falange i pochi di lui cavalli ch' erano schierati dinanzi. Ma alzatosi

quindi il segno da Cesare stesso, i cavalli suoi dieder luogo, e quelle coorti che al di dietro collocate erano, ed eran tremila uomini, correndo allora innanzi contro quelli che in giro moveano, loro si opposero, e fermatisi presso ai loro cavalli, come stati erano ammestrati di fare, uso facevan de' pili, dirigendoli e cacciandoli in alto, alla faccia de' nemici. Questi però, i quali inesperti erano d'ogni maniera di pugna, e non se ne aspettavano già una sì fatta, di cui non aveano cognizione veruna, non ardivano di sostenere que' colpi che venian loro alla bocca ed agli occhi; ma rivoltatisi, e copertisi gli occhi stessi colle mani, si davano vituperosamente a fuggire. Quelli di Cesare allora, non curandosi di costoro che così sen fuggivano, mossero contro i pedoni a quella parte specialmente, dove quel corno, spogliato restando della cavalleria, dava campo di poter circuirlo e torlo in mezzo. Nel mentre che questi pertanto lo investiron di fianco, andata essendo pur la decima legione ad assalirlo di fronte, que' soldati che lo formavano, più resistenza non fecero, nè si tenner fermi, veggendo che dove speravan essi di circondare il nemico, circondati in vece dal nemico veniano. Volti però essendo in fuga costoro, e veduta avendo Pompeo sollevarsi in alto la polvere, e immaginato già essendosi il sinistro avvenuto a' suoi cavalli, difficile cosa è il poter dire quai fossero allora i sentimenti dell' animo suo; ma divenuto affatto simile ad un forsennato ed attonito, senza pensar d' esser pure il gran Pompeo, e senza dir parola ad alcuno, si ritirò lentamente al suo vallo, corrispondendo appuntino a que' versi:

> Ma il padre Giove, che in su l'alte vette
> Si sta del cielo, empì di tema Ajace.
> Questi arrestossi sbigottito; e poi
> Dietro le spalle si gittò lo scudo,
> Ch' era di bovin cuojo a sette doppj,
> E quà e là gli occhi rivolgendo intorno
> Sen fuggì da la turba.

Tale per appunto Pompeo entrò nel suo padiglione, dove tacito si stette sedendo, finchè molti de' nemici incalzando que' che fuggiano, entrarono insieme anch' essi nel loro campo. Al-

Allora mandate egli fuori queste sole parole, *Dunque anche negli alloggiamenti?* e levatosi senza null' altro dire, e presa una veste corrispondente alla fortuna sua, uscì fuor di soppiatto. Se ne fuggiron ben anche l' altre legioni, e grande strage si fece nel campo di servi, e di quelli che custodivan le tende: e in quanto a' soldati, Asinio Pollione, che combatteva in quel conflitto sotto di Cesare, dice che morti ne restarono solamente seimila. Quando que' di Cesare presi ebbero gli alloggiamenti, ben videro quanta fosse la stolidezza e la leggierezza de' nemici: conciossiachè ogni padiglione adornato era di mirto, corredato di letti sparsi di fiori, e di tavole coperte di tazze: ed eranvi pure esposti vasi pieni di vino; e in somma l' apparato ed i fregi erano piuttosto cose per uomini che attendano a far sacrificj e a celebrar feste, che per soldati che s' armino alla battaglia. Di sì fatta maniera guasti dalle proprie loro speranze e ripieni di una pazza fiducia, si portavan essi alla guerra. Dopo che inoltrato si fu Pompeo per breve spazio fuori degli alloggiamenti, lasciò il cavallo; ed avendo intorno assai picciol numero de' suoi, poichè inseguito non veniva da alcuno, camminando se n'andava a bell' agio, volgendo in mente considerazioni, quali è ben probabile che in quelle circostanze facesse un personaggio che stat' era avvezzo pel corso di ben trentaquattr' anni a vincere e a tenersi tutti soggetti, e che la prima volta allora provava in sua vecchiezza la sconfitta e la fuga, e pensava come in un' ora sola perduta avendo quella gloria per tanti combattimenti e per tante guerre accresciuta, e quella possanza, onde poco prima avea in sua difesa tanti fanti, tanti cavalli, e tante navi, ridotto era allora a partirsi, divenuto sì picciolo e sì ristretto, che occulto rimaneva a' nemici che lo cercavano. Trapassata Larissa, come giunse a Tempe tutto assetato, distesosi a terra con la bocca all'ingiù, bevve dal fiume; ed indi levatosi, traversò Tempe e se n' andò fino al mare. Quivi fermossi a prender riposo il resto della notte in una certa capannuccia di pescatori, e al primo biancheggiar poi del mattino salì in una barchetta da fiume, e tolti seco da coloro che lo seguitavano, que' ch' eran liberi, e comandato a' servi di andarsene a Cesare senza nulla temere, mentre quindi costeggiando andava egli la terra, vide una gran nave da carico, la quale era già per sal-

 pa-

pare, e della quale governator era un Romano che si chiamava Peticio, e che non avea gran familiarità con Pompeo, ma il conosceva di vista. Avvenuto era a costui di veder in sogno nella trascorsa notte Pompeo, non quale veduto lo avea spesse volte, ma dimesso e rattristato, favellar seco: e stavasi per appunto allora narrando un tal sogno a que' che navigavano insieme con lui, siccome intorno a' fatti di così gran rilievo sogliono intertenersi gli uomini a far parole, quando disoccupati si trovino. Tutto ad un tratto pertanto uno de' naviganti disse ch' ei vedeva una barca da fiume venir da terra battendo i remi, e alcuni uomini che scuotean le vesti e stendean le mani verso di loro. Peticio adunque, mirando attentamente, ravvisò tosto Pompeo, quale veduto lo aveva in sogno; e battutosi il capo, diede ordine a' marinaj di presentargli il palischermo, ed ei stendeva la destra, e chiamava a nome Pompeo: conghietturando già dall' abito la fortuna e il cangiamento di un tal personaggio: onde non aspettando che Pompeo gli facesse istanza, anzi neppure parola alcuna, il ricevette, e insieme con lui tutti que'ch'esso volle (ed erano i due Lentuli, e Favonio), e s' inoltrò in mare. Poco dopo veggendo pur eglino sul lido il Re Dejotaro, che con ogni sforzo si studiava di far ad essi cenno, presero in nave anche questo. Poichè l'ora poi della cena venuta era, e fatta aveala il governatore allestire di quelle cose che si trovava avere, Favonio mirando che Pompeo, per mancanza di servi, cominciava a lavarsi da sè medesimo, sen corse egli a lui, e il lavò e l' unse: e dopo di allora continuò poi sempre ad averne cura e a servirlo, come fanno appunto i servi co' lor padroni, fino a lavargli anche i piedi, e a preparargli la cena; cosicchè vi fu chi veduta avendo l' ingenuità, e la semplice e sincera maniera con che portavasi questo Favonio in tali uffícj, ebbe a dire:

Oh che a generos' uom ben torna ogn' opra!

Così navigando Pompeo lungo Anfipoli, passò di là a Mitilene, seco menar volendo Cornelia e il figliuolo. Poichè accostato si fu egli al lido dell' isola, inviò un messo a quella città, non quale se lo aspettava Cornelia, che lusingata da quanto erale stato riferito e scritto per farle piacere, sperava che,

che, decisa già la guerra a Durazzo, altra faccenda non restasse a Pompeo, che dar la caccia a Cesare. Mentre si stava ella in queste lusinghe, le sopravvenne il messo, il quale non ebbe cuore di neppur salutarla; e manifestatale la maggior parte de' mali ed i più grandi, più con le lagrime che con le parole, la sollecitò ad affrettarsi, se veder voleva Pompeo, che passava con una sola nave, la qual pur era d' altrui. Ciò sentendo, si gittò ella per terra, e per ben lunga pezza vi giacque fuor di senno, e senza dir nulla. A gran pena poi ritornata alquanto in sè, considerando non esser quello un tempo da perder ivi in lamenti ed in lagrime, e correndo per mezzo la città, si portò al mare. Andato però essendole incontro Pompeo, l' accolse tutta sfinita nelle sue braccia, fra le quali abbandonandosi ella, „ Io ti veggo, disse, o marito „ mio, per opra non già della tua, ma della mia fortuna, quà „ sospinto con una sola nave; quando prima che tu sposassi „ Cornelia, navigavi per questo mare con cinquecento legni. „ A che mi se' tu venuto a vedere, e non mi hai piuttosto lasciata in abbandono al mio duro destino, avendo io tirate addosso a te pure cotante calamità? Oh quanto felice donna io „ mi sarei stata, se morta fossi prima di udir la morte di Publio, „ mio primo marito, ucciso tra' Parti! oh quanto saggia, se dopo ch' ei fu tolto di vita, troncata avess' io pur la mia, come „ risoluta era di voler fare! Mi son dunque io serbata viva per „ divenir pure la disavventura di Pompeo Magno „? Raccontasi che tali parole disse Cornelia a Pompeo e che Pompeo le rispose: „ Tu hai, o Cornelia, conosciuta fin ora la sola fortuna migliore, la qual forse te pure ingannò, perchè durò „ presso me più lungo tempo, che non suol ella durar presso gli „ altri: ma anche questi sinistri ci convien sostenere, nati „ essendo uomini, e tentar pur di bel nuovo la stessa fortuna. Conciossiachè non è già fuor di speranza, che sollevar si „ possa da queste miserie a quella prosperità chi da quella „ prosperità in queste miserie caduto sia „. La donna pertanto trasportar fece dalla città al mare le cose sue, ed insieme venir fecevi i servi; dove andati essendo pure i Mitilenei a salutare Pompeo, gli facevano istanza perchè entrasse nella loro città; ma egli non volle; anzi gli esortò ad obbedire anch' essi al vincitore, e a star di buon animo, poichè Cesare uomo era clemente, e dabbene. Quindi voltatosi verso il filosofo Cratippo

(il

(il quale disceso pur era dalla città per vederlo), si querelò e mosse qualche dubbio intorno alla provvidenza; sopra di che gli si mostrò Cratippo alquanto condiscendente, cercando nello stesso tempo di condurlo a migliori speranze, onde, contraddicendogli, non gli fosse increscevole ed importuno. Conciossiachè ben poteva Pompeo muovergli questioni intorno a questa provvidenza; ma Cratippo manifestamente mostrar gli potea, come per esser la repubblica così mal governata, avean di già bisogno gli affari di un governo monarchico; e potea pure interrogarlo: „ In qual modo, o Pompeo, e per qual prova „ potremmo noi persuaderci che, se tu vinto avessi, fatto a„ vresti miglior uso della prospera fortuna, che Cesare „? Ma intorno a queste cose non è da disputare, siccome neppur intorno a null' altro che risguardi gli Dei. Tolta avendo seco in nave la consorte e gli amici, seguiva a navigare, fermandosi a que' porti soli, dove necessario era di provvedere acqua o commestibili. La prima città, nella quale egli entrò, fu Attalia di Pamfilia. Là gli vennero incontro alcune triremi dalla Cilicia, e gli si raccolsero intorno soldati, e di bel nuovo sessanta senatori. Sentendo poi che l'armata sua navale sussisteva ancora, e che Catone, ricovrati molti soldati, passava in Libia, lamentavasi egli presso gli amici, rimproverando altamente sè stesso per essersi lasciato indurre a dover combattere con le truppe da terra, senza aver in nulla fatt' uso di quell' armata, ch' era indubitatamente più forte; e senza essersi tenuta intorno quella flotta, acciocchè quando riportata avesse sconfitta in terra, pronte aver subito potesse in mare tai forze da resistere pure al nemico. Imperciocchè nè Pompeo fece mai fallo maggiore, nè Cesare immaginò strattagemma più astuto, dell' aver tanto discostato il conflitto dal soccorso delle navi. Ora costretto essendo a dover muovere, e far qualche cosa con quelle forze che aver potesse in allora, inviò messi alle città intorno; e navigando pur intorno ei medesimo ad altre, chiedea danari e allestia navi; e temendo la prontezza e la velocità del nemico, acciocchè questi non venisse a farsegli sopra e a disperderlo prima ch' ei preparato si fosse, considerava in qual luogo rifuggire e ritirar si potesse nelle presenti sue circostanze. Consultando però egli ed i suoi intorno a ciò, non vedeano provincia alcuna, che assicurare il potesse; e in quanto a' regni, ei mo-

mostrava come quello de' Parti attissimo era allora ad accoglierli e a difenderli, essendo privi di forze, e a convalidarli di bel nuovo, e mandarli contro il nemico, con poderosissima armata: gli altri poi volto aveano l' animo alla Libia ed a Giubba: ma a Teofane di Lesbo insana cosa pareva, che lasciando l' Egitto, discosto tre soli giorni di navigazione, e Tolomeo, che già fatto era adulto, che obbligato era a Pompeo stesso per l' amicizia che questi avuta avea con suo padre, e per li beneficj che avevagli fatti, volesse poi sottomettersi a' Parti, razza di gente infedelissima; e dove contentarsi non voleva di avere il secondo posto, cedendo ad un uomo Romano che pur era suo suocero, e di essere il primo sopra gli altri tutti, e ricusava di provare la di lui moderazione, facesse poi signor suo quell' Arsace, alla signoria del quale neppur Crasso, finch' ebbe vita, assoggettar non si volle, e conducesse la giovane sua consorte, della famiglia di Scipione, fra barbari che misurano il lor potere con la petulanza e con gl' insulti, dove quantunque in fatti non venisse a soffrir ella nulla di disonesto, dura ed indegna cosa non di meno sarebbe stata il solo potersi credere che sofferto n' avesse, trovandosi in mezzo ad uomini che potean farle violenza. Questo solo per quel che si dice, fu ciò che distolse Pompeo dall' incamminarsi alla volta dell' Eufrate, se veramente consiglio fu di Pompeo medesimo, e non fu la fortuna che il trasse per quell' altra via. Come presa fu adunque la risoluzione di fuggire in Egitto, salpato avendo da Cipri unitamente alla moglie, sopra una trireme di Seleucia (i suoi lo seguivano altri sopra navi lunghe, altri sopra legni da carico) traversò il mare con tutta sicurezza. Sentito avendo quindi che Tolomeo fermo stavasi con l' armata in Pelusio guerreggiando contro la sorella, s' indirizzò a quella volta, mandando innanzi persona che ragguagliasse il Re, e lo supplicasse. Tolomeo era ancor giovane assai; e quegli che l' amministrazione aveva di tutte le faccende, si era Potino, il quale chiamò allora a consiglio i personaggi che aveano maggior possanza, e l' avean quelli a' quali volea conferirla Potinò stesso; e ordinò ad ognuno di esporre il proprio parere. Strana cosa pertanto ella era, che consultassero intorno a Pompeo Magno Potino, ch' era un eunuco, Teodoto

da

da Chio, che stat' era tolto e accordato a prezzo per maestro di rettorica, ed Achilla Egiziano: imperciocchè fra le persone di camera, e fra gli altri ministri che allevavano il Re, questi erano i primarj suoi consiglieri: e intanto Pompeo, gittate l' ancore, aspettando stava lontano da terra la determinazione di sì fatti giudici, egli che avea per cosa disdicevole il saper grado a Cesare di sua salvezza. I pareri furono tanto diversi, quanto che altri voleano che ributtato, altri che chiamato e accolto fosse Pompeo. Ma Teodoto ostentar volendo la forza dell' eloquenza sua, e la sua rettorica, mostrò che nè l' una nè l' altra di queste due proposte sicura era, ma che quando accolto lo avessero inimicato si avrebber Cesare e renduto lor padrone Pompeo, e quando avesserlo discacciato, stati sarebber colpevoli e presso Pompeo medesimo della ripulsa, e presso Cesare del non averlo anzi inseguito; e che però ottimo consiglio era, come fatto l' avesser venire, torgli la vita: imperciocchè farebber così piacere a Cesare, nè avrebbero a temer di Pompeo; e aggiunse sorridendo, che un morto, come si dice, non morde. Ciò avendo eglino stabilito, esecutor ne fecero Achilla. Costui, tolto seco un certo Settimio, il quale stato era una volta comandante di squadra sotto Pompeo, e Salvio altro centurione, e tre o quattro ministri, alla nave se n' andò di Pompeo, nella quale entrati per sorte allor erano tutti i personaggi più cospicui fra que' che navigavano insieme con lui, per veder quanto faceasi. Com' essi adunque videro, che coloro a ricever veniano Pompeo in modo che nulla di reale non avea nè di splendido, e non punto corrispondente a quelle speranze, che date ne aveva Teofane; ma che non erano se non pochi uomini che verso di loro inoltravansi sopra una barca da pescatori, con sospetto miravano questa poca cura in cui tenuti vedeansi da quegli Egiziani; ed esortavan Pompeo a respinger la nave in alto, finchè lontani fossero dal poter venir colti dalle saette. Ma accostata essendosi intanto la barca, Settimio preventivamente levossi, e in lingua Romana chiamò Pompeo imperadore; ed Achilla salutatolo in lingua Greca, gli faceva istanza perchè passasse nella sua barca, essendovi grande laguna, e non avendo ivi il mare, che arenoso era, fondo bastante da potervi andar con trireme. Nel tempo stesso vedevansi pure alcune navi regie che di

di già s' appprestavano, e coperto era il lido di armati; cosicchè quand' anche i Romani cangiato avesser consiglio, non v' era più campo di poter fuggire; oltre che dato avrebbero con la lor diffidenza un motivo a que' micidiali, onde giustificare la loro ingiustizia. Abbracciata pertanto Cornelia, che già anticipatamente piangeva la di lui morte, e comandato a due centurioni, a Filippo, uno de' suoi liberti, e ad un servo suo, chiamato Scine, di montar prima di lui nella barca, porgendogli Achilla di già la destra dalla barca stessa, egli, rivoltatosi alla moglie e al figliuolo, disse que' giambi di Sofocle:

> Chiunqne in casa di tiranno pratichi,
> Di lui servo è, quantunque v' entri libero.

Queste l' ultime parole furono ch' ei disse a' suoi, e montò anch' egli su quella barca. Ora, essendovi ben lungo tratto dalla trireme alla terra, poichè amorevole parola alcuna detta non gli venìa da coloro che nella barca eran con lui, volto egli lo sguardo a Settimio „ Forse che, disse, io non ben „ ti ravviso per uno che militato hai insieme con me? „ e colui gli fece motto di sì, chinando solamente il capo, senza punto parlare, e senza fargli veruna festevole accoglienza. Stando adunque tutti di bel nuovo in grande silenzio, Pompeo seco avendo un libretto, dove scritto egli aveva in Greco un discorso, di cui preparato ei s' era di far uso con Tolomeo, si mise a leggerlo. Mentre la barca al lido accostavasi, Cornelia, afflitta oltre modo, osservando stava dalla trireme, unitamente agli amici, l' esito della cosa, e cominciava a confortarsi veggendo molti de' cortigiani del Re correre insieme al lido, ove discendeva Pompeo, come per fargli onore e accoglienza. In questo mentre, nel punto che prendea Pompeo la man di Filippo per alzarsi più facilmente, Settimio il primo lo trapassò da tergo colla spada, e dopo lui, Salvio, ed indi pur Achilla sguainarono anch' essi le spade. Egli trattasi allora con amendue le mani la toga giù per la faccia, senza dire o far nulla che indegno fosse di sè medesimo, ma sospirando soltanto, sostenne pazientemente quelle ferite che gli venner date; terminando così la vita in età di cinquanta nov' anni, un giorno dopo quello della sua na-

scita. Quelli che videro dalle navi una tale uccisione, mandato fuori un urlo che si udì fino a terra, e levate l'ancore, sen fuggirono con tutta velocità, giovando loro un vento gagliardo che favorevole ad essi spirava, mentre via pel mar sen correvano; cosicchè si rimasero gli Egiziani dall'inseguirli. Troncarono questi il capo a Pompeo, e gittato il resto del corpo ignudo fuor della barca, ivi il lasciarono, esposto a tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Rimasegli a lato Filippo sin tanto che tutti saziati si furono di quella vista: indi lavato quel corpo nel mare, il vestì di una certa sua tonacella: e poich'altro non aveva, guardando intorno pel lido, trovò uno sfasciume di picciola barca da pescatori, che fracido bensì era, ma però sofficiente, in caso di necessità, ad allestire la pira ad un cadavere ignudo, e neppur intero. Mentre costui metteva insieme e disponea que' rottami, accostatosegli un uom Romano, ch'era già vecchio, e che da giovane militato aveva le prime volte insiem con Pompeo „ Chi se' tu, o uomo, disse, che volgi in mente di far „ l'esequie a Pompeo Magno? „ Avendogli però quegli risposto ch'era un di lui liberto „ Ma non farai già tu solo, soggiunse l'altro, così bella azione: ricevi me pur compagno ad „ un tale ufficio come a pia congiuntura, in cui abbattuto mi „ sono, acciocchè in tutto a dolere in non m'abbia della mia „ peregrinazione, trovandomi, per ricompensa di tante mole- „ stie da me sofferte, in quest'occasione di poter toccare, e „ coprire colle proprie mie mani il grandissimo imperador de' „ Romani „. In questa guisa fatti furono gli estremi officj a Pompeo. Il dì seguente, Lucio Lentulo, non sapendo nulla di questi fatti, e là arrivando da Cipri, e costeggiando la terra, come vide la pira del morto, e ivi presso Filippo, non ancor ravvisato „ Chi mai, disse, compiuto avendo il destino suo, si è „ qui messo in riposo? e dopo breve spazio di tempo, sospiran- „ do, Forse tu, seguì a dire, o Pompeo Magno? „ E poco in appresso disceso a terra, preso venne ed ucciso ancor egli. Questo il fine si fu di Pompeo. Non andò guari, che arrivato Cesare in Egitto, dov'era grande costernazione, si rivolse per non vedere colui che gli presentava il capo di Pompeo, come uomo detestabile ed esecrato. Ricevendo poi l'anello dello stesso Pompeo, si mise a piagnere: intagliato eravi un leone che tenea nelle zampe una spada. Uccise poi Achil-

la e Potino; e superò in battaglia, vicino al fiume, il Re medesimo, che poi non si vide mai più comparire. Il sofista Teodoto schivò la vendetta di Cesare; imperciocchè, fuggitosi dall' Egitto, se n' andò quà e là vagando, miseramente vivendo, e in odio a tutti. Indi Marco Bruto, quando ucciso avendo Cesare, superiore restò, trovato colui in Asia, morir lo fece, dopo avergli fatto soffrire ogni più ignominioso supplicio. Le reliquie poi di Pompeo a Cornelia portate, riposte furon da essa nel fondo Albano.

PARAGONE

D' AGESILAO E DI POMPEO.

ESposte essendosi da noi queste vite, scorriamo ora in fretta col ragionamento sopra quelle cose che formano diversità fra questi due personaggi, mettendole insieme a confronto: e sono queste. La prima, che Pompeo a tanta possanza e a tanta gloria pervenne con maniera giustissima, movendosi egli a belle imprese da per sè stesso, e molto cooperando a Silla che liberava da' tiranni l' Italia: ma pare che Agesilao pervenuto sia al regno in modo che non è senza taccia nè in riguardo agli Dei, nè in riguardo agli uomini, giudicato avendo bastardo Leotichida, che stat' era dichiarato per figliuolo legittimo dal di lui fratello; e deluso avendo l' oracolo intorno al regno zoppo. La seconda si è, che Pompeo e continuò sempre ad onorar Silla, mentre questi fu in vita, e, quando morto fu, ne fece i funerali al cadavere (usando per ciò violenza contro di Lepido), e maritò la propria figliuola al di lui figliuolo Fausto. Ma Agesilao per lieve pretesto, scartò Lisandro e villanamente il trattò: eppur Silla ricevuti non avea già da Pompeo beneficj punto minori di que' ch' ei gli avea conferiti, dove Lisandro quegli si fu che fece Agesilao Re di Sparta e capitan della Grecia. La terza poi si è, che in quanto a' falli da loro commessi in danno della repubblica e della giusti-

 zia

zia, Pompeo li commise in grazia della parentela; imperciocchè la massima parte ne fece unitamente a Cesare ed a Scipione, ch' eran suoi suoceri. Ma Agesilao, quando Sfodria esser dovea condennato a morte per gli oltraggi fatti agli Ateniesi, ne lo sottrasse in grazia dell' amorosa passione del figliuol suo: e quando sì prontamente si adoperò in ajuto di Febida, che violate aveva le convenzioni di pace co' Tebani, ben chiaro si vide che ciò egli fece per ispalleggiare una tale ingiustizia. In somma tutte quelle cose che Pompeo fece in danno de' Romani per effetto di rispettosa verecondia, o per mancanza di cognizione, Agesilao le fece in danno de' Lacedemonj per un effetto di collera e di ostinazione, accesa avendo egli la guerra Beotica. Che se riferir si vogliano ad una qualche fortuna i sinistri dell' uno e dell' altro, inaspettata a' Romani fu quella di Pompeo; dove Agesilao non lasciò che i Lacedemonj si guardassero dal regno zoppo, quando questi già ne sentivano e ne prevedevano le conseguenze. Conciossiachè se provato si fosse ben anche diecemila volte esser Leotichida e straniero e bastardo, ben potuto avrebbero gli Euritionidi dare a Sparta un altro Re che legittimo fosse, e interamente sano de' piedi, se Lisandro in grazia di Agesilao ottenebrato non avesse l' oracolo. Ma in quanto a ciò che suggerì Agesilao nella perplessità, in cui Sparta si stava, intorno a quelli che fuggiti erano nella sconfitta di Leuttra, ordinando che si lassiasser dormire per quel giorno le leggi, non fuvvi mai altro ritrovato politico, e nulla non abbiamo noi in Pompeo da mettere in confronto di questo: ma anzi per contrario ostentar volendo Pompeo agli amici il suo gran potere, non pensava che gli si convenisse star neppure a quelle stesse leggi ch' ei medesimo avea stabilite: dove Agesilao, costituito in necessità di dover abolire le leggi per salvare i suoi cittadini, trovò modo di far che queste leggi non fosser loro di danno, e nello stesso tempo che abolite non fossero. Alla grande virtù politica di Agesilao io riferisco pure quell' incomparabile atto ch' ei fece, quando, ricevuta la scitala, lasciò le imprese dell' Asia: imperciocchè non operava già come Pompeo, che giovava al pubblico in quelle cose, per le quali veniva pure a ingrandir sè medesimo; ma, riguardando egli solamente il ben della patria, rinunziò allora a tanta possanza e a tanta gloria, quanta non ne conseguì mai verun altro

altro nè prima nè dopo, trattone però Alessandro. Ora prendendo altro principio, in quanto alle spedizioni ed alle imprese lor militari, e pel numero de' trofei, e per la grandezza de' poderosi eserciti da Pompeo condotti, e per la moltitudine delle battaglie, nelle quali esso fu vittorioso, a me pare che non gli potrebbe porre in confronto le vittorie di Agesilao neppur Senofonte medesimo, al quale, in grazia degli altri suoi pregi, conceduto fu, quasi per un privilegio distinto, lo scrivere e il dire intorno a questo personaggio tutto ciò che gli fosse in grado. Anche in quanto alla mansuetudine usata verso i nemici, io son di parere che molto si distingua l' uno di essi dall' altro: conciossiachè volendo Agesilao ridur Tebe in servitù e disertare Messene, l'una metropoli della nazione, l' altra città tutt' intera della patria sua, poco mancò che non venisse a perder ben anche Sparta, e se ciò non seguì, perder però le fece il dominio: dove Pompeo diede cittadi ben anche a que' pirati che vollero cangiar vita; e avendo in sua mano Tigrane, il Re degli Armeni, cosicchè condurselo poteva in trionfo, sel fece piuttosto alleato, dicendo che più di un giorno solo in considerazione aveva egli i secoli. Ma se il pregio principale della prodezza di un condottiero trar si dee dalle più grandi e più segnalate azioni fatte tra l' armi, e da' di lui divisamenti, non breve spazio per certo il Lacedemonio si lasciò addietro il Romano. Imperciocchè non abbandonò già e non lasciò egli al nemico la città sua, quantunque assalita fosse da un esercito di settanta mila uomini, e non avess' egli se non pochi soldati, stati ben anche vinti da prima in Leuttra: e Pompeo, all' occupar che fece Cesare una sola città dell' Italia con soli cinquemila e trecent' uomini, uscì tosto fuori di Roma intimorito, o vilmente cedendo a così picciol numero, o falsamente immaginandosi che fosser essi in maggior quantità: e, menando seco i figliuoli e la moglie sua, se ne fuggì, lasciando ivi quelle degli altri cittadini in abbandono, quando doveva o vincere, combattendo in favor della patria, o accettar patti di convenzione da un personaggio di maggior forza, che suo concittadino era e parente. Ora egli, a cui troppo grave cosa pareva il prolungar a Cesare il tempo del governo, e il decretargli il consolato, venne a far che Cesare stesso impadronitosi della città, potè dire a Metello ch' egli considerava lui

e gli

e gli altri tutti come suoi prigionieri di guerra. Ciò pertanto che è principale ufficio di buon condottiero, il costringere i nemici a combattere quand' ei si conosca più forte, e il farsì di non esservi egli costretto quando inferior di forze si vegga, ciò, dico, facendo benissimo Agesilao, conservossi mai sempre invitto. Così fece pur Cesare, il quale, dov' era inferiore a Pompeo, si schivò di venir a battaglia contro di esso per non riportarne danno; e dove poi superiore si vide, il costrinse a dover combattere coll' armata terrestre e ad arrischiar tutto; e si rendè tosto padrone de' danari, de' viveri, e del mare, le quali cose, senza quella battaglia, rimaste in potere sarebbero di Pompeo medesimo. E quanto si adduce su questo proposito in di lui difesa, non è che una taccia grandissima per un sì gran comandante. Conciossiachè che un giovane capitano sgomentandosi per li tumulti e per le dicerie di persone che il riprendano di mollezza e di timidità, si rimuova da sicurissimi divisamenti, cosa ell' è non punto strana, ed è da perdonarsi: ma che un Pompeo Magno, di cui i Romani chiamavano lor patria il campo, e lor senato il padiglione; e rubelli e traditori chiamavan quelli che maneggiavano gli affari della repubblica in Roma, i pretori, ed i consoli; quel Pompeo che non avean essi giammai veduto sotto il comando altrui, e che ottimamente governato aveva l' esercito con indipendente autorità in tutte le spedizioni, quegli, pei motteggi di Favonio e di Domizio, e per non venir appellato Agamennone, così di leggieri superar si lasciasse ed esponesse a repentaglio il dominio e la libertà, chi mai tollerar lo potrebbe? Che se risguardava egli soltanto l' ignominia presente, dovea, resistendo da principio, combattere in difesa di Roma; ma non già, poichè in quella fuga ostentato aveva uno strattagemma da Temistocle, aver in appresso per cosa di obbrobrio il dilazionare in Tessaglia il combattimento. Imperciocchè non era già la pianura Farsalica uno stadio e un teatro assegnato lor dagli Dei dove far dovessero un combattimento decisivo intorno al lor impero, nè ivi chiamato già era a pugnare dal banditore chi vi discendesse, o lasciar dovea la corona ad un altro; ma il dominio che aveva Pompeo sul mare, gli presentava molt' altre pianure, infinite città, e la terra tutta, quando avess' ei voluto imitar un Massimo, un Mario, un Lucullo, e Agesilao stesso, il quale a tollerar ebbe in

La-

Lacedemonia tumulti non punto minori, allor che i Tebani voleano ch' ei combattesse in difesa del suo proprio paese; ed ebbe pur a sostenere in Egitto molte calunnie ed accuse per la stolidezza di quel Re, allor ch' ei gli faceva istanza, perchè si tenesse quieto: pure usando sempre degli ottimi consigli suoi, com' egli volea, non solamente salvò contro loro voglia gli Egizj, ed egli solo conservò Sparta mai sempre ritta in uno scrollamento sì grande; ma di più eresse nella città stessa un trofeo contro i Tebani, dato avendo a' suoi il poter vincere un' altra volta, col non essersi egli lasciato allora indur a perire unitamente a que' che gli usavan violenza; onde Agesilao riportò poi lode da quelli stessi, quando salvati si videro: e Pompeo commesso avendo errori in grazia degli altri, ebbe poi per accusatori que' medesimi che aveva ei secondati: quantunque dicano alcuni che ingannato foss' egli da Scipione suo suocero, il quale appropriar volendosi la maggior parte delle ricchezze riportate dall' Asia, e nascose avendole, sollecitò la battaglia, come se più non vi fosse danaro. Il che s' anche fosse vero, non dovea però un condottiero incorrere in questo, nè, lasciatosi poi così agevolmente abbindolare, metter dovea già in tal modo a rischio ogni cosa. Da queste cose pertanto ben rileviamo noi qual si fosse l' uno e l' altro di essi. In Egitto poi l' uno vi navigò per necessità, là rifuggendosi; l' altro non punto necessariamente, nè onestamente; ma per ritrarre danaro, onde avesse di che far la guerra a' Greci, con quella mercede che riportata egli avrebbe dal fare il condottiero di guerra a' barbari. E finalmente quelle cose, le quali noi riprendiamo negli Egiziani in riguardo a Pompeo, quelle stesse riprendon eglino in Agesilao, in riguardo a loro medesimi: imperciocchè Pompeo tradito fu da quelli a quali affidato si era; e Agesilao quelli abbandonò che affidati s' erano a lui, e passò a nemici di coloro stessi in soccorso de' quali s' er' ei là portato.

FOCIONE

DEmade l'oratore, grande autorità avendo in Atene per quel suo maneggiar che faceva gli affari pubblici, in modo che di aggradimento fosse a' Macedoni e ad Antipatro, ed essendo però costretto a proporre e a dire assai cose contro il decoro e costume della città, meritar diceva perdono, poichè governava egli allora gli sfasciumi di una città che avea fatto naufragio. Ciò pertanto, quantunque detto fosse con troppa arroganza, ben potrebbe vero sembrare, se trasportato venisse al governo di Focione. Conciossiachè il naufragio della città, era appunto Demade stesso, il quale così dissolutamente vissuto era, e amministrata avea la repubblica, che Antipatro dicea di lui, divenuto già vecchio, che di esso, non altrimenti che di vittima sacrificata, non altro rimanea che la lingua ed il ventre. Ma la virtù di Focione, la quale abbattuta s'era in un tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, renduta fu squallida dalle triste fortune della Grecia; e tolto le fu lo splendore che fatta l'avrebbe gloriosa: non essendo già da aderire a Sofocle, che fa la virtù debile in que' versi, ove e' dice:

> Che non già, o Re, nel suo vigor di pria
> Rimane il senno in chi è da mali oppresso,
> Ma stordito divien.

Ma alla fortuna, quando contrasti alle persone dabbene, altra possanza non si vuol dare, che di far che alcuni, in vece dell' onore e del favor meritato, maligni biasimi e calunnie si abbiano, onde venga a infievolirsi quella fiducia che aveasi nella loro virtù. E benchè paja che il popolo più insolentisca contro de' buoni, quando in prospera fortuna si trovi, sollevato in orgoglio dalla grandezza delle azioni sue e del suo potere; la cosa nondimeno avvien tutt' al contrario. Imper-

Imperciocchè gl' infortunj inaspriscono sempre i costumi, e fanno che gli uomini per ogni picciola cagione si affliggano, e agevolmente si portino all'ira, e ne rendon l'udito mal disposto e fastidioso, In maniera che suole alterarsi ad ogni discorso e ad ogni parola che sia di tuono alquanto forte; sembrando che chi ne riprende le colpe, rinfacci ad essi le loro sventure, e che li dispregi, chi loro parla con libertà. E siccome il mele reca dolore alle parti del corpo che ferite sono e implagate, così spesse volte i veraci e assennati ragionamenti mordono e irritano le persone calamitose, quando affatto mansueti non sieno e non usino connivenza. Quindi è che dal poeta chiamata fu la dolcezza *menoicès* (1), siccome quella che non si oppone e non contrasta, ma cede, ove trovi irritamento negli altrui animi. Conciossiachè l'occhio infiammato volentieri intertiensi sopra colori smorti ed oscuri, e sfugge quelli che fulgidi sono e luminosi: e così pure quella città che caduta sia in avverse fortune, talmente paurosa e dilicata si è, per la sua debolezza, che comportar non può la libertà del parlare, quando più che mai ne abbisogna, mentre le faccende altro modo non hanno di riaversi dall'errore in cui si trovano. Per la qual cosa pericoloso egli è sempre il maneggiare una sì fatta repubblica: perocchè chi le parla andandole a' versi, vien poi a perire insieme con essa, e a perir viene prima di essa chi le parla senza lusingarla. Come pertanto il sole, al dire de' matematici, trasportar non si lascia col cielo da un impeto stesso, nè va con un moto affatto contrario ed opposto; ma tiene una maniera di cammino obbliqua e alquanto piegata, formando un giro dolcemente e piacevolmente al d' intorno inclinato, onde tutte le cose vengono a conservarsi, e ad essere temperate ottimamente: così far dee per appunto chi regge la repubblica; dove un tenor di governo assai diritto, e che vada in tutto contro al volere del popolo, è troppo aspro e severo; come per contrario condescendente troppo e pericoloso si è quello, che strascinar si lascia da coloro che errano, al qual tenore inclinano molti. Ma quella maniera di amministrazione e di go-

(1) *Menois* vale a dire, *d'-animo-che-cede*.

governo che usa qualche compiacenza verso de' sudditi, e che loro permette alcune cose di lor gradimeno, e ne richiede poi altre che sien vantaggiose, quella è la più salutare; inducendosi gli uomini a far mansuetamente e utilmente assai cose, quando con assoluto impero e con violenza tirati non sieno. Una tal maniera però è altresì faticosa e malagevole, mescolata essendo di maestà e di connivenza, cose difficili da collegarsi; ma collegate che sieno, formano una tempera tale, che non v'ha concento nè armonia veruna più acconcia e più soave di essa: colla qual tempera dicesi che Dio pure governi il mondo, non usando neppur egli la forza, ma dolcemente traendo colla persuasione e colla ragione alla necessità di obbedirgli. Ora queste cose avvennero anche a Catone Minore. Imperciocchè non er'ei di maniere che punto grate fossero al popolo, e fosser atte a persuaderlo, nè fiorì già nella repubblica con andargli a seconda; ma Ciceron dice che maneggiava egli le cose della città, come se trovato si fosse nella repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo: e quindi è che non conseguì il consolato al qual concorrea. A me poi sembra che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè siccome queste guardate son con piacere e con meraviglia, ma usate non sono; così quell' antica foggia di vivere, che aveva Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode; ma punto non quadrava all' uso per la grandezza e gravità di quella virtù che consentanea non era a' tempi di allora. Conciossiachè ingerito essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir di assistente a' più poderosi di lui; ciò nulla ostante ben forte contrasto fece alla fortuna; la quale soggiogò nel vero e atterrò la repubblica per cagion d' altri, ma a gran fatica, e lentamente, e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che in vece superata non restass' ella per cagion di Catone e della di lui virtù. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per simiglianze generali, come sarebbe a dire che amendue stati sieno

sieno uomini dabbene e politici: perocchè v' ha certamente diversità fra valore e valore, come fra quel di Alcibiade e quello di Epaminonda; fra prudenza e prudenza, come fra quella di Temistocle e quella di Aristide; fra giustizia e giustizia, come fra quella di Numa e quella di Agesilao. Ma le virtù di Focione e di Catone mostrano sino all' ultime indivisibili differenze uno stesso comune carattere, aspetto, e colore di costume, quasi con egual misura si fosse lor mescolata coll' austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l' intrepidezza in riguardo a sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia; cosicchè d' uopo sarebbe di ragionamento assai sottile per separare, quasi con sottile strumento, e per rivenir quelle cose nelle quali sien eglino differenti.

Si accorda pertanto da tutti, che fosse Catone di luminosa prosapia, come si dirà: e in quanto a Focione io congetturo che non fosse neppur egli di una condizione affatto bassa ed oscura. Imperciocchè se [come vuole Idomeneo] stato foss' egli figliuolo di un facitor di cucchiaj, Glaucippo d' Iperide in quel discorso dove raccolse e disse contro di esso un' infinità d' ignominie, trapassata non avrebbe la trista di lui origine; nè avuto avrebbe egli modo di esser così nobilmente e onestamente educato, e di erudirsi; stat' essendo, mentr' era ancor giovinetto, uditor di Platone, e poi di Senocrate nell' Accademia, e intensamente seguite avendo fin dal bel principio l' ottime discipline. Non vi fu Ateniese alcuno, al riferire di Duri, che di leggieri vedesse Focione nè rider nè pianger, nè lavarsi nel bagno pubblico, nè tener la mano fuori del pallio quando intorno lo avesse, poichè alla campagna ed alla milizia se n' andava sempre senza, e co' piedi ignudi, se stato non fosse un freddo straordinario ed incomportabile; cosicchè i soldati scherzando per segno aveano di un assai rigido verno il veder Focione vestito. Er' egli di un costume soavissimo ed umanissimo; ma pure appariva in volto esser uomo aromatico e tetro in maniera, che alcuno di quelli che non l' avevano in pratica, andato solo senza difficoltà non sarebbe ad abboccarsi con lui. Per questo, parlando una volta Carete contro le di lui sopracciglia, e mossi essendo gli Ateniesi a riso, *Queste mie sopracciglia*,

disse loro Focione, „ non vi hanno mai rattristati: ma ben il
„ riso di costoro fece piagner sovente la nostra città. „ Così
pure il di lui ragionar salutevole era e pieno di detti e di pensamenti utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa
ed austera, non condita da veruna dolcezza. Imperciocchè
siccome dicea Zenone esser d' uopo che il filosofo non proferisca parola che non sia intinta nel senno; così il ragionar
di Focione in pochissime parole avea senno moltissimo. E
pare che Polieutto Sfettio avut' abbia la mira a ciò, quando
e' disse, che ottimo oratore si era Demostene, ma che Focione di somma forza era nel dire. Conciossiachè come il
pregio della moneta consiste nell' aver gran valore in picciola mole; così er' ei d' opinione che la forza del ragionar
consistesse nel significar molte cose con poche parole. E per
verità dicono che una volta, pieno essendo il teatro, andava
egli passeggiando sotto la scena, tutto concentrato col pensiero
in sè medesimo; e detto venendogli da alcuno de' suoi amici „ E'pare, o Focione, che tu stii meditando; Sì certo, rispose, io medito se levar potessi via qualche cosa dall' orazio-
„ ne che son per fare agli Ateniesi „. E Demostene stesso che
pur molto sprezzava gli altri oratori, al levarsi poi di Focione
dir solea bassamente agli amici suoi: „ Ecco la scure delle mie
„ orazioni „. Ciò per altro è forse da riferirsi a' costumi di Focione medesimo; poichè una parola e un cenno solo di un
uomo dabbene può egualmente valere che mille argomenti
rettorici e mille periodi. Essendo ancor giovine, si unì con
Cabria condottiero della milizia, a cui stava sempre appresso
seguendolo, e da cui molto vantaggio ei ritraea, esperto rendendosi nelle cose della guerra: ma ei stesso correggea pure
alcuna volta il naturale di Cabria, il quale ineguale era e
violento. Imperciocchè quantunque in altre circostanze pigro
fosse questo Cabria e difficile a muoversi, ne' combattimenti
però impaziente era e tutto infiammavasi l' animo, e lanciavasi temerariamente contro i più ardimentosi nemici, di modo che venne per ciò a perder la vita a Chio, mentre, avanzatosi egli il primo colla sua trireme, tentava a viva forza
di scendere a terra. Focione adunque mostrandosi del pari e
pieno di cautela e intraprendente, ora riscaldando andava la
lentezza di Cabria, ed or per contrario andava allentando
l' intempestivo ardore della di lui foga. Onde Cabria, il
qua-

quale benigno era e cortese, lo avea molto caro, e lo promoveva agli affari e alle dignità, servendosi di lui nelle cose di somma importanza, e così facendolo conoscere a' Greci. Principalmente nella battaglia navale intorno a Nasso acquistar gli fec' egli nome e gloria non picciola, commessa avendogli la condotta del corno sinistro, dove fu impetuoso e fiero il conflitto, e si venne a decider ben tosto della vittoria. Stata essendo quella pertanto la prima battaglia navale che la città, dopo che stat' era presa, fatt' avesse da per sè sola contro gli altri Greci con buon successo, s'affezionò essa oltre modo a Cabria, e tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia. Una tal vittoria riportata fu nella solennità de' grandi misterj; e però Cabria ogn' anno distribuiva vino agli Ateniesi il giorno decimo sesto del mese Boedromione. Quindi raccontasi, che comettendo Cabria a Focione di andarne a riscuotere i tributi dall' isole, e dar volendogli venti navi, egli disse che se il mandava per dover guerreggiare, bisogno aveva di forze maggiori; ma se il mandava a genti confederate, bastavagli una sola nave. E di fatti partitosi colla sola trireme sua, dopo di essersi abboccato colle città, e aver trattato co' magistrati piacevolmente e alla schietta, ritornossene con molte navi, da' confederati inviate a portar i danari agli Ateniesi. Focione poi continuò sempre a coltivare e ad onorar Cabria non solamente finchè questi visse, ma dopo che fu morto ancora: imperciocchè grande cura si prese delle persone ad esso attenenti; e studiavasi di pur ridurre il di lui figliuolo Ctesippo a dover esser uomo dabbene; e quantunque il vedesse spavaldo ed incorreggibile, ciò nulla ostante non lasciò mai di ammonirlo e di asconderne i vizj. Pure si narra che una volta molestato venendo in una certa spedizione da questo giovanastro, che il martellava con importune interrogazioni e con dargli de' consigli, come per ben diriggerlo, e come gli andasse del pari nel governo della milizia „ O Ca„ bria, Cabria, diss' egli, ben grande ricompensa or io ti rendo „ dell' amicizia tua, comportando questo tuo figliuolo! „ Ora veggendo Focione, che quelli che governavano in quel tempo gli affari pubblici, divisi s' aveano, quasi a sorte, gli ufficj militari e i forensi; cosicchè altri non attendevano se non a concionare fra il popolo, e a proporre determinazioni,

ni, fra' quali erano Eubolo, Aristofonte, Demostene, Licurgo, ed Iperide; e non attendevan altri se non ad ingrandirsi col regger la milizia e col guerreggiare, come faceano Diopite, Menesreo, Leostene, e Carete, seguire e imitar volea egli la maniera che teneasi nel governar la repubblica da Pericle, da Aristide, e da Solone, siccome quella che è tutta intera, e composta dell' una e dell' altra. Conciossiachè ognuno di questi personaggi mostravasi, per parlar con Archiloco,

> Prode ministro del Dio Marte, e insieme
> Ne l'arti istrutto de le dolci muse.

E vedeva egli, che anche Minerva era e chiamavasi Dea bellicosa, e insiememente politica. Formato avend' ei sè medesimo su questa maniera, proccurava di governar le cose in modo che fossero mai sempre in pace e in tranquillità; ma nondimeno ebb' egli ad esser condottiero di guerra assai più spesso di ogn' altro non pur de' suoi tempi, ma de' tempi anche addietro; non perchè domandasse egli e facesse brogli per ottener tali incarichi, ma perchè non isfuggiva e non ricusava di assumerli, quando la città vel chiamava. Imperciocchè accordato viene universalmente che foss' egli eletto a capitano di armata per ben quarantacinque volte, senza che si trovasse giammai presente alle elezioni; ma il crearono sempre, e il mandaron chiamando, mentr' era lontano: cosicchè le persone non ben assennate si meravigliavan del popolo, che così disposto fosse in favor di Focione, il quale moltissime fiate si opponeva ad esso, e non diceva nè facea mai cosa alcuna per dargli piacere. Ma siccome si pensa che i Re servir si debbano degli adulatori dopo di essersi lavate le mani; così il popolo Ateniese servivasi de' suoi oratori più galanti e festevoli per passatempo; e sobrio poi sempre e accurato quando trattavasi di chiamar alcuno al comando, vi chiamava il più austero e il più prudente che vi fosse fra cittadini, e quello che solo o più degli altri opponeasi alle sue voglie, e a' suoi impeti. Perocchè di fatti leggendosi una volta un oracolo portato da Delfo, il quale diceva che essendo tutti gli altri Ateniesi di un sentimento concorde, ve n' avea un solo che sentiva in contrario, Focione, fattosi in-

innanzi, disse che non si prendesser briga di cercare chi questi si fosse, essendo egli appunto quel desso, dispiacendo a lui solo tutto ciò ch' essi faceano. Un' altra volta esponendo egli al pubblico e il parer suo, e veggendo che il popolo gli applaudiva, e che tutti approvavano quanto aveva egli detto, voltatosi agli amici suoi disse: „ Ho io forse detto qualche „ cosa cattiva, senza essermene avveduto „? Chiedendo gli Ateniesi che date fossero contribuzioni per non so qual sacrificio, e avendo già tutti gli altri contribuito; fattane spesse fiate domanda anche a Focione „ Domandate, ei rispose, a' „ questi ricchi: perocchè io mi vergognerei, se donassi a voi, „ non avendo per anche restituito a costui „, additando Callicle, l'usurajo. E come non rifinivan mai di fargli istanza gridando e schiamazzando narrò lor questa favola: „ Un uomo vigliacco uscia fuori una volta alla guerra; ma sentendo corvi „ che crocidavano, giù poste l' armi, si tenne in quiete: indi „ riprese avendole, uscia pur fuor di bel nuovo; ma di bel nuovo „ crocidando pure i corvi, ei fermossi: e finalmente disse: Ben „ crociderete voi ad ogni vostro potere, ma non gusterete già „ della mia carne „. Facendogli un giorno istanza gli Ateniesi, perchè volesse condurli fuori contro i nemici, ed egli ciò ricusando, lo chiamavan essi timido e imbelle; ed ei loro disse: „ Nè voi potete render me coraggioso; nè io render pos- „ so voi timidi: ma pur già noi ben ci conosciamo a vicenda „. In circostanze pericolose, essendosegli il popolo altamente irritato contro, e volendo ch' gli rendesse conto della condotta sua nel governar la milizia „ Prima, diss' egli, o buoni uomi- „ ni cercate salvarvi „. Poichè nella guerra umili erano gli Ateniesi e paurosi, e fatta poi la pace, si mostravano orgogliosi ed arditi, e gridavan contro Focione, come avess' ei tolta lor la vittoria „ Ben siete voi fortunati, egli disse, avendo „ un condottiero che vi conosce: altrimenti da gran tempo sa- „ reste voi già periti „. Volendo gli stessi Ateniesi decidere non giudiciariamente, ma per via di guerra, la controversia che avean co' Beozj intorno al territorio, ei li consigliava di voler combattere piuttosto colle parole, nelle quali eran essi da più, che coll' armi, nelle quali eran da meno. Non badando eglino una volta a lui, mentre concionava, e non tollerando di ascoltarlo „ Voi disse, ben potete costrignermi a far „ ciò ch' io non vorrei; ma non mi sforzerete giammai a

dir,

„ dir, contro l' opinion mia, ciò che non si conviene „. Detto avendogli Demostene, il qual era uno degli oratori che il contrariavano nel governo della repubblica „ O Focione, gli „ Ateniesi, se mai entrino in furore, ti daran morte; egli, E „ a te la daranno, rispose, se mai entrino in senno „. Veggendo ei Polieutto lo Sfettio, che mentre concionava in ora assai calda, e consigliava gli Ateniesi a guerreggiar contro Filippo, tutto anelante era e grondante di sudore (siccome quegli ch' era pingue oltre modo), e però spesse volte sorbendo andava dell' acqua „ Ben dritto è, disse, che voi affidandovi a „ costui determiniate di far questa guerra: Imperciocchè che „ mai pensate che sia egli per fare quando la corazza abbia e lo „ scudo, e sien vicini i nemici, se recitando ora a voi quelle „ cose ch' egli ha studiate, corre pericolo di soffocarsi „? Detti venendogli in assemblea molti improperj da Licurgo, e sopra tutto, perchè domandati avendo Alessando dieci de' cittadini, ei consigliava a darglieli, disse: „ Spesso consigliati io ho gli „ Ateniesi a cose utili e belle; ma non mi voglion essi obbe„ dire „. Eravi un certo Archibiade, che soprannominato venia Laconista, avendo una barba di straordinaria lunghezza, e portando sempre un pallio logoro, e mostrando un' aria tetra ed austera. Focione però, mentre sentia in consiglio tumultuarsi contro, chiamò costui, perchè gli fosse testimonio di quanto ei diceva, e gli desse ajuto; ma poich' esso, levatosi, non consigliava se non ciò che di aggradimento era agli Ateniesi, egli messagli la mano alla barba „ O Archibiade, „ disse, a che dunque non ti se' tu raduto „? Stando egli sul tribunale, mentre si arrolavan soldati, e veggendo da lungi il sicofante Aristogitone, il quale nelle assemblee tutto bellicoso mostravasi, e stimolava il popolo ad imprese guerriere, venirsene allora appoggiato a un bastone con una gamba fasciata, a gridar si diede: „ Scrivi anche Aristogitone zoppo e sciaurato „. Per le quali cose è da meravigliarsi, come ed onde mai, essendo così aspro e burbero, acquistata egli abbiasi l' appellazione di buono. Io credo per altro bensì difficile, ma non già impossibile, che siccome v' ha del vino, così vi sia pure uno stesso uomo, che sia dolce insieme ed austero: siccome pur ve n' ha e per contrario altri, che quantunque sembrino da prima soavi, sono dispiacevolissimi e di sommo pregiudicio a que' che poi usan con loro. Raccontan pertanto che

che Iperide disse una volta al popolo: „ O Ateniesi non osser-
„ vate solamente se acerbo io sia; ma se il sia senza mio van-
„ taggio veruno „: quasi che il popolo temesse e abbominasse loro solamente, che molesti e nojosi sono per effetto di cupidigia, e non coloro piuttosto, che abusano del lor potere per ingiuria ed invidia, o per ira o per ostinazione. Ora Focione non recò mai verun male a cittadino veruno per effetto di nimistà, nè mai ne tenea verun per nemico; ma aspro essendo, rigido, ed inflessibile sol verso di quelli che gli si opponevano in ciò ch'ei faceva a pro della patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno: cosicchè quando caduti fossero in calamità o si fosser trovati in pericolo i suoi stessi avversarj, egli li ajutava e li difendeva. Rimproverandolo però una volta gli amici suoi, perchè difendesse in giudicio un cert' uomo cattivo, rispose loro che i buoni non abbisognavano di difesa. E avendo il sicofante Aristogitone, dopo che stat' era condennato, mandato a pregarlo di portarsi a lui, egli compiacendogli s'incamminò alla prigione, e mentre gli amici trattener lo voleano „ Lasciatemi andare, ei disse, o buona gente: imperciocchè
„ in qual altro luogo mai andar si potrebbe a trovar Aristogi-
„ tone con maggior piacere „? Quantunque avess'ei tali maniere, i confederati e gl' isolani, quando venute fosser da Atene flotte governate da altro condottiero, soleano tenerle per nemiche, e fortificavan le mura, arginavano i porti, e trasferivano da' campi nelle città i lor bestiami, i servi, le mogli, e i fanciulli: ma se condottier n'era Focione, andavano in vece ad incontrarlo da lungi colle proprie lor navi, inghirlandati e festosi, e il conducevano entro i lor porti. Insinuandosi Filippo nell' Eubea, e passar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Eretria chiamò gli Ateniesi pregandoli di andarne a liberar l'isola, che occupata era dal Macedone. Fuvvi però mandato Focione con non molta quantità di milizia, come quegl' isolani fosser già per unirsi tutti prontamente a lui; ma trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori, morboso, e corrotto co' donativi, si vide entrato in un grande pericolo. Per la qual cosa collocatosi sopra un certo poggio, segregato con una profonda valle dalle pianure che sono intorno a Tamina, si tenne fer-

mo sovr' esso unitamente a' soldati più bellicosi che avesse nella sua milizia; esortando i capitani a non curarsi punto degli altri soldati indisciplinati, ciarlieri, e nequitosi, che sen fuggivan dal campo e desertavano. Imperciocchè per essere appunto così indisciplinati, stat' ivi sarebber inutili, anzi pure di pregiudicio a' combattenti; e in Atene poi sarebbero per gridar meno contro di loro, e mosse non avrebber molte calunnie, per esser consapevoli della propria reità. Come avanzati si furono i nemici, ordinato avendo egli a' suoi di starsene fermi sull' armi, sin tanto che fatto avess' ei sacrificio, vi spese ben lungo tempo, o perchè non gli si mostrassesero segni favorevoli, o perchè trar si volesse più vicini i nemici stessi. Per la qual cosa pensando Plutarco che Focione avesse paura, e però fosse così infingardo, corse da prima egli a farsi addosso a' nemici colla milizia straniera. Indi la cavalleria, ciò veggendo, non potè più ritenersi; e spronò subito contro i nemici ancor essa, uscendo fuori dell' accampamento disordinata e disunita. Restati essendo pertanto superiori i primi, tutti gli altri sbandaronsi, e Plutarco medesimo se ne fuggì; ed essendosi alcuni de' nemici accostati alle trincee, tentavan di romperle e di atterrarle, come avessero già in loro mano ogni cosa. In questo mentre, compiuto il sacrificio, gli Ateniesi usciron fuori, e scagliatisi tosto sopra gli assalitori, li volsero in fuga, uccisane la maggior parte sotto le stesse trincee. Quindi comandò Focione alla falange di starsene ferma ivi ad aspettare e ad accoglier quelli che stati erano sbaragliati e messi in fuga da prima; ed egli tolti seco i soldati scelti, andò ad assalire i nemici. Aspra fu la battaglia, combattendo tutti animosamente, e senza schivare pericolo. Quelli che si portarono con maggior valore furon Tallo di Cinea, e Glauco di Polimede, i quali al fianco erano del condottiero medesimo. Clecfane pure si fece conoscere in quel conflitto per uomo di somma vaglia. Conciossiachè richiamando i cavalli che s' eran dati a fuggire, e ad alta voce gridando, e confortandoli a dar soccorso al condottiero che si trovava in pericolo, fece sì, che rivoltatisi, assicurarono la vittoria a' pedoni. Quindi Focione scacciò Plutarco fuori di Eretria; e presa avendo Zaretra (ch' era un forte opportunissimo, dove la larghezza dell' isola, stretta da amendue le parti dal mare, a ridur si viene in un traverso più

più angusto), non volle che fatti fosser prigioni Greci, per timore che gli oratori Ateniesi non inducessero il popolo ad usar per isdegno crudeltà contro loro. Come eseguite ebbe Focione tai cose, e tornato addietro si fu, ben tosto gli alleati a desiderar ebbero la di lui giustizia e bontà; ben tosto gli Ateniesi conobbero la perizia e il valore di un tal personaggio. Imperciocchè Molosso, che gli subentrò nel maneggio delle faccende, guerreggiò così male, ch' ei medesimo venne a cader vivo in man de' nemici. Da che poi Filippo, macchinando in mente colle sue speranze gran cose, venuto era nell' Ellesponto con tutte le forze sue, come fosse già per aversi ad un tempo il Chersoneso, Perinto, e Bizanzio; risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a que' luoghi, gli oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma poichè là navigato avendo costui, non vi facea cosa veruna degna delle forza che aveva, nè quelle città ricever ne voleano la flotta, e, in sospetto essendo a tutti, quà e là vagando andava, estorcendo danari dagli alleati, e vilipeso venendo da' nemici; il popolo allora, incitato dagli oratori, molto crucciavasi, e si pentiva di aver mandato quel soccorso a' Bizatini. Focione però, in piè levatosi, disse, che uopo era sdegnarsi non già cogli alleati perchè diffidenti fossero, ma bensì con que' condottieri, che tali erano che non venia loro prestata fede: „Perocchè, soggiunse, questi rendon voi formidabili anche a quelli, che pur salvi esser non possono senza di voi medesimi „. Mosso adunque il popolo dal di lui ragionare, e cangiatosi di parere, ordinò che Focione stesso, conducendo seco altra milizia, a soccorrer andasse gli alleati all' Ellesponto; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bisanzio. Era già grande il credito di Focione: e poichè Cleone personaggio per virtù principale fra Bizantini, e che strett' avea familiarità con Focione nell' Accademia, fatto si fu mallevadore per esso appo i suoi cittadini, non permiser questi ch' ei si accampasse fuori, come volea: ma aperte le porte, ne l' accolsero dentro, e tramischiarono con sè medesimi gli Ateniesi, i quali non solamente erano modesti ed irreprensibili nella maniera del viver loro, ma prontissimi ancora mostravansi nelle battaglie per la fede che impegnata essi aveano. Così scacciato fu allora Filippo dall' Ellesponto, e a cader venne in dispregio,

gio, egli che tenuto era per uomo invidiabile, e contro cui non si potesse far resistenza. Focione prese ben anche alcune delle di lui navi, e ricuperò le città dove quegli avea messo presidio; e sbarcando in molti luoghi del di lui paese li devastava colle scorrerie, fintanto che, riportate ferite da quelli che si difendevano, tornossene addietro. Avendo quindi que' di Megara mandato nascosamente a domandargli soccorso, temendo egli che i Beozj, di ciò accorgendosi, non prevenissero un tale soccorso, convocò gli Ateniesi di buon mattino, ed esposte loro le istanze de' Megaresi, come decretato fu che si dovesse andarvi, fatto dar il segno colla tromba, menò ei tosto gli Ateniesi stessi, prese ch' ebbero l' armi, dall' assemblea a quella volta. Accolto volentieri da' Megaresi, munì egli Nisea, e condusse due muraglie a traverso dello spazio che è fra il porto e la città, e congiunse in questa maniera la città stessa col mare: cosicchè poco conto facendo più essa de' nemici dalla parte della terra, s' attaccò agli Ateniesi. Essendosi già questi dichiarati nemici a Filippo, ed eletti avendo, in assenza di Focione, altri condottieri per quella guerra, come tornato si fu egli dall' isole, si diede tosto a persuadere il popolo, che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo; il quale disposto era alla pace, e temeva altamente il pericolo: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di que' che soliti erano di raggirarsi per l' Eliea (1) e e di accusare altrui, e dicendogli: „ Tu osi, o Focione, di distornare gli Ateniesi dal„ la guerra, quando hanno già l' armi in mano? Io sì, ri„ spos' egli: e fo questo, quantunque io mi sappia benis„ simo, che se facciasi guerra, io comanderò a te, e che „ a me comanderai tu, se pace si faccia „. Ma poichè effetto non ebbero le sue persuasioni, e rimasto fu superiore Demostene, il quale esortava gli Ateniesi ad attaccar la battaglia lontano dall' Attica il più che fosse possibile, „ O amico, consideriam, disse Focione, non dove s' abbia „ a combattere, ma come vincer si possa: perocchè in tal „ modo sarà da lungi la guerra; altrimenti, a quelli che „ vin-

[1] Foro di Atene così chiamato.

„ vinti sieno è mai sempre da presso ogni più grave calami-
„ tà „. Restati essendo quindi gli Ateniesi sconfitti, e tratto venendo Caridemo al tribunale delle persone tumultuanti e suscitatrici di novità, le quali facevano istanza, perchè dato a lui fosse il governo della milizia, gli uomini di maggior senno presi furono da timore, e ricorsi al senato dell' Areopago, a gran fatica con preghiere e con lagrime ottennero, che fosse la città commessa a Focione. Questi pertanto era d'avviso che d'uopo fosse rimettersi alle disposizioni e all' umanità di Filippo: pure avendo Demade proposto, che dovesse la città entrar a parte della pace comune, e del comune sinedrio de' Greci, egli non acconsentiva che ciò si facesse, prima di sapere quali condizioni pretendesse Filippo da' Greci medesimi. Ma non avend' ei potuto far valere l' opinion sua per le contrarie circostanze del tempo, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo e triremi e cavalli „ Queste son, disse, quelle cose che appunto io
„ temeva, e però opposto mi era. Ma poichè a tali patti a-
„ stretti vi siete, d' uopo è che comportiate ciò senza affligg-
„ gervi e senza perdervi d' animo, rammentandovi che an-
„ che i nostri maggiori ora signoreggiando ed ora signo-
„ reggiati essendo, e portandosi sempre bene nell' uno sta-
„ to e nell' altro, la città salvarono, e i Greci „. Morto essendo poscia Filippo, non permise Focione che il popolo facesse sacrificj per così buona novella: imperciocchè diceva esser cosa vile il rallegrarsi di una tal morte, e non esser minore che di un solo uomo quell' esercito, che combattuto avea contro loro a Cheronea. Sparlandosi da Demostene contro Alessandro che già inoltravasi colla milizia alla volta di Tebe, Focione gli disse:

A che irritar vuoi, folle, un uom feroce,

„ che aspira ad alta gloria? Essendo vicino un sì grande incen-
„ dio, vuoi tu gittarvi dentro la nostra città? Ma io non per-
„ metterò mai agli Ateniesi di perdersi, benchè lo vogliano,
„ io che per impedir questo ho preso l'incarico di governarli „.
Quando poi rinnita fu Tebe, mandato avendo Alessandro a domandare agli Ateniesi Demostene, Licurgo, Iperide, e Cari-

ridemo, tutta l' assemblea tenea volti gli sguardi a Focione, il quale chiamato molte volte a nome, finalmente levossi; e fattosi venir presso uno de' suoi amici appellato Nicocle, con cui principalmente egli usava, di cui molto fidavasi, e in cui post'avea grande affezione „ Costoro, disse, che ci doman-
„ da Alessandro, sono appunto quelli che condotta hanno la
„ città ad un tale stato. Ma se domandato venisse anche que-
„ sto mio Nicoclè, io certo direi che convenisse darglielo.
„ Conciossiachè io medesimo avrei per una felicità il perder la
„ vita per la salute di tutti voi. Mi fan compassione, seguì a
„ dire, o Ateniesi, anche que' Tebani che venuti sono a rico-
„ vrarsi qui; ma basta a' Greci il piagner Tebe: e però in vece
„ di combattere, torna meglio il cercar di persuadere i vinci-
„ tori, e impetrar grazia pe' Tebani stessi e per noi „. Dicesi pertanto, che Alessandro gittò via il primo decreto che presentato gli fu, e che voltò le spalle agli ambasciatori, senza volerli ascoltare: ma ben accolse il secondo, presentatogli da Focione, sentendo ei dire da' vecchi, che anche Filippo ammirava un tal personaggio; e però non solamente si contentò che Focione s' abboccasse con lui, e ne accettò le suppliche, ma porse anche orecchio a' consigli di esso; il qual consigliavalo di lasciar la guerra, se desiderava aver quiete; e se desiderava acquistarsi gloria, di volgersi a guerreggiare da' Greci contro de' barbari: e dicendo molte cose conformi all' indole di Alessandro e al di lui talento, il cangiò e mansuefece a tal segno, che giunse Alessandro medesimo a dirgli, che gli Ateniesi tenessero ben volta la mente alle faccende; come si convenisse a loro il dominio, se fosse venuto egli a mancare. In particolare poi stretta avendo amicizia e ospitalità con Focione, tanto onore gli fece quanto non ottennero se non se pochi di quelli che trattavan sempre con lui. Racconta Duri, che dopo che Alessandro divenuto era grande, e sconfitto avea Dario, trascurò di mettter nelle lettere *Cherin* (1), eccettochè in tutte quelle che scriveva a Focione, nelle quali il salutava con sì fatta espressione, siccome pur usava di far con Antipatro: e ciò narrasi ben anche da Care. In quanto a' danari poi, ell' è cosa da tutti accordata, che Alessandro

(1) Cherin, formola usata nel principio delle lettere, e corrispondente al *salutem* de' Latini.

dro gli mandò in dono cento talenti. Portati questi in Atene, Focione interrogò quelli che glieli presentavano, perchè mai, essendo gli Ateniesi in tanto numero, a lui solo mandasse Alessandro sì grande quantità di danaro; alla quale interrogazione risposto avend' essi „ Perchè te solo ei giudica uo„ mo onesto e di probità; Focione„ Adunque, soggiunse, lasci „ egli ch' io sempre e paja e sia tale „. Avendolo poi eglino seguito in casa, e veduta avend' ivi una grande ristrettezza, la di lui moglie che rimenava la pasta, e lui medesimo che traea di propria sua mano l' acqua dal pozzo, e quindi lavavasi i piedi, si diedero a fargli maggiori istanze, e si rammaricavan dicendo, che cosa era incomportabile, che amico essend' ei del Re loro, menasse una vita così meschina. In questo mentre veggendo Focione un povero vecchio che passava con indosso un mantello tutto logoro, domandò loro, se credesser eglino che foss' ei a peggior condizione di quell' uomo, e dicendo essi, che Dio nel guardasse „ Tuttavolta que„ sti, seguì a dire Focione, vive con minori sostanze che non ho „ io, e gli bastano. In somma o in vano io possederei un tant' „ oro, non servendomene, o servendomene, verrei a dar mo„ tivo che io stesso e insieme Alessandro tacciati fossimo pres„ so la città „. Quindi furono i danari portati addietro; mostrato così essendo a' Greci, che chi bisogno non aveva di tanta ricchezza, più ricco era di chi volea dargliela. Avutosi di ciò a male Alessandro, scrisse nuovamente a Focione, dichiarandogli, ch' ei non teneva per suoi amici coloro, che non volessero aver punto bisogno di lui; ma non per questo Focione accettò il dono: chiese bensì che messi fossero in libertà il sofista Echecratide, Atenodoro Imbrio, e i due Rodiani, Spartone e Demarato, che stati eran presi per non so quali colpe e tenuti erano prigioni in Sardi; e Alessandro liberar feceli subitamente. Mandando egli quindi Cratero in Macedonia, diedegli ordine di donar a Focione una di queste quattro città dell' Asia, Cio, Gergite, Milassi, ed Elea, a piacimento di Focione stesso; e gli fece pur inculcare, che vie maggiormente se ne risentirebbe, se non volesse accettarla: ma Focione nulla ostante non accettolla; nè andò poi guari che Alessandro morì. Sino al dì d' oggi si mostra in Melite la casa di Focione, fregiata di piastre di rame; ma nel resto semplice e schietta. Delle due mogli ch' egli ebbe, non

non si racconta nulla in quanto alla prima, se non che ell' era sorella di Cefidoto plasticatore: ma in quanto alla seconda, famosa ella fu appo gli Ateniesi per modestia e per semplicità, non meno che il fosse Focione per probità. Una volta però standosi gli Ateniesi alla rappresentazione di nuove tragedie, l'attore che uscir doveva in figura di regina, domandava a Melantio, che quegli era che la spesa faceva del coro, una maschera di tal soggetto, e un corteggio di molte donzelle sontuosamente adornate; e poichè questi non somministravagli quanto ei chiedeva, querelando si andava, e aspettar lasciava il teatro, non volendo uscir fuori: ma alla fine Melantio sospingendovelo a forza, gridò „ Non vedi tu la moglie di Focione uscir fuor sempre con una sola fanticella? E „ tu hai tanta albagia; e vorrai tu le costumanze guastar „ delle donne „? le quali parole, udite dagli spettatori, accolte furon da essi con grande applauso e commovimento. Certa donna Ionica, ospite in casa di Focione, mostrava una volta con ostentazione a questa di lui moglie medesima gli ornamenti suoi d'oro e di gemme, smaniglie e monili; ed ella, „ E a me, disse, è ornamento il mio Focione, il quale da „ ben vent'anni comandante è degli Ateniesi „. Volendo il di lui figliuolo far sue prove ne' giuochi Panatenei, egli con patto che vi si cimentasse smontato a terra, vel lasciò andare, non già perchè gli calesse della vittoria, ma perchè volea che attendendo ad esercitare il suo corpo divenisse migliore, essendo per altro un giovinastro bevitore e scapestrato. Avendo egli vinto, e chiedendosi quindi da molti di festeggiar con conviti una tale vittoria, Focione non permise quest' ambiziosa liberalità che ad un solo. Andatone però anch' egli alla cena, come vide, oltre gli altri superbi allestimenti, portarsi a' convitati anche de' catini di vino aromatizzato per lavare i piedi, chiamato a sè allora il figliuolo „ Non vorrai tu, disse, o Foco, far desister l' amico dal così guastare la tua vittoria „? Volendo poi interamente distògliere questo suo figliuolo da una sì fatta maniera di vivere, il condusse in Lacedemonia, e quivi l'unì a que' fanciulli che educati veniano secondo la decantata disciplina di quel paese: il che fu di afflizione agli Ateniesi, quasi trascurasse Focione, e dispregiasse i costumi della propria sua patria. Per la qual cosa detto avendogli una volta Demade „ E perchè

„ chè, o Focione, non cerchiam noi di persuader gli Ateniesi
„ ad adottar le maniere del governo Spartano? Conciossiachè
„ quando tu ordinar così vogli, io pronto sono a proporre il par-
„ tito, e a parlare per esso; Focione, Sì certo, risposegli,
„ staria bene a te, che sì fattamente olezzi d' unguento, e che
„ porti sì fatta clamide, l' insinuare agli Ateniesi le frugali
„ mense di Sparta, e l' encomiare Licurgo „. Scritt' avendo
Alessandro agli Ateniesi, che gli mandassero delle triremi, e
opponendosi a ciò gli oratori, il consiglio ordinò a Focione di
dire il suo parere: ed egli „ Io vi dico, disse, che o vinciate coll'
„ armi, o siate amici a quelli che vincono „. A Pitea, il quale
„ cominciava ad esporsi allora a concionare fra gli Ateniesi, e
„ ciarlatore era e temerario „ Non tacerai tu una volta, diss'e-
gli, tu che pur di recente stato se' comperato fra il nostro po-
polo „? Fuggito essendo Arpalo da Alessandro con grandi ric-
chezze, ed essendo venuto ad approdar dall' Asia nell' Atti-
ca, coloro che soliti erano di trar guadagno dalla ringhiera,
a lui sen correvano a gara, disposti a lasciarsi corrompere.
Egli però andava adescando questi col gittar loro innanzi
picciola quantità della grande somma di danari che avea:
ma a Focione poi mandò ad offrire ben settecento talenti,
rimettendo pure l' altre sue cose tutte e sè medesimo ancora
in man di lui solo. Focione pertanto rispose aspramente, di-
cendo, che Arpalo non andrebbe impunito, se non desistesse
dal corrompere la città: e costui allora, abbattuto d' animo,
si ritirò. Poco dopo, consultando gli Ateniesi intorno a ciò,
vedeva quest' Arpalo che quelli i quali ricevuti avean danari
da esso, cangiati si erano, e lo accusavano, per non venire
scoperti; e che Focione, quantunque non avesse accettato nul-
la, facea pur qualche conto, unitamente al vantaggio pubbli-
co, della di lui salvezza. Quindi si mosse ei di bel nuovo
ad ossequiarlo per cattivarselo: ma veggendo, nel girargli at-
torno ch' egli facea, esser esso come una forte rocca da non
potersi prender per veruna parte dall' oro, familiarità fece
e amicizia con Caricle di lui genero; e fecegli acquistar ma-
la fama, fidandosi in tutto, e in tutto servendosi di un tal
personaggio; a segno che, morta essendo la concubina Pito-
nice, molto amata da Arpalo che per essa divenuto era pa-
dre di una fanciulletta, e volendo questi formarle un sontuo-
so monumento, ne addossò la cura a Caricle stesso. Un tale

assunto ben disdicevole era per sè medesimo; ma ne venne ad esser il vitupero maggiore, terminato che fu il sepolcro: imperciocchè questo esiste tuttavia nell' Ermeo, dove si passa andando dalla città ad Eleusina; e non mostra veruna magnificenza corrispondente alla spesa di trenta talenti; che tanti appunto, per quel che si dice, ne furono messi in conto da Caricle ad Arpalo in quel lavoro. Dopo che morto fu poi anche Arpalo, Caricle e Focione raccolsero quella di lui fanciulletta, e n' ebbero tutta la cura. Ma venendo indi Caricle chiamato in giudicio in riguardo a' danari ricevuti da Arpalo, e facendo preghiere a Focione perchè il volesse difendere, e presentarsi unitamente con esso al tribunale, questi non volle, dicendogli „ Io, o Caricle, ti ho fatto mio genero „ in tutte le cose oneste soltanto „. Stat' essendo primo Asclepiade, figliuolo d' Ipparco, a recare agli Ateniesi la nuova che morto era Alessandro, Demade esortava a non prestargli fede; conciossiachè diceva egli che tutta la terra sentirebbe di già l' odore di quel cadavere: e Focione veggendo quindi il popolo sollevato ad intraprendere delle novità, proccurava di quietarlo e di rattenerlo. Ma balzando poscia molti sulla ringhiera, e gridando che vero era ciò che riferiva Asclepiade, e che veramente morto era Alessandro „ E ben, disse allora Focione, se oggi morto egli è, il sarà pure e dimani e diman l' „ altro: onde noi consultar potremo in tutta quiete, e con „ maggior sicurezza „. Sospinta avendo Leostene la città nella guerra Lamiaca, ed essendone Focione mortificato, quegli lo interrogò, per deriderlo, qual bene avess' ei apportato alla città in tanti anni che stato n' era capitano: e Focione „ Non „ si fu già picciol bene, rispose, che i cittadini seppelliti ve„ nissero ne' proprj loro sepolcri „. Dicendosi da questo Leostene stesso molte cose al popolo di audacia piene e di boria, Focione „ I tuoi discorsi, dissegli, o giovane, simiglianti sono a' „ cipressi: perocchè grandi sono e sublimi, ma non producono „ frutta. Levatosi Iperide, lo interrogò: e quando adunque, o „ Focione, consiglierai tu gli Ateniesi alla guerra? Ed egli, „ Quando, rispose, vegga io che i giovani vogliano mantener„ si fermi in ordinanza, i ricchi somministrar danaro, e gli ora„ tori astenersi dal furare al pubblico. „ Ammirando molti l' armata che raccolta aveva Leostene, e domandando a Focione, come gli paresse allestita „ Bene, dis' egli, per lo stadio:
„ ma

„ ma io temo il Dolico (1) della guerra; non avendo la città nè „ altri danari, nè altre navi, nè altri soldati „. E ben l'effetto gli rendè buona testimonianza: imperciocchè Leostene sul bel principio illustre divenne per le imprese ch' ei fece, superati avendo in guerra i Beozj, e cacciato Antipatro in Lamia: e dicono che allora anche la città, piena di grande speranza, festeggiava di continuo sopra le felici nuove che ricevea, e sacrificava agli Dei; e che Focione a coloro che pensando di farlo rimaner convinto il domandavano, se vorrebbe aver fatte egli cotali azioni „ Sì certo, rispose: ma vorrei ben anche „ aver consigliato in quel modo „. E seguitando pure ad essere scritti e portati d'ora in ora felici annunzj dal campo l'un dopo l'altro „ E quando mai, disse, finiremo di vincere „? Essendo poi morto Leostene, que' che temeano che, se mandato fosse condottiero Focione, non isciogliesse la guerra, subornarono un certo uomo oscuro ed ignoto, il quale alzatosi nel consiglio disse, che amico essend' ei di Focione, e stat' essendo suo condiscepolo, esortava gli Ateniesi a riserbare un tal personaggio e a custodirlo, perchè non ne avean eglino verun altro simile, ed a voler mandar all' esercito Antifilo. Parendo lor bene di fare appunto così, Focione fattosi innanzi, disse, che non er' egli stato mai condiscepolo di un tal uomo, e che non avea con esso famigliarità, nè conoscenza veruna: „ Ma da questo giorno, soggiunse, io ti fo mio „ amico ed intrinseco: imperciocchè hai consigliato ciò che „ torna in mio vantaggio „. Desiderando tuttavia gli Ateniesi di muover l'armi contro i Beozj, Focione da principio opponeasi: e dicendogli i suoi amici, che cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi, verrebbe egli ucciso da loro „ Ingiustamente, ei rispose, s' io opero ciò che è loro u„ tile: ma s' io prevarico, ben giustamente „. Veggendo poi, che punto essi non si allentavano, e che non desistean dal gridare, ordinò al banditore di pubblicare, che tutti gli Ateniesi, dalla gioventù fino a sessant' anni, portando con loro quantità di cibo per cinque giorni, si desser tosto a seguirlo, usciti che fossero dell' assemblea. In-

(1) Il *Dolico* era uno spazio contenente secondo, alcuni, dodici, secondo altri, tredici stadj.

sorgendo allora un grande scompiglio, e alzando i vecchi le voci, e balzando su, egli „ Non v'ha, disse, nulla „ di male: perchè io, che pure ho ottant' anni, sono il vostro condottiero e sarò con voi „. In questo modo egli allora canglar fece consiglio agli Atenlesi, e acchetolli. Venendo poi saccheggiata la region marittima da Micione, il quale con una grossa banda di Macedoni e di soldati mercenarj disceso era a Ramnunte, e dava il guasto al paese, Focione condusse fuori gli Ateniesi contro di esso: e correndo a Focione medesimo or uno ed or un altro di loro, e far volendo anch' eglino da capitani, con esortarlo chi ad occupar il colle, chi a mandar in quel luogo la cavalleria, chi a disporre il campo in quell' altro „ O Ercole, disse, come vegg' „ io assai capitani, e pochi soldati „! Dopo che schierata ebb' ei la milizia, uno de' soldati s' avanzò di molto innanzi agli altri; ma poi, levatosegli contro un de' nemici, preso da timore, si ritirò di bel nuovo nella sua schiera: per la qual cosa „ O giovane, gli disse Focione, non ti vergogni tu di „ aver abbandonati due posti, quello in cui messo ti ha il „ condottiero, e quello pure in cui messo ti sei tu medesimo „? E quindi fattosi addosso a' nemici, e rovesciatili a viva forza, uccise Micione stesso, e molt' altri. L' esercito poi de' Greci, che era in Tessaglia, vinse pur anch' esso, combattendo contro di Antipatro, a cui uniti s' erano Leonnato e i Macedoni venuti dall' Asia. Comandante della falange era Antifilo, e Menone Tessalo n' era della cavalleria; e vi restò morto Leonnato medesimo. Ma non andò guari che venuto pur essendo dall' Asia Cratero con ben grossa armata, attaccatasi di nuovo battaglia presso Cranone, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande, e non vi perirон già molti; e segnì, per essere i soldati disobbedienti a' comandanti, i quali giovani erano e troppo facili; e non sì tosto preso ebbe Antipatro a tentare le città loro, ch' essi, sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l' esercito alla volta di Atene; e Demostene e Iperide si partirono dalla città. Demade poi, il quale sborsar non potendo alla città neppure una parte de' danari ne' quali sta' er' ei condennato (perocchè trovato fu aver per ben sette volte proposti partiti in trasgression delle leggi), era quindi infame, nè permesso ve-

veniagli il ragionare in pubblico, vedutosi allora in sicuro, propose decreto, che mandati fossero ambasciatori ad Antipatro con assoluta autorità per trattar convenzioni di pace. Temendo però il popolo intorno alla scielta, e chiamando Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli „ Ma se fidati „ disse, vi foste di me, quand' io vi consigliava, non avremmo ora a consultare intorno a sì fatte cose. Così stat' essendo comprovato il decreto, Focione inviato fu ad Antipatro che accampavasi in Cadmea, e preparavasi ad entrar tosto nell' Attica. La prima cosa che Focion chiese si fu, che restandosi Antipatro nel paese dov' era, si trattassero le convenzioni; sopra la qual richiesta dicendo Cratero, che Focione non persuadea lor cose giuste, volendo che fermi si stesser ivi a danno delle terre de' confederati ed amici, quando trar poteano vantaggio da quelle de' nemici, Antipatro il prese per la destra, e gli disse: „ D' uopo è accordare „ a Focion questa grazia„. Ma in quanto poi al resto, disse che volea che gli Ateniesi si mettessero affatto nelle sue mani; siccome egli pure s' era messo in quelle di Leostene a Lamia. Ritornato adunque Focione ad Atene, e paruto essendo agli Ateniesi di dover, per necessità, così fare, portossi egli di bel nuovo a Tebe cogli altri ambasciadori; fra' quali stato era scelto principalmente il filosofo Senocrate dagli Ateniesi medesimi: imperciocchè tanta era appo tutti la gloria, la dignità, e l' estimazione della virtù di Senocrate, che si credeva che non vi potesse esser uomo il quale avesse tanta insolenza, crudeltà, e ferocia nell' animo, che solamente al veder Senocrate non sentisse verecondia per esso e non l' onorasse. Ma in allora avvenne tutto il contrario per la improbità di Antipatro, e per l' avversione ch' egli aveva alla virtù. Conciossiachè egli in sul bel principio, ben accolti avendo gli altri, in quanto a Senocrate poi, neppure lo salutò: sopra di che raccontasi, che questi disse, che Antipatro a ragione così facea vergognandosi in riguardo a lui solo delle iniquità ch' era per commettere contro della città. Indi avendo Senocrate cominciato a parlare, Antipatro che tollerar nol poteva, lo interrompea, e finalmente, sdegnatosi il fece tacere. Parlato poi avendo Focione, rispose, che amistà farebb' egli e alleanza cogli Ateniesi, purch' essi gli dessero in mano Demostene e Iperide, e la repubblica fosse governata, se-

secondo l' antica usanza, da que' che avean maggior estimo, e ricevessero presidio in Munichia, e inoltre pagassero le spese della guerra, e ne facesser l' ammenda. Gli altri ambasciadori pertanto si tenner contenti, ed ebbero queste condizioni per dolci e benigne: ma non così Senocrate; il qual disse che Antipatro trattati avea gli Ateniesi moderatamente, se li tenea per ischiavi, ma severamente, se teneali per gente libera. E poichè Focione supplicava Antipatro che si volesse rimuovere in quanto al presidio, dicesi ch' ei gli rispose: ,, O Focione, noi vogliamo accordarti ogni grazia; eccetto ,, che quelle che di ruina a te sieno ed a noi ,,. Altri poi non dicono già così; ma che Antipatro interrogò Focione, se, mandato non venendo il presidio, Focion prometteva, che la città per mantener fosse le convenzioni di pace, e per non intraprendere verun tentativo; alla quale interrogazione tacendo egli, e ritardando la risposta, levatosi Callimedonte Carabo, uomo audace, e che odiava il popolo, disse: ,, E che? Se ,, dicesse costui delle ciance, tu, o Antipatro, gli crederesti; ,, e non faresti quello che hai divisato ,, ? Così gli Ateniesi ad accettar ebbero guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo, personaggio benigno e intrinseco di Focione. Questa ordinazione per altro parve cosa molto superba, e piuttosto un' ostentazine di autorità che insultar voglia, che una cautela presa in riguardo alle faccende di allora. La circostanza poi del tempo rendè più grave non di poco quella calamità. Imperciocchè introdotta fu quella guernigione a' venti del mese Boedromione, il giorno appunto de' misteri, nel qual giorno portano fuori pomposamente Iacco dalla città ad Eleusina: cosicchè venutasi a turbar quindi la ceremonia, molti comparando andavano le antiche solennità degli Dei colle presenti. Conciossiachè diceano, che per lo addietro ne' più grandi infortunj vedere e udir si faceano larve e voci misteriose, con ammirazione e costernazione de' nemici: ma in allora, nelle sacre funzioni medesime, gli Dei osservavano con indolenza le grandissime calamità della Grecia, e la contaminazione di quel tempo che il più santo era e il più caro ad essi di ogn' altro, dal quale verrebbero in appresso a trar il nome così grandi sciagure. Pochi anni prima pertanto le Dodonidi proferito aveano un oracolo, nel qual commettevano alla città, di ben custodire le prominenze

ze di Diana, perch' altri non le occupassero. E intorno poi a' giorni di allora, intinte venendo le fascie colle quali circondano i mistici letti, riportarono, in vece del purpureo, un color pallido, e simile a quello de' morti: ma ciò che v'era di più meraviglioso si è, che tutte l'altre cose di persone private, che intinte vennero insieme con quelle, quel florido colore acquistarono che si convenia. Oltre ciò lavandosi da uno degl' Iniziati un porcelletto nell' acqua chiara del porto, una balena gliel prese, e ne divorò la parti di dietro del corpo fino al ventre: mostrando così Dio chiaramente agli Ateniesi, che tolta avrebbe loro la parte inferiore vicina al mare, ma che conserverebbero la città al di sopra. Il presidio adunque non apportò veruna molestia agli Ateniesi in grazia di Menillo. Ma quelli che esclusi vennero dal governo della repubblica per cagione della lor povertà furono più di dodicimila; altri de' quali rimanendo ivi si tenean sommamente vilipesi e disonorati; ed altri, abbandonata per ciò la città e trasportatisi in Tracia dove Antipatro assegnata avea loro e città e terreno, simili erano appunto a coloro, i quali, stat' essendo lor presa la propria città, costretti vengano ad andarsene ad abitare altrove. Ora la morte di Demostene seguita in Calabria, e quella d' Iperide presso Cleone (intorno a' quali in altro luogo si è scritto), fece che gli Ateniesi quasi amassero e desiderassero Alessandro e Filippo. E ciò che in progresso di tempo quando, ucciso Antigono, incominciarono i di lui uccisori a violentare e ad affliggere i sudditi, fu detto in Frigia da un uom di campagna, il quale interrogato essendo, mentre scavava la terra, cosa facesse, mandato fuori un sospiro,, Cerco, rispose, Antigono,,; ciò per appunto dir allora ben molti potevano, richiamando alla memoria l' animo di que' Re, quanto grande e generoso fosse, e facilmente placabile: dove Antipatro sotto sembianza di uomo privato, sotto una clamide abbietta, e sotto una maniera frugale di vivere coprendo la possanza sua, tanto quindi più grave riusciva a quelli che soggetti gli erano, malvagio signore e tiranno. Ciò nulla ostante Focione impetrò con sue preghiere dallo stesso Antipatro, che molti liberati fossero dall' esiglio; e si maneggiò in modo, che ottenne per quelli che non gli venne fatto di poter liberare, che confinati non fossero fuor della Grecia, come gli altri shanditi,

diti, al di là de' monti Ceraunì e del Tenaro, ma che abitassero nel Peloponneso; uno de' quali era il sofista Agnonide. Trattando poi mansuetamente e con giustizia quelli che rimasti erano nella città, restar facea sempre ne' magistrati le persone oneste e ben costumate, e ne teneva escluse quelle che briganti erano e suscitatrici di novità, le quali per non aver impegno ne' magistrati, e per non potere muover tumulti, illanguidivano; e però insinuava loro l' amore della campagna, e facea che contenti fossero di lavorare la terra. Veggendo poi, che Senocrate pagava la tassa imposta a' forestieri passati ad abitare in Atene, voleva ascriverlo fra' cittadini; ma egli non acconsentì, dicendo che voluto non avrebbe mai parte in quella maniera di repubblica, intorno alla quale stat' era ei medesimo ambasciadore, acciocchè instituita non fosse. Offerti venendogli doni e danari da Menillo, rispose che nè Menillo miglior era di Alessandro, nè aveva egli maggior motivo di accettare allora ciò che non volle accettar da Alessandro. E pregandolo Menillo stesso, che ricevesse quel donativo per Foco, di lui figliuolo „ A „ Foco, disse, quando, cangiando costumi, faccia senno, „ basteranno le sostanze paterne; altrimenti, rimanendosi „ quale ora egli è, non gli basterà dovizia veruna „. Più aspramente ancora rispose poi ad Antipatro, il quale ottener voleva col di lui mezzo, non so qual cosa che onesta non era „ Non „ è possibile, disse, che Antipatro m'abbia ad un tempo me- „ desimo e amico e adulatore „ Raccontano che Antipatro stesso dicesse, che di due amici che aveva in Atene, Focione e Demade, non potè mai nè persuader l' uno ad accettar nulla, nè saziar mai l' altro, per quanto gli desse. E per verità ostentava Focione, come una virtù, la povertà sua, nella quale si mantenne egli sempre costante e invecchiò, egli che pur tante volte stato era condottiero degli Ateniesi, e avuta aveva amicizia coi Re. Dove per contrario Demade si facea gloria di far comparire le ricchezze sue, contravvenendo anche alle leggi. Conciossiachè essendovi allora legge in Atene, che forestiere veruno danzar non potesse nel coro, altrimenti, che pagar si dovessero mille dramme dall' impresario del coro medesimo, egli introdusse ben cento danzatori, tutti forestieri, e nel tempo stesso portò nel teatro la quantità di danaro che esborsar doveva, a ragione di mille dramme per ciascheduno.

duno. E in occasione che Demade, il di lui figliuolo, menava moglie „ Quando, disse, o figliuolo mio, ho io sposata „ tua madre, non vi fu neppure vicino alcuno che se ne accor„ gesse: ma per le tue nozze contribuiscono e Re e Potentati „ Importunandosi poi Focione dagli Ateniesi colle istanze che questi facevangli acciocchè se n'andasse a persuadere Antipatro di levare il presidio; egli, o perchè non imparasse di poter persuaderlo, o perchè vedesse che il popolo, in grazia del timore, più moderato era e meglio governar si lasciava, si andò sempre scansando dall'assumer una tale ambasceria; ma ben persuase lo stesso Antipatro a differire la riscossione del danaro. Voltatisi però quindi gli Ateniesi a Demade, ne facevano istanza ad esso, che ben di buona voglia s'incaricò dell' affare e tolto seco il figliuolo, inviossi alla volta di Macedonia, dove condotto fu, per quello che appare, da un qualche tristo destino nel mentre appunto che Antipatro oppresso era da malattia, e che Cassandro, divenuto già padron d'ogni cosa, trovato aveva una lettera dello stesso Demade, scritta ad Antigono in Asia, nella quella esortavalo di portarsi ad occupare la Grecia e la Macedonia, che pendenti erano da un vecchio e fracido filo, dileggiando così Antipatro. Come dunque Cassandro veduto l'ebbe arrivare, prender lo fece; e prima gli scannò sotto gli occhi il figliuolo, in tanta vicinanza che ne balzò il sangue su le vesti del padre, e ne fu tutto asperso: e poscia uccise pur anche il padre, dopo avergli dette molte villanie ed ingiurie sopra la di lui perfidia ed ingratitudine. Quindi Antipatro, dopo aver dichiarato comandante della milizia Poliperconte, e Cassandro tribuno de' soldati, mancò di vita. Ma Cassandro mal soffrendo di starsene a tal condizione, e volendo preventivamente impadronirsi delle faccende, mandò tosto Nicanore con tutta velocità successore a Menillo nel comando della guernigione in Atene, prima che si manifestasse la morte di Antipatro, commesso avendogli di farsi consegnar egli Munichia. Ciò fatto, e uditosi poi dagli Ateniesi, pochi giorni dopo, che Antipatro morto era, tacciato venìa Focione, e si sparlava di lui, com' egli saputo avesse già prima ogni cosa, e non avesse parlato, in grazia di Nicanore. Ma Focione non si curava punto di ciò che diceasi, e abboccandosi e trattando con Nicanore stesso, il rendè mansueto e gentile verso gli Ateniesi, e di

più lo indusse a certe ambiziose magnificenze, con far ch' egli desse de' giuochi pubblici. In questo mentre anche Poliperconte, a cui appoggiata era la cura del Re, soppiantar volendo Cassandro, mandò una lettera agli Ateniesi, nella quale scriveva in modo, come il Re già rendesse loro la democrazia, e ordinasse che gli Ateniesi tutti si governassero secondo l' antica maniera. Era questa un' insidia tramata contro Focione. Imperciocchè avendo mira Poliperconte di trarre a sè la città, siccome poco dopo ei mostrò colle operazioni, non isperava di poter ciò conseguire, se espulso non ne venisse Focione; e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando queglino che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale da' popolari oratori e da calunniatori. Sommossi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, e volendo Nicanore venire a parlamento con essi nel Pireo, come radunata fu l' assemblea, egli si presentò innanzi ad essa, affidando la propria sua persona a Focione. Ma accinto essendosi Dercillo, che comandante era nella campagna, a volerlo prendere, quegli sentore avendone, se ne fuggì in Munichia, dando ben manifestamente a conoscere, che vendicato sarebbesi contro la città. Focione allora accusato fu d' aver lasciato fuggire un tal uomo, in vece di trattenerlo: ed egli disse, che fidavasi di Nicanore, e che non si aspettava male alcuno da esso; e se fosse altrimenti, che volea che si vedesse egli ricevuta ingiuria piuttosto che averla fatta. A chi consideri pertanto la cosa in riguardo solamente a Focione, ben parer potrebbe che un tal detto pieno fosse di probità e di generosità. Ma io non so poi, se chi metta in pericolo la salvezza della patria, e ve la metta essendone comandante e governatore, non so, dico, se a trasgredire non venga un assai maggiore e più anziano dovere in riguardo a' cittadini; non potendosi neppur dire, che s' astenesse Focione dall' arrestar Nicanore per tema di non mettere la città in guerra; e che non per altro adducesse che per un mero pretesto la fede e la giustizia, acciocchè quegli, preso da verecondo rispetto, si tenesse in quiete, e non facesse oltraggio veruno agli Ateniesi: ma sembra che in realtà avess' egli una fede sicura intorno a Nicanore: imperciocchè quantunque costui dinunziato fosse da molti, e accusato, che tenesse la mira sopra il Pireo, e che pas-

passar facesse a Salamina soldati stranieri, e che corrompesse pure alcuni di que' che abitavano nel Pireo stesso; egli non diede mai orecchio a tali relazioni, e non le credette: anzi di più, avendo Filomene Lampreo proposto decreto, che tutti gli Ateniesi metter si dovessero in armi e badare a Focione lor comandante, egli non si prese cura veruna, fin tanto che Nicanore, tratte l'armi fuor di Munichia, a circonvallar non venne il Pireo. Nel mentre che ciò faceasi, voleva Focione condur fuori gli Ateniesi contro di esso, ma incontrò allora grande tumulto, e sprezzato fu. Intanto Alessandro, il figliuolo di Poliperconte, giunse con poderosa milizia, in apparenza contro Nicanore per soccorrer quelli ch' erano nella città, ma in fatto per impadronirsi egli, se gli fosse possibile, della medesima, mentr' era così in dissension fra sè stessa. Conciossiachè avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città, e concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un'assemblea si raccolse tutta sregolata e mista di gente d' ogni maniera, dove fu tolta a Focione la dignità, e creati furono altri capitani: e se stato non fosse veduto Alessandro abboccarsi solo con Nicanore presso le mura, e, ciò spesse volte facendo, dato non avesse sospetto agli Ateniesi, non avrebbe la città sfuggito il pericolo. Essendosi quindi l' orator Agnonide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo di tradimento, Callimedonte e Pericle, intimoritisi, partirono dalla città; e Focione poi e con lui gli altri amici che seco rimasti erano, inviaronsi a Poliperconte. In grazia di Focione, vollero andarvi insieme anche Solone di Platea, e Dinarco di Corinto, i quali tenuti erano per familiari ed intrinseci di Poliperconte: ma per essere Dinarco indisposto, fermar si dovettero molti giorni in Elatea. Intanto il popolo a persuasion di Agnonide, espostosi il decreto da Archestrato, mandò ambasciatori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo. Questi pertanto e Focione co' suoi giunsero in un tempo stesso a Poliperconte, il quale insieme col Re passava presso Fariga, che è un certo vico di Focide posto vicino ad Acrurio, monte che ora chiamasi Galate. Ivi Poliperconte fece porre il padiglione d'oro; e fattovi seder sotto il Re e i di lui amici, subito in sul bel principio ordinò che preso fosse Dinarco, tormentato, e fatto morire; e quindi permission diede

agli Ateniesi di poter favellare. Ma poichè facean essi grande tumulto e gridavano nell' accusarsi vicendevolmente l' un l' altro in quel consesso, fattosi avanti Agnonide, disse: „Deh „ metteteci tutti entro una gabbia, e rimandateci ad Atene, „ a dover render conto delle nostre operazioni„. A queste parole il Re si mise a ridere: ma que' Macedoni che stavano intorno al consesso, e que' forestieri che, essendo disoccupati, là pure concorsi erano, desiderio aveano di udire il litigio, e cenno facevano agli ambasciatori, perchè esporre volesser quivi la loro accusa. Quindi la cosa non andò punto con egualglianza: ma nel mentre che Focione parlava, Poliperconte spesse volte gli si oppose interrompendolo, e battendo finalmente col bastone la terra, il fece tacere e ritirarsi. Avendo poi detto Egemone, che Poliperconte medesimo gli era testimonio dell' affezione ch' ei portava al popolo; e risposto avendogli Poliperconte sdegnato „ Non volermi con tue menzogne „ dar carico innanzi al Re „ il Re, balzato in piedi, impetuosamente si mosse per ferire Egemone con una lancia: ma Poliperconte, tosto abbracciatolo, il rattenne; e fu sciolto il consesso. Focione poi e quelli che seco erano, circondati furono allor dalle guardie; e gli altri di lui compagni che per sorte non gli si trovavan vicini, come ciò veduto ebbero, copertosi il capo, si salvaron fuggendo. Queglino adunque condotti furono ad Atene da Clito, in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fosser fatti morire, come già condennati. Aggiungea loro afflizione anche la maniera dell' esservi condotti: conciossiachè condotti furon su i carri pel Ceramico al teatro, e quivi trattenuti avendoli Clito fintantochè gli arconti unita ebbero una generale assemblea; non escludendo nè servo, nè straniero, nè persona veruna disonorata, ma lasciando a tutti e da tutte aperto l' adito al teatro ed al tribunale. Poichè letta fu quivi la lettera del Re, il quale scriveva, essere a lui manifesto, che coloro stati erano traditori, ma nulla di meno lasciarne egli il giudicio agli Ateniesi, come ad uomini liberi e che aveano le proprie lor leggi, e poichè da Clito introdotti furono que' personaggi, i cittadini migliori, veduto Focione, coprironsi il volto, e piegandolo a terra si misero a piangere: ed uno ebbe coraggio di alzarsi e di dire, che commesso essendo dal Re al popolo un tanto giudicio, cosa buona era, che i servi e gli stranieri uscis-

scissero dell' assemblea. Ma ciò non comportando la moltitudine, e alto gridando, che d' uopo era lapidare i fautori dell' oligarchia, e quelli che in odio avevano il popolo, non vi fu più alcuno, che a parlar s' accingesse in favor di Focione. Bensì ei medesimo a parlar prese, tuttochè difficilmente e appena udito fosse, e domandò: „ Come volete voi darci morte? „ giustamente, o ingiustamente „? E risposto essendogli da alcuni, che giustamente; „ E come ciò mai conoscerete, soggiunse, se non ci ascoltate „? Ma poichè già vedeva che nè più nè meno ascoltar non voleano, fattosi più innanzi „ Io nel „ vero, disse, confesso di aver male operato, e condanno me „ stesso alla morte per la cattiva amministrazion mia nella re„ pubblica. Ma questi, o Ateniesi, per qual cagione morir „ li farete, non avendo essi in nulla peccato? e rispondendo „ molti, Perchè sono amici tuoi„ Focione allora ritirossi, e si tacque: e Agnonide lesse il decreto che scritto aveva, secondo il quale conveniva che il popolo determinasse co' voti, intorno a que' personaggi, se li giudicasse rei, e che, tali giudicati essendo, fosser eglino uccisi. Letto che fu il decreto, alcuni volevano che vi si aggiungesse che Focione sarebbe fatto morire dopo che stato foss'ei malmenato co'tormenti; e ordinavano che portata fosse la ruota, e chiamati i ministri. Ma Agnonide veggendo che per fin Clitone sentia dispiacere, e pensando egli stesso essere una tal cosa troppo barbara e abbominevole „ Quando, disse, o Ateniesi, fia che prendiamo il „ furfante Callimedonte, il porremo a' tormenti: ma per Fo„ cione io non propongo sì fatta cosa „. Il che sentendo uno degli uomini dabbene, disse sotto voce: „ E ben fai otti„ mamente: perchè se mettiamo a' tormenti Focione, che fa„ rem poi di te „? Approvatosi il decreto, e venendosi a dare i voti, non vi fu alcuno che si rimanesse a sedere, ma tutti levatisi, e la maggior parte anche inghirlandatisi, condennarono a morte co' loro voti Focione, e gli altri ch' eran con lui; ed erano Nicocle, Tudippo, Egemone, e Pitocle: e di più vi condennaron pure Demetrio Falereo, Callimedonte, Caricle, e parecchi altri, quantunque assenti. Disciolta che fu l' assemblea, condotti veniano que' personaggi alla prigione. Gli altri, abbracciati dagli amici e da'famigliari se n'andavan piangendo e lamentandosi: ma Focione mostrava quell' aspetto medesimo, che mostrar solea quando ac-

accompagnato venia fuori dell' assemblea eletto comandante alla guerra ; onde que' che il vedeano ; ne ammiravano l' indolenza e la magnanimità : ma i di lui nemici, correndogli a fianco lo svillaneggiavano; ed uno venutogli al d' innanzi gli sputò anche in faccia : e racccontasi che Focione allor disse, guardando gli arconti : „ Non farà alcuno che costui „ cessi da così indegne azioni „ ? Giunti nella carcere, poichè Tudippo, veggendo pestar la cicuta, si rammaricava, e piangeva la calamità sua, e diceva non esser cosa giusta che dovess' ei perir con Focione „ E non sei abbastanza „ contento, a lui diss'egli, se muori insiem con Focione „ ? Interrogato da uno de' suoi amici, se volesse mandar a dir nulla al di lui figliuolo Foco „ Maisì (gli rispose) che si di„ mentichi delle offese che fatte mi han gli Ateniesi „ . Pregandolo Nicocle, il qual era il più fedele de' suoi amici, che gli lasciasse bere il veleno prima „ Grave e dolorosa (dissegli) o Nicocle, mi è la domanda che fai : ma poi„ chètutto il corso della mia vita non ti ho mai negata „ cosa veruna, ti concedo anche questa „ . Avendo tutti gli altri bevuto, e avanzato non essendo veleno per Focione, il carnefice disse che non ne avrebbe pestato altro, se non gli fosser date dodici dramme, tanto costando appunto una quantità che bastasse. Andandosi però ritardando, Focione, chiamato uno de' suoi amici, e dicendo, che permesso non era agli Ateniesi di poter neppur morire senza pagare, gli commise di dar quel poco di danaro al carnefice. Era il giorno decimo nono del mese Munichione ; nel qual giorno menando i cavalieri solenne pompa in onore, di là passavano ; e nel passare, altri si traevano le corone di capo, altri guardando le porte della prigione, si mettevano a piagnere : e ben a tuttiquelli che non erano affatto crudeli e che guasto non avean l' animo dalla collera e dall' invidia, sembrava cosa detestabilissima, che la città non si fosse astenuta da pubblica uccisione, e serbata pura in quel giorno in cui festeggiava. Ma a' di lui nemici, quasi fosse ancora mancante la loro vittoria, parve bene di far decretare, che anche il corpo di Focione gittato fosse fuor de' confini, e che verun Ateniese non somministrasse fuoco pe' di lui funerali. Per lo che non vi fu alcuno degli amici suoi che osasse neppur toccarlo. Ma un certo Conopione, che soliro

to era d' impiegarsi per mercede in tali ufficj, trasportò il cadavere al di sopra di Eleusina, e tolto il fuoco dal tener di Megara, abbruciollo. Assistendovi una donna Megarese colle sue fanti, formò ivi un tumulo vuoto, e versovvi sapra i libamenti; e postesi le ossa in seno, portossele di notte a casa, e le seppellì a canto del focolare dicendo: „ O Lari amici, io depongo appo voi queste reliquie di un „ uom dabbene. Voi restituitele poscia a' sepolcri de' di lui „ antenati, quando gli Ateniesi fatto abbiano senno „. Per verità non andò guari che le loro faccende medesime conoscer fecero gli Ateniesi qual soprantendente e custode della temperanza e della giustizia avesser perduto, e gl' innalzarono una statua di rame, e ne seppellirono l' ossa a spese pubbliche. De' di lui accusatori poi gli Ateniesi stessi condennarono a morte ed uccisero Agnonide; ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti erano dalla città, trovati poi furono dal figliuolo di Focione e puniti. Questo di lui figliuolo per altro dicono che non fu già uomo di buon costume; e che innamorato essendo di una fanciulla allevata presso ad uno che nodria meretrici, s' abbattè accidentalmente a sentir Teodoro, l' Ateo, mentre nel Liceo disputava in sì fatta maniera: „ Se cosa turpe non è il liberare un amico „ da servitù, per egual ragione nol sarà neppure il liberar- „ ne un' amica: e se non lo è il liberarne un compagno, nol sarà neppure il liberarne una compagna „: e dicono che applicando egli a sè stesso e all' appetito suo questo ragionamento, come giusta e ben calzante, metter fece in libertà la fanciulla. Ciò pertanto che operato fu intorno a Focione, risovvenir fece di bel nuovo a' Greci quanto commesso erasi intorno a Socrate, similissimo stat' essendo quel misfatto a questo, e così pur l' infortunio ch' indi avvenne alla città.

Il Fine del Tomo IV.